BULETINUL BIBLIOTECII ROMÂNE

Studii și documente românești

VOL. III 1955/56

Freiburg i. Br.
Germania

BULETINUL
BIBLIOTECII ROMANE

Studii și documente românești.

Redacția și Administrația:
BIBLIOTECA ROMÂNĂ · Zasiusstraße 39 · Freiburg i. Br.

Toate drepturile rezervate.

BULETINUL
BIBLIOTECII ROMÂNE

Studii şi documente
româneşti

BIBLIOTECA ROMÂNĂ
FREIBURG I. BR.

VOL. III 1955/56

Freiburg i. Br.
Germania

CEZAR TEODORESCU
10.041 Inkster Rd
LIVONIA /Mich. - USA

BULETINUL BIBLIOTECII ROMÂNE

—

Studii şi documente
româneşti.

Vol. III — 1955/1956

CUPRINSUL

Mariano B A F F I	Un grande studioso scomparso : Claudio ISOPESCU	1
Ion POPINCEANU	Claudiu I S O P E S C U	11
Claudiu ISOPESCU	Poème religieux inédit en latin d'un Roumain du XVIII-e siécle.............	17
Mircea E L I A D E	Preistoria unui motiv folkloric românesc	41
Grigore N A N D R I Ş	Ale Tale dintru ale Tale : Cuvântul lui Gheorghie I. BRATIANU	55
N. I. H E R E S C U	Nicolae IORGA, vizionarul	65
Mariano B A F F I	Nicola Iorga e la letteratura italiana	67
Ioan G U Ţ I A	Limbajul personagiilor romanului „Lina" de Tudor Arghezi	100
Florio B A N F I	I Paesi Romeni nei monumenti cartografici italiani del Rinascimento - II. (Continuazione)....................	129
Ion POPINCEANU	Ueber die sogenannte „Moldauische Sprache"	199

./.

Demetrio M A R I N — Influsso del pensiero indiano antico sul concetto di donna in M i h a i EMINESCU 215

Paul M I R O N — Zur Struktur des rumänischen Einsilbers........................... 243

DIN COMORILE BIBLIOTECII ROMÂNE - Un manuscris eminescian 247

NOTA REDACȚIEI - 249

=========
=====
=

UN GRANDE STUDIOSO SCOMPARSO : CLAUDIO ISOPESCU

di MARIANO BAFFI

Quando si vorrà scrivere la storia dei rapporti culturali tra la Romania e l'Italia, ed ancor più quando si vorrà trattare della diffusione della storia e della cultura romena in Italia, un posto di primo piano dovrà senza dubbio essere assegnato alla figura di Claudio Isopescu, lo studioso improvvisamente scomparso a Roma il 1 aprile 1956.

Non è affatto esagerato infatti affermare che quanto si sa oggi in Italia sulla Romania e sui suoi problemi antichi e recenti, è in massima parte dovuto all'opera istancabile e feconda che Claudio Isopescu è andato svolgendo; dal 1926 ad oggi, a Roma e negli altri centri culturali italiani.

Claudio Isopescu era nato nel 1894 a Cernautzi, in Bucovina, e dalla gente dei suoi monti aveva ereditato il carattere fiero, la costanza nei propositi, e l'immenso amore per la sua terra.

Ancor giovane studente, all'inizio della prima guerra mondiale era stato arruolato nelle file dell'esercito austro-ungarico ed inviato a combattere sulla fronte italiana, chè la Bucovina faceva allora parte di quel'agglomerato di popoli che era l'Impero austriaco, e quel governo, fedele alla sua divisa Divide et impera spingeva popoli fratelli a combattersi fra loro, a maggior gloria dell'Austria e del suo Imperatore.

Dopo poco tempo, insieme a molti combattenti romeni, passò in territorio italiano, e, quale componente il Comitato dei Romeni di Transilvania, Bessarabia e Bucovina, si adoprò moltissimo per la formazione di quella Legione romena d'Italia che raccolse in breve, nei suoi tre reggimenti dai nomi gloriosi di Horia, Cloşca e Crişan, quanti desideravano una Romania unita, libera ed indipendente.

Alla fine del conflitto vittorioso, che diede alla Romania i suoi giusti confini, e dopo che la Legione, nella quale si era distinto, ebbe fatto il suo ingresso trionfale a Bucarest, Claudio Isopescu, lasciato il grigio-verde, dalle mostrine azzurro - rosso . gialle, ritornò ai suoi studi prediletti, e si laureò in Lettere presso l'Università di Bucarest. Per quattro anni insegnò lettere latine in un liceo governativo, dopo di che- fondata a Roma la Scuola di Romania (poi Accademia romena)- fu tra

i giovani studiosi che per primi vi vennero ospitati, affinché si perfezionassero negli studi concernenti le relazioni sempre esistite tra le due terre latine.

Negli stessi anni - essendo stato istituito, ad opera del grande studioso ed uomo di stato Nicola I o r g a, l'insegnamento della lingua romena nella facoltà di Lettere dell'Università di Roma - Claudio Isopescu fu giudicato l'uomo più adatto per tale insegnamento, e quando, nel 1936, questo venne elevato alla dignità di Cattedra, egli ne fu il primo Titolare, e tale ufficio mantenne fino al giorno della sua morte.

Tutta la sua vita di studioso possiamo dire che fu un continuo fervore di opere, intese a mantenere e rafforzare i legami tra il suo Paese e la terra da dove la sua gente aveva tratto la sua prima origine. Di tale attività fa fede lo stesso Nicola Iorga, che, nella sua autobiografia, ricorda più volte, accompagnandolo con parole di vivo elogio, il nome dell' „istancabile ed intelligente bucovineanu signor Isopescu, al quale molto sono debitore io, ma molto più lo è la Romania" (1).

L'opera dell'Isopescu nel campo prettamente scientifico è tutta tendente a dimostrare una tesi a lui particolarmente cara, e alla difesa della quale non tralasciò né fatiche né disagi.

Secondo l'Isopescu, infatti, l'opera di civilizzazione compiuta dall'Italia nei riguardi della Romania, non si è limitata - come è opinione comune - all'epoca lontanissima in cui Roma inviò sulla riva sinistra del Danubio le sue legioni ed i suoi colonizzatori. Essa si protrae in un'epoca a noi molto più vicina, perché se è da Roma che i Romeni hanno avuto la lingua, la religione, la civiltà, è dagli Italiani del Rinascimento che e s s i hanno appreso l'orgoglio della loro origine latina (2.). I primi storici romeni del Sei e del Settecento - Grigorie Ureche, Miron Costin, Dimitrie Cantemir, Constantin stolnicul Cantacuzino - sentirono più che mai tale orgoglio, appunto perché formatisi alle scuole cattoliche della vicina Polonia, o addirittura nelle Università italiane, e lo proclamarano alto nelle loro opere, come il maggior titolo di nobiltà della loro gente.

1) N. IORGA, Orizonturile mele. O viață de om. Așa cum a fost, vol. 3, pag. 135, București, 1934.

2) E' noto come il primo libro a stampa nel quale sia un accenno alla romanità del popolo romeno siano le Disceptationes conviviales di Poggio Bracciolini, il quale è anche il primo studioso occidentale che abbia affermato la latinità della lingua romena.(cfr. anche E.WALSER, Poggius Florentinus, Leben und Werke, Teubner 1914, pag. 261; V. BROGEA, Marturii despre latinitatea noastră la Umaniștii italieni, în Cugetul românesc, 1923, pag. 369 seg.; e R.SABBADINI, Quando fu riconosciuta la latinità del romeno? in Atene e Roma, XVIII, pag. 83, seg.

-.-

Il lavoro dell'Isopescu in tale campo, ebbe inizio con uno studio sulle antiche attestazioni italiane della latinità dei Romeni (3), studio nel corso del quale vengono riportate ed illustrate le opinioni al riguardo dei più insigni Umanisti italiani, come Pomponio Leto, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini (4).

La tesi in questo interessante studio esposta, viene avvalorata da un successivo lavoro, apparso negli Atti dell'Accademia Romena di Bucarest (5), lavoro nel corso del quale "geografi occasionali e geografi professionisti, letterati celebri e scrittori oscuri, si succedono in un attento e diligente esame, contribuendo alla dimostrazione del grande progresso realizzato dai Cinquecentisti italiani in paragone dei Quatrocentisti" (6). Mentre questi ultimi, infatti, per stabilire la latinità del romeno partivano dal latino classico, quelli partono invece dalle analogie tra l'italiano e il romeno, risalendo al latino volgare.

Nè meno importante è il terzo lavoro della serie, che studia alcuni documenti inediti della fine del secolo XVI° (7): con esso gli studiosi vengono messi di fronte ad un materiale quanto mai ricco ed interessante, materiale concernente tutto il passato storico dei Romeni, con note desunte da antichi scrittori o frutto di esperienze personali.

I tre scritti sopra ricordati ci illuminano su moltissimi problemi relativi al popolo romeno ed alla sua lingua. Così, attraverso quanto ebbero a scrivere il Querini ed il Mancinelli veniamo a sapere quanto fosse a quel tempo diffusa la conoscenza della lingua e della cultura italiana sui paesi posti alla riva sinistra del Danubio; rileggendo le pagine del Botero e del Rosaccio, possiamo avere, oltre a notizie linguistiche di somma

3) Cl. ISOPESCU, Antiche attestazioni italiane sulla latinità dei Romeni, in Atti del I° Congresso Nazionale di Studi Romani, Roma, 1929.

4) Europae PII PONTIFICIS MAXIMI nostrorum temporum varias continens historias, impressum Venetiis, MCCCCCI, fol. I v. - (cfr. VOGT, Enea Silvii Piccolomini als Papst Pius II, und sein Zeitalter, 1856-63; ed A. BERG, Enea Silvii de' Piccolomini (Papst Pius II), in seiner Bedeutung als Geograph, 1901).

5) Cl. ISOPESCU, Notizie intorno ai Romeni nella letteratura geografica italiana del Cinquecento, in Académie Roumaine, Bulletin de la Section historique, t. XIV, Bucarest, 1929.

6) L. TONELLI, Claudio Isopescu, in Rassegna Nazionale, luglio-agosto, 1931.

7) Cl. ISOPESCU, Documenti inediti della fine del Cinquecento, in Academia Română, Memoriile Secţiunii istorice, Bucureşti, 1929.

importanza, anche ragguagli abbastanza esatti sulle condizioni economiche, politiche e militari della Moldavia e della Valacchia. Il D'Anania ci parla dei caratteri cirillici, allora usati per la stampa e la redazione dei documenti ufficiali, n o n c h é dell'uso del paleoslavo nella liturgia, mentre le lettere dei cardinali Pietro e Cinzio Aldobrandini, di Giovambattista Doria, di Flaminio e Simone Genga, di Sigismondo Bàthori, principe di Transilvania, ci rivelano come in quel tempo vive fossero le relazioni tra illustri personaggi dei due paesi.

Più tadi, in un'altra serie di lavori, Claudio Isopescu volle farci conoscere come la cultura italiana abbia influito alla formazione della moderna società romena. Abbiamo a tal proposito un lavoro sul teatro drammatico e musicale (8) nel quale viene messo in risalto come i più antichi documenti ad esso relativi consistono in traduzioni di opere drammatiche italiane, così come i maggiori succesi di pubblico e di critica vennero raccolti da tragedie e commedie italiane, nonché da opere musicali che portavano la firma di Bellini e Rossini.

Quanto si dice per la musica ed il teatro in genere, va anche detto per la letteratura vera e propria. In un altro suo lavoro (9), Claudio Isopescu sostiene infatti come l'alba della cultura romena moderna debba ritenersi abbia avuto inizio proprio in quella Scuola latinista transilvana che a sua volta si alimentava alla grande luce di Roma.

„Al contatto diretto con l'Italia - egli afferma - i Romeni* debbeno la forza con cui hanno tenacemente resistito ai tentativi degli Ungheresi, degli Austriaci, dei Russi di snazionalizzarli, e sul risveglio della loro coscienza di nazionalità dovuto all'Italia si trovano le origini della nuova e vera letteratura romena. Questa, dopo aver subito più influenze occidentali, specialmente francesi, trovò il suo nuovo indirizzo per impulso del prof. Nicola Iorga, nella vita e nell'ambiente, negli usi e nelle tradizioni del popolo stesso, e riuscì ad elevare l'idealità della vita rusitica a valore d'arte. In un solo secolo essa arriva all'apice filosofico della poesia di Eminescu,

8) Cl. ISOPESCU, L'Italia e gli inizi del teatro drammatico e musicale romeno, in Il Giornale di Politica e di letteratura, Livorno, 1929.

9) Cl. ISOPESCU, L'Italia e le origini della nuova letteratura romena, in Il Giornale di Politica e di Letteratura, Livorno, 1929.

alla ballata del transilvano Gheorghe Cosbuc, il traduttore romeno della Divina Commedia, alla commedia del Caragiale, al dramma storico del Delavrancea, al romanzo dello Zamfirescu, del Sadoveanu, del transilvano Rebreanu".

Oltre a questi lavori, che potremo chiamare di carattere generale, numerose sono le monografie di Claudio Isopescu intese a richiamare alla memoria degli studiosi dei due Paesi quanto ogni singolo scrittore romeno debba alla cultura italiana nella formazione della propria coscienza letteraria.

Gli studi su Ion Codru Drăguşanu (10), su Gheorghe Asachi (11), su Duiliu Zamfirescu (12) ci ricordano altrettanti Romeni che attinsero direttamente alla cultura italiana la linfa che diede vita alle loro opere più significative. Particolarmente interessante è il lavoro sul l'Asachi, nel quale, come l'autore afferma nella conclusione, si tende a dimostrare „i tratti più caratteristici del soggiorno dell'Asachi in Italia, i suoi studi, e specialmente quelli, finora sconosciuti, di letteratura italiana, la sua attività artistica svolta nel bel Paese, e il suo forte attaccamento all'Italia, che contribuirono ad una ricca pagina di storia culturale italiana in Romania". Giorgio Asachi non deve essere infatti considerato, come fa Ramiro Ortiz, „un arcade in ritardo", ma piùttosto, come afferma l'Isopescu, alla fine del suo interessante lavoro „il primo scrittore romeno veramente europeo, che abbia fatto conoscere ai Romeni, attraverso l'opera sua, la poesia classica italiana e latina, che abbia diffuso in patria conoscenza dell'Italia, e che abbia diffuso anche versi italiani". Non dobbiamo infatti dimenticare che fu l'Asachi il primo a tradurre in lingua romena alcuni canti della Divina Commedia.

Attraverso le pagine dell'Isopescu ci passano davanti moltissime altre figure di Romeni che nel corso dei secoli, ma specialmente nell'Ottocento, hanno visitato l'Italia ed hanno

10) Cl. ISOPESCU, Il viaggiatore transilvano Ion Codru Drăguşanu e l'Italia, Roma, 1930 e id. Il Transilvano Ion Codru Draguşanu a Roma nel 1839, in Atti del 2° Congresso Nazionale di Studi Romani, Roma, 1931.

11) Cl. ISOPESCU, Il poeta Giorgio Asachi e l'Italia. Contributo alla storia dei rapporti culturali tra l'Italia e la Romania nell'Ottocento, Livorno, 1930.

12) Cl. ISOPESCU, Il poeta Duilio Zamfirescu a Roma, in Atti del 3° Congresso Nazionale di Studi Romani, Bologna, 1931; e id. Il poeta Duilio Zamfirescu a Napoli, in Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli, 1933.

=

attinto alla sua cultura ed alla sua civiltà. Sono essi figure di religiosi, come il vescovo Amfilochie Hotiniul(13) che fu in Italia nel Settecento e che alla cultura italiana molto attinse nella compilazione di un suo trattato di geografia (14), viaggiatori, come Dinicu Golescu (15), studenti, come Artemie Andercu Homorodeanu (16), che soggiornò a Roma e a Napoli, e ci ha lasciato un'interessante descrizione di una sua salita al Vesuvio e di una sua visita agli scavi di Pompei (17); poeti, come I o n Drăgescu (18) e Romulo Scriban (19), il quale ultimo frequentò l'Università di Torino, e scrisse un'ode in morte di Camillo Cavour, o musicisti, come Ciprian Porumbescu (20), che ascrisse a sommo onore aver potuto, durante il suo soggiorno italiano, essere presentato a Giuseppe Verdi (21).

Per la storia dei rapporti culturali tra la Romania e l'Italia è di importanza capitale il lavoro dell'Isopescu sulla

13) Cl. ISOPESCU, Il vescovo Amfilochie Hotinul e l'Italia, in L'Europa orientale, 1936.

14) L'opera dell'Amfilochie non è una traduzione, come dice egli nella prefazione („l'ho tradotta dalla lingua italiana nella moldava"), ma una compilazione fatta su di un'edizione italiana della geografia del P. Claudio Buffier. (cfr. Al. PAPADOPOL-CALIMAH, Amfilochie Hotinul, in Revista pentru istorie şi filologie, III, 1885, pag. 321 seg.; N. MAZERE, Geografia î n şcoalele noastre, în Cultura română, I, 1904, pag. 105-7 e 212-14 ; P. HANEŞ, Scriitorii basarabeni, Bucureşti, 1920, pag. 50 seg.).

15) Cl. ISOPESCU, Il viaggiatore Dinicu Golescu in Italia, in L'Europa Orientale, 1932.

16) Cl. ISOPESCU, Lo studente Artemie Andercu Homorodeanu a Roma nel 1878, in La Rassegna italo-romena, aprile 1941.

17) M. BAFFI, Il Vesuvio e Pompei nei ricordi di tre viaggiatori romeni del secolo scorso, Napoli, 1940, pag. 18 seg. (Gli altri due viaggiatori menzionati sono Gheorghe Asachi e Ion Codru Drăguşanu.)

18) Cl. ISOPESCU, Un poeta dell'unità nazionale romena: I. Drăgescu e l'Italia, in La Rassegna italo-romena, 1940.

19) Cl. ISOPESCU, Il poeta Romulo Scriban e l'Italia, Roma, 1943.

20) Cl. ISOPESCU, Il musicista romeno Ciprian Porumbescu a Roma, in Il Giornale di Politica e di Letteratura, Livorno, 1930.

21) M. BAFFI, Porumbescu con Boito in visita da Verdi, in L'Osservatore Romano, Roma, 24 luglio 1955.

=

stampa periodica italo-romena in Romania e in Italia (22), lavoro immane, se si pensa al gran numero di pubblicazioni che l'autore ha dovuto scoprire, leggere, illustrare.

Più volte sollecitato dai suoi amici e dai suoi ammiratori, Claudio Isopescu si decise, nel 1943, a raccogliere in un volume alcuni dei suoi numerosi saggi sparsi in riviste o raccolte di Atti Accademici, ed alcuni dei quali diventati per gli studiosi addirittura irreperibili. Nacque così il nutrito volume di Saggi romeno-italo-ispanici (23), volume che l'autore volle dedicare Alla nazione italiana, sempre sinceramente amata, e che si apre con una prefazione che, nella sua brevità, è ancora un attestato dell'amore che il compianto studioso ha sempre nutrito per la terra che è stata la sua seconda Patria. Il volume contiene alcuni tra i lavori più interessanti che l'autore era venuto pubblicando nel corso della sua lunga carriera di studioso. In esso ci è dato infatti leggere il suo studio sulle „Sconosciute traduzioni romene della Divina Commedia" (24), in cui, in contrasto con l'opinione comune, opinione che era convalidata anche dall'autorità di un dotto studioso di cose romene, il Tagliavini (25), l'Isopescu volle dimostrare come la conoscenza di Dante in Romania non dovesse risalire solo al movimento romantico ed all'Ottocento, ma si debba riportare al secolo XVII, e che essa pervenne ai Romeni attraverso le scuole cattoliche pollache, che, come abbiamo visto, erano frequentate dai nobili romeni, o attraverso le Università italiane, anch'esse non ignote ai romeni stessi (26).

Nella stessa raccolta di saggi possiamo rileggere alcune preziose notizie relative alla Società Internazionale Neolatina (27) sorta nel 1864 a Torino ad iniziativa del filo-romeno Giovenale Vegezzi Ruscalla, e che potè annoverare tra i suoi soci il già ricordato poeta romeno Romulo Scriban, nonchè alcune curiose notizie su di una predica in romeno tenuta a Roma nel

==========================

22) Cl. ISOPESCU, La stampa periodica italo-romena in Romania e in Italia, Roma, 1937.

23) Cl. ISOPESCU, Saggi romeno-italo-ispanici, Roma, 1943.

24) Cl. ISOPESCU, Sconosciute traduzioni romene della Divina Commedia, in Atti dell'Accademia degli Arcadi, vol. XI-XII, Roma, 1930.

25) C. TAGLIAVINI, La fortuna di Dante nel mondo. In Romania, in L'Italia che scrive, IV°, p. 221.

26) M. BAFFI, Dante in lingua romena, in L'Osservatore Romano, Roma, 19-20 settembre 1955.

27) Cl. ISOPESCU, La Società Internazionale Neolatina di Torino (1864) e i Romeni, in Atti del XXIV Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento italiano, Bologna, 1929.

=

lontano 1608 (28).

Negli anni a noi più vicini l'attività di Claudio Isopescu si era indirizzata verso un campo ben più vasto : lo studio e la conoscenza della Romania e dei suoi problemi politico - culturali nel mondo occidentale. Lontano dalla sua Patria , della quale non aveva mai voluto riconoscere lo stato di fatto creatosi dopo la fine del secondo conflitto mondiale,egli volse i suo sguardi di studioso verso quei popoli pressi i quali il culto della libertà non era più una parola vana.Frutto di tali studi, ai quali egli si dedicava con giovanile fervore, sono le monografie sugli scrittori americani Edward King (29) ed E. Schuyler (30), insieme alle pagine dedicate alla conoscenza della lingua e della letteratura romena in Inghilterra (31), in Germania (32) e negli Stati Uniti d'America (33).

Da ricordare tra questi ultimi lavori, uno studio sul linguista Max Müller e la sua conoscenza della lingua romena, studio che il compianto professore non ha potuto vedere pubblicato.

La morte ha colto Claudio Isopescu mentre era intento ad un lavoro concernente gli studi romeni in Italia negli ultimi trenta anni. Tale lavoro, se fosse stato condotto a

28) Cl. ISOPESCU, Una predica romena tenuta a Roma nel 1608, in Archivium Romanicum, XIII (1929).

29) Cl. ISOPESCU, Le poète américain Edward King et ses inspirations roumaines, in Buletinul Bibliotecii Române, vol.II, pag. 223 seg. Freiburg i.Br.1954.

30) Cl. ISOPESCU, Il diplomatico studioso americano E. Schuyler ed i Romeni, in Buletinul Bibliotecii Române, vol. II, pag. 125 seg. Freiburg i.Br. 1954.

31) Cl. ISOPESCU, Sulla letteratura romena in Inghilterra, in Il Giornale Italiano di Filologia, vol.IV,n.3,pag.197 seg. Napoli, 1953.

32) Cl. ISOPESCU, De la langue et de la littérature roumaine en Allemagne, in Buletinul Bibliotecii Române, I,pag.123 seg. Freiburg i.Br.

33) Cl. ISOPESCU, Primele ştiri americane despre noi, in Inşir'te Mărgărite, Rio de Janeiro, 1952; id. Prima sinteză americană a istoriei române, in Vers, Albany N.Y; 1952; id. Il prof. Edison Clark scoprì la Romania agli Americani, in L'Osservatore Romano , 13 aprile 1952; id. Un călător necunoscut la noi: chirurgul american V. Mott , in Vers, Albany, N.Y. 1949; id. Veneratul filoromân Charles Upson Clark ,in Vers, East Chicago, 1954.

=

termine, avrebbe, meglio di ogni nostra parola, detto quanto a Lui debba la Romania per quello che ha fatto in Italia onde far conoscere alle giovani generazioni i problemi e gli ingegni migliori della sua patria lontana. Ai lavori prettamente scientifici che abbiamo sopra ricordato - ed essi non sono che una parte della vasta opera di Claudio Isopescu - va infatti aggiunta tutta la sua attività nel campo organizzativo. Al suo personale interessamento si deve infatti l'istituzione dei Lettorati di Romeno presso le Università di Napoli, Palermo, Firenze, a lui il fatto che negli ultimi anni, nella sola Università di Roma si sono discusse ben cinquanta tesi di laurea su argomenti romeni o comunque attinenti alla Romania ed ai suoi problemi, a lui la fondazione e la direzione di una Piccola Biblioteca romena, nella quale sono apparsi lavori sommamente interessanti, come quelli di Mario Ruffini sulla Scuola Transilvana (34) e sulla continuità dell'elemento romano nella Dacia Traiana (35), nonchè la Letteratura Romena di Ramiro Ortiz (36) la prima letteratura romena apparsa in Italia.

Nè l'opera di Claudio Isopescu sarebbe tutta rievocata se si tralasciasse l'impulso da lui dato alle traduzioni in italiano di opere romene. Se negli ultimi decenni il pubblico italiano ha potuto leggere in buone traduzioni italiane opere di Cezar Petrescu (37), di Nicola Iorga (38), di Ion Agârbiceanu (39), di Ion S l a v i c i (40), di Duiliu Zamfirescu (41),

=============================

34) M. RUFFINI, La Scuola latinista transilvana (1780 - 1870). Studio storico-filologico, Roma, 1941.

35) M. RUFFINI, Il problema della romanità nella Dacia Traiana. Studio storico-filologico, Roma, 1941.

36) R. ORTIZ, Letteratura romena, Roma, 1941.

37) C. PETRESCU, La capitale (Calea Victoriei), trad. di C. Ruberti, Torino, 1935; id. La sinfonia fantastica, trad. di A. Silestri-Giorgi, pref. di A. Garsia, Firenze, 1929; id. La vera morte di Guynemer, trad. di C. Ruberti e L. Cialdea, Firenze, 1931.

38) N. IORGA, L'ultima delle Dee, trad. di G. Lupi e A. Cotruş, pref. di E. Levi, Lanciano, 1930; id. L'arte popolare in Romania, trad. di A. Silvestri-Giorgi, Roma, 1930; id. Il fratello pagano, trad. di V. Isopescu, Lanciano, 1930; id. Frate Francesco, trad. di G. Lupi, Milano, 1931; id. Il figlio perduto-Fatalità, drammi, trad. di Nella Collini, Lanciano, 1931.

39) I. AGARBICEANU, Due amori, trad. di Nella Collini, pref di A. Garsia, Firenze, s.d.

40) I. SLAVICI, Il mulino della fortuna, trad. di C. Ruberti, Firenze.

41) D. ZAMFIRESCU, La vita in campagna, trad. di A. Silvestri - Giorgi, Torino, 1932.

=

di Caragiale (42), di Sadoveanu (43), ciò è dovuto all'opera istancabile di quest'uomo, che Ramiro Ortiz definì „l'Apostolo della cultura romena in Italia".

Chi stende queste note - che non vogliono essere affatto il solito necrologio, bensì la testimonianza di un cuore profondamente addolorato e di un animo sinceramente riconoscente - ricorda come, in uno degli ultimi giorni della sua esistenza terrena, Claudio Isopescu ebbe a raccomandargli di testimoniare, quando Egli non sarebbe stato più tra i vivi, del suo profondo amore per l'Italia e per Roma, che egli riteneva ormai la sua seconda Patria. Nato nella Bucovina sotto il giogo austriaco, aveva avuto dalla sorte il privilegio di vedere la sua Terra finalmente libera e di aver contribuito con il suo braccio ed il suo cuore alla sua liberazione. Lo stesso destino ha voluto che egli morisse in terra straniera, fuori dalla sua Patria, caduta ancora una volta sotto il dominio di un oppressore. Nell'esilio, che aveva liberamente scelto, ma nel quale si sentiva più libero, infinitamente più libero che non nella sua Patria schiava, gli era di conforto la vicinanza della memorie sacre al passato della sua gente latina. Presso queste memorie egli dorme oggi il suo ultimo sonno. La sua tomba non è lontana da quella Colonna di Traiano, alla quale, nel corso dei secoli, tanti uomini del suo Paese vennero ad inginocchiarsi, come davanti al monumento che segnava l'alba della loro vita civile, e nei rilievi della quale egli, più di ogni altro di sua gente, aveva saputo leggere l'atto di nascita della sua stirpe latina.

Il caldo abbraccio della terra italiana, nella quale egli è disceso in un assolato mattino d'aprile, possa dargli quel conforto di affetto che invano ha sperato ricevere dalla sua terra lontana.

- - -

42) I.L.CARAGIALE, Malasorte (Năpasta), trad. di A. Silvestri-Giorgi, Lanciano, 1927; id. Una lettera smarrita, trad. di Cl. Isopescu, e di A. Silvestri-Giorgi, Firenze, 1929; id. Il divorzio, trad. di L. Cialdea, pref. di Claudio Isopescu, Firenze, 1929.

43) M. SADOVEANU, Il mulino sul Siret, trad. di L. Santangelo, Pref. di G. B. Angioletti, Firenze, 1932; id. La Croce dei Razesci, trad. di A. Silvestri-Giorgi, Lanciano, 1933.

= = =
=

CLAUDIU I S O P E S C U

(1894 - 1956)

de Ion POPINCEANU

In ziua de 1 Aprilie 1956 s'a stins din viaţă la R o m a profesorul Claudiu I s o p e s c u. Moartea lui a trecut aproape neobservată în lumea exilului românesc. Doar ici-colo câte o publicaţie a strecurat câteva rânduri despre trecerea din viaţă a acestui cărturar român. De ce? Cu politicienii n'a stat profesorul Isopescu nici odată bine. El înţelegea sa facă numai ştiinţă. In ultimii ani ai vieţii sale n'a stat bine nici cu cei mai mulţi dintre cărturarii noştri români. Cei din Ţară îl urau, căci după instaurarea regimului comunist el n'a înţeles să i se supuie acestuia şi a rămas în Italia ca Român liber până la moarte. Pe cei din exil era el supărat şi amărît, uneori pe drept, alteori pe nedrept. Boala de care suferea în ultimii ani explică întru totul această atitudine a lui.

Claudiu Isopescu se trage dintr'o veche familie bucovineană, care a dat românismului de acolo câţiva cărturari distinşi în epoca ocupării ei de către Austria. Liceul şi Universitatea şi le face în Bucovina înainte de primul război mondial, unde viaţa românească pulsa atât de puternic, mai ales sub influenţa unor cărturari din vechiul Regat, printre care primul era marele Nicolae Iorga.

Cu Italia Isopescu ia contact luptând, ca mulţi alţi Români bucovineni sau transilvăneni, ca voluntar în armata italiană în primul război mondial, contra monarhiei hibride austro-maghiare.

După război Isopescu se întoarce în Italia, de data aceasta pentru studii de specializare. Terminându-şi studiile,rămâne la Roma. In 1926 e numit lector de limba română la Universitatea din Roma, în 1929 devine conferenţiar, iar în 1936 profesor titular pentru limba şi literatura română la aceeaşi universitate. Dar Claudiu Isopescu nu se mulţumeşte numai să predea el singur limba română în Italia. Prin stăruinţa şi din iniţiativa l u i s'au înfiinţat lectorate de limba română şi la Universitatea din Torino (din 1931), din Florenţa (din 1935), din Napoli (din 1936) şi la Milano (din 1940). In această operă a sa a fost ajutat mai ales de profesorul italian Gino Lupi,mare prieten al Românilor şi bun cunoscător al limbii şi literaturii române,care din 1931

preda limba română la Milano. Profesorul Ramiro Ortiz,un alt mare filo-român, întorcându-se din Bucureşti, unde funcţionase ani de zile ca profesor de limba italiană, a predat şi el din 1935 limba română la Universitatea din Padova, unde în 1937 înfiinţează şi un lectorat de română pe lângă catedra lui.

Claudiu Isopescu nu s'a mulţumit, ca atâţia alţii,să funcţioneze numai ca simplu profesor la catedra lui. El a fost un cercetător neobosit şi un luptător înflăcărat pentru a face cunoscute în Italia comorile de artă ale poporului nostru şi a-l înfrăţi cu poporul italian. Dacă şi astăzi încă limba română ocupă în universităţile italiene un loc de frunte, şi poporul nostru e cunoscut şi iubit de Italieni,aceasta se datoreşte-fără exagerare - în bună parte lui Claudiu Isopescu.

Opera sa, împrăştiată prin nenumărate ziare şi reviste, e vastă şi variată. Ca un adevărat al doilea Şincai a cutreierat biblioteci şi arhive, căutând documente privitoare la limba şi la istoria noastră ca popor latin şi creştin.

Dăm mai jos câteva din titlurile mai importante ale lucrărilor sale :

- Documenti inediti della fine del '500. In : Ephemeris Dacoromana, Annuarie della Scuola Romena di Roma,1924,41 p. 4°

- Pirandello şi pirandellismul. In : Junimea literară, Cernăuţi 1925, 22 p.

- Edmondo de Amicis. In : Junimea literară,1925, 18 p.

- Documenti inediti della fine del '500. Seconda serie. In : Diplomatarium Italicum, Roma 1925, 127 p. 4°.

- O predică românească ţinută la Roma în 1608. In:Codrul Cosminului, Cernăuţi 1926, 10 p.

- La poesia poporale romena. In : Giornale di politica e di letteratura, Livorno 1927, 31 p.

- Antiche attestazioni italiane della latinità dei Romeni. In : Atti del primo congresso nazionale di studi romani, Roma 1929, 16 p.

- Contribuţii la istoria calendarului. In : Codrul Cosminului 1929, 9 p.

- Il poeta romeno Gh. Asachi (1806-12) a Roma. In : Atti del primo congresso nazionale di studi romani, Roma 1929, 22 p.

- Documenti inediti della fine del '500. Academia Română, Mem.secţ. ist., s.III, t.X, mem. 2, Bucureşti 1929, 106 p.

- L'Italia e le origini della nuova letteratura romena.In: Giornale di politica e di letteratura, Livorno 1929, 20 p.

- Notizie intorno ai Romeni nella letteratura geografica italiana del '500. Academia Română, Buletinul secţiei istorice, tom. XVI, Bucureşti 1929, 90 p. + 2 planşe.

- L'Italia e gli inizi del teatro drammatico e musicale romeno. In : Giornale di politica e di letteratura, Livorno 1929 20 p.

- Il poeta Gh. Asachi e l'Italia. Contributi alla storia dei rapporti culturali tra l'Italia e la Romania del '800. Livorno, Giusti 1929, 80 p.

- Il viaggiatore transilvano Ion Codru Drăguşanu e l'Italia. Roma, Anonima editrice romana 1930, 92 p.

- Il musicista romeno Ciprian Porumbescu a Roma (con lettere inedite). In : Giornale di politica e di letteratura, Livorno 1931, 19 p.

- Il transilvano I. Codru Drăguşanu a Roma nel 1839. In : Atti del secondo congresso nazionale di studi romani, Roma 1931 20 p.

- Un artista romeno a Roma nel '800. Contributo alla storia dei rapporti culturali tra l'Italia e la Romania. In : Roma 1932, 22 p. + 6 pl.

- Il poeta Duilio Zamfirescu a Napoli. In : Memorie della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti, vol. XIII, Napoli 1932, 57 p.

- Il viaggiatore Dinicu Golescu e l'Italia. In : L'Europa Orientale, Roma 1932, 16 p.

- Il vescovo Amfilohie Hotiniul e l'Italia. In : L'Europa Orientale, Roma 1933, 36 p.

- Sconosciute traduzione romene della Divina Commedia In : Memorie dell'Accademia degli Arcadi, vol. XI-XII, Roma 1933, 16 p.

- Il poeta Duilio Zamfirescu a Roma. In : Atti del terzo congresso nazionale di studi romani, Bologna 1933, 8 p.

- Lo scrittore transilvano Aron Densuşianu e l'Italia. In : Memorie della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli 1934, 50 p.

- Preotul Vasile Lucaci în Provenţa. In : Omagiu lui Constantin Kiriţescu, Bucureşti 1937, 6 p.

- La stampa periodica romeno-italiana in Italia e in Romania. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1938, 366 p.

- Simion Mândrescu şi Legiunea Română în Italia. In: Revista Germaniştilor Români, Bucureşti 1938, 14 p.

- La società internazionale neolatina di Torino (1864) ed i Romeni. In : Atti del secondo congresso nazionale di storia del Risorgimento italiano di Venezia, Bologna 1939, 36 p.

- Problemi culturali romeni : l'influsso italiano in Romania. In : La Rassegna italo-romena, Milano, Sept. 1940, 6 p.

- Un poeta dell'unità nazionale romena: I. Drăgescu e l'Italia. In: La Rassegna italo-romena, Milano Iunie 1940, 14 p.

- Romanità e italianità in Romania. In : Il libro italiano nel mondo, Roma 1940, 20 p.

- Il primo lavoro scientifico italiano sul petrolio romeno. In : La Rassegna italo-romena, Milano, Febr. 1941, 18 p.

- Lingua, letteratura e storia romena in Ispagna. In : Rassegna italo-romena, Milano, Febr. 1941, 30p.

- Lingua e letteratura italiana in Romania. In : Augustea No. 1-2, Roma 1941, 8 p.

- Lo studente Artemie Andercu Homorodeanu a Roma nel 1876. In : La Rassegna italo-romena, Milano, Aprilie 1941, 36 p.

- Enrico Amante e i Romeni. In : La Rassegna italo-romena, Milano, Iulie 1941, 8 p.

- Filologia all'Università di Torino verso il 1870. In: Memorie dell'Accademia di scienze di Torino, s. II, t. 70, parte II, No. 8, Torino 1942, 15 p.

- Commemorazione di Mihail Kogălniceanu, Fiume, Termini, 1942 16 p.

- Echi di Roma in Romania. In : Orme di Roma nel mondo, No. 5, edit. Reale Istituto di Studi Romani, Roma 1943, ed. 2-a, 35 p.

- Il poeta Romolo Scriban e l'Italia. R o m a, Signorelli, 1943, 61 p.

- Saggi romeno-italo-ispanici. Roma, Piccola biblioteca romena, 1943, 309 p.

- Un grande letterato romeno : Nicola Iorga. In : la cultura nel mondo, I, No. 2, Roma 1945, 7 p.

- Giovanni Pascoli e la letteratura romena. In : Lettere I, No. 2, Roma 1946, 4 p.

- Roma nella poesia romena del '800. In : Osservatore romano, 21, 4, 1946.

- Il sommo linguista romeno: Sextil Pușcariu. In : Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche, filologiche, Milano, No. 2-4, 1948, 14 p.

- Letteratura romena in Occidente. In : Osservatore romano, 18, 2, 1948.

- Mezzofanti e la lingua romena, ibid., 12, 11, 1944.

- Carlo Cattaneo e l'italianismo romeno, ibid, 17, 12, 1944,

- Elementi italiani della lingua romena. ibid., 14, 1, 1945.

- Umanesimo romeno nel '500. In : Rivista latina III, No. 3/4, Roma 1949.

- Renseignements sur la littérature en Roumanie. In: Pagine nuove III, fasc. 3-4, Roma 1949, 24 p.

- Caragiale - Un grande umorista romeno. In : Idea, I. No. 7, R o m a , 1949.

- Poesie romene su Gesù. In : L'Osservatore r o m a n o, 7,8, 1949.
- Philarete Charles ed i Romeni, Ibid., 19,2,1949.
- Le Sage e il teatro spagnuolo. In : I d e a I, No.27, R o m a, 1949.
- Letteratura romena. Ibid.,No. 27, Roma 1950.
- Ricordo di Iorga, ibid., No.2, 1950.
- Les origines de l'enseignement du roumain en France. In : Les langues modernes XLIV, No.4, Paris 1950, 46 p.
- La pensée humaniste et la tradition chrétienne aux siècles XV et XVI chze les Roumains. In : Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique. Sciences h u - maines I, Paris 1950, 6 pag.
- Scuola latinista transilvana. In: Idea, 18.2.1950.
- Rapporti tra l'Italia ed il romanzo francese del '600. Ibid., 22, 10, 1950.
- L'abbé Desfontaines e l'Italia. In : L'Osservatore romano, 19,2,1950.
- Le Lazzarin alla corte del Re Sole. Ibid., 16,2,1950.
- L'Espagne littéraire. Ibid., 19,3,1950.
- Letteratura portoghese. Ibid., 19,3,1950.
- Teatro portoghese. In : Idea, II,No.26, 1950.
- Ines de Castro. Ibid., II, No.32, 1950.
- Almeida Garret. In: L'Osservatore romano,19,5,1950.
- O Amadis de Gaula. Ibid., 6,8,1950.
- Nasce una letteratura canadese. Ibid.,11,1,1950.
- Letteratura del Canadà d'oggi. In: Idea,3,9,1950.
- Scoperta letteraria sul Canadà. Ibid,,8,12,1950.
- La nostalgie de Rome et Miron Costin. In: La revue de l'Université Laval, V, No.5, Québec 1951, 18 p.
- La littérature roumaine en 1850. In : Les langues modernes, Paris 1951, pag. 378-391.
- As primeiras noticias estrangeiras sôbre a vida literaria na Romania. In : Revista de historia No.8, Sao Paolo 1951, pag. 378 - 409.
- Mihail Corradini e Roma. In : Idea, 14,10,1951.
- Il professore Edson Clark scopri la Romania agli Americani. In : L'Osservatore romano, 13,4,1952.
- Scoperta letteraria della Romania.In: Idea,5,5,1952.
- De la littérature roumaine en Amérique. In:Cahiers Sextil Puşcariu I, No.2, 1952, pag. 333 - 364.

- Sulla letteratura romena in Inghilterra. In : Giornale storico di filologia, VI, No.3, Napoli 1952,pag. 197-222.

- Un roman français du XVIII-e siècle sur le Canada. In : La revue de culture européenne I, pag.97-106, Paris, şi La nouvelle revue canadienne No.6,pag.26-38, Ottawa 1952.

- Pièces françaises a sujet sud-est européen. In : La revue de culture européenne, No.1, 11 p.

- La fede cattolica nella poesia canadese francese. In: La via, 13,2, R o m a, 1952.

- Letteratura americana in Romania. In : L'Osservatore romano, 15,2,1952.

- De la langue et de la littérature roumaines en Allemagne. In : Buletinul Bibliotecii Române din Freiburg/Br. No.1, 1953, pag. 123-158.

In ultimii ani activitatea profesorului Isopescu a scăzut., din cauza boalei care-l rodea. Totuşi, complet inactiv n'a rămas nici odată. Pentru congresul romaniştilor, care avea să aibă loc la începutul lunii Aprilie a.c. la Florenţa, se anunţase cu o comunicare : Una scoperta linguistica : Max Müller e la linguistica romena. Moartea l-a găsit însă în ajunul deschiderii congresului.

Claudiu Isopescu odihneşte acum în pământul Romei ospitaliere, pe care el a iubit-o ca pe ţara lui proprie, considerând-o pe drept ca leagăn al poporului său românesc. El aşteaptă ca la eliberarea României de sub jugul comunist şi sovietic - eliberare în care a crezut şi pentru care a luptat până la moarte - să se poată întoarce în pământul său natal din Ţara Fagilor.

* * * *

POÈME RELIGIEUX INÉDIT EN LATIN D'UN ROUMAIN DU XVIII-E SIÈCLE.

A Son Eminence
Le Cardinal Msgr. Eugène TISSERANT
hommage respecteux de gratitude
pour tout le bien qu'il fait à
l'Eglise en Exil.

de Claude ISOPESCU

Abandonnés aux confins de deux mondes à leurs propres forces depuis la retraite des légions d'Aurélian sur la rive droite du Danube en 272 et l'effondrement progressif de l'Empire Romain, les Roumains vécurent plus de mille ans sous le déchaînement de toutes les tempêtes de l'Asie, comme dans une nuit sans fin, sans aucune lumière du ciel. Après le partage de l'Empire Romain sous Théodose I, ils se trouvèrent placés par leur position géographique dans l'orbite de la Rome Nouvelle, de Byzance, qui jusqu'au VII-e siècle eut un caractère romain et jusqu'au XI-e siècle fut le phare d'une magnifique civilisation. Dans la synthèse des deux Rome que les Roumains représentent, la confession et la culture byzantines en langue slave, devenue ensuite l'organe officiel de l'Eglise et de l'Etat, entravèrent longtemps le contact avec la civilisation occidentale. Sextil Puşcariu a affirmé que "notre ortodoxisme a été l'événement le plus lourd de conséquences pour le développement de notre culture en tant qu'il nous a liés pour des siècles entiers à la culture orientale"(1). De cette manière on n'a pas eu les grands courants de la civilisation fécondée par l'Eglise catholique, la continuation et la coexistence du latin vulgaire et du latin classique avec sa riche floraison dans l'Eglise, dans l'administration, dans l'enseignement et la littérature et avec son influence sur le parler (2) et sur la culture comme dans les pays néo-latins de l'Occident.

1) S. Puşcariu, Istoria literaturii române, Sibiu, 1920, p. 13. Cfr. Cl. Isopescu, L'Italia e le origini della nuova letteratura romena (tirage à part de Il Giornale di Politica e di Letteratura, 1929, p. 2).

2) Meyer-Lübke, Rumänisch und Romanisch, Bucarest, Académie Roumaine, 1930, a montré que pour ce motif le roumain présente parmi les langues néo-latines l'évolution la plus naturelle.

Toutefois on a eu depuis le XII-e siècle des relations presque continuelles avec l'Eglise catholique, le phare le plus puissant de traditions de culture latine. Pourtant aujourd'hui nous ne sommes pas à même de reconstruire intégralement ces relations, car, et c'est encore peu connu, il n'y a peut-être pas pays au monde qui ait eu des conditions plus tragiques pour le début et pour l'évolution de sa culture par suite de la perte d'un immense matériel manuscrit. Ce fait a été constaté en 1776 par l'érudit abbé italien Leonardo Panzini qui nous informe que de la bibliothèque du monastère de Văcărești „spezialmente nell'ultima guerra i Russi e altri a loro esempio ne hanno trafugato una quantità considerevole di libri, et quasi tutti i manoscritti", et que plusieurs autres couvents subirent des pillages, en sorte que „perduti sono andati spezialmente i manoscritti, con danno di questo paese che non sa più ove rintracciare le sue memorie ed i suoi privilegi"(3). Constatation analogue chez Fr. Sulzer (4): „Von dem Kostbaren Vorrath an Büchern und Manuskripten des Fürsten Nikolaus Mavrokordat in anderen Sprachen wurden theils von dessen Sohn Konstantin verkauft, theils von den Motten unter dem Dache der Metropolie zu Bukurescht zerfressen, theils auch von den Kosacken im letzten Kriege daselbst zerhaut, das uebrige aber von Kennern bey Seite geschaffet".

Il n'y a pas encore d'étude satisfaisante sur l'humanisme roumain; celle de M. Victor Buescu sur _Les Etudes Classiques en Roumanie_ (5) „accumule erreurs, lacunes et inexactitudes" au jugement de A. Juilland (6). Pour ce qui concerne l'activité missionaire catholique et aussi humaniste, il faut partir de l'étude si riche en résultats nouveaux et aussi en détails documentés sur la diffusion du catholicisme en pays roumains jusqu'à la fin du XVIII-e siècle de l'inoubliable N. Iorga (7), et connaître R. Cândea, _Der Katholizismus in den Donaufürstentümern_ (Leipzig, 1916), les études sur le catholicisme en Transylvanie et les monographies sur les evêchés catholiques, avec le bon mais bref essai (il ne va pas que jusqu'à 1700) de G. Pascu, _L'influence de la culture latine sur l'esprit des Roumains_ (8) pour pouvoir se rendre compte qu'on a eu,

(3) N. Cortese, _La Valacchia durante il principato di Alessandro Ypsilanti_ dans _L'Europa Orientale_, Roma, II, (1922), p. 173.

(4) _Geschichte des transalpinischen Daciens_, Wien, 1782, II, p. 37, n.a.

(5) Dans _Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à J. Marouzeau_, Paris, 1948, pp. 71-84. Toujours en 1948 nous avons fait une communication aux journées franco-italiennes à la Sorbonne sur _La pensée humaniste et la tradition chrétienne aux XV et XVI siècles chez les Roumains_ (cfr. _Colloques Internationaux du Centre national de la Recherche Scientifique. Sciences humaines_, Paris, 1950, I, 287-292).

(6) Dans _Cahiers Sextil Pușcariu_, II, n-o I, p. 86.

(7) Dans _Studii și documente cu privire la istoria Românilor_, 1901, I-II, p. IX - XLV.

(8) Tirage à part de _Per lo studio e l'uso del latino_, Roma, I, 1939, n-o 2, 11 pages.

--

même dès le début du renforcement de l'orthodoxie, de bienfaisants contacts avec la culture latine catholique.

Puisque nous allons publier ici un poème latin inédit et, en son genre modeste, précurseur d'inspirations catholiques et, de modèle humaniste, il sera donc utile de mentionner quelques précédents des deux voies qui se fondent souvent ensemble. On sait que le Pape Innocent III a rappellé en 1199 à Joaniţă „imperator Bulgarorum et Blacchorum" son origine latine et que le chef de l'état et son peuple avaient ensuite adopté pour peu de temps, la foi latine. En 1201 Joaniţă avait envoyé à Rome deux jeunes hommes „ut addiscant in scholis litteras latinas" (9). Les premières écoles dont ont ait connaissance aujourd'hui dans les pays roumains, sont celles, depuis la première moitié du XIII-e siècle, des évêchés catholiques de Severin et de Argeş et plus tard de Milcov et Siret. Mais aucun renseignement et aucun manuscrit ne nous sont parvenus de disciples de ces écoles.

Au XIV-e siècle le prince Vlaicu Vodă, sous l'influence de sa femme catholique Clara, soumet l'Eglise valaque à l'archevêché catholique de Transylvanie, tandis que le prince Laţcu envoie deux franciscains à Rome pour annoncer au Pape la fondation de l'archevêché de Siret et que la Moldavie avait embrassé le catholicisme. Le plus ancien sceau roumain (de 1368) a une légende en latin et en lettres onciales; en latin est aussi le serment que le prince Petru Vodă, de Moldavie, fit aux Polonais, ainsi que la correspondance des autorités hongroises avec des notables roumains de Maramureş, comme l'a montré J. Mihalyi de Apşa dans Istoria Comitatului Maramureş (Sighet, 1900). En Transylvanie, l'activité missionaire catholique parmi les Roumains commence au XII-e siècle et pour en noter les résultats, il suffit de rappeler qu'en 1374 le pape Grégoire IX fait savoir aux archevêques de Hongrie qu' „une bonne partie" des Roumains dissidents avait été convertie à la foi catholique.

Au XV-e siècle on trouve des fils de nobles roumains étudiants à l'Université de Cracovie (10), où il y avait aussi une fondation de l'évêque „ad fidem propagationem gentium ruthenicae et valachicae clariorem salutis illuminationem" (11). Le prince moldave Alexandre le Bon avait érigé l'Eglise catholique de Baia au rang d'archevêché; le métropolite moldave Grégoire et, en 1453, aussi le prince Petru Aron se convertirent au catholicisme; durant le règne d'Etienne le Grand il y avait deux prêtres catholiques dans le Conseil de l'Etat: c'était peut-être une tradition dans

9) N. Iorga, Histoire des Roumains et de la romanité orientale, Bucarest, 1937, III, p. 114.

10) On a leurs noms entre 1405-1503 dans Album studiorum Universitatis Cracoviensis, ed. A. Chmiel, Cracoviae, 1887 - 1892, vol. I-II. Cfr. G. Pascu, o.c., p. 6.

11) Barwinski, Mironi Costini Chronicon Terrae Moldaviae, Buc. 1912, praefatio, p. 6. Cfr. G. Pascu, o.c., p. 6.

la cour moldave et que nous ignorons aujourd'hui. On sait que dans les pays roumains se rencontrent et se confondent la civilisation de l'Occident et celle de l'Orient: dans les tombeaux princiers du XIV - XV-e siècle de l'église domnească de Argeş d'un pur style byzantin, on a découvert des anneaux d'or très raffinés de facture franco-italienne, des fermoirs et des appliques de fabrication allemande, ensuite des ornaments d'or ayant la forme des fleurs de lys de la cour de France (12). En 1439, au Concile oecumenique de Florence il y eut comme délégués de l'Eglise roumaine le métropolite Damian, le boyar Neagoe et l'archiprêtre Constantin; mais on n'a pas maintenu l'union des Eglises alors acceptée, qui aurait déterminé une toute autre évolution spirituelle des Roumains. Nous avons exprimé l'opinion pour le drame religieux populaire Vicleimul, „Bethleem", catholique à ses origines, que s'il n'a pas été introduit auparavant par les missionaires catholiques, il n'est pas exclus qu'il ait un rapport avec les délégués roumains au Concile de Florence qui avaient assisté avec l'empereur Jean Paléologue à une représentation décrite par Machiavel (Storie fiorentine, liv. VII): le contenu de l'oeuvre rapelle le mystère italien de la Natività di Cristo (13). Si les plus anciens manuscrits existants de ce texte roumain ne remontent qu'au XVIII-e siècle (14), on ne doit pas exclure sa conservation par tradition et diffusion orale pendant de nombreuses générations.

Quant à la poésie religieuse populaire, il faut rappeler que comme dans les régions italiennes de Gorizia, du Veneto et même de l'Istrie, où se perpétue l'usage de la „ciara stela"(15): Noël y est célébré non seulement par des colinde où le refrain Hai lerui rappelle le refrain napolitain „Ullero, ullero" des joueurs de chalumeau, mais aussi par des Cântece de stea, dont l'origine est pour certains auteurs, catholique, comme affirme N. Cartojan (16). Mais l'étude comparée de ces chants, parfois pleins de l'atmosphère et des traits caractéristiques des hymnes franciscains, pourrait conduire à une origine occidentale, car on sait qu'avec les dominicains, les franciscains ont été les premiers missionnaires catholiques en Roumanie. Le moyen-âge roumain étant

12) Cfr. N. Iorga, Mormântul lui Vladislav Vodă dans Revista Istorică, VIII, (1922), 124 et suiv.

13) Cfr. Cl. Isopescu, L'Italia e gli inizi del teatro drammatico e musicale romeno dans Il Giornale di Politica e di Letteratura, V, 1929, p. 1351 e Pensée humaniste et tradition chrétienne, cit. p. 288.

14) Cfr. N. Cartojan, Cărţile populare in literatura românească, Buc. 1938, II, p. 16.

15) Cfr. R. Ortiz chez D. Găzdaru, Romeni occidentali stanziati in Italia nel medio evo dans Cultura neolatina, 1946-47. M. Găzdaru exprime la supposition que l'usage en Italie soit d'origine roumaine.

16) o.c., p. 207-8, où il donne d'après A. Pann, Cântece de stea, Buc. 1830, la traduction de Stabat Mater dolorosa. Mais ce poème avait été déjà traduit par S. Micu. Cfr. la traduction dans M. Gaster, Chrestomatie română, Leipzig, 1891, II, p. 186.

un prolongement de celui de l'Occident, on ne veut pas affirmer ici que des thèmes littéraires de l'Occident aient pénétrés parmi les Roumains en plein moyen-âge, quoi que l'on ne puisse l'exclure; car les preuves textuelles nous font encore défaut.

De cette manière aussi les chants épiques populaires cântece bătrânești, sont issus, selon Iorga (17), comme dans les littératures hispano-portugaise, italienne, hongroise, serbe, par dégénérescence de l'épopée, de fragments de chansons de geste, au XIII-e et au XIV-e siècles, époque où aparaissent aussi à la lumière de l'histoire les premières formations politiques roumaines. Mais dans la ballade populaire il y a cependant des éléments paiens et des métamorphoses qui y sont arrivées par les contes ou même par les colinde. Les pays d'Occident ont transmis à notre poésie populaire à côté de thèmes encore non retrouvés chez nous comme „la pastourelle" et „l'aube" des motifs médiévaux à l'empreinte chevaleresque, courtoise et française, tels que „le contraste amoureux"; „la femme amoureuse"; „l'adieu"; „la femme abandonnée"; „la fille qui demande un mari"; „la mal mariée". Et outre, les missionnaires et les religieux, les croisades, Byzance et la Hongrie, la transhumance fut une voie importante de transmission de thèmes littéraires exprimant une expérience humaine vécue, mais aussi une vision poétique ou héroique de la vie du monde (18).

On sait qu'au XV-e et XVI-e siècles sous l'impulsion de la Réforme, on traduisit en roumain surtout du slavon, des textes religieux et que des livres comprenant tout ce qui est nécessaire à la liturgie furent imprimés par Coresi à partir de 1559 en roumain. Mais dans cette phase de traductions où pénètrent de nombreux éléments slaves dans le roumain, on constate premièrement la conservation de termes chrétiens primordiaux et, comme a si bien noté M. H. Hatzfeld (19), la relatinisation de modèles slavo-byzantins traduits en roumain par des mots d'origine latine (20). Ainsi pour créateur = făcătorul; pour rédempteur =

17) Cfr. N. Iorga, Istoria literaturii românești, Buc. 1925, 2° ed., I, p.13-15. La poésie populaire roumaine est dernièrement très peu étudiée, mais cfr. l'excellente étude de Leo Spitzer, L'Archétype de la ballade Mioritza, et sa valeur poétique dans CSP II, 95-100. Pour des poèmes savants en Allemagne, France et Amérique, dont la source est la rédaction poétique roumaine du thème de la femme emmurée, cfr. Cl. Isopescu, Le poète américain Edward King et ses inspirations roumaines dans BBR, II, 223-54.

18) Cfr. Cl. Isopescu, Renseignements sur la littérature en Roumanie dans Pagine Nuove, 1949, fasc. 3-4, p. 3-4.

19) Ecclesiastical terms in Rumanian and their semantic implications dans Boletin del Instituto Caro y Cuervo, Bogota V (1949), p. 9-12.

20) Faut-il rappeler que ce sont le Christianisme latin et l'influence de „l'Occident" au IV et V-e siècles qui bien après l'évacuation d'Aurélian determinèrent la profonde et décisive romanisation de la Dacie ?

răscumpărătorul; pour précurseur = înaintemergătorul,etc. Et au XVI-e siècle on a en manuscrit des livres populaires hagiographiques, didactiques,distrayants et apocryphes. Le premier aliment littéraire profane arrive aussi d'un pays catholique: il s'agit du florilège du XII-e siècle Fiore di virtù, mais ni l'original, ni aucune copie n'ont été retrouvés de la traduction roumaine faite directement de la langue italienne par Gherman Vlahul: l'on sait que le florilège a été traduit en 1592 du roumain dans la langue russe par Veniamin Ieromonahul Rusin (21). Au XVI-e siècle on a une autre traduction, cette fois d'un intermédiaire slave: celle du fameux roman d'Alexandre sur la base de la rédaction latine de l'archeprêtre Leo de Naples : Historia Alexandri Magni regis Macedoniae de proeliis (22). Il faut mentionner encore les Règles de conduite à table, mais celles-ci du XVI-e siècle en roumain sont différentes de celles des traités de Bonvesin da Riva (23).

En Moldavie, selon le Jésuite Giulio Mancinelle (1534)(24), les intellectuels parlaient presque tous l'italien. Le prince Despot-Vodă Héraclide (1561-63) qui avait fait ses études à Montpellier, fonda à Cotnar où il y avait une nombreuse population catholique, une bibliothèque et une Université latine qui malheureusement disparurent à la mort du Prince. Mais la culture humaniste se répandait aussi à travers les écoles latines que fonda le prince Petru Şchiopul avec des professeurs jésuites de Pologne. En Transylvanie les nobles roumains, qui étaient devenus catholiques, pouvaient faire des études supérieures: de cette manière le neveu de l'humaniste Nicolaus Olahus (1490-1568), George Bona, étudie à Padoue de 1552 à 1559 et au dernier folio du volume Nili Patris Sancti et Archiepiscopi Constantinopolitani illius misericordias, Oratio ad Deum contra Barbarorum incursiones etc. (Patavii, 1555), de son précepteur J. Samboky, nous avons de lui un épigramme en 4 vers latins (25). Mais Bona est mort le 6 Septembre 1559 et n'a pu donner l'oeuvre qu'on pouvait à bon droit attendre de sa préparation d'humaniste.

21) Cfr. N. Cartojan, o.c. I, 201.

22) Ibidem, o.c. I, 215.

23) Cfr. St. Glixelli, Regulile de purtare la masă in româneşte,dans Revista Istorică Română, III, (1933), n-o 4.

24) Cfr. Cl. Isopescu, Saggi romeno - italo - ispanici, R o m a ,1943 p. 18.

25) Cfr. A. Veress, Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae Studentium. Padova : 1264 - 1864, Budapest, 1915, p. 58, où il y a le fac - simile de l'épigramme. Sur Bona, cfr. I. Sambuci, Oratio, In obitum generosi ac Magnifici adolescentis Georgii Bona Transilvani. Patavii, 1560, qui contient à la fin „doctissimorum aliquot virorum epitaphia Graeca et Latina". Cfr, aussi Veress, o.c. pp. 173 - 176 la dédicace à Nicolaus Olahus. Samboky a dédié son volume „Poemata quaedam" Patavii (1555) à George Boma et Nicolaus Istvánfy.

Il faut relever dans le même siècle Nicolaus Olahus (1490 - 1568), qui descendait de la famille princière de Valachie des Drăculeşti, comme il le rapelle lui-même avec fierté dans l'ouvrage historique Hungaria, où il traite aussi de la latinité des Roumains avec une ample description de toutes les provinces roumaines de l'ancienne Dacie. Voilà ce que disait de Nicolaus Olahus, c'est-à-dire le Roumain, l'empereur Ferdinand I dans le diplôme qu'il lui a envoyé le 23 novembre 1548 à titre d'archevêque de Strigon (26) : „Hae vero sunt omnes propemodum laudatissimarum gentium origines, inter quas Valachi, gentiles sui, minime postremas habent, ut pote quos ab ipsa rerum domina urbe Roma oriundos constat: unde nunc quoque sua lingua Romani vocantur; tua ista gens fortitudine praepollens fuit; multorumque praestantissimorum ducum genetrix, inter quos Joannes Hunniades, inclyti Mathiae regis pater, et illius aetati proximi majores tui potissimum enituisse feruntur". Puisant à la culture humaniste dans l'actuelle Belgique, où il vécut de longues années, Olahus qui connaissait six langues, écrivit de nombreux poèmes latins, (cfr. Carmina, ed. J. Fogel et L. Juhasz, Lipsiae, 1934), parmi lesquels une élégie sur la mort d'Erasme de Rotterdam avec qui il avait été en relation; il envoya à l'historien italien P a o l o Giovio des informations sur les pays roumains et sur la Hongrie. Ses ouvrages historiques, (Attila, (1560), et Hungaria, imprimé en 1763), ses écrits religieux et poétiques en latin, mériteraient une étude approfondie dans le cadre de l'humanisme européen du XVI-e siècle. Primat et même Régent de Hongrie, il a été l'initiateur du courant de la Contre-Réforme.

Le second poète original roumain a été le prince Petru Cercel (1583-85), auteur d'un Hymne à Dieu en hendécasyllabes italiens qui nous a été conservé dans Dialoghi Piacevoli (1586) de Stefano Guazzo et qui se ressent beaucoup de la manière des pétrarquistes mineurs du XVI-e siècle. On y retrouve l'écho des vers de Michel-Ange, de l'Arioste et de Gaspara Stampa (27). Pendant son exil en Italie et en France, Petru Cercel a puisé à l'humanisme et le médecin Marcello Squarcialupi nous informe, dans une longue dédicace à Cercel de son livre latin (1585), que le prince poète avait à la cour de Târgovişte des amis doctes et savants, français, polonais, hongrois, allemands et italiens, parmi lesquels il relève avec grands éloges le Genois Franco Sivori (28)

26) A. Horany, Memoria Hungarorum et provincialium scriptis editis notorum, Vienna, 1775, pp. 694-705. cfr. J.A. Vaillant, La Roumanie, Paris, 1844 I°, p.398, no.57 et Cl. Isopescu, Renseignements sur la littérature en Roumanie, l.c. p. 18, n.55. Sa revendication à la nation roumaine est due à J. Lupaş, Doi humanişti români în secolul al XVI-lea, dans Mem. Sect. Ist. Acad. Rom. S. III, vol. VII.

27) Cfr. Cl. Isopescu, Le thème de Jésus dans la poésie roumaine jusqu'à la fin du XIX-e siècle, Coimbra, l'Académie O Instituto, 1950, pp. 11-13.

28) Cfr. Cl. Isopescu, Renseignements cit. l.c. p.7. Malheureusement nous n'avons pu consulter Ştefan Pascu, Petru Cercel şi Ţara Românească la sfârşitul sec. XVI, Cluj, 1944.

Toute cette floraison d'humanisme en terre roumaine semble culminer, dans la première moitié du XVII-e siècle avec Petru Movilă. Fils du prince moldave Simion Movilă, devenu métropolite de Kiew et de toute la Russie (1633-46), il fut le premier à instituer une Académie, demeurée célèbre jusqu'au XIX-e siècle, et à introduire l'étude de la langue latine, de la rhétorique, de la dialectique, de la poésie et de la philosophie en Russie. L'on sait qu'il est l'auteur de la célèbre <u>Confession orthodoxe</u>, écrite en latin; il s'y sert de sources catholiques quoi qu'il ait combattu énergiquement l'Uniatisme slave, il a fixé la doctrine orthodoxe au lendemain de la crise protestante, sur des positions traditionelles, voire latinisantes, toutes proches du catholicisme (29).

Dans les écoles humanistes que les Jésuites fondèrent au début du XVII-e siècle en Pologne, à Kamenetz et à Bar, il y eut dès le commencement des étudiants roumains. Nous sommes à l'époque de la pleine floraison de la culture latine parmi les Roumains. Udriște Năsturel, beau-frère du prince régnant Mathieu Basarab, a traduit du latin en vieux slavon la fleur de l'ascetisme catholique l'<u>Imitatio Christi</u> qui de cette manière a été introduite par lui et répandue dans les littératures slaves. Dans la préface de cette traduction, Udriște Năsturel est le premier Roumain à faire la constatation de la parenté du roumain avec le latin. Il est aussi le premier auteur roumain en vers originaux en vieux slavon, autour du blason valaque, dans <u>Pravila</u> (Govora, 1640), et pour cela il a été injustement considéré comme le premier poète roumain (30); mais il faut revendiquer ce titre surtout pour Nicolaus Olahus et Petru Cercel comme premiers poètes roumains d'autant plus que leur poésie s'est exprimée dans les langues plus voisines de l'âme roumaine. C'est un devoir scientifique de reconnaître comme poètes roumains ceux aussi qui ont écrit en latin, italien, français, russe, etc. (31).

La constatation de la des endance latine des Roumains se trouve exprimée dans une forme semblable à celle de Poggio Bracciolini (1451) dans la chronique manuscrite de Grigorie Ureche, ancien étudiant à Kamenetz. Pour montrer l'esprit latin assimilé par les étudiants des écoles jésuites de Pologne, nous reproduisons les lignes sur le style latin de Grigorie Ureche, de N. Iorga dans sa magnifique synthèse de l'histoire littéraire roumaine (32): „Ureche

29) Cfr. O. Bârlea, <u>De confessione orthodoxa Petri Movilae</u>, Frankfurt am Main, 1948.

30) Cfr. N. Iorga, <u>Istoria literaturii românești</u>, București, 1925, 2-e éd. I, p. 376.

31) Les poètes italiens qui ont écrit en provencal et en français sont considérés comme poètes italiens. Cfr. Giulio Bertoni, <u>Il Duecento</u>, Milano, 1939, pp. 15 et suiv.

32) <u>Istoria literaturii românești, Introducere sintetică</u>, București, 1929, pp. 79 - 80.

este un om de stil latin. Nu are decât să deschidă cineva orice pagină din cronica lui pentru ca să simtă imediat modelul care i-a stat în faţă. El nu se încurcă în amănunte: exprimarea lui este totdeauna sigură şi dreaptă: se vede disciplina admirabilă în care Ureche-şi făcuse învăţătura. Astfel în descrierea luptei de la Baia..... se distinge stilul eroic, frasa latină lungă, cu bucăţile intercalate, frământarea acea de stil, care vine dintr'o lungă experienţă seculară a scrisului într'una din marile literaturi ale lumii. Aici..... este ceva care leagă logic toate elementele frasei, găsind în gramatică tot ce trebue pentru a pune împreună şi a confunda multiplele elemente într'un singur bloc de structură latină".

Chez le chroniqueur et poète Miron Costin cet esprit clasique pénètre plutôt à la manière des humanistes polonais; mais chez Constantin Cantacuzino qui a étudié à Padoue, c'est surtout le style italien que l'on constate: il a, lui, le mérite de nous avoir donné le premier une histoire critique des origines roumaines. Comme très gauches sont les vers roumains du métropolite Varlaam autour du blason moldave dans la Cazania (Iaşi,1643), et ceux autour du blason valaque, dans Evanghelia învăţătoare (1644) (33), le véritable initiateur de la poésie lyrique roumaine savante est sans doute Miron Costin qui avait fait des études très poussées chez les Jésuites à Bar en Pologne, et qui composa le premier poème philosophique en roumain, Viaţa Lumii. Chose très remarquable, il y a concentré plusieurs thèmes littéraires, qui rélèvent d'Ovide „Omnia sunt hominum tenui pendentia filo" et „Passibus ambiguis fortuna volubilis errat", du poète du moyen âge „Alexander ubi rex maximus?" et, enfin, de la Consolatio Philosophiae de Boèce c'est à dire le thème la roue de la fortune (34).

Pour ce poème on n'a pas examiné une influence du sonnet très connu De la brièveté et de l'incertitude de la vie humaine du Polonais Nicolas Sep Szarzynski. Et le poème de Miron Costin est précédé du premier exposé roumain sur la versification sous laquelle il a peut-être puisé au De perfecta po .i,libri IV(1630) du Jésuite Mathieu Casimir Sarbiewski. Costin a aussi traduit en vers roumains les premiers vers d'Ovide, ceux où Enea Silvio

33) L'on trouve des vers roumains encore dans Şeapte taine (Iaşi , 1644);Pravile împărăteşti (1646); Indreptarea legei (1652) et Târnosania (1652).

34) Cfr. R. Ortiz, Fortuna labilis. Storia di un motivo poetico da Ovidio al Leopardi, Bucarest, 1927, pp. 145 - 147, qui, pour le thème „Omnia sunt hominum tenui pendentia filo" affirme justement la dépendance d'Ovide (Ex Ponto, IV, III, 41) et non de l'ode Ad Torquatum d'Horace ,avec laquelle il y a toutefois une certaine affinité. Cfr. N. Cartojan, Istoria literaturii române vechi, Bucureşti, 1942, II, pp. 170-171.

Piccolomini croyait trouver l'étymologie du nom Valachus, dans celui du commandant romain, Flaccus (Ovid, Epistolae ex Ponto, lib. IV, elegia IX.)

Sous l'influence des distiques latins qu'il avait certainement lus dans de nombreux ouvrages historiques de la Renaissance autour de blasons, Costin a publié en 1673, à la fin des Psaumes en vers de Dosofteiu, l'épigramme Neamul Țării en 18 vers prosaiques d'allure, parfois cependant baignés d'une belle musicalité. Il y a là un problème nouveau: du commencement d'une poésie roumaine savante, débutant par l'idée de la foi dans la destinée qui lie les Roumains à Rome et à la latinité. Dans la poésie européenne d'alors - il faut évoquer Roma Abrasada de Lope de Vega, Alaric ou Rome vaincue de Scudéry, Rome burlesque de Saint-Amand - nous rencontrons plutôt des chants lugubres sur la caducité, sur le tombeau et sur les ruines de Rome, ou des satires très violentes contre Rome; et ainsi l'épigramme de Costin e s t une voix originale en exaltant la permanence d'une ultime fondation de Rome en Dacie (35).

Il faut rappeler encore une traduction roumaine d'Hérodote faite en 1645 dans une langue d'une grande beauté, découverte et publiée en 1909 par Nicolas Iorga, qui est la première traduction complète d'Hérodote en Europe.

Pour la littérature populaire roumaine il faut mentionner L'Avis de Lentus, Proconsul de Judée, au Sénat de Rome sur la figure du Rédempteur, imprimé à la fin d'un bréviaire du XVII - e siècle, qui suit la rédaction en prose latine par L. De Dieu (36). Et n'oublions pas la traduction roumaine du catéchisme de Canisius - une de sources importantes de la Confession Orthodoxe d e Pierre Movilă - au moment même de la plus intense propagande calviniste parmi les Roumains et des mesures si impitoyables de Georges Rákóczy I en Transylvanie, traduction due au prêtre Gheorghe Buitul qui avait fait ses études à Vienne et surtout à Rome au Collegium Germanicum-Hungaricum. De la traduction publiée e n 1636 à Bratislava on ne connait aucun exemplaire, mais elle fut réimprimée à Cluj en 1706 (37). Sous l'influence du calvinisme, on a eu, imprimée en 1648 et toujours en lettres latines, la traduction faite par Stefan Făgăraşi de Lugoj d'un nouveau catéchisme, d'après celui de Heidelberg, du professeur Alstedius, tandis que à l'époque d'Apaffy nous avons dans le petit livre

35) Gino Lupi, Storia della letteratura romena, Firenze, 1955, ignore toutes ces relations avec l'humanisme occidental. Cfr. pour ce problème, Cl. Isopescu, La nostalgie de Rome de Miron Costin, dans La Revue de l'Université Laval, V, (1951), n-o 5, pp. 398 - 415.

36) Cfr. M. Gaster, Literatura populară română, Bucureşti, 1882, p. 351 - 352.

37) Cfr. N. Drăganu dans D a c o r o m a n i a, IV, pp. 102 - 104.

Cărare pe scurt spre fapte bune îndreptătoare, traduit et imprimé par le prêtre Joan de Vinț, à Bălgrad en 1685, la première influence anglaise qui s'exerçait indirectement sur le roumain(38). En 1677 paraît en caractères latins, à Rome la traduction roumaine du Catéchisme de Bellarmin, due au franciscain Vito Piluzio (39).

Mais à Mihail Halici, "Valachus Poeta", comme il s'appelle lui-même, qui avait fait ses études à Caransebeș, Sibiu et Nürnberg, nous devons plusieurs poèmes latins, où ne manque pas le sentiment chrétien comme p.ex. dans les vers suivants: „Quod labor hic placeat justè, laus sit tibi Christe/Te supplex oro venias ubicumque laboro/ Dextram scriptoris benedic Deus omnibus horis", et surtout son ode roumaine, la plus ancienne où il y a aussi les premiers vers roumains en mètrique classique, avec à la fin, la mention de l'usage roumain d'accueillir les hôtes avec du pain et du sel (40). Cet „epigramma valachicum quod condiscipulus Theologus Francisci Pàriz Pàpai, gente Valachus, Michael Halicius nobilis Romanus civis de Karansebes occinuit" a été traduit en latin (Lipsiae, 1774) et le célèbre médecin et lexicographe Pariz-Pàpai y a mis la note suivante: „Carminis huius Valachici facta ad verbum interpretatio talis est, ut inde summa linguae Valachicae cum Latina adfinitas liquido appareat"(41). En latin aussi a publié ses ouvrages le Jésuite Gavril Buitul (1619-1678) qui a été professeur de philosophie et aussi de théologie à Kosice et à Vienne; en voilà les titres: Propositiones ex universa Logica (1654); Poesis lyrica (1655); Philosophia (1655); Philosophia novella (1661); Theses et Antitheses Catholicorum et acatholicorum (1661); Historica relatio colloquii Cassoviensis de Indice Controversiarum Fidei (1679); Et „ Joannes Kájoni Valachus de Kis-Kajon", auteur de compositions musicales religieuses pour les catholiques, nous a conservé la musique des premières danses roumaines et aussi le „Chant de la Princesse Lupul" (42). Parmi les livres populaires il faut mentionner l'Istoria Troadei qui n'a pas à la base le Roman de Troie par Benoit de Sainte-More, mais la rédaction latine: Historia destructionis Trojae par Guido delle Colonne, comme a montré N. Cartojan. Très importante pour la jurisprudence en pays roumain est la Pravila lui Vasile Lupul (1646); la seconde partie c'est basé sur la Praxis et theorica criminalis de Prospero Farinacci (43).

38) Cfr. N. Drăganu, Histoire de la littérature roumaine de Transylvanie, Bucarest, Académie Roumaine, 1938, pp. 641 et 645, n.l.

39) Cfr. R. Ortiz, Per la storia della cultura italiana in Romania, Bucarest, 1916, pp. 95 - 103.

40) Cfr. N. Drăganu, Mihail Halici. Contribuție la istoria culturală românească din secolul XVII, dans Dacoromania, IV, 0, pp. 76-168.

41) A. Veress, Bibliografia româno-ungară, București, 1936, 0, p. 280.

42) Cfr. N. Drăganu, o.c.l.c. pp. 102-104.

43) Cfr. Cl. Isopescu, L'Italia e le origini della nuova letteratura romena, cit. p. 5-6.

Une figure européenne au XVII-XVIII siècles est le spathar Nicolae Milescu, polyglotte et polygraphe (1636-1708), auteur du journal de voyage si plein de charme de Tobolsk à Pékin (1675 - 78), qui a été traduit en 1919 en anglais par John Braddely; pendant ses voyages en Occident à Berlin, Stettin, Stokholm et Paris, où il eut une mission auprés de Louis XIV, il fut invité par l'ambassadeur de France Arnaud de Pompone d'écrire pour les Jansénistes de Port-Royal, en fait pour les catholiques, un mémoire en grec et en latin sur la présence réelle de l'Eucharistie dans l'Eglise grecque. En voilà le titre latin: „Enchiridion sive Stella Orientalis Occidentali splendens,id est sensus ecclesiae orientalis scilicet graecae, de transubstantione Domini allisque controversiis" (Paris,1669); le mémoire a été publié par A. Arnauld et P. Nicole.

Dans le recueil: Hecatombe Sententiarum Ovidianarum(1679), du Saxon transylvain Valentin Franck von Franckenstein on trouve de nombreux vers d'Ovide traduits en vers roumains et plusieurs poèmes roumains en vers de 8 syllabes trochaïques de la poésie populaire roumaine (44), tandis qu'à Mihail Halici le regretté savant N. Drăganu a justement attribué le premier Dictionarium valachico-latinum jusqu'ici appelé „Anonimus Caransebiensis".

On remarque à cette époque dans tous les pays roumains un grand développement de la culture humaniste. L'archevêque de Marcianopoli, Bandini,nous informe, dans sa Visitatio generalis omnium ecclesiarum catholici romani ritus in provincia Moldavia(45) que: „Princeps Basilius (Vasile Lupu,1634-53), multum laboravit et maximam fecit expensam ut latinas literas in Moldaviam induceret, sed irriti fuere omnes conatus. Tandem Societati Jesu anno 1647 locum commodissimum et pro literarum emporio aptissimum designavit, donavit, scholásque et domos patribus se aedificaturum promisit". Si cette initiative du prince moldave n'a pas eu de résultats, aujourd'hui plus notoires, on doit reconnaître que la culture classique devenait plus vaste et plus profonde en pays roumain. Ainsi Miron Costin connaît bien Dion Cassius, Homére, Virgile, Tite Live,etc. Une preuve de la diffusion de la langue latine a été trouvée par le regretté prince Msgr. Vladimir Ghica (46), récent martyr de la foi catholique en Roumanie, dans une lettre inédite du moine franciscain Francesco Renzi (24 juillet 1693): „Solo dico che quindici anni già passati che io arrivai in Moldavia, e fui destinato in Jassi; in Jassi et in tutta la Moldavia in quel tempo non vi era altri che parlasse italiano o sapesse la lingua latina, che fra'Mironasco Kostini Gran Cancelliere

44) Cfr. E. Hajek, Die Hecatombe Sententiarum Ovidianarum des V. Franckenstein, Sibiu, 1933.

45) V. A. Urechia, Codex Bandinus, dans Mem. Sect. Istorice,Academia Română, XVI (1895), p. 94; cf. G. Pascu, o.c. p. 7.

46) Spicuiri istorice, Iaşi, 1936, pp. 34 - 36. cfr. G. Pascu o.c. l.c. p. 7 - 8.

e Protettore del rito cattolico a quadraginta annis. Hora tutto il fiore della nobiltà parlano in latino e molti sono ancora bonissimi philosophi. In oltre li nostri Religiosi erano in pochissima estimazione, hora sono in venerazione grandissima come vedranno tutti che vengono in Moldavia. In oltre il Signor Costantino principe presente di èta di 23 anni è mio discepolo; Generalissimo, Serdaro (= commandant de cavalerie), Secretarii di cifre ed altri Senatori sono miei discepoli e figli spirituali. Che mai in Moldavia sono stati Principi nè Senatori discepoli di preti cattolici et tanto bene affetti e devoti alla religione cattolica come sono adesso". On constate que la culture latine en pays roumain doit sa propagation et son affirmation surtout au catholicisme. Les fils de Miron Costin (Ioan qui était serdar, Nicolas, chef de police, et Pătrașcu, chancelier) avaient fait leurs études au collège latin de l'archevêché catholique de Jassi, collège que Miron Costin comblait de dons, et ils déclaraient avec orgueil que „tout ce que nous sommes et tout ce que nous avons, nous le devons à la protection et à la clémence des révérends pères catholiques de notre patrie" (47). L'on sait que le Prince valaque Mathieu Bassarab avait chargé en 1638 l'humaniste Udriște Năsturel de rédiger en latin sa correspondance avec le délégué d'Urbain VIII-e dans le but de traiter l'union de l'Eglise valaque avec l'Eglise de Rome, union que Mathieu Bassarab était enclin à réaliser sur la base des points établis au Concile de Florence de 1439 (48). Et le moine Battista del Monte écrivait en 1687 que l'ancien étudiant de Padoue Constantin Cantacuzino et son frère Mathieu étaient des personnes de haute érudition qui „ont beaucoup de sympathie pour le rite latin" (49). On peut imaginer les grands fruits du point de vue de l'humanisme qu'aurait donnés l'union de l'Eglise valaque; on aurait grandement puisé de tous les points de vue aux sources si riches de la culture classique latine et naturellement toujours bien plus à la culture occidentale. Toutefois on peut déjà constater une influence poétique latine. Le regretté philologue G. Pascu a démontré que dans son poème polonais „Opisanie Ziemi Moldavskiej y Multanokiej (que le critique polonais A. Brückner considère comme un des meilleurs de la littérature polonaise du XVII-e siècle), poème sur l'origine latine des Roumains (50), Miron Costin emploie le ton de l'époque glorieuse de la littérature latine, et que „le début : je chante la patrie en pleurs et les malheureux habitants du pays moldave" s'inspire du début de l'Enéide Arma virumque cano" (51).

47) G. Pascu, o.c. p.8. (en se basant sur l'ouvrage de Msgr. Ghica).
48) Cfr. Fr. Pall, Mateiu Basarab si problema unirii religioase, dans Studii italiene, VI (1939), pp. 61 seg. et G. Pascu, o.c. p. 10.
49) Cfr. G. Pascu, o.c., p. 10.
50) Cfr. N. Cartojan, Istoria literaturii române vechi, București, II, p. 168.
51) G. Pascu, o.c., p. 9.

= = =

Malgré tout cela, M. L. Gàldi (52), l'inlassable propagandiste de la „nouvelle science" sous l'ancien régime impérialiste hongrois de l'amiral Horty, affirmait en 1941 que Miron Costin aurait puisé aussi à la source de l'humanisme hongrois pour le motif qu'il dépendait aussi de Bonfini, historien à la cour du roi Mathieu Corvin, et de L. Toppeltin, auteur de l'ouvrage Origines et occasus Transylvanorum (Leida,1667). Mais Bonfini était Italien, et Toppeltin Saxon! La plaquette de M.Gàldi n'a pas eu la défense de la verité scientifique de la part des propagandistes culturels de la Royale Légation de Roumanie à Rome (1941-1943).

A la fin du XVII-e siécle et au commencement du XVIII-e nous rencontrons encore un autre grand européen: le grand humaniste Dimitrie Cantemir (1673-1723), prince de Moldavie (1710-11) et le premier Roumain membre (1714) de l'Académie de Berlin. Il a écrit en latin l'histoire de l'empire ottoman qui a été traduite en 1734 (2-e éd.1756) en anglais, en 1743 en français,et en 1745 en allemand, ainsi que sa Descriptio Moldaviae, traduite en 1770 en allemand et en 1789 en russe. Il est l'auteur de l'ouvrage philosophique Divanul,publié en roumain et en grec à Jassy en 1689, dont la première partie devrait être examinée pour sa grande analogie avec le „Dialogo della Natura e di un'Anima, Dialogo della Natura e di un Islandese" par Giacomo Leopardi. Il faut encore mentionner son roman historique, le premier roman roumain, Istoria ieroglificǎ, qui lui a été suggéré et aussi inspiré par l'Acthiopica d'Héliodore et qui devra être examiné du point de vue de la littérature comparée pour son analogie avec Gli animali parlanti de l'abbé G.B. Casti. Vers 1710 Nicolae Costin a donné en roumain, mais d'après le latin de J. Wanckelius, comme l'a prouvé M. Cartojan, une version roumaine abregée du célébre Horloge des Princes de l'Espagnol Antonio de Guevara. Et tandis qu' en Valachie et en Moldavie il y avait durant l'époque phanariote une prépondérante influence néo-grecque et que l'enseignement dans les deux Académies était en grec classique, en Transylvanie comme conséquence de l'Union religieuse d'une grande partie des Roumains à l'Eglise romaine (1700), on a eu le mouvement latiniste qui a déterminé l'évolution culturelle du peuple roumain. Mais avant 1780 où l'on place généralement le début de la nouvelle littérature roumaine, il faut rappeler des écrits en latin, comme Doctrina Christiana (1757); Flosculus veritatis (1753) qui n'est que la traduction du roumain de Floarea Adevǎrului; Epistola consolatoria (1761) et Exordium et Definitio...... Synodi Florentinae (1762) par l'évêque Petru Pavel Aaron.

En ce début de l'orientation moderne de l'âme roumaine,on trouve des thèmes de l'humanisme même dans la poésie populaire, comme p.ex.dans une colindǎ du Maramureş,où A. Eckhardt (53) a

52) L'Influsso dell'Umanesimo ungherese nel pensiero romeno, Roma 1941, p. 16.

53) apud L. Gàldi, o.c., p. 62.

relevé un thème poétique bien connu dans la poésie latine et qu'on trouve aussi chez Bonvesin da Riva : le thème de la dispute des fleurs. Dans les écoles gréco-catholiques de Braşov, Haţeg, Făgăraş et surtout dans le collège ecclésiastique de Blaj, il y avait des manifestations scolaires littéraires qui rappellent celles des écoles latines de l'Occident, et dans notre cas celles du collège „de Propaganda fide" de Rome. Il faut ainsi rappeler le drame scolaire Occisio Gregorii in Moldavia Vodae tragicae expressa (54) écrit en 1778 pour le collège de Blaj, avec des entr'actes comiques évoquant des aspects de vie populaires et où dans une scène plutôt tragi-comique la fin du carnaval conduit Bacchus au suicide. Mais dès 1738, grâce à l'union avec l'Eglise Romaine des étudiants gréco-catholiques transylvains viennent faire leurs études de théologie à Rome; et dans les oeuvres latines des humanistes italiens qu'ils trouvent dans les bibliothèques de Rome, ils découvrent l'idée et l'affirmation de la romanité du peuple roumain. Et cette idée se nourrissait aussi dans la contemplation de la Colonne Trajanne. Ils prodiguent toute leur activité pour la répandre parmi les Roumains et pour l'affirmer sous forme scientifique. A cette fin, ils devaient remonter aux auteurs latins classiques qui parlent de la Dacie romaine (55). On trouve chez eux une solide formation théologique latine et en même temps une profonde érudition humaniste ce qui constitue la génèse du mouvement latiniste roumain. C'est tout cela qui explique le poème inédit en hexametres et pentamètres latins qu'un ancien étudiant de Rome, Spiridon Făgăraşi, devenu „capitolare concistoriale del Vescovado Greco - Cattolico di Fagaras della Diocesi in Transilvania", a composé à Blaj en décembre 1797 (56).

Les renseignements sur sa vie et son activité ne sont pas nombreux. Comme notre état de santé ne nous a permis de faire des recherches sur ce sujet dans les archives pontificaux de Rome, c'est avec une profonde reconnaissance que nous publions ce que le Rév. P. Recteur du Pontificio Collegio Urbano de Propaganda Fide, Msgr. Felice Cenci, a trouvé dans les archives de ce Collège: „Monachus professus Ordinis Sancti Basilii Magni Filius

54) Le texte du drame a été découvert en 1932 par M. Gáldi dans la bibliothèque de l'évêché gréco-catholique d'Oradea Mare, et publié sous le titre A legrégibb oláh iskolai dráma (Le plus ancien drame scolaire roumain) dans Debreceni Szemle, 1933. Sur cette pièce cfr. Al. Ciorănescu, Occisio Gregorii Vodae, dans Revista Fundaţiilor Regale, août 1935.

55) cfr. M. Ruffini, La Scuola latinista romena, Roma, 1941, et surtout D. Popovici, La littérature roumaine à l'époque des lumières, Sibiu, 1945.

56) Bibl. Vat., Borgiano 288, ff. 238 - 239. Nous exprimons ici toute notre gratitude à M. Florio Banfi pour avoir bien voulu attirer notre attention sur l'existence de ce poème si important pour l'humanisme roumain.

Joannis Furkas (sic) Diocesis Fagarasiensis praestitit juramentum decimo kalendas Febr. Anno Domini 1771, = In omnibus praeclare se gessit". Il faut préciser ici que Spiridon et son frère Basiliu Benedict s'appellaient Farkas à leur arrivée, en Fevrier 1770 à Rome (57), où ils sont restés jusqu'à la fin de leurs études en 1774. Dès 1775 le Père Spiridon qui avait été ordonné prêtre dans la cathédrale de Blaj, est devenu Procancelar concistorial, missionnaire et professeur de grammaire latine avec 60 élèves, et, en 1777, il a été nommé aussi curé de Blaj. Grâce aux interventions et aux dépenses de leur frère Nicolae, agent politique à Vienne, tous les trois sont devenus nobles en 1778 et ont changé leur nom de Farkas pour celui de Făgăraşi. Notre Spiridon écrit le 28. 8. 1778 à Msgr. Etienne Borgia comment il a assisté à la consécration du premier évêque gréco-catholique d'Oradea Mare. Son zèle de missionnaire à Abrud et dans les villages environnants, et son activité de professeur ont été loués dans une lettre par la S. Congrégation de Propaganda Fide (58). En 1781 il était encore professeur de grammaire et avait 50 élèves (59). En 1784 il a été envoyé au monastère d'Alba Julia (60).

Quoiqu'il parle dans son poème, comme nous allons le voir, de „la mia prisca Musa", Spiridon Făgăraşi est ignoré par le chef-d'oeuvre de l'histoire littéraire hongroise dû à Jósef Szinnyei (61), qui s'occupe aussi de tous les écrivains appartenant aux nations dominées alors par la Hongrie. A l'aube des temps nouveaux les Roumains se détachent bien plus, grâce au catholicisme et au contact direct avec l'humanisme à Rome, du milieux culturel non latin de l'Europe orientale pour s'intégrer dans la véritable latinité de leur origine et de leur langue. La petite ville de Blaj, qu'on nomme „la petite Rome" avait par la découverte de tabulae de cire, comme l'affirme si justement M. Andrea Lazzarini (62), sa propre destinée marquée: celle de la ville consacrée aux études. Mais ces érudits formés à Rome ne se contentent pas d'approfondir la théologie, l'histoire, la philologie et le droit, ils abordent aussi la poésie latine et surtout ecclésiastique. Et le poème de Spiridon Făgăraşi est une preuve qu'ils s'efforcent d'introduire dans la littérature de leur nation l'esprit du style

57) La Congr. de P. Fide écrit à l'évêque A. Rednic de Blaj le 3.2. 1770 que notre moine était arrivé à Rome. Cfr. Arch. C. Propag. Fide, Lett. Volg. v. 216, f. 488. Cette et les suivantes indications des archives sont dues au Père Carol Capros et nous lui en remercions sincèrement.

58) Arch. C. Propag. Fide, Lett. Volg., v. 236, f. 811.

59) Ibidem, Scritt. Rif. Cong. Greci Transilvania, Ungheria, v. II, f. 717.

60) Cfr. Jacob Radu, Foştii elevi români-uniti ai Şcoalelor din Roma, Beiuş, 1929, p. 14 - 15.

61) Magyar Irók Elete és Munkai, Budapest, 1894, vol. III.

62) La „piccola Roma" dell'Ardeal, dans L'Osservatore Romano, I-er janvier 1943.

littéraire baroque qui était très courant dans les manifestations littéraires ecclésiastiques durant leur séjour romain. Le poème est dédié ainsi au Cardinal Msgr. Etienne Borgia: „Eminentissimo et Reverendissimo Signor Porporato Principe, Signor Augusto Patre, et Patrono mio Graziosissimo! All'Ereditaria Bontà di Vostra Eminenza, usata come dal'suavissimo Padre verso di me, rendo le dovute grazie per mezzo del cordialissimo mio Mnemosynon che va incominciandolo (sic) la mia prisca Musa seguente".

Il y a encore une nouveauté. On savait bien que Gheorghe Şincai avait pu travailler dans des bibliothèques de Rome grâce à l'aide scientifique de Msgr. Borgia (63). C'est seulement aujourd'hui qu'on apprend la protection accordée quelques années auparavant par Msgr. Borgia à notre Spiridon Făgăraşi. „Parmi les rares qualités qui le distinguaient et le rendaient adorable.... c'était sa caractéristique, - écrit l'abbé Francesco Cancellieri (64) - de protéger avec le plus grand soin les Arts et les Sciences". Et St. Borson (65) s'occupe, en 1796, de 15 ouvrages que lui ont dédiés des littérateurs de valeur appartenants aux nations les plus différentes. Ainsi aux hommages rendus à Msgr. Borgia jusqu'à sa mort (66), s'ajoute maintenant celui encore inconnu du Mnemosynon dû à notre étudiant roumain du Collège de la Propagande. Nous le reproduisons ici entièrement :

Purpura Sacra Tuum Stephani dum Borgia tergum
 Ornat, Spiridion servulus ipse Tuus,
 Officiosa dat haec candida signa boni,
 Cordis, quaeque sui testis amoris erant.
 Queîs Te Purpurem jam colit ipse Patrem,
 Et colet usque sibi vivere tempus erit.

63) Cfr. A. Bitay, _Sprijinitorul lui Şincai în Roma. Cardinalul de mai târziu Stefano Borgia_, dans _Dacoromania_, II, pp. 680 - 681 et III 784 - 786.

64) _Elogio della chiara memoria dell'Em. e Rev. mo Signor Cardinale Stefano Borgia_, Roma, 1805, p.5.

65) _Lettre à Monsieur le médecin Allioni sur le Cabinet d'Antiquité et d'Histoire naturelle de S. E. le Cardinal Borgia à Velletri_, Rome, 1796.

66) Cfr. le nécrologe dans _Journal des Débats_, 5 décembre 1805; dans le _Moniteur_, 7 dic. 1805; dans _Annales Littéraires et Morales_, 1805; Luigi Cardinali, _Elogio detto alla memoria di Stefano Borgia_, Roma 1806; Paolino di S. Bartolomeo, _Vitae synopsis Stephani Borgiae_, Roma, 1805. Cfr. encore Sac. Gius. Baraldi, _Notizia biografica sul Cardinale Stefano Borgia di Velletri_, Modena 1830; Pietro Ercole Visconti, _Biografia di Stefano Borgia, Cardinale della S. R. Chiesa_, Roma, 1836. Et tout récemment Enrico Carusi, _Come Mons. Stefano Borgia ebbe la „cartula testamenti" dell' imperatrice Ageltrude_, Firenze 1945.

- - -

Relliqua,quae deceant Musa fidelis ubi.
Musa mei Domini serva fidelis ego,
Iussa mei Domini dum sequor Alme Pater
Borgia,tunc Praesul ter venerande Mitrâ,
Tum Domini Summum, dulce Bonumque mei,
Augustô gaudet quo Patre Roma Suô,
Te precor ex animo sustine, digna loquor:
Digna Cliente Tuo Principe Patre suo.
Nam brevis est sermo, cultus et ipse modus,
Talia quo veniunt gaudia facta Tibi.
Pentameter versus regula plana, brevis
Pleraque comprendit voluta Scripta Tibi,
Vestra sed Hexameter fortia gesta probat.
Tandem quod precor est, volve Clientis opus
Hocce Tui Princeps, volvito fronte pia,
Ordine sunt etenim cunctula posta suo.

Unde tamen capiam Te Principe dicere digna?
Nam rerum fons et summa perennis erat.
Mens ars Virtutum Culta ornamenta Tuarum
Dicere nulla valent,ars neque tentet opus:
Nam quae docta Poësis opus Virtutis abundae (sic)
Comprendet Vestrae, dixero nulla valet.
Maxima Virtutis sunt Vestra Praemia Princeps,
Quorum jam tenuis metane Versus erit ?
Hinc tetigisse satis Tua sit sublimia Princeps,
Quod rude sit qvamvis ferto Benignus opus.
Musa fidelis ego cecini, quae Domne jubebas,
Relliqua Domne canas Tu Patre digna Sacro.
Tu tria jam fueras, quae maxima Borgia Princeps
Sunt, ex his primum Marmora posta docent.
Altera,quae fueras, sunt Mundi ex Grandibus Unum,
Urbanus testis Mundulus huius erat.
At meminisse Tui Princeps Sacer hocce perenne est,
Urbanae instar apis vita perennis erat.
Ast Urbana Cohors Mundi Selecta Juventus,
Lectus Apostolicus Grexque,Cliensque Tuus.
Inclytus hic inqvam Populus Te Praesule carpens
Pascua docta Thymos agminis instar apum.
Ceu Mundi immortale Decus sine morte perennat,
Borgia sic Praesul stat sine morte suus.
Tertia sunt,quod sis jam Firma Columna Petrinae
Navis, quae est meritis debita porro Tuis;
Et quia Te Stephanum commendat Borgia Mundo,
Haec quoque Bella Trias Virtutum, et Maxima rerum
Digna Tuis meritis, Nostrâ quoque digna Poesi :
Haecce Trias sunt: Deus, Virtus cum Pallade sacra,
Juncta Comes fuerat cui porro Civica Pallas,
Actis quo Stephanus sit Borgia Pallas utraque.
Haec Tria Tu pluris fecisti, ac factus ab illis
Es vere Magnus, sed certe et Maximus Orbis
Es Pater Augustus faciendus Borgia Princeps.
Maxima nam tria sunt Tua, sic Tua Trina Corona est,

Trina Tibi Virtus, Trinum et Diadema datura est.
Ut jam summa Trias fac Noster Borgia Princeps
Hic sacer Augustae Petrinae Navis habenas
Auspiciis totis capiat, quo Borgia Petrum
Summus puppe sedens firma jam cuncta gubernet
Mirifice, ac tutas trina Virtute perennet.
Praesidet Ingenio non Pallas Borgia Vestro,
 Pallade sed potior praesidet Ipse Deus,
Virtutisque Magistra omnis Prudentia gestis
 Praesidet ipsa Tuis, corda regente Deo.
Tantum pondus erat Virtutis Borgiae Vestrae
 Illius ut merito Munera tanta forent.
Haec ita sunt fientque Deo jam cuncta regente
 Plena fide, quorum nomen et omen habes.
 Jam Princeps dixi: nomen et omen habes.
 Et sane Princeps dicito, quid Stephani
 Nomina sacra sonant? Nomina scis Stephani
 Quod Diadema sonant, Borgia Tu Stephani
 Nomine sed gaudes, ergo corona decet
 Te merito, quod erat Nomen, et omen habes.
 Quaeso qualis erit Bella Corona Tua ?
 Tu Tria jam fueras, et Tria pluris habes,
 Maxima sic Tria sunt, quae tria Te deceant.
 Maxima Trina Pater, Trina Corona venit,
 Ergo Pater scis, quod Trina Corona Tua est,
 Omina sic verâ sunt mea plena fide,
 Augur sic Spiridon non ego vanus eram,
 Sic Stephanum Fidei Borgia Petra manet.
Borgia iam Stephanus Princeps virtute decorus
 Cum sit, jam sua sunt Purpura Cruxque Decus,
Sed Virtutis erant Vestrae Diademata Trina
 Borgia cumque Pedo debita dona Petri.
Nil metuas, Jesus dabit haec, ut relliqua plena
Ipse manu dederat, dat Jesus cuncta, colenti
Vulnera Sacra sua, at Tu Princeps Borgia quondam
Cum fueras Praesul Noster summusque Magister,
Vulnera Tu Jesu Sacra nos recolenda docebas:
Ergo pie coluisti Borgia Vulnera Jesu :
Verus enim Doctor, verus quoque Cultor habetur,
Qui docet, is recolit, Doctor conjungit utrumque:
Borgia Tu Princeps scivisti Vulnera Jesu
Maxima quod Doctrina forent, sint fonsque Bonorum
Vulnera Tu Jesu Princeps et corde gerebas,
Gestaque corde pio Nos promptus et ore docebas
 Vulnera Tu Jesu nunc quoque Sacra doces
 Borgia jam per nos pignora Chara Tua,
 Atque docebis, dum Pascua carpet Apis
 Haec Urbana Sacros Orbis in Urbe Thymos
 Haec Doctrina omnis sola Magistra Boni est
 Haec Doctrina mori nescia quippe sui est
 Hac praestat cunctis utilitate Bonis
 Huius et aeterni temporis omnis, et his
 Vulneribus Jesu tempora laeta vigent,

His quoque jam tuto vivere cuique licet,
Vulneribus Jesu Trina Corona subest,
Vulneribus Jesu Trina Corona Tua est.
Et quia scivisti tanta vi vulnera Jesu
Praedita quo quidquid sublimi tangerere (sic) sensu
Mentis homo valeat,totum id per vulnera Jesu
Percipe, haec temet Duce, Praesule, Patre Magistro,
Urbanus Doctus parvulus orbis erat,
Pars ego parva Tua Palladis huius eram,
Qui Tibi pro Sacra hac Pallade reddo vices
Has: ego dum vivam, debitor huius ero.
Borgia si Princeps me vis Tibi pandere, quae Te
Praesule jam quondam Nostro Summôque Magistro
Commoda perceperim Sacra de Pallade Vestra ?
Qua doctus fueram bene Jesu vulnera, quaeque
Commoda tota Tuae Doctrinae Praemia fructus
Sunt ac sunt meritis Vestris referenda Paternis
Commoda quae cepi Borgia Praesul erant:
In cruce dum Jesu, vulneribusque Suis
Mente recolendis Cor Pietasque mea
Incubuit, fateor, saeva pericla nihil
Praevaluere mihi, ac tutus ab hisce fui
Per longas Terras, Flumina perque Mare :
Haec Doctrina meae Lumina mentis erant,
Haec Doctrina mei Pascua cordis erant.
Tutus et hac vixi tutior hac moriar,
Fit levis hac saevae mortis et ipse metus,
Hac tutus vivam relliqua saecla mea,
Tutius at vivam Saecla Beata DEI,
Quorum Principium <u>semper</u> meta est immobile <u>numqvam</u>
Excedit Carmen Mensuram, porro quid inde?
Hoc: Aeterna Dei mensuram temporis omnem
Saecula rejiciunt, quorum tenuissima Metra
Metane jam fient? Est hoc imitabile numqvam
Borgia dum Praesul fueras Documenta dedisti
Haecce,loco quorum Deus det Tibi cuncta Bonorum
Preaemia,nam Vestrae Virtutis praemia sunt haec.
Hasque preces pro Te, factaque Vota Patre
Augusto tandem consule cuncta boni :
Haec nam sunt Vestri Spiridionis amor,
Quin Patre Te tanto dignus Honosque Suo.
Hic decuit temet,decuit quoque scribere Nosmet
Castus hic est Noster, Borgia! quippe Labor.
Culti juris erat Nostri Tibi scribere semper
Quos Tibi devinxit cultus amorque Tui.
Scribere tempus erat,sed nullum cultius illo,
Borgia quod Stephani Nomina Sacra refert.
Hicce dies cultus, toti Mundoque celebris
Et Transylvanis Jure colendus erat.
Nam Transylvani sumus, ut scis, Borgia Princeps
Quippe Clientelae Pignora Chara Tuae
Urbanus Patrem Te Borgia Mundus habebat,

Orbis at Urbani Nos quoque pars fuimus.
Sic Tibi conveniunt tempus,tum scibere nostrum
Quodque magis Nobis convenit,illud erat.
Romuleo Tibi nostra Patri testemur ut omnes
Gaudia,quod Casta est Integritatis opus.
Orbis Roma Caput Sacro Diademate trino
Fulgens, et Fidei firma Columna Dei.
Borgia jam Vestri cultor,tum castus amator
Nuncia laetitiae dat quoque Signa Suae.
Festa colenda jubens Tibi Princeps Borgia sacra
Undique jactato flore tegente Vias.
Proh, quantas video Princeps Te accedere gentes,
Orbis ab Eois Occiduisque Plagis.
Quin plaga Nimbiferos quae torrida vergit ad Austros
Quaeque Lycaonio Terra sub axe jacet,
Prompta Tibi Princeps meritos persolvit Honores,
Gaudia casta canit,dulceque vive Tibi.
Relliqua quae restant Sacro Te Principe digna,
Officioque meo digna coronis erat,
Sunt: Deus det Vitam longaevam, Munera Virtus
Relliqua Vestra dabit, sufficit ipsa sibi.
Continet omne Bonum Virtus, omneque Decorum,
Praevalet et cunctis Integritate Bonis.
Parce seni Vati Sacer et Amplissime Princeps,
Qui Tibi de Veteri Pallade scribit opus
Castum, quod vere Te quoque, Nosque decet.
Musa mei Domini Servula casta mei,
Quae cecini temet Principe digna Sacro,
Claudam quippe Cliens ut jubet ipse Tuus:
Nomine cuius ego Te meminisse volo:
Si meus hic Dominus quippe Poeta veter
Vatidico haud condit cuncta lepore,scias
Quod sibi mens bona sit pluris, et esse solet,
Comptula qvam fuerit vocula corde carens;
Vocula talis erat corpus inane anima:
Sitque satis dictu,denique grande nihil.
Borgia jam valeas, qui cunctis dulce fuisti
Esse potest quidquid trina Virtute decorum
Vestra, cui mage Deus est dulcia cuncta daturus;
Detque: Vale pariter Princepsque,Decusque, Bonumque
Dulce meum, cui nil charius esse potest
In vita Sacro Principe, Te nec erit,
Haec Tibi Spiridion Fogarasi sacrat ab inde
Ornat ubi Praesul Pulpita Sacra suus.
Praesuleae assistunt Cathedrae Vir unus, et alter,
Vir Cathedralitius, qui quoque scribit,erat.
Balasfalva Locus, Mater ceu Praesulis omnis
Graeco-Catholici, est, hinc volat istud opus.
Purpurei Procerum coetus dum sacra subibat
Praelia Dux Stephanus, Borgia Duxque Tuus.
Hostibus indlugere suis qui novit abunde,
Hosque Deo Votis conciliare piis.

Aethereum votis Stephanus dum pulsat Olympum,
Angelus ut facie Martyr hic ore nitet.
Sublatis oculis in Coelos, aethera valvas
Reclusisse videt, miraque summa videt.
Mira: Deus Trinus, sed idem unus in esse videtur,
Hinc Stephani meritis digna Corona venit.
Hic merito Martyr Stephani jam Nomine gaudet
Nomine nam Stephani qvippe Corona venit.
Sic Meritis Stephani veniet Tibi Borgia Princeps
Digna Tuis Meritis, Trina Corona Petri.
Nomina Tu Stephani Princeps virtute decoras,
Sic Virtutis erant talia Dona Tua
Borgia: cum Stephanum Te nomine, Reque probasti
Dona Tibi venient Nomine Digna Tuo,
Haecque Tibi veniant, Borgia, plena Precor.

- - -

Après le dernier vers, dans l'espace blanc de la dernière colonne, Spiridon Făgăraşi ajoute une dédicace proprement dite en italien :

„Finalmente assicurando io Vostra Eminenza che non ha mancato mai, nè manchero nell'avenir di pregare incessantemente l'Altissimo, affinchè apponga le Sue Sante Mani, e coroni gli grandi Meriti di V. Eminenza con le piu Belle Benedizioni in Tempore et in Eternitate Beatissima. Mentr'io prendendomi'l piu grande Onore di bacciar (sic) la Sagra Pc pora, e pieno della piu profonda Venerazione e tutto riverente mi affermo eternamente di Vostra Eminenza il piu Umilissimo e Devotissimo Servidore". - Puis, tout au bas de la page, la signature, à peine abimée par un pli du papier se lit ainsi: „Il piu umiliss...../tissimi Servidor(e):..../votissimo Cap...../D.Spiridione...../Vecchio alunno della S. Congregaz..../e Capitolare Concistoriale del Vescovado/ Greco-Catolico della Diocesi di Fogaras/ in Transilvania./ - Da Balasfalva in Transilvania/ addi 26 di Decembre/ 1797."

Comme on le voit, c'est un „ancien élève", âgé ou vieillard (v.182-192) qui écrit à son ancien maître, vieillard lui aussi et cardinal; lui même occupe ou a occupé de hautes charges dans ce diocèse de Blaj-Făgăraş (avec deux fois la forme hongroise de Balas-falva), la Métropole des Unis de Transylvanie. Et il écrit au Cardinal Etienne Borgia pour sa fête, la Saint Etienne, 26 décembre (1797), et d'abord pour fêter son élévation à la pourpre romaine.

Ce poème est donc d'abord un acte de reconnaissance d'un ancien élève à son vieux maître. Il évoque surtout l'enseignement spirtuel et religieux conservé comme un trésor. Il contient, en passant, l'hommage de fidélité religieuse à Rome : „Orbis Roma Caput.../ Fulgens et Fidei firma Columna Dei"(167-168: vers léonin, rimé à la césure); et il se termine sur les liens spirituels étroits qui unissent les Roumains Gréco-Catholiques à la vieille Métropole religieuse de l'Occident.

Ce poème est un produit caractéristique de la nouvelle école littéraire, l'école baroque, à l'époque de la formation spirituelle à Rome de l'ancien séminariste roumain (67). Dans ses hexamètres et pentamètres rarement fautifs, moule emprunté au latin classique, il se sert du latin ecclésiastique en ce style du baroque littéraire qui eut les mêmes bizarreries et exagérations que le baroque architectural et plastique. Il est intéressant de relever que l'emploi plusieurs fois répété (au début, aux v.33,34) du vocatif Domne, est à la fois du latin liturgique et du roumain. Mais celui à qui l'esprit littéraire baroque est familier ou connu pourra apprécier encore aujourd-hui cette tentative d'expression poétique de l'admiration et de la reconnaissance que les anciens, comme D. Spiridon Fagarasi conservaient dans leur coeur pour le Cardinal Etienne Borgia, protecteur des lettres et des étudiants.

Pour nous, du point de vue littéraire, ce poème constitue d'abord un témoignage intéressant et décisif du fait que les manifestations poétiques roumaines en latin ne derivent pas de l'humanisme hongrois, comme M. L.Gàldi l'affirme aussi pour le mouvement latiniste transylvain (68), mais de Rome et du catholicisme. On sait bien que Şincai a écrit des vers latins en 1803 dans son Elegia, et que V. Aaron greffier „penes Inclitam Tabulam Judiciariam in Transilvania", confie, en 1803, à la typographie de l'Université de Budapest ses poèmes latins, élégies, odes et épigrammes (69). Notre poème leur est antérieur, et notre clerc roumain s'inspire aux sources classiques où il puise le genre littéraire et la métrique. M. Gàldi (70) nie la continuité d'une tradition littéraire classique : il pourrait expliquer ce manque par la situation des Roumains auxquels le régime hongrois n'avait guère laissé d'occasion d'accès à la culture. Nous avons vu que cependant quelques poètes roumains avaient rimé, ou plutôt rythmé, en latin.

67) Pour ce courant cfr. l'étude bien connue de Benedetto Croce.

68) o.c., pp. 24 - 77. - Nous avons combattu avec M. Gino Lupi cette présentation tendancieuse dans la revue L'Europa Sud-Orientale, Milan, II (1941), montrant que cet humanisme roumain venait du catholicisme et de Rome. De son côté, R. Ortiz, dans son excellent mémoire paru à l'Istituto Veneto, (Venezia, 1941, p. 18), sur la Cultura Rumena notait que „il latinismo dei Transilvani non ha niente a che fare coll'umanesimo ungherese, essendo una conseguenza dell'Unione avvenuta nel 1700 degli Ortodossi romeni con la Chiesa di Roma, e della coscienza nazionale romena, e, quindi, profondamente anti-ungherese dei Rumeni di Transilvania.

69) Cfr. C. Sulica, A magyar irodalom és müvelödés hatása a román irodalom és müvelödés fejlödésére, Szeged, 1937, p. 47. Cfr. L. Gàldi, o.c., p. 67, n. 45.

70) o.c., p. 59.

- - -

Le mérite de notre Spiridon Făgăraşi est d'avoir ravivé la tradition classique parmi les Roumains, et c'est maintenant lui, Făgăraşi, et non plus Şincai, comme pour Găldi, p. 59, „le premier poète roumain qui ait fait des vers latins en hexamètres". Nous ajoutons : et en pentamètres, avec cette mode „baroque", de donner des tranches de pentamètres à l'état isolé, à côté des tranches d'hexamètres. Nous reconnaissons que le poème est à peu près dépourvu de véritable inspiration poétique, sauf, sans doute, l'allure classique des vers 172-175: l'expression du sentiment religieux semble manquer aussi d'habilité, malgré quelque vivacité d'imagination et de couleur rhétoriques.

La signification et l'importance du poème dans sa sincerité gauche, est d'être comme un symbole collectif. Grâce à l'Union religieuse du début du siécle, les Roumains ont pu avoir contact avec la Vieille Rome: la vieille Rome capitale du monde catholique comme déjà à l'époque (IV-e siécle) où Nicétas, chanté par Paulin de Nole, évangélisait les rives du bas Danube; avec la vieille Rome antique, Mère de Romans d'Orient et avec la Rome moderne, capitale de la Renaissance. Et, sous l'égide du Cardinal Borgia, ils ont pu à la fois renaître à la culture, à la culture occidentale, et reprendre conscience totale de leur latinité.

C'est l'hommage poétique d'admiration et de reconnaissance pour un tel bienfait qu'il faut voir dans ce poème d'un ancien étudiant du Collège de la Propagande.

* * *

PREISTORIA UNUI MOTIV FOLKLORIC ROMÂNESC

de Mircea ELIADE

Discutând eventualul caracter bogomilic al câtorva legende populare româneşti, N. Cartojan aminteşte şi următorul m i t cosmogonic, pe care îl rezumă astfel (după o versiune din Moldova) : „Inainte de creaţiunea lumii, era un noian întins de apă peste care se plimba Dumnezeu şi Satana. Când Dumnezeu s'a hotărât să facă pământul, a trimes pe Satana „în fundul mării ca să ia deacolo sămânţa de pământ în numele lui şi să i-o aducă deasupra apei". De două ori se cufundă Satan în fundul mării, dar în loc să ia sămânţă de pământ în numele lui Dumnezeu, cum i s'a spus, a luat-o numai în numele său. Când se ridică în sus, până să ajungă la suprafaţa apei, toată sămânţa de pământ i-a scăpat printre degete. Abia a treia oară, coborîndu-se în fundul apelor, a luat sămânţa de pământ în numele lui şi al lui Dumnezeu. Când s'a ridicat deasupra, i-a rămas puţin pământ sub unghii, adică atâta cât luase în numele Domnului, restul fusese spălat de ape printre degete. Cu pământul rămas sub unghiile Diavolului, Dumnezeu a făcut o turtiţă de pământ pe s'a aşezat să aţipească. Satan, crezând că Dumnezeu doarme, s'a gândit să-l răstoarne în apă şi să-l înnece, ca să rămână el stăpân pe pământ, dar în măsura în care-l rostogolia, pământul creştea şi se întindea sub Dumnezeu. In chipul acesta, pământul a crescut atâta încât apa nu mai avea loc unde să încapă". (1).

Acest mit cosmogonic este cunoscut la noi în mai multe variante, înregistrate şi studiate de Tudor Pamfile, Elena Niculiţă Voronca, Florian Marian, I. A. Candrea (2). N. Cartojan aminteşte că învăţatul bulgar Jordan Ivanov, care e convins de origina bogomilică a mitului, a publicat şi alte legende populare

1) N. Cartojan, Cărţile populare în literatura românească, vol. I (Bucureşti, 1929), pp. 37 - 38.

2) T. Pamfile, Povestea lumii de demult (Bucureşti, 1913), pp. 5 - 155; Elena Niculiţa Voronca, Datinele şi credinţele poporului român, I (Cernăuţi, 1903), pp. 5 sq., II (1912), pp. 224 sq.; Fl. Marian, Insectele în limba, credinţele şi obiceiurile Românilor (Bucureşti, 1903), pp. 122 sq.; I. A. Candrea, Iarba fiarelor (Bucureşti,1928), pp. 59 sq.; N. Cartojan, op. cit., p. 41 (bibliografie).

slave, ilustrând astfel difuzarea motivului până în Rusia nordică și răsăriteană (3). Dar savantul român adaogă că lui Ivanov i-au scăpat cercetările lui O. Dähnhardt. Or, până la data când apăreau cărțile lui Ivanov și Cartojan, materialul adunat de Dähnhardt în primul volum al operei sale Natursagen, și în special efortul lui de a reconstitui difuzarea acestui mit cosmogonic, alcătuiau cea mai importantă contribuție adusă la soluționarea problemei (4).

N. Cartojan rezumă și-și însușește concluziile la care ajunsese Dähnhardt în 1907. După cum se poate vedea din varianta românească, mitul comportă două motive deosebite : a) motivul oceanic, al Apelor primordiale din fundul cărora e adusă „sămânța pământului", și b) motivul dualist, creiația Lumii prin conlucrarea a două Puteri antagonice. Dualismul, conclude Dähnhardt, este fără îndoială de origină iraniană. Motivul oceanic, necunoscut în Iran, este dimpotrivă din belșug atestat în India. Prin urmare, mitul cosmogonic, așa cum a circulat la noi și la celelalte popoare, ar rezulta din contopirea a două motive deosebite, primul indian și celălalt iranian. Rezumând rezultatele cercetărilor lui Dähnhardt, N. Cartojan încheie astfel: „Motivul acesta oceanic din India a emigrat în Iran, unde s'a întrețesut cu motivul dualist. El a fost apoi în această formă împrumutat de sectele eretice ale creștinismului, care furnicau pe pământul Asiei mici, în primele veacuri ale creștinismului (gnostici, mandei, manihei). Aceste secte au prelucrat legenda indo-iranică, dându-i forma creștină și au transmis-o mai departe Bogomililor" (op. cit. p. 39).

O analiză amănunțită a structurei și istoriei acestui complex mitologic ar cere o carte întreagă. Intr'un studiu mai larg, Folklore roumain et mythologies asiatiques, vom examina o parte din bogatul material comparativ. Până la publicarea acestui studiu, ne vom mulțumi să schițăm cadrul în care trebuie pusă problema pentru a ajunge la rezultate științifice valabile. Așa cum arătase deja Dähnhardt, motivul cosmogonic-dualist de care ne ocupăm se regăsește - în Europa - la țiganii din Transilvania (dar, adăogăm noi, numai la ei : mitul pare a fi necunoscut țiganilor din Orientul apropiat și din Occident), în

3) Jordan Ivanov, Bogomilski knigi i legendi (Sofia, 1925), rezumat de N. Cartojan, op. cit. p. 38. Discuția tezelor lui Ivanov în E. Turdeanu, Apocryphes bogomiles et apocryphes pseudo-bogomiles (Revue de l'Histoire des Religions, 1950, pp. 22-52, 176-218). Studiul lui Turdeanu cuprinde deasemenea o foarte bogată bibliografie.

4) O. Dähnhardt, Natursagen. Eine Sammlung naturdeutender Sagen, Märchen, Fabeln und Legenden, vol. I: Sagen zum Alten Testament (Leipzig-Berlin, 1907) pp. 1-89. Lui N. Cartojan i-a scăpat însă prețioasa lucrare de ansamblu a lui J. Feldmann, Paradies und Sündenfall (Münster i.W. 1913) în care mitul cosmogonic e discutat (pp. 337 sq., 381 sq.) într'o perspectivă diferită de cea a lui Dähnhardt.

Ukraina, la Ruşii-Mari, la Letoni, Lituanieni, şi Finlandezi. Adăogăm că se întâlneşte deasemenea la Esthonieni (5). Adevărata difuziune şi densitate a mitului o aflăm însă în Rusia extrem-orientală, în Asia Centrală şi in Siberia. Intr'adevăr, numeroase variante au fost înregistrate la popoarele ugriene (Ostiaci, Voguli, Ceremişi, Mordvini - dar niciuna la Unguri), la Turcii central-asiatici (Altaici, Tătarii Lebed şi Tătarii Pădure- Neagră, Katzini), la Mongoli (Mongoli şi Buriaţi) şi la Samoiezi (6). Simpla înşiruire a grupurilor etnice la care e atestat mitul, ridică prima bănuială privitoare la origina lui bogomilică. Nu-l regăsim în Serbia, Bosnia şi Herţegovina, deşi Bosnia a rămas până în secolul XV un puternic centru al sectei. Nu-l întâlnim nicăieri în Europa centrală, nici în Occident, deşi Patharinii şi Catharii au purtat până în Germania, în sudul Franţei şi în Pirinei o seamă de legende şi motive de origină bogomilică. Graniţa extrem-occidentală a mitului cosmogonic-dualist pare a fi Finlanda. Toate acestea sunt greu de explicat dacă structura şi origina mitului ar fi într'adevăr bogomilice - pentrucă motive dualiste de certă origină iraniană au pătruns până în Anglia.

Prima concluzie care se impune ar fi următoarea : chiar dacă mitul a circulat, în Bulgaria şi România, în medii „bogomilice", el nu era creiaţia bogomilismului şi nici măcar nu-i era specific. Altminteri, ar fi trebuit să-l întâlnim măcar în anumite regiuni balcanice şi occidentale, secole dearândul dominate sau influenţate de bogomilism. Deşi, după învăţatul ungur Dr. Toth Szabo Pal, „resturile bogomilice dăinuesc în părţile ungurene până în secolul al XV-lea, când vin peste ele curentele de reformă" (Cartojan, p. 32), deşi un mit dualist privitor la creiaţia omului a fost înregistrat în Ungaria (7) - mitul cosmogonic de care ne ocupăm nu se întâlneşte, cum spuneam, la Maghiari. Dimpotrivă, a fost cules în mai multe variante în Ukraina şi în Rusia, unde bogomilismul n'a pătruns. Şi, cum am văzut, cea mai mare densitate o are la popoarele turco-mongole din Asia Centrală. Anumiţi savanţi ruşi, şi, în ultima vreme, învăţatul finlandez Uno Harva, au încercat să explice difuziunea mitului în Asia Centrală prin Ruşii care l-ar fi purtat dincolo de Urali. La prima vedere, ipoteza pare plauzibilă. Dar dacă Ruşii au fost agenţii de difuziune a acestui mit în Asia, este sigur că ei nu l-au primit dela bogomili. De unde îl aveau atunci?

5) Cf. Oskar Loorits, Grundzüge des estnischen Volksglaubens, I (Uppsala-Lund,1949), p. 455.

6) Bibliografia este imensă. O parte din ea va fi analizată în studiul nostru Folklore roumain et mythologies asiatiques. Cf. deocamdată Dähnhardt, op.cit.pp. 58 sq.; J. Feldmann, op.cit. pp. 337 sq; Uno Harva, Die religiösen Vorstellungen der altaischen Völker (Helsinki,1938), pp. 101 sq.; P. Wilhelm Schmidt, Der Ursprung der Gottesidee, XII (Münster i.W., 1955), pp. 9 sq.

7) v. Wlislocki, Volksglauben und religiöser Brauch der Magyaren - (Münster i.W., 1893), p. 93; Dähnhardt, p. 99.

Să înlăturăm dela început ipoteza unui străvechi dualism slav, ipoteză bazată în special pe o informație a lui Helmold (Cronica Slavorum, 1164-1168). A. Brückner a demonstrat că Helmold aplica retrospectiv păgânismului slav conceptul și iconografia creștină a Diavolului (8). In orice caz, mitul de care ne ocupăm nu putea fi un produs al Slavilor căci el nu e atestat decât în Bulgaria și la Slavii răsăriteni; lipsește la Slavii occidentali. Dähnhard, și după el Uno Harva, acordă, după cum am văzut, o mare importanță Iranului, căci acolo dualismul religios a cunoscut cea mai puternică înflorire pe care a înregistrat-o cândva istoria. Numai că, mitul pe care-l discutăm nu comportă numai elementul dualist, ci mai ales tema Oceanului primordial din fundul căruia Diavolul va aduce, în numele lui Dumnezeu, „sămânța Pământului". Or, acest element oceanic lipsește în cosmologiile iraniene. Dähnhard se simțea obligat să-l caute în India, fără a izbuti, totuși, să ne arate prin ce împrejurări a trecut în Iran, ca să se contopească acolo cu motivul dualist.

Dificultățile cu care se luptau Dähnhard și Harva se datorau în bună parte faptului că acești învățați acordau o importanță hotărâtoare civilizațiilor foarte vechi, dar totuși <u>istorice</u>, a Indiei și Iranului. Ori, nimic nu dovedește că <u>mitul nostru</u> cosmogonic este creiația unor culturi atât de „recente" - dacă le privim dintr'o perspectivă etnologică - precum sunt culturile indiană și iraniană. Il găsim răspândit în toată A s i a centrală și septentrională, până la Samoiezi, Ciukci și Yukaghiri (9). Este drept că influențe indiene și, mai înainte irano-mesopotamiene, s'au exercitat de timpuriu până în Siberia arctică. In cartea noastră despre șamanism am avut de mai multe ori prilejul să punem în lumină asemenea influențe meridionale (10). Dar tot acolo am arătat că, foarte adesea, valurile succesive de cultură sud-vest asiatică se adăogau unui substrat local, autohton, de o vechime incontestabilă. Un foarte clar exemplu îl constitue călătoria extatică a șamanului până la al noulea cer și

8) Aleksander Bruckner, <u>Mitologia slava</u> (traduzione dal polacco e note di Julia Dicksteinowna, Bologna, 1923), p. 203,207,etc. Ipoteza revine, însă,neîncetat în cercetările slaviștilor. Cf., de exemplu, G.Vernadsky,<u>Svantevit, dieu des Slaves Baltiques</u> (<u>Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves</u>, VII, 1939-1944, New-York, pp. 339-356); Roman Jakobson, <u>Slavic Mythology</u>, in Funk et Wagnalls, <u>Standard Dictionary of Folklore, Mythology and Legend</u> (New-York,1950), vol.II, p. 1025. Aceiași poziție o împărtășește și V. Pisani, <u>Le religioni dei Celti e dei Balto-Slavi nell'Europa precristiana</u> (Milano,1940), pp. 49 sq.

9) Pentru Ciukci si Yukaghiri,cf. Waldemar Jochelson, <u>The Koryak - Religion and Myth</u> (Leiden-New-York,1905), pp. 351 sq.

10) Cf. Mircea Eliade, <u>Le Chamanisme et les techniques archaïques de l'extase</u> (Paris, 1951), pp. 131 sq., 313 sq., 434 sq.

cosmologia pe care o implică ea. Concepţia a şapte, nouă sau şaisprezece ceruri suprapuse e de origină mesopotamiană (cele şapte ceruri planetare). Această influenţă meridională însă nu a creiat fenomenul religios al ascensiunei extatice a şamanului, aşa cum îl întâlnim în toată Asia centrală şi septentrională. Ascensiunea cerească e atestată în regiuni extra-asiatice unde influenţele indo-mesopotamiene n'au pătruns. Complexul cosmologic şi religios în care s'a integrat ascensiunea şamanului e mult mai vechi decât culturile indo-mesopotamiene; el comportă simbolismul arhaic al „Centrului Lumii", al tripartiţiei cosmice(Cer, Pământ, Infern), al Axei centrale, etc. (11).

E foarte probabil că un proces asemănător s'a întâmplat şi cu mitul cosmogonic care ne interesează în articolul de faţă. Influenţele indiene s'au exercitat fără îndoială asupra Mongolilor şi altor popoare din Asia centrală; dar nu ele au difuzat până în Siberia mitul cosmogonic al Oceanului primordial. In toată Asia centrală şi septentrională, mitul acesta exista şi înainte de eventualele influenţe indiene. O prima dovadă o găsim chiar în India: acolo mitul nu e atestat numai în tradiţiile religioase indo-europene, ci şi la popoarele aborigene, preariene, la aşa numitele neamuri austroasiatice. La Santali, la Munda, la Birhori, dar şi la Garo, la Sema Naga, etc. există următorul mit cosmogonic: la început, nu erau decât Apele primordiale; Dumnezeu trimite pe rând mai multe animale acuatice (crab, peşte, broască ţestoasă, etc.) să aducă pământ din fundul Oceanului ; primele două eşuiază, şi numai al treilea reuşeşte să aducă la suprafaţă o fărâmă de lut, pe care Dumnezeu o lăţeşte până ce face din ea Pământul (12). Trebuie dela început să excludem ipoteza influenţelor indo-ariene exercitate asupra credinţelor şi mitologiilor acestor popoare austroasiatice,aflătoare în India cu multe mii de ani înainte de invazia Arienilor. Arhaismul culturilor austroasiatice e în afară de orice îndoială; rarile influenţe indo-ariene se reduc la vocabular; uneori, numele autohton al zeului suprem este înlocuit cu un nume indian (cazul lui Bhagwan la populaţiile Bhil din India Centrală). Ceva mai mult: regăsim acest mit cosmogonic şi în Birmania (la Shan),la pigmeii

11) Am studiat problema influenţelor meridionale exercitate, prin aluviuni succesive, asupra culturilor din Asia centrală şi septentrională, în două studii de apropiată apariţie : Centre du Monde, Temple Maison (în volumul Symbolisme cosmologique des Temples, Instituto per il Medio ed Estremo Oriente, Roma 1956) şi Cosmo,Casa,Corpo (Venezia, 1956).

12) Izvoarele sunt înregistrate şi discutate de P.Wilhelm Schmidt, Ursprung der Gottesidee, vol. VI (1935), pp. 230 sq. ; L. Walk, Die Verbreitung des Tauchmotivs in der Urmeerschöpfungs (und Sintflut -) Sagen (Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien, LXIII, 1933, pp. 60 - 76). Bibliografia suplimentară în studiul nostru Folklore roumain et mythologies asiatiques.

Semang din peninsula Malaya, în Assam, în Indonezia - adică tot la popoare de cultură arhaică. Pretutindeni avem de aface cu o cosmogonie oceanică, în care lipseşte elementul dualist. Nu putem trage decât o singură concluzie: mitul e mult mai vechi decât India arioglotă, acolo unde, călăuzindu-se exclusiv de textele scrise, îl căuta obârşia Dähnhardt.

Concluzia aceasta e confirmată de analiza grupurilor de mituri similare din Nord-Estul Asiei. Scenariul e acelaş: Apele primordiale - şi Dumnezeu, care (spre deosebire de versiunile austroasiatice, unde e vorba de animale amfibii), trimite pe rând mai multe paseri să aducă între ghiare puţin pământ din fundul Oceanului. Sub această formă mitul e atestat la Samoiezi şi la Jurakii-de-pădure. Ceiace este şi mai important: sub aceiaşi formă se regăseşte şi la popoarele arhaice din America de Nord, în special la Juki şi Maidu, adică la ethniile reprezentând cele mai vechi straturi de cultură (13). Adesea, e vorba de aceleaşi paseri ca şi în miturile siberiene. Dähnhardt cunoştea şi le-a şi înregistrat, o parte din materialele americane (op. cit. pp. 74-81). Nedistingând, însă, feluritele straturi şi vârste ale culturilor nord-americane, neţinând mai ales seama de faptul că avea dea ace si cu culturi extrem de „primitive", a socotit că toate aceste mituri pot fi explicate prin influenţele asiatice. Asemenea influenţe, fără îndoială că au existat: numeroase fenomene culturale din cele două Americi îşi au origina în Asia. Dar Dähnhardt, ca şi, mai târziu, Harva, se înşelau crezând că mituri, pe care ei le considerau recente, de origină indo-iraniană, s'au putut răspândi în atât de scurt timp la foarte multe triburi nord-americane, şi în special la triburi de structură culturală şi social-economică „primitivă" (vânători nomazi, ignorând domesticarea animalelor, ca să nu mai vorbim de agricultură). Ceva mai mult: dacă teza lui Dähnhardt ar fi fost justă, dacă mitul cosmogonic indo-iranian ar fi fost purtat în toată Asia de către Mongoli, şi din Siberia ar fi trecut în America de Nord, ar fi trebuit să regăsim în cosmogoniile americane şi elementul dualist, aşa cum îl întâlnim la Mongoli. Or, deşi mitologiile americane cunosc motivul dualist, el nu se găseşte niciodată în grupul miturilor cosmogonice de care ne ocupăm.

Rezumând, iată cum se prezintă lucrurile: la cele mai vechi culturi nord-americane, la culturile arhaice din Siberia (vânători: Samoiezi şi Jurakii-de-pădure), la populaţiile austroasiatice din India şi regiunile învecinate, ca şi în tradiţiile Indiei arioglote şi hinduiste, - regăsim acelaş motiv cosmogonic: Apele - şi Dumnezeu trimiţând animale sau paseri ca să aducă pământ din străfunduri. Transformarea acestui scenario într'o

13) Materialul nord-american a fost lucrat de P. Wilhelm Schmidt în volumele II şi V din monumentala sa operă Ursprung der Gottesidee. In vol. VI, pp. 34 sq., o încercare de sinteză, completată în vol. XII, pp. 78 sq., 170 sq.

cosmogonie „dualistă" (în care, în locul animalelor, apare o Fiinţă antagonică, pe care Dumnezeu o trimite în fundul oceanului ca să scoată pământ în numele lui) - are loc în Asia centrală, la popoarele turco-mongole. Deosebirea de structură între cele două complexe mitologice corespunde, dealtfel, deosebirei de cultură şi, deci, de vârstă, între, deoparte, popoarele „primitive" (vânători nomazi : Urkultur, în terminologia ciclurilor culturale) şi, pe de altă parte, popoarele pastorale (Primärkultur). Elementul „dualist" apare, pentru întâia oară, în cultura păstorilor din Asia centrală şi răsăriteană, la Turco-Mongoli. La acest rezultat a ajuns Pater W. Schmidt (Ursprung, XII, pp. 78 sq., 167 sq.), şi el ni se pare îndreptăţit.

P. Wilheml Schmidt merge, însă, mai departe. Incercând să precizeze vârsta mitului cosmogonic atestat la Urkulturen, ilustrul etnolog raţionează astfel: mitul se găseşte în cele mai vechi straturi culturale nord-americane, la anumite populaţii siberiene şi la ethniile austroasiatice din India; aşa dar, el facea parte dintr'o Urkultur primordială care, cândva, alcătuia o singură unitate culturală, întinzându-se în America de Nord şi Asia centrală şi septentrională. Această Urkultur aparţinea paleoliticului tardiv. Pe de altă parte, se ştie că America de Nord a fost populată cu neamuri preistorice venite din Asia, şi asta înainte de prăbuşirea istmului care lega cele două continente (şi care astăzi alcătuieşte lanţul de insule al strâmtorii Bering), adică, aproximativ, între 25000 şi 15000 ani înainte de Christos. Deci, concludc P. Wilhelm Schmidt, mitul nostru cosmogonic (bine înţeles, fără motivul „dualist") are o vechime de circa 20000 de ani; el este o „fosilă vie" (am spune noi, folosind expresia speleologului Racoviţă) care supravieţuieşte din paleoliticul tardiv.

Nu e locul aici să discutăm această încercare de cronologizare a lui Pater W. Schmidt. Ea nu ni se pare pe deplin fundată, pentrucă, deşi America a început a fi populată în paleolitic cu grupuri asiatice, contactul între cele două continente s'a menţinut şi după sfărâmarea istmului, şi influenţele asiatice în America sunt atestate în tot cursul neoliticului şi chiar mai târziu, în vârsta metalelor.

Dar pentru problema noastră, discuţia e fără obiect. Faptul important e că mitul cosmogonic de care ne ocupăm este extrem de vechi, că el ar putea fi chiar din paleoliticul tardiv. (Adăogăm în paranteză : în niciun caz el nu reprezintă cel mai vechi tip de mit cosmogonic de care dispunem. Există astăzi, risipite pe suprafaţa pământului, sub formă de „fosile vii", şi alte tipuri de mituri cosmogonice mai vechi decât motivul nostru. Dar asta e o cu totul altă problemă). In măsura în care pot fi făcute ipoteze asupra originei şi ariei originale a unui

mit, e probabil că mitul nostru cosmogonic a apărut, cândva, în preistorie, în Asia centrală sau, mai degrabă, în regiunile de Nord ale Asiei Centrale (14).

Nu ştim prin ce împrejurări păstorii turco-mongoli au modificat motivul mitologic originar, introducând elementul „dualist". Dealtfel, în Asia Centrală „dualismul" pare mai puţin accentuat ca în variantele Europei răsăritene. Pater W. Schmidt vorbeşte, pe drept cuvânt, de un „monarhism", specific concepţiei războinice a societăţilor pastorale. In miturile de care ne ocupăm, Dumnezeu nu are la drept vorbind un adversar, ci un slujitor pe care-l trimite, în numele lui, să scoaţă pământ d i n fundul apelor. In unele variante din Europa răsăriteană,Dumnezeu nu ştie că Făptura pe care o întâlneşte peste Ape este „Diavolul". Dar acest amănunt nu trebuie înţeles ca o dovadă a ignoranţei lui Dumnezeu; el exprimă, pe plan mitic, ideia că Dumnezeu nu are niciun amestec în origina „Răului". In alte versiuni, „Satan" se naşte din scuipatul lui Dumnezeu, sau din umbra lui, sau din sentimentul lui de singurătate : „Dacă aşi avea un tovarăş, aşi face Lumea!", spune Dumnezeu într'o variantă mordvină, şi scuipă peste Ape. Aşa s'a născut „Diavolul" (15). -

14) Suntem datori să rectificăm o eroare pe care am făcut-o în tinereţe. Intr'un articol din Vremea (3 Iulie 1934) intitulat Un volum d e cercetări literare, ca şi în studiul Cărţile populare în literatura românească (Revista Fundaţiilor Regale, 1939) = Les livres populaires dans la littérature roumaine,Zalmoxis, II, 1939, pp.63-78), afirmam că motivul cosmogonic al Apelor primordiale nu putea fi de origină continentală,că el implica un peisaj originar oceanic, şi că, prin urmare, obârşia lui trebuia căutată undeva în Asia de Sud, în civilizaţiile maritime. Am aflat mai târziu că aceiaş eroare o făcea şi Harva, op.cit. p. 108. Or, lucrurile stau altfel: motivul Apelor primordiale domină în special mitologiile popoarelor continentale, în timp ce el e mai puţin frecvent la populaţiile maritime.Bunăoară, motivul acesta nu se întâlneşte pe coasta pacifică a Asiei,abundă la populaţii locuind interiorul peninsulei Malaya (la Semang,etc.) ca şi la populaţiile aborigene din interiorul Indiei, şi dispare tocmai în culturile prin excelenţă maritime, ca cele din Micronesia. Este, deci, probabil că nu peisajul oceanic a ocazionat motivul cosmogoniei acuatice, cu aducerea pământului din fundul Apelor primordiale - ci mai degrabă imagina marilor lacuri din interiorul Asiei. Pentru a nu fi greşit înţeleşi, precizăm că peisajul nu „creiază" mitul, ci numai îl „ocazionează". Este tot atât de mare deosebirea între un peisaj natural şi mit cât este, bunăoară, între un adulter şi Madame Bovary. Dar, evident, nu se poate concepe o Madame Bovary decât într'o societate în care adulterul exista şi era judecat în conformitate cu ideologia dominantă în Europa occidentală a secolului XIX.

15) Vezi şi Uno Harva, Die religiösen Vorstellungen der Mordwinen (Helsinki,1954), pp. 154 sq.

- - -

In versiunile Europei răsăritene, ca şi în cele româneşti, constatăm nu atât o accentuare a antagonismului între Dumnezeu şi Diavol, cât o aparentă împuţinare a inteligenţii lui Dumnezeu. Exemplul cel mai tipic îl constituie mitul românesc : Dumnezeu, după ce lăţise prea mult Pământul, observă că nu mai are loc pentru ape, şi, neştiind cum să iasă din încurcătură, trimite albina la ariciu ca să ceară sfat. Ariciul refuză, pentrucă, răspunde el, „Dumnezeu e atotştiutor". D a r albina ştia că ariciul are obiceiul să vorbească singur, şi întârziind puţin îl aude spunând : „Dumnezeu nu ştie că trebuie să facă munţi şi văi, ca să lase loc apelor". La Bulgari, mitul e şi mai drastic : Dumnezeu trimite Ingerul războinic la Satan, ca să-i ceară sfatul. Satan refuză, dar îngerul îl aude vorbind singur : „Dumnezeu ăsta e prost; nu ştie că trebuie să facă munţi şi văi, etc." (16). Regăsim pe ariciul înţelept într'o variantă letonă : Dumnezeu sfârşise Pământul, dar nu izbutea să-l tragă sub coperişul Cerului, pentrucă-l întinsese prea mult. Tocmai atunci trecu pe-acolo ariciul. Aflând de încurcătura lui Dumnezeu, îl linişti : „Asta e un fleac. Trebuie doar să strângi puţin Pământul, şi va intra". Aşa au apărut munţii şi văile. Drept recompensă pentru înţelepciunea lui, Dumnezeu dărui ariciului un vestmânt de ţepi, ca niciun duşman să nu-l poată ataca (17).

Tema „împuţinării inteligenţii" lui Dumnezeu constituie un motiv aparte, care s'a integrat mitului cosmogonic mai ales în versiunile lui europene. O analiză istorică şi o exegeză mulţumitoare a acestui motiv folkloric nu credem că s'a făcut. In orice caz, nu socotim că el s'a constituit sub influenţa bogomilismului. Il regăsim în regiunile baltice şi la Jakuţi. Se poate descifra în acest motiv folkloric străvechiul mit al oboselii lui Dumnezeu după ce-a creiat Lumea.

Ca să revenim la subiectul nostru : este sigur că „dualismul" se accentuiază cu cât ne apropiem de Europa răsăriteană şi de Balcani. Dar acest „dualism" nu corespunde ideologiei bogomilice şi grupul de mituri pe care l-am discutat nu s'a răspândit, odată cu bogomilismul, spre Occident. Foarte probabil, aşa cum crede W. Schmidt, mitul cosmogonic sub forma lui „dualistă" a fost adus în Europa

16) S. Florian, Insectele, p. 122; A. Strauss, Die Bulgaren (Leipzig, 1898), pp. 6 sq. ; Lydia Schischmanoff. Légendes religieuses bulgares (Paris,1896), pp. 6 sq. Dähnhardt, pp. 2 sq. ; Feldmann, op. cit. p. 364.

17) Dähnhardt, p. 128. De remarcat analogia motivelor româneşti şi letone, pe care anevoie ar explica-o influenţa bogomilică.

- - -

de popoarele fino-ugriene (dar nu şi de Maghiari, la care nu e atestat). Nu este iarăşi exclus ca difuziunea lui spre Europa centrală şi dunăreană să fi fost accelerată prin invaziile Mongolilor. Dar ceiace trebuie subliniat este că mitul nu e nici creiaţia Slavilor, nici a Fino-Ugrienilor şi nici a Mongolilor din epoca istorică. Aşa cum credem că am arătat în paginile de mai sus, avem deaface cu un mit extrem de arhaic, care ne'vine poate chiar din paleolitic, aşa dar cu mult mai vechi decât India şi Iranul unde îi găsise origina Dähnhardt. Integrarea elementului „dualist" pare a fi deasemeni foarte veche, aparţinând probabil protoistoriei popoarelor turco - mongole.

Supravieţuirea în folklor a unor elemente de spiritualitate atât de arhaică precum ar fi mitologiile culturilor din paleoliticul tardiv, nu trebuie să ne surprindă. In unele variante din Mioriţa, unde în locul ciobanului şi a mioarei întâlnim un vânător şi o ciută, se păstrează încă vie concepţia legăturii magic-religioase între vânător şi animalul pe care-l vânează. Or, această concepţie caracterizează culturile vânătorilor paleolitici, şi ea e atestată, astăzi, pretutindeni unde aceste culturi supravieţuesc încă. In ceiace priveşte bogatul folklor şi nenumăratele obiceiuri româneşti în legătură cu agricultura, foarte multe din ele aparţin culturilor şi spiritualităţii neolitice. Când se va scrie o istorie a culturei populare româneşti, întemeiată pe metodele şi descoperirile ethnologiei şi palethnologiei moderne, se va vedea cât de adânci sunt rădăcinile spiritualităţii noastre.

Revenind la motivul folkloric de care ne-am ocupat în articolul de faţă, trebuie să adăogăm că simpla lui istorie (sau preistorie) nu-i epuizează interesul. Un studiu întreg mai rămâne de făcut asupra semnificaţiei miturilor pe care le implică, asupra concepţiei generale a Lumii, existenţii şi a lui Dumnezeu care se desprinde din aceste mituri, asupra problemei „originei răului",etc.Studiul acesta nu-l vom putea întreprinde acum. Dar vom însemna măcar câteva din precauţiile metodologice de care trebuie să ţină seama orice cercetător al unei spiritualităţi populare. Cea dintâi, şi cea mai importantă, ni se pare a fi cea relativ la „origina" unei credinţe sau unei legende populare. Adesea s'a făcut, la noi, confuzia între „origina" unei credinţe şi „transmisia" ei; sau, mai precis, între creiatorii credinţei şi agenţii ei de transmisie. Dacă s'a găsit la noi un obiceiu sau o credinţă pe care ne-au transmis-o Slavii, unii autori au tras concluzia că am împrumutat o credinţă slavă. Lucrul acesta ar fi adevărat numai în cazul când avem dovada că credinţa pe care am împrumutat-o ar fi creaţia Slavilor. Altminteri, eroarea e tot atât de gravă ca aceia pe care ar comite-o un istoric literar modern afirmând că, la noi, literatura rusă

sau scandinavă nu era cunoscută, şi că, prin urmare,n'a avut nicio influenţă, pentrucă scriitorii români ignorau rusa şi limbile scandinave. Or, ştim foarte bine că toate aceste literaturi erau cunoscute la noi prin traduceri franceze sau versiuni româneşti făcute după traducerile franceze. In niciun caz nu se poate spune că Dostoewski citit în franţuzeşte sau tradus în româneşte după o versiune franceză, reprezenta, în cultura noastră modernă, o valoare franceză.Prin oricâte traduceri ar fi trecut, şi cât ar fi fost el de aproximativ tradus, Dostoewski reprezenta o valoare rusească, pentrucă era creaţia specifică a geniului rus. Intr'un cuvânt, nu limba prin care ni se transmite o valoare spirituală are importanţă hotărâtoare, ci valoarea în sine. Numai când poporul transmiţător a modificat profund valoarea pe care o vehiculează, se poate vorbi de o influenţă directă a acestui popor asupra poporului care o recepţionează, pentrucă, în acest caz, avem deaface cu o nouă creaţie spirituală.

Dacă se ţine seama de acest principiu metodologic (acceptat de mult în istoria literaturilor culte şi a culturilor moderne, dar ignorat încă în studiile de folklor şi de culturi populare), perspectiva se schimbă şi şansele de a scrie o istorie ştiinţifică a spiritualităţii populare se înmulţesc. In primul rând, putem introduce în cercetările noastre o chronologie mai precisă. Vârsta unui mit, a unei credinţe sau a unui obiceiu nu se mai fixează după epoca în care un popor le-a transmis poporului vecin, ci după criterii interne : dacă mitul, credinţa sau obiceiul respectiv au fost create în neolitic sau în vârsta bronzului, şi de-atunci au fost transmise fără modificări esenţiale, avem dreptul de a vorbi de un mit sau de o credinţă neolitică sau din vârsta bronzului, chiar dacă un popor le-a primit dela vecinul lui în Evul Mediu sau în secolul XIX. Un exemplu din literatura scrisă va lumina poate mai clar ceiace vrem să spunem. Dacă, bunăoară, o traducere franceză sau engleză a Divinei Comedii ar avea o influenţă excepţională asupra unei literaturi moderne asiatice sau africane, încât ar provoca acolo o profuziune de imitatori ai lui Dante,nu se va putea spune că avem deaface cu o influenţă a literaturii franceze sau engleze din secolul XX numai pentru faptul că universul poetic şi filozofic al Divinei Comedii a fost comunicat poeţilor exotici prin intermediul limbei franceze sau engleze. Insuşindu-şi opera lui Dante, acei poeţi şi-au însuşit universul spiritual al Evului Mediu occidental, chiar dacă au citit Divina Comedie în mijlocul secolului XX şi într'o traducere străină. Evident, funcţia de intermediar a culturilor franceză sau engleză nu e lipsită de importanţă, şi istoria trebuie să ţină seamă de ea ; dar, pe de altă parte, nu trebuie să uităm ca problema esenţială o constituie conţinutul operei, iar nu

limbile care o vehiculează sau agenţii care o transmit dela o cultură la alta.

Când e vorba de creiaţii populare, principiul acesta metodologic este deobiceiu acceptat. Dacă o legendă indiană devine un basm european, şi circulă dintr'o limba într'alta, cercetătorii înregistrează versiunile europene şi direcţiile în care s'au difuzat ele - dar nu uită să spună că, în toate aceste variante, avem deaface cu o creiaţie literară indiană. Lucrurile se schimbă, însă, când e vorba de circulaţia miturilor şi de transmisia obiceiurilor şi credinţelor populare. Este adevărat că vârsta acestor documente spirituale este mult mai greu de precizat. Paletnologia modernă a pus însă la îndemână cercetătorului metode de lucru din ce în ce mai riguroase. Dacă ţinem seama de ele, întreaga comoară de mituri, legende, obiceiuri şi credinţe populare - dela noi, dela vecinii noştri ca şi de aiurea - ni se arată mult mai veche şi, totodată, mult mai bogată în semnificaţii decât eram dispuşi s'o socotím până acum. Cu un alt prilej, vom încerca să dovedim lucrul acesta prin analiza câtorva credinţe şi obiceiuri româneşti, considerate până acum drept influenţe slave.

Interesul acestor cercetări nu e numai istoric. Rezultatele lor interesează deasemenea anthropologia filozofică şi filozofia culturii. Dacă un popor primeşte, la începutul Evului Mediu, un mit în care supravieţuieşte încă o structură spirituală atestată pentru întâia oară în paleolitic şi peste care s'au suprapus valori specifice celor mai vechi culturi pastorale (care s'au dezvoltat, deci, între neolitic şi protoistorie); dacă acest popor îşi însuşeşte mitul, îl adaptează peisagiului său specific, îl repovesteşte în conformitate cu stilul său de viaţă şi de cultură - înseamnă că a aderat total la universul spiritual pe care i l-a revelat mitul; la universul spiritual al creiatorilor mitului, iar nu la al acelora care i l-au comunicat. Asta mai înseamnă, însă, că o anumită necesitate spirituală este îndestulată, în străfundurile conştiinţei populare, prin însuşirea mitului arhaic, Or, dacă

ţinem seama că neamul românesc era deja creştinat când s'a alcătuit ca neam ; dacă ţinem mai ales seama de faptul că nicio valoare a păgânismului daco-roman n'a putut supravieţui,şi nici o valoare adusă de barbari n'a putut fi integrată, decât în măsura în care ele au putut fi, măcar aparent, încreştinate - ni se pare că singura concluzie pe care o putem trage este următoarea : poporul românesc, ca şi mulţi dintre vecinii l u i, simţea nevoia, alături de creştinismul istoric, la care aderase, de un „creştinism primordial", trans-istoric, adică de ceiace am mai putea numi o Revelaţie Primordială, de Cuvântul lui Dumnezeu rostit la începutul Lumii. Altminteri nu ne putem explica adeziunea poporului nostru la universuri spirituale extrem de arhaice, pe care le-a moştenit dela strămoşii lui, sau pe care le-a primit, în cursul secolelor, din Orientul apropiat, d i n Asia centrală sau din Occident, şi pe care şi le-a însuşit, le-a creştinat şi le-a românizat cu o neobişnuită repeziciune.

Acelaş fenomen de conservare şi asimilare, sub h a i n ă creştină, a universurilor spirituale arhaice îl regăsim şi la celelalte popoare din Europa. A spune, cum s'a spus, că e vorba de „superstiţii păgâneşti" de care straturile populare obscurantiste, nu s'au putut lepăda - nu constituie o explicatie. Pe deoparte, autenticitatea creştinismului ţărănesc nu poate fi pusă la îndoială. Pe de altă parte, ceiace unii au numit „superstiţii păgâneşti" alcătuiau o foarte pură şi nobilă viziune religioasă a lumii, al cărei singur cusur era că nu se născuse odată cu creştinismul, ci venea din adâncuri. Nostalgia ţăranilor şi păstorilor din Europa creştină pentru valorile religioase ale strămoşilor lor, nu se poate explica decât p r i n nevoia lor de a reintegra, dincolo de forma nouă a creştinismului istoric, viziunea primordială a Lumii - viziune în care ei regăseau tot creştinismul, dar exprimat în mituri, cosmologii şi simboluri ecumenice.

Ar fi multe de spus asupra acestui fenomen spiritual, atât de caracteristic culturilor populare, dar problema merită

un studiu aparte. Trebuie doar să adăogăm că nevoia unui „creştinism primordial", voinţa de a conserva şi primi universuri spirituale arhaice - a făcut ca nicio cultură populară să nu alunece în „provincialismul" care amenință fatal culturile istorice. Există un universalims al culturilor populare, în pofida infinitelor particularităţi naţionale sau locale. Dintr'un anumit punct de vedere, se poate spune că un ţăran român, prin miturile şi credinţele lui, se simte solidar - pentrucă le cunoaşte şi le înţelege - nu numai cu universul spiritual al vecinilor lui ca şi al celorlalte societăţi ţărăneşti din Europa, dar şi cu universurile din Asia, din India, din America. Şi această solidaritate nu e numai de ordin geografic; ea se întinde foarte adânc înapoi în timp, până la primii agricultori şi păstori din neolitic, până la vânătorii din paleolitic. In acest sens se poate spune că o cultură populară este întotdeauna „deschisă" : geniul său naţional, oricât i-ar fi de specific, utilizează expresii ecumenice, care se întind foarte departe în spaţiu şi ameţitor de adânc în timp. Deaceia se mai poate spune că o cultură populară e „dincolo de istorie" : nu în sensul că n'ar avea o „istorie", ci pentrucă istoria aceasta e constituită mai ales de revalorificarea unei moşteniri extrem de arhaice, păstrate d i n preistorie, într'un cuvânt de necontenita redescoperire şi reinterpretare a valorilor spiritualităţii primordiale.

■ ■ ■

ALE TALE DINTRU ALE TALE

de Grigore NANDRIŞ

Omul de aleasă cultură, istoricul de mare valoare, bărbatul politic integru în convingeri şi incapabil de compromisuri neoneste, Gheorghe B r ă t i a n u e mort. Schingiuirile inchiziţiei moderne nu l-au putut scoate din credinţa sa, nici nu i-au putut stoarce în sprijinul schingiuitorilor o semnătură, în care de altfel nimeni nu ar fi crezut.

Nimeni nu ar fi fost mai fericit decât Gheorghe Brătianu să aducă omagii memoriei dascălului şi amicului său Nicolai Iorga. Dar, pentrucă destinul i-a unit şi mai strâns, în conştiinţa românească, pe amândoi istoricii români, prin acelaş tragic sfârşit, îndeplinim o pioasă datorie publicând aici ultimul cuvânt al lui Gheorghe Brătianu, închinat lui Nicolai Iorga. Acest cuvânt este, după ştirea noastră, ultima apariţie publică a lui Gheorghe Brătianu în ţara sa, ce se scufunda în întunerecul robiei, după ce părinţii săi contribuiseră în mare măsură la eliberarea ei din altă robie şi la îndrumarea ei pe calea unificării politice şi culturale.

Oricâte defecte trecătoare, inerente acelui stadiu de tranziţie istorică, ar fi avut unele din aspectele noului stat, organizat odată dintr'o colonie levantino-fanariotă, iar a doua oară din ruinile a două imperii, cu lăcomii mai temperate decât cele ale regimului sovietic de azi, totuş renaşterea României va rămâne un fapt patriotic excepţional în istoria modernă a Europei. Numele Brătianu va fi pururea legat de această renaştere politică. De aceea cei trei purtători ai acestui nume, rămaşi în ţară , au fost distruşi împreună cu miile de martiri din toate păturile sociale şi credinţele religioase şi politice.

Intre opera istorică a reprezentantului generaţiei primului război mondial, N. Iorga, şi a istoricului generaţiei noastre, G. Brătianu, găsim o asemănare surprinzătoare. Pentru ambii adevărul istoric este şi o armă de apărare a poporului impilat de veacuri prin năvăliri din afară, ca cea de azi, şi prin abuzuri din lăuntru, o consecinţă a năvălirilor şi a lipsei de continuitate în viaţa politică.

Amândoi, N. Iorga şi G. I. Brătianu, prin sfârşitul lor , evocă tragedia altui istoric moldovean, a lui Miron Costin, cel mai luminat cap al secolului al 17-lea, care s'a rostogolit în praful drumului spre Iaşi, sub ochii băetanului Dimitrie Cantemir, care supraveghea executarea sentinţei nedrepte a părintelui său. Dar blăstămul n'a întârziat să cadă pe această familie a

Cantimireştilor oportunişti şi invidioşi, pe cât erau de învăţaţi. Nimeni nu a supravieţuit din neamul lui Dimitrie Cantemir, care cel dintâi a deschis drumul Ruşilor spre Constantinopol şi a pricinuit invazia fanariotă în ţările româneşti. Toţi Cantimireştii s'au topit în apele ruseşti, pe care Dimitrie credea că va putea pluti spre coroana Bizanţului.

Atât N. Iorga cât şi G.I.Brătianu au fost atraşi la începutul carierei lor de studiul izvoarelor vieţii politice româneşti în răsărit. N. Iorga a studiat Chilia şi Cetatea Albă, G.I. Brătianu a cercetat începutul istoriei româneşti pe litoralul Mării Negre, la Vicina şi la Cetatea Albă.

Iată câteva din lucrările lui G.I.Brătianu, care vor evoca, în mintea celor ce au cunoscut pe amândoi istoricii, afinitatea preocupărilor lor : Napoleon III et les nationalités, 1934; Une enigme et un miracle historique: le peuple roumain, 1937, ediţia doua 1942; Etudes byzantines d'histoire économique et sociale, 1938; Les origines du peuple roumain: les données archéologiques, 1939; Bismarck und Ion C. Bratianu, 1939; La Moldavie et ses frontières, 1940; Origines et formation de l'unité roumaine, 1943.

In ambele războaie mondiale Gheorghe Brătianu a servit ca ofiţer voluntar. Talentul lui literar se vădeşte în memoriile sale publicate după primul război mondial, iar credinţa cu care ştia să apere dreptatea ţării sale e mărturisită în cele două memorii scrise în cel de al doilea război mondial, după mutilarea ţării noastre.

Gheorghe Brătianu este simbolul generaţiei de cărturari, ce s'a format în răgazul unirii de 20 de ani, a generaţiei care a scăpat din holocaustul războiului Unirii, a generaţiei căreia Vasile Pârvan i-a ridicat imnul de durere şi de slavă. Ce rămăsese din acea generaţie şi ce i se adăogase din generaţia mai tânără a căzut sub copitele năvălirii barbare de azi.

Aceşti cărturari trăiau în credinţa că destinul le va fi mai favorabil, decât a fost înaintaşilor lor, că au sosit acele „mai slobode veacuri, întru care, pre lângă alte trebi, să aibi vreme şi cu cetitul cărţilor a face iscusită zăbavă". Ei simţiau pământul ţării acum întreg sub picioarele lor, şi fiecare în domeniul său căuta cu râvnă să ajungă timpul pierdut şi să împlinească ceea ce nu putură îndeplini înaintaşii lor din cauza vremurilor potrivnice. Şi, când, după o lungă pregătire, aceşti cărturari începură să verse roadele muncii lor în tezaurul culturii româneşti, ei au fost surprinşi de o invazie mai groaznică decât cele cunoscute de înaintaşii lor.

Gheorghe Brătianu, fiul şi nepotul prim-miniştrilor cari au întemeiat România modernă, după ce a desbrăcat uniforma la sfârşitul primului război, s'a aşezat cu umilinţă în faţa catedrei făuritorului unităţii culturale româneşti, pentru a-i desprinde slova, pe care i-a dus-o mai departe până la moartea sa prematură.

Iată ultimul elogiu al lui Gheorghe Brătianu adus lui Nicolai Iorga. Acest cuvânt a fost rostit de Gheorghe Brătianu, la deschiderea Institutului N. Iorga din Bucureşti, în ziua de 6 Decemvrie 1945. Valoarea istorică a acestui document nu va scăpa nimănui.

CUVÂNTUL LUI GHEORGHE I. BRĂTIANU

Faptul însuşi că şi această şedinţă de deschidere are loc în încăperile Muzeului, şi nu în sala de Conferinţe, vă arată că nu am revenit încă la o stare normală. Totuşi, faţă de vitregia împrejurărilor, şi de greutăţile mereu sporite ale vieţii, nu putem spune că în anul care a trecut, nu s'a realizat totuşi un progres simţitor în starea materială a Institutului şi în activitatea sa. De n'am fi luat ca stemă a publicaţiilor noastre vulturul cu două capete de tradiţie împărătească şi de înţeles universal, ce se potriveşte unui aşezământ ca al nostru, poate s'ar fi cuvenit să-i dăm drept imagine simbolică chipul păsării minunate Phoenix, care renaşte mereu din flăcările ce o mistuie. Fără a ne avânta însă în comparaţii mitologice, trebuie să constatăm că pentru a doua oară, în aceşti cinci ani, în cari toate urgiile Apocalipsului s'au deslănţuit pe rând asupra omenirii şi a ţării, Institutul lui Nicolae Iorga îşi reface zidurile şi îşi strânge iarăşi la loc cărţile şi colaboratorii, pentru o nouă perioadă de muncă, ce o dorim nu mai puţin spornică decât cea de până acum.

. . .

Două probleme esenţiale ne înfruntau la deschiderea anului 1944/1945: reparaţia clădirii, zdruncinată de bombardamentele aeriene, şi reaşezarea bibliotecii, împrăştiată de evacuări. Amândouă se găsesc acum într'o oarecare măsură rezolvate.

S'au putut efectua aproape în totalitatea lor, reparaţiile acoperişului şi acele interioare ale clădirii, la etajele cuprinzând depozitele de cărţi şi sala de lectură. Ne rămân încă desigur multe de făcut, înainte de-a isprăvi restauraţia: mai avem de înlocuit geamurile, pe cari din nefericire nu le mai putem afla de aceiaşi calitate, de zugrăvit sala de conferinţe, de reparat birourile ce au fost lovite, de îngrijit faţadele exterioare, ce păstrează urmele pustiitoare ale exploziilor. Dacă n'am putut face mai mult, aceasta se lămureşte în primul rând prin mijloacele ce ne-au stat la dispoziţie : devizul total întocmit în Iulie se ridica la 27 milioane. Pentru împlinirea lui am primit din partea Ministerului Educaţiei Naţionale un milion şi prin Ministerul Finanţelor 10 milioane. S'au mai adăugat în urmă două generoase donaţiuni : 2 milioane din partea unui binevoitor al Institutului, care a ţinut să rămână anonim, şi 1 milion 1/2 din partea Băncii Naţionale a României.

Cu aceste ajutoare s'au putut totuşi pregăti încăperile pentru întoarcerea bibliotecii, din exilul ei din subsoluri şi dela liceul din Orăştie. Intre Martie şi Iunie, s'au desăvârşit trudnicele formalităţi ale restituirii publicaţiilor sovietice, în conformitate cu prevederile Convenţiei de Armistiţiu, iar dela începutul toamnei, pe măsură ce depozitele deveneau accesibile,

s'a făcut reinstalarea bibliotecii, rafturile metalice fiind în întregime montate la loc de mecanicul Institutului, N. Neumann.

Prin devotamentul fără preget al tuturor bibliotecarelor în frunte cu D-na Costăchel, cărora li s'a adaogat ajutorul venit dela Institutul Sud-Est European şi acel al D-nei I o r g a-Pippidi, s'a izbutit să se reaşeze cea mai mare parte a bibliotecii, lucrându-se în ultimul timp într'un frig din cele mai riguroase şi în săli încă lipsite de ferestre.

In timpul iernii trecute, până la sosirea cărţilor, s'a continuat redactarea fişelor pentru catalogul pe materii. Achiziţii nouă, fireşte, au fost în anul acesta prea puţine, d i n lipsa de fonduri; ele s'au redus la câteva donaţiuni şi schimburi. Dintre aceste, cel mai interesant a fost realizat cu unele biblioteci sovietice; am putut astfel păstra câte-va importante colecţii de documente şi publicaţii ruseşti.

Şi în această perioadă în care ne-au întâmpinat greutăţi de alt gen decât în timpul zbuciumat al bombardamentelor, personalul Institutului s'a dovedit la înălţimea deplină a chemării sale. Imi fac o plăcută datorie de-a exprima tuturor mulţumirile ce li se cuvin pentru strădania lor zilnică, într'o solidaritate de eforturi care deşi nu îmbracă forme sindicale, nu e mai puţin rodnică pentru binele instituţiei.

Ne-am despărţit de administratorul nostru, Dl.N.Chiţescu, desigur cu regretul de a ne lipsi de activitatea sa atât de stăruitoare într'o sarcină ce nu a fost totdeauna uşoară, dar şi cu satisfacţia de-a datori această despărţire ridicării sale la situaţia de profesor universitar. Nădăjduim că vor putea fi îndeplinite în curând formalităţile pentru numirea succesorului D-sale. Printre consilierii ştiinţifici nu avem de înregistrat nici o schimbare. S'a confirmat prelungirea desemnării în această calitate a P. Laurent, care nu încetează astfel a se socoti şi mai departe, ceeace a fost de-altfel dela început: de la maison.

* *
*

Activitatea noastră s'a resimţit, şi se resimte în primul rând de starea clădirii ce adăposteşte Institutul ca şi de împrejurările de ordin general. In lipsa sălii, ce încă nu s'a putut deschide, nu s'au putut relua conferinţele. In schimb, s'au înmulţit şedinţele de comunicări, ţinute parte aci, în localul Institutului, parte în sala de Seminar pentru Istorie Universală dela Universitate. Au urmat 19 comunicări, din cari o parte au fost publicate sau vor apare, fie în Analele Academiei Române, fie în revista noastră sau alte reviste de specialitate. O şedinţă specială a fost consacrată comemorării marelui învăţat francez Charles Diehl, prin două comunicări, acea a P. Laurent, Charles Diehl, historien de Byzance şi a mea, Charles Diehl et la Roumanie. Dl. Emil Lazarescu şi directorul Institutului au cetit aci lucrările privitoare la începuturile statelor româneşti

în Evul Mediu: Despre voivodul Românilor din 1307-08, amintit în cronica lui Ottokar de Styria; Roman și Vlachata în tradiția istorică a descălecatului Moldovei; O nouă mărturie (1277) despre un voivodat moldovenesc în veacul al XIII-lea, și prezintarea în rezumat a lucrării generale, publicate de Institut: Tradiția istorică despre întemeierea statelor românești. Legăturile cu Bizanțul au fost reprezintate de comunicările Păr. Laurent, Aux origines de l'église moldave: le métropolite Jérémie și La domination byzantine aux bouches du Danube sous Michel VIII Paléologue, ceeace m'a îndemnat să adaug o notă despre Les Roumains aux bouches du Danube à l'époque des premiers Paléologues. Comunicarea D-nei V. Costăchel Preadalica și dreptul feudal, privește de-asemenea perioada Evului Mediu. Dar nici Antichitatea nu a fost nesocotită; ea e reprezintată în seria comunicărilor de acele ale D-lor I. Nestor, O problemă din preistoria românească și E. Condurachi, Reforma monetară a împăratului Aurelian și ἀργυρίου νέου al lui Zosimos.

Trecerea spre timpurile moderne și preocupări literare le înseamnă contribuțiile D-lor Al. Ciorănescu, Literatura cavalerească și descoperirea Americii, și prof. Dan Simonescu, Un roman spaniol în traducere românească : El Criticon de Baltazar Gracian, iar preocupări de istorie modernă propriuzisă sunt reprezintate de ampla expunere a D-rei M. Holban , Figuri consulare : primii trimiși ai Franței în principate, de nota D-lui V. Mihordea despre scrierile lui Peyssonnel, ca și de comunicarea D-lui prof. A. Oțetea , Tudor Vladimirescu în concepția lui A. D. Xenopol, înfățișare a punctului de vedere desvoltat în volumul apărut de curând. In fine nici preocupările critice nu au lipsit : Dl. D. M. Pippidi ne-a vorbit despre Renaștere și Umanism, în marginea cărții D-lui A. Oțetea, iar Dl. M. Berza despre Metodă istorică și falsă erudiție, studiu menit prin însăși enunțarea titlului, să dea loc la vii discuții, cari oferă însă disciplinei noastre, uneori prea austere, variațiunea unor surprinzătoare și distractive polemici. Se poate astfel vedea că împrejurările nu ne-au împiedicat să ne urmăm cercetările, chiar în marginele atât de restrânse ale posibilității.

•

• •

Această mărginire și restrângere, am resimțit-o cu deosebire în domeniul publicațiilor. Am realizat totuși în mare parte programul ce ni-l statornicisem. Astfel, broșura cuprinzând expunerea asupra activității în anul precedent, aduce, în conformitate, cu o tradiție ce se menține, valoroasa contribuție a D-lui D. M. Pippidi despre Nicolae Iorga, istoric al Antichității. Din Revue historique du Sud-Est Européen, a apărut vol. XXI pe 1944, un volum de 374 p., cu numeroase articole, dintre cari cităm D. Pippidi, Les Grecs et l'esprit historique; G. I. Brătianu, La mer Noire, plaque tournante du

trafic international à la fin du Moyen Âge, Alexandre Eck, Le grand domaine dans la Russie du Moyen Âge (apărut şi deosebit ca fasc. 3 din Bibliothèque historique du Sud-Est Européen), M. Holban, „Autour de l'Histoire de la Moldavie et de la Valachie" de Carra, precum şi note şi documente, dări de seamă şi notiţe bibliografice. Indicele amănunţit pe ultimii zece ani ai revistei, întocmit de D-na Iorga Pippidi, întregeşte acel alcătuit mai înainte de D-na Sacerdoţeanu. Vol. XXII (1945), cu un sumar deasemenea bogat, studii ale P. Laurent, D-lor D. Pippidi, M. Berza, M. Holban, E. Condurachi, Fr. Pall, V. Costăchel şi ale mele; a ajuns la „bunul de imprimat" şi aşteaptă viza cenzurei. Deoarece cu apariţia acestui volum putem ajunge la zi cu publicarea revistei, înlăturând întârzierea ce se ivise în ultimii ani am început de pe acum să strângem materialul pentru vol. XXIII din 1946.

Ca lucrare deosebită nu a apărut, în anul acesta, în seriile Institutului decât una singură, amintită mai sus: cartea mea intitulată Tradiţia istorică despre întemeierea statelor româneşti, care strânge într'un singur volum comunicările apărute în Memoriile Academiei Române şi le adaugă altele ce le întregesc. Imi îngădui să exprim o singură nădejde cu acest prilej : că reluarea, pe baze nouă, a vechii tradiţii despre descălecat va îndrepta mai mult atenţia cercetătorilor noştri asupra problemelor istoriei medievale ce par a-i atrage mai puţin în ultimul timp.

•

Este locul să vă vorbesc acum de programul nostru viitor. Sarcinele sunt numeroase şi dorinţa noastră de-a le face faţă nu a scăzut cu nimic, dar ea depinde în totul de mijloacele de cari vom dispune.

Astfel în primul rând, trebuiesc duse la bun sfârşit reparaţiile, spre a putea folosi din nou întreaga clădire. Dar nici partea reparată nu va fi accesibilă decât în parte, din economia forţată ce suntem nevoiţi să o facem, în timpul iernii, cu încălzitul. Aceasta ne constrânge ca în lunile de iarnă, să continuăm doar lucrul la catalogul pe materii, biblioteca neputându-se deschide decât din Aprilie. Totuşi, aripa Muzeului în care ne aflăm , va rămâne la dispoziţia cercetătorilor, cari vor putea consulta aci cărţile, anunţând însă cu 24 de ore înainte pe bibliotecare, spre a li se aduce publicaţiile cari le sunt necesare. Conferinţele nu pot fi trecute în programul de activitate până la terminarea reparaţiilor. Vom continua însă şedinţele de comunicări cari s'au bucurat de un public numeros şi statornic, ţinându-le însă pe cât va fi posibil tot la Universitate, din cauza dificultăţilor de transport.

Lucrări pentru publicaţii nu ne lipsesc. In afară de revista pe care ne străduim să o publicăm mai departe,

avem în sfârşit gata de tipar ultima operă a lui Nicolae Iorga, Istoriologia - atât cât a apucat a scrie din ea înainte de tragicul său sfârşit.

Avem de-asemenea lucrarea, cu care D-na Costăchel şi-a susţinut teza de doctorat, despre „Imunităţi în principatele române în veacurile XIV-XV", lucrare ce face parte din ciclul de studii comparate de istorie a instituţiilor, iniţiat aci de Dl. Alexandru Eck. Vom avea, sper, în curând, şi studiul pe care Dl. Em. Lăzărescu îl pregăteşte de cât-va timp asupra „Românilor, Tătarilor şi Ungurilor în veacurile XIV-XV".

Aceste publicaţii înfăţişează un program minimal, d a r şi realizarea lui depinde de fondurile ce le putem consacra tipăriturilor. Situaţia din acest punct de vedere este cât se poate de limpede. Subvenţia de anul acesta, pe care ne-o acordă Ministerul, pentru cheltuieli de întreţinere, încălzit, luminat, apă, achiziţii, legatul cărţilor, fişe de bibliotecă şi publicaţii este de 10 milioane lei, din care blocându-se 10% rămân disponibile 9 milioane. Costul unei coli de tipar se apropie de 200.000 lei, şi nu ştim ce sume va atinge în cursul anului viitor.

In astfel de condiţii este desigur greu să întocmim un program precis, cu oarecari putinţe de realizare. Şi aceasta este numai una din laturile greutăţilor ce stau în calea noastră.

Intr'adevăr, vitregia vremurilor ne mai ridică multe alte piedici, dintre cari va fi de-ajuns să vă amintesc aci una singură dar şi cea mai de seamă. Anul trecut, vorbind în acelaş loc, îmi exprimam „speranţa că izolarea totală în care ne aflăm acum va înceta, şi că vom putea relua contactul cu viaţa şi activitatea ştiinţifică internaţională". A trecut un an; războiul s'a încheiat, deşi pacea, cum se spunea odinioară, întârzie încă să izbucnească. Din nefericire nu pot decât să-mi repet observaţia din 6 Decembrie trecut: izolarea noastră nu e mai puţin absolută, mai puţin totală decât atunci, iar dintre toate disciplinele ştiinţifice, studiul istoriei universale, care cuprinde toate neamurile şi toate ţările, e mai greu lovit decât oricare altul de întreruperea legăturilor cu lumea din afară.

Am avut dăunăzi posibilitatea să măsurăm întinderea dezastrului, din acest punct de vedere. Prin mijloacele noastre proprii, desigur modeste, am reuşit să stabilim un schimb cu revista cunoscută dela Londra, Slavonic and East European Review. Numerile trimise, pe lângă articole de un netăgăduit interes, aduceau dări de seamă şi bibliografii despre numeroase lucrări apărute în ţările anglo-saxone, dela 1940 încoace. Ni se părea că privim printr'o vitrină puternic luminată, titlurile şi copertele unei mulţimi de cărţi atrăgătoare, fără însă a le putea atinge cu mâna, necum deschide s a u răsfoi. Cum putem întreprinde studii, cari să fie cât de puţin în legătură cu istoria generală, fără să ştim ce s'a gândit şi s'a lucrat aiurea în intervalul tragic al anilor de război,

cărora li se adaugă acum şi anii de elaborare nesigură şi stânjenită a păcii ? Cum este posibil să mai facem ştiinţă, fiind lipsiţi de baza ei elementară : cunoştinţa? Dar nu numai dinspre Apus ne întâmpină aceste dificultăţi; faptul paradoxal este că ne izbim de ele şi la Răsărit. Am cerut să facem schimb, după cum am fost invitaţi, cu publicaţii sovietice, periodice,ce ne sunt cunoscute şi pe cari le apreciem. Spre părerea noastră sinceră de rău, nu am primit nimic,până acum, şi nici aiurea nu ştim a se fi primit publicaţii istorice recente din ţara vecină. Innunerecul este astfel desăvârşit, iar noi dibuim în mijlocul lui ca orbii. Consecinţele sunt de-altfel de-opotrivă de dăunătoare şi pentru studiul istoriei naţionale. Reciteam dăunăzi aceste rânduri lapidare ale lui Nicolae Iorga, cari s'ar putea înscrie când-va ca o lozincă pe zidurile acestui aşezământ,dedicat istoriei omenirii : „Pentru istoria universală, din viaţa unui popor interesează numai ceeace are legătură cu viaţa celorlalte popoare şi ceeace influenţează viaţa celorlalte popare; restul e istorie locală" (1). Cum putem noi extrage din propriul nostru trecut, această contribuţie neîndoioasă la istoria altor neamuri şi a lumei, când nu putem cunoaşte nimic din ce se frământă şi se scrie despre trecutul ţărilor cari ne înconjoară sau al altora mai depărtate ?

Resimţim cu atât mai mult şi mai dureros aceste greutăţi, cu cât în ultimul timp, după ce am căutat să înfăţişăm,pe urmele ctitorului acestui Institut, locul neamului românesc în istoria universală, încercăm acum să desprindem din trecutul nostru acele laturi şi acele instituţii, cari oglindesc curente şi preocupări asemănătoare ale istoriei Europei. M'am străduit astfel să aşez problema tradiţiei noastre istorice în cadrul mai larg al cercetării despre tradiţie şi legendă, ce ni-l defineşte istoriografia altor ţări. Am început acum o nouă cercetare despre „Sfatul domnesc şi Adunările de Stări în trecutul ţărilor noastre", în legătură cu problema generală a acestor adunări corporative dela sfârşitul Evului Mediu şi începuturile timpurilor moderne, studii despre cari voi avea poate prilejul unei comunicări viitoare. Dar îşi poate oricine închipui cât e de greu de lucrat în această direcţie, când lipseşte, de cinci sau şase ani, orice ştire despre ce s'a scris aiurea în chestiuni asemănătoare şi uneori de aproape înrudite.

Dar pe lângă aceste consideraţiuni, ce sunt mai degrabă de ordin practic şi imediat, să-mi fie îngăduit să-mi exprim îngrijorarea ce o deschid aceste perspective pentru desvoltarea viitoare a studiilor istorice în România. Şi totuşi,ca niciodată, nu s'a verificat mai deplin decât în împrejurările generale ale lumii de astăzi, prevederea pe care a avut-o Nicolae

1) N. Iorga, Desvoltarea aşezămintelor politice şi sociale ale Europei, I, p. 230.

Iorga când a întemeiat Institutul, ce se trudeşte să-i continue opera şi să-i păstreze amintirea. Desigur puţini l-au înţeles acum opt ani, când a deschis porţile acestui aşezământ, c e părea poate multora o creaţiune de lux, o fantezie costisitoare pe care şi-o îngăduia un mare învăţat. Evenimentele au venit însă să-i dea iarăşi dreptate şi să ni-l arăte din nou,în pragul celor mai cutremurătoare frământări ale istoriei, privind dincolo de timpul său, şi cu adevărat semnelor vremii profet. Cine s'ar mai putea îndoi acum de valoarea şi însemnătatea studiului istoriei universale, în orice ţară din lume, d a r mai ales la acest loc de răspântie care e ţara românească, atunci când de pretutindeni glasuri tot mai numeroase şi mai autorizate se rostesc pentru o unitate a lumii pe planul politic, în cadrul unei mari şi temeinice organizări a păcii printre naţiuni ? Noile descoperiri ale tehnicei depăşesc cu mult cele mai neasemuite închipuiri ale basmelor, şi lasă în urmă preocupările şi ambiţiile vechei politici şi vechii strategii. Este probabil că în zilele ce le trăim, a început o nouă eră în viaţa omenirii, pe care poate istoria universală a urmaşilor noştri o va numi era atomică, de va mai rămâne o lume care să o trăiască, şi o istorie care să o descrie. Fără a părăsi specificul vieţii naţionale, din care creşte, în suflul libertăţii, geniul deosebit al fiecărui popor, nu e mai puţin adevărat că se întrezăreşte o mare unitate planetară,ce poate fi într'o zi înfăptuită, ca rodul greu născut, dar puternic, al atâtor jertfe şi atâtor suferinţi. A căuta deci în trecutul fiecărui popor factorii de unitate ai vieţii universale, firele multiple din care se ţese, prin atâtea războaie - în ambele înţelesuri ale cuvântului! - pânza unitară a desvoltării omeneşti, constituie acum nu numai o preocupare a istoricului, ci o lămurire pentru conducătorul politic şi o îndrumare pentru omul de stat.

E deci cu atât mai necesar - şi această concluzie se impune oricui ar vorbi din acest loc, eu ori altul - ca să se redeschidă cât mai degrabă ferestrele încăperii în care ne înăbuşim, să se redea libertatea deplină de circulaţie peste hotare a gândirii şi a scrisului, să se dărâme cu un ceas mai de vreme zidurile chinezeşti, cari se străduiesc zadarnic s ă oprească în loc mersul noroadelor spre înţelegere şi înfrăţire, în singurul spirit ce le poate realiza : acel al libertăţii. Este cazul mai mult ca oricând, să adaug : <u>Dixi et salvavi animam meam</u>.

* * *

A devenit un obicei ca fiecare şedinţă de deschidere a noastră să fie prilej de expunere a uneia din laturile atât de numeroase ale operei şi activităţii lui Nicolae Iorga. Mă folosesc însă de acel de astăzi pentru a aminti că nu numai între pereţii acestui Institut, amintirea marelui nostru îndrumător e întâmpinată cu cuvinte de evlavie şi slăvire, dar şi

printr'o analiză atentă a gândirii şi ale părerilor sale. Astfel acum un an, Dl. N. Bănescu a vorbit la Academie despre „Nicolae Iorga, martir al libertăţii popoarelor" (1); Dl. B. Teodorescu a făcut cunoscute peripeţiile unui „concurs universitar celebru", (2) publicând lucrările prezintate de Nicolae Iorga şi concurenţii comisiunei pentru ocuparea catedrei universitare,ce urma să o ilustreze timp de jumătate de veac; aceste însemnări, ca şi ediţia nouă a Generalităţilor cu privire la studiile istorice au oferit prilejul D-lui Tudor Vianu să caracterizeze pe Nicolae Iorga, scriitor (3). D-na Alexandrescu Dersca (D-na Bulgaru) semneaza un studiu despre „Nicolae Iorga, istoric al imperiului otoman (4), iar Dl. Berza a publicat în Memoriile Academiei Române lucrarea sa despre „Ştiinţă şi metodă istorică în gândirea lui Nicolae Iorga"(5).

Aceste cercetări şi scrieri de omagiu sunt cu atât mai bine venite astăzi, când unii folosesc confuzia generală a spiritelor pentru a încerca să scadă, prin „intimităţi" de mahala, figura aceluia care va rămâne încă multă vreme, pentru admiratori ca şi pentru adversari, un îndreptar al ştiinţei istorice pe ogorul naţional ca şi în câmpul larg al desvoltării ei universale.

Astăzi va vorbi P. Laurent despre „Nicolae Iorga, istoric al imperiului bizantin".

* * *

1) Analele Acad. Rom., Mem.Secţiei Ist., s.3-a, XXVII 1945, pag. 35 - 62.

2) Casa Şcoalelor, 1944.

3) Revista Fundaţiilor Regale, Mai 1945.

4) N. Iorga, historien de l'empire ottoman, Balcania VI,1943, p. 101 - 122.

5) Anal.Acad. Rom., Mem. Sect. Ist. ibid. p. 245-308.

= = =

NICOLAE IORGA, VIZIONARUL

de N. I. HERESCU

Când, acum 15 ani, Nicolae Iorga cădea sub răpăiala gloanțelor - pe care nimeni, de are inimă și minte, nu le poate uita, nici ierta - murea cel mai învățat Român. Numeroase au fost atunci universitățile și instituțiile de înaltă cultură străine care, de ambele părți ale unei Europe frânte în două de război și de ură, au scos la ferestre steagul negru, fiindcă, în decursul unei jumătăți de veac de muncă fără hodină, Nicolae Iorga fusese proclamat doctor honoris causa de multe dintre universitățile cele mai însemnate, fusese ales membru de multe dintre academiile cele mai ilustre ale lumii. In adevăr : cu Iorga nu pierea numai cel mai învățat om pe care l-a dat țara noastră ; cu el se stingea unul dintre învățații cei mai mari ai vremii. Mai mult : cu moartea lui se încheia tragic o viață exemplară de cărturar, așa cum n'au fost multe, nici la noi, nici aiurea.

Este încă prea devreme, desigur, pentruca, în volbura unei epoci atât de sfâșiate cum e cea pe care o trăim, să se poată rosti, despre vasta lui operă, o judecată cu totul nepărtinitoare; sunt încă în viață prea mulți contemporani ai lui, dintre care unii l-au admirat și iubit, iar alții l-au urât și hulit cu o egală pasiune, - căci Nicolae Iorga n'a trecut pe pământ cu indiferența conștiințelor comode, nici stârnind în jurul numelui său unanimitatea de care au parte doar mediocritățile amabile. Trebue să mai curgă timpul, să se mai răcească patimile, ca să poată fi judecată în liniște valoarea istoricului, a profesorului, a scriitorului, a ziaristului și a oratorului, a acelui excepțional îmblânzitor de cuvinte care știa uneori, în zilele lui bune, și cu mijloacele cele mai simple, să facă să plângă o sală plină de ascultători de toate vârstele și de toate condițiile.

Ceeace însă se poate afirma de pe acum, este că, în câteva dintre momentele cruciale trăite de neamul nostru în ultimele decenii, Nicolae Iorga a avut clar-viziunea fără greș a adevăraților inspirați. Se știe foarte bine, fără îndoială, rolul jucat de el în mobilizarea conștiinței naționale înainte de 1916, în ceasul când România trebuia să iasă din poziția de „țară neutrală" spre a înfăptui cu armele, pe câmpurile de luptă, unirea cea mare a Românilor. Se știe deasemenea dârzenia, curajul, îndărătnicia cu care a însuflețit rezistența mulțimii și a îmbărbătat pe oamenii politici în timpul bejeniei din Moldova lui 1917, anul celor mai grele încercări ale războiului pentru întregire. Dar se cunoaște mult mai puțin, dacă nu chiar deloc, povața lui Nicolae Iorga din Iunie 1940, luna fatală de când au început lungile suferințe ale neamului nostru, care încă n'au luat

sfârşit... La cincisprezece ani dela groasnica moarte a marelui Român, se cuvine să mărturisim aici despre fapta lui de atunci, la care un neprevăzut concurs de împrejurări a voit să fim înşine martur.

In Iunie 1940,precum se ştie,Franţa căzuse.Sistemul de alianţe pe care se bizuia securitatea ţării noastre se destrămase. Polonia,Cehoslovacia,Iugoslavia dispăruseră.Germania,după semnarea pactului Ribbentrop-Molotov,devenise aliată cu Rusia.In această situaţie internaţională pentru noi fără nădejde,s'a produs,la 26 Iunie,somaţiunea brutală a Sovietelor,cerându-ne să părăsim în trei zile o parte din pământul românesc,Basarabia şi Bucovina de Nord. In dimineaţa zilei de 27 Iunie se întrunea la Bucureşti Consiliul de Coroană,ca să hotărască răspunsul pe care România urma să-l dea somaţiunii sovietice. La consiliu luau parte,pe lângă membrii guvernului,toţi foştii prim-miniştri şi căpeteniile oştirii; ca fost preşedinte de consiliu,se găsea deci acolo şi Nicolae Iorga. Deliberarea a fost lungă,chinuită, patetică. Oamenii politici au amintit că ne găseam singuri,că niciun sprijin nu aveam de aşteptat de nicăeri,nu numai material, d a r nici măcar moral. Şefii armatei au arătat disproporţia dintre imensele forţe militare ale Uniunii Sovietice şi acelea pe care i le putea opune ţara noastră; ei au calculat chiar,în săptămâni şi în zile,cât timp ar fi putut dura împotrivirea armată a României; ei n'au uitat să adaoge că lunga graniţă vestică ar fi rămas între timp descoperită. Şi Consiliul de Coroană a ajuns l a concluzia că nu putem face altceva,în clipa aceia,decât să plecăm capul. Un singur om a fost împotriva capitulării,un singur glas s'a ridicat împotriva soluţiei de umilinţă: era glasul lui Nicolae Iorga. In picioare,cu ochii fulgerând pe sfetnicii adunaţi în jurul mesei,cu verbul lui clocotitor din zilele mari,Nicolae Iorga a cerut să ne batem pentru Basarabia; chiar dacă rezistenţa n'ar fi să ţină decât câteva zile,să apărăm pământul ţării petec cu petec,cu îndârjirea oamenilor care nu mai au nimic de pierdut, - decât onoarea; fiindcă tot trebuie să fim doborâţi, să fim înfrânţi în luptă. Părerea lui Nicolae Iorga a fost socotită utopică, nepolitică,absurdă. Iorga a rămas singur, contra tuturor.

Contra tuturor,Nicolae Iorga avusese dreptate. Utopic,nepolitic,absurd,avusese dreptate. Prin glasul lui nu vorbise nici omul politic,nici diplomatul,nici strategul,ci vizionarul.Astăzi, după câte s'au întâmplat în omenire de-atunci încoace,toată lumea înţelege de ce, în Iunie 1940, ar fi trebuit să ne batem pentru Basarabia. Situaţia României,astăzi, n'ar fi putut fi în niciun caz mai rea. Ar fi fost,poate,ceva mai bună,ca a Finlandei,spre exemplu; dar în niciun caz mai rea decât este.In schimb, ce pagină de măreţie ar fi înscris în istorie poporul nostru! Şi istoricul Iorga ştia că niciun ciment nu e mai trainic,pentru fiinţa popoarelor,decât asemenea pagini. In Iunie 1940,sfetnicul cel mai înţelept al Românilor fusese vizionarul,în conflict cu politicienii, cu diplomaţii, cu strategii.

La aniversarea de cincisprezece ani, să aducem acest drept omagiu lui Nicolae I o r g a clar-văzătorul.

= = =

NICOLA IORGA E LA LETTERATURA ITALIANA

di Mariano B A F F I

„La letteratura italiana non la conoscevo che attraverso gli estratti del manuale di Frollo e Ademollo (1), ma la lingua, per fortuna, la parlavo, ed anche abbastanza bene, per non confondermi nella massa dello straniero sfruttato e del quale alla fine si ride". Con questo bagaglio, per quanto riguarda la nostra lingua e la nostra cultura, Nicola Iorga (2) confessa di essere partito alla volta dell'Italia, nel lontano 1890, dopo aver vinto il concorso per la cattedra di lingua latina nel l i c e o statale di Ploeşti, con una borsa di studio conferitagli sopratutto perchè si rimettesse in salute (3). Con questo bagaglio, dopo un lungo viaggio, privo di attrazioni, attraverso l'Austria e la Germania, giunse a Venezia „in una sera oscura, in un mondo di ombre e di sussurri, di silenzi misteriosi e di fantasmi passeggeri" (4). Era questa la prima diretta presa di contatto d i Nicola Iorga con la terra italiana, e sopratutto con Venezia , quella Venezia che aveva conosciuto prima di allora attraverso le opere di George Sand (5) ed alla cui storia, e specialmente ai rapporti di essa con l'Oriente europeo, doveva dedicare in

1) G.L.Frollo (1832-1899) fu uno dei più valorosi rappresentanti - dell'insegnamento italiano in Romania. Nacque a Venezia e si laureò in legge a Padova. Si recò a Brăila quale precettore nella famiglia di un ricco negoziante levantino, Domenico Zeuman. Fu, dal 1864, professore di Italiano in una cattedra per lui creata presso il liceo Carol I° di Brăila, e, dal 1878 nell'Università di Bucarest. Legato d'amicizia con le maggiori personalità del mondomondo culturale romeno (Hasdeu, Titu Maiorescu, Al. Odobescu) fece anche parte del Consiglio permanente presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Iniziò la pubblicazione di un grande vocabolario suddiviso in tre parti (italiano-romeno, francese-romeno, e romeno-francese) di cui soltanto la prima, però, vide la luce (Vocabolario italiano-romanesco, Pest, Deutsch, MDCCCLXIX, in 4° p.672). Nel 1871 pubblicava un saggio piuttosto polemico sull'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie della Romania. Pensò anche alla compilazione di un testo di grammatica e di letteratura italiana (Lecţiuni de limbă şi literatură italiană), ma anche di questo vide la luce solo il primo volume: Elemente de gramatică italiană, Brăila, 1868. (cfr. C.H. Niculescu, G.L. Frollo, in Studii italiene, IV, Bucureşti, 1937, pp. 93-120). Non vediamo perciò da quale opera del Frollo possa Iorga aver attinto le sue prime nozioni di letteratura italiana. Molto probabilmente - come mi ha fatto osservare i l prof. Claudio Isopescu, che ringrazio per i preziosi consigli datimi nella redazione delle presenti note - non all'opera di questo autore il Iorga intende riferisi, bensì ad un'antologia compilata da O. Spinazzola (Flórea literaturii italiene, Bucureşti, 1862), molto nota nel mondo degli studiosi romeni dell'Ottocento.

seguito tanta parte dei suoi studi (6). Con Venezia conobbe altre città italiane: Milano, „città moderna, con passato austriaco e con prospettive americane,nella quale anche lo splendido Duomo ha una facciata fabbricata in istile gotico di scuola dell'epoca di Napoleone I" (7); Napoli, dove egli ebbe modo di „non confondersi nell'immensa città rumorosa, ma di sostare tra gli aranci ed i limoni di una villa, più che di una casa privata,dove appena si intravvedeva, silenziosa, un'altra anima umana" (8); Firenze,„dove più tardi doveva avere, per le sue pazienti ricerche di archivio, il suo angoletto di vera casa" (9); ed infine Roma, nella quale però non riesce a sentire „quel fremito che aveva

2) Nicola Iorga (Botoşani,1871 - + 1940) fu uno degli ingegni più completi che la cultura romena abbia dato all'Europa ed al mondo.Precocissimo, all'età di sei anni aveva già imparato a leggere e scriver in romeno ed in francese, aveva letto le Cronache moldave pubblicate da M.Kogâlniceanu, nonchè molte opere di autori stranieri,tra cui le Fiabe dello Champfleury e Les Orientales di Victor Hugo. Aveva appena tredici anni, quando iniziò la pubblicazione di articoli di politica estera nel giornale Românu di Roman, ed a diciotto anni,conseguita brillantemente la licenza liceale, potè,grazie ad una borsa di studio vinta per la Scuola Normale Superiore di Iaşi,iscriversi e frequentare i corsi della Facoltà di Lettere di quell'Università.Alla fine del primo anno,avendo superato gli esami prescritti per tutti i tre anni che allora componevano la Facoltà di Lettere, in base ad uno speciale provvedimento legislativo,potè presentarsi a sostenere l'esame di Laurea,che superò con una tesi in istoria,intorno all'opera di Mihai Viteazul. Da allora la sua attività creatrice non conobbe sosta,tanto che giunto al culmine della sua carriera di uomo politico e di letterato, la sua bibliografia,raccolta ed ordinata con intelletto d'amore da Barbu Theodorescu (cfr.B.Theodorescu, Bibliografia istorică şi literară a lui N.Iorga - 1890-1934,voll.3,Bucureşti,-1935) contava oltre 24 mila numeri,di cui 1200 opere e 23 mila tra articoli e recensioni. Professore universitario - vinse la cattedra di Storia universale all'Università di Bucarest a soli 23 anni d'età - Rettore d'Università, - autorevole membro dell'Accademia di Romania e di molte istituzioni culturali straniere,dottore honoris causa delle principali Università estere, tra cui quella di Roma, deputato,senatore,Ministro,Presidente del Consiglio,Consigliere della Corona, Nicola Iorga dedicò sempre una parte importantissima della sua attività di politico e di studioso alla nostra Italia ed ai problemi connessi con i rapporti intercorsi in ogni tempo tra essa e le Province romene. Amo' di intenso amore la nostra Terra, tanto che, mentre questa era impegnata in una lotta impostale dalle sue supreme esigenze di vita,non esitò,prendendone le difese in una serie di pubbliche conferenze, a schierarsi apertamente,con tutto il prestigio del suo nome,contro la politica ufficiale del suo Paese (cfr. N.Iorga, Per l'Italia nella sua lotta,trad.del prof.C.Perussi, Vălenii-de-Munte,1936,in 8°, pp. 83).

3) N.Iorga, Orizonturile mele.O viaţă de om,aşa cum a fost, 3 vol.Bucureşti,1934,vol.I, p. 186 seg.

4) ibidem.

5) C. Isopescu, Nicola Iorga e la letteratura comparata in Giornale italiano di Filologia, a. VII, n.I (1955) p. 14.

colpito Asachi (10) in un'epoca nella quale non si insegnava tanta storia dei Romani secondo le eccellenti opere di erudizione dei Tedeschi e degli Inglesi" (11). Tornerà, successivamente, a percorrere le nostre città, ed il ricordo di esse rimarrà indelebile nella sua mente. Ma sarà sempre Venezia la città dei suoi sogni e dei suoi studi; „Venezia, la vera Venezia storica e popolare - confesserà più tardi - mi ha avvinto, mi ha presso, mi ha trattenuto interamente per alcuni mesi, che erano anche fisicamente per i miei occhi, per la mia intera essenza, non s o l o per lo spirito desideroso di quotidiane scoperte, una vera felicità. „Ogni mattina - prosegue - mi dirigevo con il vaporetto, verso l'imbarcadero dei Frari,e, sprofondandomi nel segreto delle viuzze, di cui ancora adesso, dopo centinaia di percorsi, non mi sento completamente padrone, cercavo con gli occhi la piazzetta nella quale si innalza l'esile torre di mattoni pallidi della chiesa dei Francescani. A fianco, nella casa bianca che stende la sua facciata lungo il canale glauco,mentre dalla parte opposta i fiori si riversano dai balconi, i canarini cantano nelle gabbie, e le ragazze brune appaiono nella cornice delle antiche finestre, c'è un tesoro che può bastare agli studiosi di tutto il mondo, per indagare secoli interi di legami infiniti" (12).

6) Numerosissime sono le opere di Nicola Iorga attinenti alla storia di Venezia e dei suoi rapporti con le terre romene. Tra le tante ci basterà citare Veneţia în Marea Neagră (in Academia Română,Secţ.Istor.s.II,t. 37 , 1912-14); Venezia e i paesi romeni del Danubio fino al 1600, Venezia,1915 ; Les commencements de Venise (in Bulletin de la Section historique de l'Académie de Roumanie, Bucarest,1931, p.101-102); Deux siècles d'histoire d e Venise : I. Venise et l'Empire; 2. Venise des Croisades; 3. Venise dominante Bucarest,1932; Ospiti romeni a Venezia; (1570-1610), Bucarest,1932; Venise à l'époque moderne (in La Revue historique, 1933,pp.158-179 e pp.209-286).

7) N. Iorga, Giovanni Verga, in Ramuri.Drum drept, XVI,n.8,Craiova, 19 Februarie 1922.

8) N. Iorga, Orizonturile mele, o.c., vol. I, p.188.

9) ibidem.

10) Gheorghe Asachi (1788-1869),scrittore romeno e tra i capi della corrente italianista in Moldavia,fu a Roma dal 1808 al 1812. Qui conobbe Bianca Milesi,che divenne l'ispiratrice di molte tra le sue composizioni poetiche,alcune delle quali scritte direttamente in lingua italiana (cfr. E.Lovinescu,Gheorghe Asachi, Viaţa şi opera sa,Bucureşti,1927 e C.Isopescu, Il poeta Giorgio Asachi in Italia,Livorno,1930). Durante il suo soggiorno romano compì anche un breve viaggio a Napoli, e ci ha lasciato un'interessante descrizione della sua gita al Vesuvio ed alle rovine di Pompei (cfr. G. Asachi, Fragment din memoriile şi călătoriile unui român din 1808, in Adaos literar pentru Dd.Abonaţi la Monitorul Oficial al Moldovei,Iaşi,1861, pp.18-23, e M. Baffi,Il Vesuvio e Pompei nei ricordi di tre viaggiatori romeni del secolo scorso,Napoli,1940, pp. 5-11.)

11) N. Iorga, Orizonturile mele, o.c. I, p.188

12) N. Iorga, ibidem, I, p. 246.

Era l'Archivio, metà di quelle quotidiane passeggiate, l'Archivio, negli scaffali del quale tanta parte della storia della sua Romania era racchiusa, quella storia che gli studi di Nicola Iorga dovevano riportare alla luce. E forse per questo, egli comincia ad amare di vero amore Venezia, il ricordo della quale gli ispira a volte, nella sua fredda prosa di storico coscienzioso e paziente, alcuni veri squarci di lirica; Venezia, nel nome e nel ricordo della quale aprirà la sua raccolta di poesie (13) con alcuni versi che sono tra i più belli che la città della laguna abbia ispirato alla poesia di tutti i popoli e di tutte le età. Ma troppo lungo sarebbe seguire Nicola Iorga nei suoi molti viaggi attraverso l'Italia, dove venne più volte, e come studioso, e, più tardi, come uomo di Stato. In Italia, infatti, egli volle aprire, e proprio a Venezia, una Casa Romena, perchè in essa fossero accolti quanti giovani romeni volessero venire in Italia per ragioni di studio, e, a Roma, quell'Accademia di Romania, dove, nella quiete di Valle Giulia, trovarono ospitalità generosa e familiare gli studiosi che venivano qui a perfezionarsi, e, presso l'Università, quella Cattedra di Letteratura romena, che è, da oltre un ventennio, il centro da cui si irradia la conoscenza di uomini e di cose romene nel mondo dei nostri giovani.

Il compito che ci siamo proposti è quello di lumeggiare nelle pagine che seguono quanta parte dei suoi studi Nicola Iorga abbia dedicato alla letteratura italiana, dalle sue lontani origini fino a quella che si veniva svolgendo negli anni stessi della sua maggiore attività. Non c'è periodo o figura di essa che Iorga non abbia trattato, sia pure di scorcio, nella vasta mole delle sue opere. Si tratta a volte di semplici note, o addirittura di recensioni, a volte di studi più ampi, di vere e proprie monografie, ma in nessun lavoro manca una cosciente analisi ed una messe di acute osservazioni.

I grandi scrittori italiani non erano ignorati, prima dell'opera di Nicola Iorga, dal mondo della cultura romena. Citeremo, prima fra tutte, l'opera di Dante, che, se pure, secondo l'opinione generale - opinione condivisa anche da illustri studiosi della cultura romena, tra cui il Tagliavini (14) - ha fatto la sua prima apparizione in Romania attraverso il movimento romantico, cioè nel secolo XIX, è molto probabile - come sostiene l'Isopescu (15) - sia invece penetrata in Romania in epoca più antica. Il Poema Sacro, infatti, doveva essere conosciuto dai letterati romeni attraverso le scuole cattoliche della vicina Polonia, dove essi formarono la loro cultura, e tra questi vi fu il grande Miron

13) N. Iorga, Venetia, in Din opera poetică a lui N.I., Craiova, 1921.

14) C. Tagliavini, La fortuna di Dante nel mondo: In Romania, in L'Italia che scrive, IV, p. 221.

15) C. Isopescu, Sconosciute traduzioni romene della Divina Commedia, in Saggi romeno-italo-ispanici, Roma, 1943, pp. 57 seg.

Costin (1633-1691); nè si può pensare che ne ignorasse l'esistenza Costantino Cantacuzino (1650-1716), che presso l'Università di Padova aveva compiuto i suoi studi negli anni 1667-69.

Certo chi per primo rivelò il sommo Poeta ai Romeni fu Ion Eliade Rădulescu (1802-1877), il quale parla per la prima di Dante nel 1839, allòra quando traduce le opere di Giorgio Byron, tra cui la Profecy of Dante. Più tardi (1844) iniziò la traduzione del Divino Poema, traduzione che si ferma al V° canto dell'Inferno. Il primo Romeno che di Dante ebbe però un 'adeguata conoscenza fu lo scrittore Gheorghe Asachi. Tra le sue carte manoscritte si conserva infatti un elenco di libri italiani, oggetto dei suoi studi, e tra essi figurano anche i tre tomi della Divina Commedia, annotata dal Venturi (16). In occasione del VI° centenario dantesco (1865) pubblicò un articolo in romeno dal titolo La festa secolare di Dante (17) alla fine del quale aggiunse la traduzione di alcuni versi della Divina Commedia. Nella stessa occasione scrisse un sonetto (18) che poi inviò, nella traduzione italiana, alla città di Ravenna (19). Nello stesso anno apparve la traduzione di alcuni canti del Poema Sacro, ad opera di Aaron Densusianu (1837-1900), ma la traduzione che rende in romeno tutte le bellezze dell'originale sarà solo quella di Gheorghe Coşbuc (1866-1818), pubblicata, dopo la morte del poeta, da Ramiro Ortiz (20).

Nè ai Romeni era ignoto il nome e l'opera di Francesco Petrarca. Egli viene nominato, insieme al Tasso ed al Metastasio, da Jenachiţă Văcărescu (1740-1798) nella prefazione al volume Observaţii sau băgări de seamă asupra regulelor şi orânduelilor gramaticei româneşti (Viena, 1783), e successivamente tradotto più volte, a cominciare dal 1836, in cui apparvero tre sonetti del Canzoniere nell'opera di G. Asachi Poezii (Iaşi, 1836) ai quali seguirono le traduzioni di A. Deparaţianu (1835-1885) (21), di Ion Bocaniči, che per la rivista Familia tradusse ben ventino liriche, apparse negli anni 1889-91, mentre Bogdan Petriceicu Hasdeu (1836-1907), nello scegliere i versi con cui far precedere, secondo l'uso romantico, le sue poesie, ricorse più di una volta a quelli del cantore di Laura (22).

16) C. Isopescu, Il poeta Giorgio Asachi in Italia, o.c., p.28.
17) Icoana lumii, 1865, pp. 9-10.
18) ibidem, p. 9 e p. 81.
19) cfr. C. Isopescu, Sconosciute traduzioni, o.c. pp.58-61.
20) M. Baffi, Dante in lingua romena, in L'Osservatore Romano, no. 285 p.3, Roma, 8 dicembre 1955.
21) A. Deparaţianu, Doruri şi amoruri, Bucureşti, 1861, t. I°, p.23-24 e p. 29-30.
22) R. Ortiz, Per la fortuna del Petrarca in Romania (1783-1928), in Academia Română, Mem. Secţ. Literare, s. III, t. , Bucureşti, 1930-31, p.37 seg. (cfr. Gheorghe Asachi e il petrarchismo romeno, in Atti del Congresso Petrarchesco, pubblicati in Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere e Arti, N.S. vol. VII, 1928

Anche il Tasso era ben conosciuto dai Romeni. Fin dagli ultimi decenni del '700 il suo nome comparve, comme abbiamo notato, negli scritti di J. Văcărescu. Nei primo dell '800 la Gerusalemme ispirava la Tziganiade a Jon Budai-Deleanu (1760-1820) (23), e fu oggetto di studio da parte dell'Asachi (24), mentre un primo saggio di traduzione del poema lo troviamo negli scritti di I o n Eliade Rădulescu (25). Nel suo Paralelismul între limba română şi italiană (Bucureşti, 1841) infatti egli ne pubblica alcune strofe, e più tardi, nel Curierul de ambe sexe (26), l'intero canto VII°, insieme ad una biografia dell'autore. Il Tasso ritorna nei sonetti dell'Asachi (27), ma l'intero poema fu presentato ai Romeni per la prima volta nella traduzione in prosa di Atanasie N. Pâcleanu (28). Tasso fu anche il protagonista di una lirica di Gheorghe Cretzeanu (29), ed alcuni canti del suo poema sono riportati nell'antologia di Oreste Spinazzola (30). Più vicino allo spirito dell'infelice cantore di Goffredo e di Aminta è però la traduzione che del XIV° canto della Gerusalemme ci dà Aaron Densusianu, che al Tasso si ispira anche per il suo poema Negriada (31).

Molto conosciuti furono anche in Romania i nostri grandi pensatori e filosofi. Il più importante di essi, Giambattista Vico, ha ispirato alcune pagine allo storico Nicolae Bălcescu (32), nelle quali è facile riconoscera qualche richiamo al vichiano concetto ciclico degli avvenimenti (33). Al filosofo napoletano si ispira anche Ion Eliade Rădulescu, per il suo Curs întreg de poesie generală, in cui presenta il già ricordato concetto ciclico degli avvenimenti storici in rapporto ad una filosofia del linguaggio (34).

23) C.Radu, Influenta italiană în Ţiganiada lui Budai-Deleanu, Focşani 1925.

24) C.Isopescu, Giorgio Asachi in Italia, o.c. p. 28 e 49.

25) C.Tagliavini, L'italianosmo di I.E.-Rădulescu, Roma, 1926.

26) Curier d'ambe sexe, periodul I (1844-46), pp. 166-216.

27) Icoana lumii, o.c., 1845, pp.37-38 e 1865 pp. 123-124.

28) A.N.Pâcleanu, Ierusalim liberat. Poemă epică în două volume. Traducţie în pură, precedată de o notiţie exactă asupra vieţei famosului ei auctor Torcuato Tasso, adornată cu portretul său şi cu douăzeci gravuri, împărţită pe cântări, Bucureşti, 2 voll. 1852 (cfr. A.Marcu, Gerusalemme Liberata în traducerea lui A.P., în Studii Italiene, II (1935), pp. 20-22.

29) G.Creţeanu, Melodii intime, Bucureşti, 1854, p.86, 87 e 190 (cfr. R. Ortiz, L'Italia nella poesia di un romantico romeno dell'Ottocento, in Marzocco, 15 settembre 1931).

30) O.Spinazzola, Flórea literaturii italiene, Bucureşti, 1862 pp.186-9.

31) C.Isopescu, Lo scrittore Aaron Densusianu e l'Italia, o.c., p.110 (cfr. Convorbiri literare, II (1869), pp. 359-364; 370-374 e 395-398).

32) Nicolae Bălcescu (1819-1852), storico romeno, nato a Bucarest da una famiglia della piccola nobiltà. Studio nel Collegio di Sf.Sava e nel 1838 entrò a far parte dell'esercito. Per aver partecipato ad un complotto contro la Russia, ebbe a soffrire persecuzioni e carcere. Nel 1848 fu segretario del Governo provvisorio rivoluzionario, e partecipò a diverse missioni politiche presso la Corte di Costantinopoli. Dopo il fallimento della rivoluzione, fu costretto ad andare in esilio; morì a Palermo, dove fu sepolto nella Chiesa dei Cappuccini, nella fossa comune dei poveri. (cfr. Gr.Tocilescu, N.Bălcescu. Viaţa, timpul şi

Anche Vasile Ureche (1834-1901) pare abbia subito l'influsso del Vico,nel suo studio su Miron Costin(35),in cui ci parla di una tappa primitiva, poetica,dei popoli, alla quale tiene dietro quella filosofica.

Lo scrittore romeno nel quale,però,l'influsso della filosofia del Vico può seguirsi direttamente è Bogdan Petriceicu Hasdeu (1838-1907),che fin dalla giovinezza ricorda con ammirazione l'opera del grande pensatore italiano,considerandolo il più grande fra tutti,degno di figurare accanto ai nostri maggiori poeti, quali Dante,Petrarca,Ariosto (36): anche egli infatti classifica il corso degli avvenimenti in tanti cicli,con le tappe successive: fanciullezza, maturità e vecchiaia (37).

E' noto come tra i letterati italiani del Settecento quello la cui fortuna ebbe maggior eco in Romania fu Pietro Metastasio. Il mondo che questi portava sulla scena - il mondo della buona società settecentesca,fatto di languidi amori,di arcadico sentimentalismo, di lirismo sdolcinato - era il mondo sul quale non era ancora passata la satira mordace del Parini,e che non era stato ancora scosso dalla sferzante eloquenza dell'Alfieri. Un mondo,cioè,che piaceva alla classe colta romena,lontana ancora dai grandi ideali di Patria e di Libertà,paga solo della sua agiatezza, delle sue comodità,dei suoi lussi.

Le opere del Metastasio - come del resto quasi tutte le traduzioni in romeno del secolo XVIII° - sono condotte attraverso un intermediario greco,dato che questa lingua,nel Settecento, prima cioè che nei Principati si fosse generalizzata la conoscenza del francese,costituiva "la finestra attraverso la quale la cultura romena cominciava ad intravvedere la cultura universale" (38). La più antica traduzione in romeno di un'opera drammatica moderna è proprio quella dell'Achille in Sciro, del Metastasio, pubblicata a Sibiu nel 1797 (39). Tale traduzione era stata condotta

operele sale,in Columna lui Traian,VII,t.I,Bucureşti,1876,pp.49-81; G. Lupi,N.Bălcescu,scrieri istorice,in L'Europa orientale,1938; P.Iroaie, Documenti palermitani intorno a N.Balcescu,in Biga,Palermo,1947,n.5-6-7; N.I. Herescu,Centenarul lui N.Bălcescu,Freising,1952.

33) N.Bălcescu, Românii sub Mihai-Vodă Viteazul,ed.Lepadatu,Bucureşti, Göbl,1908,p.2; e id. Mersul Revoluţiei in istoria Românilor,in România viitoare,Paris,1850, p. 14.

34) I.Eliade Rădulescu,Curs întreg de poezie generală,Bucuresti,1868, vol.I, pp. II (Geniul limbilor).

35) V.A.Ureche,Miron Costin,comentări literare (Din cursul de literatură al D-lui V.A.Ureche),in Revista contimporană,I°,5,1873,pp.I e seg.

36) B.P.Haşdeu, Causele şi resultatele cosmopolitismului, in Columna lui Traian, II, Februarie 1871.

37) E. Papu, Vico în cultura românească, in Studii italiene, II(1935) pp. 161 - 185.

38) A. Ciorănescu, Teatrul lui Metastasio în România, in Studii italiene, I, (1934), pp. 123 - 145.

39) R. Ortiz, Pietro Metastasio e i poeti Văcăreşti, in Per la storia della cultura italiana in Romania, Bucarest, 1926, pp. 281-282.

su di un testo greco pubblicato a Vienna nel 1779 (40), dal quale un nobile romeno, Ioan Gorovei, che ricopriva la carica di serdar nell'amministrazione del Paese, aveva tradotto anche l'Artaserse, pervenuto a noi attraverso una copia del 1804, mentre, sempre dallo stesso testo greco, Alecu Beldiman - (1760-1826) - (41) tradusse il Siroe ed il Catone in Utica, quando, dopo la rivoluzione di Tudor Vladimirescu, si ritirò dalla vita pubblica.

Queste traduzioni, come anche quelle che ad esse seguiranno immediatamente, sono ricche di tutti i difetti di cui abbondava il testo intermediario. Esse tuttavia furono molto lette, se pensiamo al grande influsso che il Metastasio esercitò sui poeti romeni del primo Ottocento, specialmente sui poeti Văcărești (42).

Nè la cultura romena ignorò l'opera drammatica di Vittorio Alfieri: studi recenti hanno dimostrato quanta parte le opere dell'Astigiano abbiano avuto nella formazione del moderno teatro romeno. Già nel 1814, a Iași, veniva rappresentato il Bruto Secondo (43), mentre a Bucarest, ad iniziativa di Domnitza Ralu, l'intellettuale figlia del principe Caragea, venivano rappresentate in lingua greca il Filippo e l'Oreste, una prima volta nel 1817 nell'abitazione della stessa principessa e nel 1819 nel teatro per sua iniziativa allestito nella località che allora si chiamava Fontana Rossa (Cișmeaua roșie) ed oggi Chiesa Bianca (Biserica albă) (44). Il Saul, inoltre, andò in iscena per la prima volta a Bucarest nel 1836 (45), ed a Iași nel 1839 (46). Tardo invece fu l'inizio della fortuna del Leopardi rispetto a quella degli altri scrittori italiani. Per tutta la prima

40) L'Edizione costa di due volumi, il primo dei quali conteneva tre melodrammi (l'Artaserse, l'Adriano in Siria e il Demetrio), mentre altri tre formavano il secondo (La Clemenza di Tito, il Siroe ed il Catone in Utica).

41) Molte versioni del B. rimasero manoscritte, e tra queste Milosârdia lui Tito (=La clemenza di Tito); cfr. G. Lupi, Storia della Letteratura romena, Firenze, 1955, p. 47.

42) C. Cristea, Influența italiană în literatura română: I° Ienăchiță Văcărescu, în Adevărul literar și artistic, București, 2 Martie 1902.

43) C. Isopescu, L'Italia e gli inizi del teatro drammatico e musicale in Romania, in Il Giornale di Politica e di Letteratura, Livorno, 1929.

44) R. Ortiz, Per la fortuna del teatro alfieriano in Romania, in Per la storia della cultura ecc. o.c. pp. 292 - 351.

45) cfr. G. Asachi, in Albina Românească, X (1839), n. 75 (21 sept.) , p. 309.

46) D.C. Ollanescu Teatrul la Români, in Analele Academiei Române, seria II; tomul XX (1897 - 1898), Memoriile Secției Literare, Bucuresci , 1899.-

- - -

metà dell'Ottocento, infatti, il poeta di Recanati restò completamente sconosciuto dai Romeni: egli non tr va neppure posto nella già ricordata antologia dello Spinazzola, che per la poesia si ferma al Manzoni, mentre per la prosa non va oltre il Mamiani ed il Giordani.

Dell'opera del Leopardi - il quale, fin dal 1821, in una pagina del suo Zibaldone, aveva affermato essere la lingua romena propriissima a darci notizie dell'antico volgare latino" (47)- solo nel 1874 Aaron Densuşianu tradusse la canzone All'Italia e le prime strofe di quelle Ad Angelo Mai e Sopra il Monumento a Dante. Uno dei primi traduttori del Leopardi in romeno fu Mihai Eminescu (1849-1889), che con il cantore di Silvia ebbe tanta affinità di pensiero. Infatti sappiamo come in una delle riunioni della Junimea Eminescu narrasse di aver comperato da un libraio di Weimar, mentre era ancora studente, un volume di liriche leopardiane e di averne comiciato la traduzione. Queste traduzioni - che erano in prosa - furono dallo stesso Eminescu lette in una delle successive sedute della Società letteraria di Iaşi, ma rimasero inedite, e solo alcuni frammenti di esse sono stati pubblicati in epoca recente da uno studioso di cose eminesciane, Octav Minar.

Sotto il titolo Memoriile mele la rivista Familia pubblicava, nel 1887, Le ricordanze leopardiane nella traduzione di Traian Pop, condotta su di un intermediario tedesco o francese, mentre nella rivista Convorbiri literare apparvero altre traduzioni dovute a Duiliu Zamfirescu (1852-1922), il diplomatico-poeta che a Roma risiedette quasi interrottamente dal 1888 al 1906, nonchè negli anni 1906-07. La traduzione di alcuni Canti ed un lungo articolo sulla poesia del Leopardi sono poi dovuti allo scrittore Barbu Constantinescu (48).

Nè senza eco rimasero in Romania il nome e l'opera dell'altro grande scrittore del nostro Ottocento Alessandro Manzoni. Di tutta la sua produzione, più che non lo stesso capolavoro I promessi Sposi, ha destato maggior interesse l'ode 5 maggio. Infatti mentre del primo non abbiamo che un'unica traduzione, ed anche questa incompleta, molte sono invece le versioni dell'ode in morte di Napoleone I°, la prima delle quali vide la luce in Francia, a Montpellier: è del 1885 ed è dovuta a Mihail Gheorghiade Obedenaru, un medico diplomatico che visse lungamente a Roma. Seguì a questa (1897) quella di Nicolae Ţincu (1846-1927),

47) cfr. G. Leopardi, Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, Firenze, 1898, III, pp. 71, e VII p. 280.

48) Alexandrina Mititelu, Traduceri româneşti din Leopardi, in Studii italiene, III (1936), Bucureşti, pp. 151 - 172; e id., Leopardi în critica şi literatura română, in Studii italiene, VII (1940), Bucureşti, pp. 37 - 72.

uno scrittore nato a Bucarest, dove era funzionario alla Corte dei Conti, e che tradusse in romeno molti componimenti poetici italiani, da quelli di G.B.Marino e di G.B.Zappi fino alle opere moderne di Carducci, Pascoli, Arturo Graf, Lorenzo Stecchetti ed Ada Negri (49).

Anche i „minori" scrittori nostri dell'Ottocento furono conosciuti, apprezzati ed imitati in Romania. Basterà qui ricordare che I doveri degli uomini di Silvio Pellico furono tradotti una prima volta in romeno nel lontano 1843, ad opera di Ermiona Asachi, figlia del grande scrittore italianista da noi già ricordato, col titolo Despre îndatoririle oamenilor, ed una seconda volta nel 1892, ad opera di P.M.Georgescu,il quale, non conoscendo bene l'italiano, si valse di un testo intermediario in lingua francese (50). Nè ai Romeni poteva rimanere sconosciuta l'opera per la quale il nome del Pellico è maggiormente affidato al ricordo dei posteri. Il primo tentativo di traduzione delle Mie prigioni è del 1875, ed è dovuto allo scrittore Aaron Densusianu, il quale, come ricorda l'Isopescu (51), in un sui articolo apparso nella rivista Orientul Latin di quell'anno (52), tesse l'elogio del Pellico e dà la traduzione di alcuni passi de Le mie prigioni.La prima traduzione completa di quest'opera è del 1878 ed è dovuta ad un Italiana, la professoressa Clelia Bruzzesi (53), insegnante di italiano nel liceo femminile di Bucarest, traduzione che una lettera del Ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca segnalava alle biblioteche ed alle scuole c o m e piena di insegnamenti morali, di patriottismo e di virtù civili" (54).

Come si rileva da quanto abbiamo scritto sopra,la letteratura italiana occupava un posto di primo piano nella cultura romena, fin dagli ultimi anni del secolo XVIII. Si trattava però, come è facile comprendere, di lavori frammentari, riguardanti questo o quell'autore, ma nessuno aveva ancora guardato ad essa nel suo insieme, cercando di interpretarne lo spirito.

L'opera di Nicola Iorga in questo campo è ancor più degna di essere notata appunto per il fatto che egli è il primo studioso romeno che si occupa dello sviluppo della nostra letteratura e ne traccia un quadro pressochè completo, assegnandole anche un posto nel campo più vasto delle letterature europee.

49) C. Dimitrescu, Cinci Mai în româneste, in Studii italiene,III, (1936), Bucureşti.

50) A. Benche, Despre soartea lui S. Pellico în România, in Studii italiene, VII (1939), Bucureşti, pp. 131 - 158.

51) C. Isopescu, Lo scrittore Aaron Densusianu e l'Italia,in Saggi Romeni-italo-ispanici, o.c. pp. 97 seg.

52) C.R. (=Calonfirescu R., pseudonimo di Aa.D.), Un martir al Unirei Italiei, in Orientul Latin, II (1875), n. 43.

53) S. Pellico, Inchisorile mele, trad. de C. Bruzzesi, Bucureşti, 1878.

54) M. Baffi, La fortuna del Pellico in Romania, in L'Osservatore Romano. n.218, Roma, 19-20 settembre 1955, p.3.

Come egli stesso ci dirà (55), gli autori della letteratura italiana cominciarono ad interessarlo fin dal suo primo viaggio in Italia, nel lontano 1890. Il primo di essi fu Giovanni Verga, la lettura del quale lo faceva scendere „in quel mondo del villaggio italiano del sud, nel quale c'é tanta naturalezza e tanta umanità, e dove le passioni gridano chiaramente e caldamente verso la loro soddisfazione". Egli sente allora il desiderio di accostarsi di più ai nostri grandi scrittori contemporanei, ed una delle sue prime opere - la prima, per quanto riguarda la nostra letteratura - é deddicata all'opera poetica di Giosue Carducci (56), che allora era al culmine della sua parabola di uomo e di artista, e Nicola Iorga era invece soltanto un giovinetto dagli occhi seri e già pensierosi, che cercavano ansiosamente cogliere, per imprigionarla nella mente, ogni più lieve sfumatura del mondo che gli tumultuava attorno (57).

Ma se questi furono i primi contatti di Iorga con la nostra letteratura, quest'ultima venne in seguito studiata da lui in ogni sua epoca ed in ogni sua figura. Comunicazioni accademiche, conferenze, articoli su riviste e giornali, recensioni che riguardano uomini e periodi della nostra letteratura, formano tanta parte delle bibliografia di quest'uomo eccezionale, che un grande dotto straniero, J.L.Gerig, considera, dopo Leonardo da Vinci ed rasmo di Rotterdam, il genio umanistico più universale e più produttivo della storia dell'umanità (58).

Un quadro generale e completo dello sviluppo della letteratura italiana lo abbiamo però nella _Storia della letteratura romanza_ (59), pubblicata dall'Accademia di Romania, opera fundamentale per lo studio delle letterature neolatine e dei legami esistenti tra esse e con il mondo della cultura occidentale, anche se a volte la cura dall'autore messa per dare l'esatta visione generale, gli fa perdere di vista le figure particolari, e se alcuni giudizi da lui dati, forse esatti all'epoca in cui furono espressi, sono stati ormai superati dal tempo. Ciò accade specialmente per quanto concerne gli autori a lui contemporanei, dato che, nel giudicarli, Nicola Iorga non riusiva a rinunciare a quello spirito polemico e battagliero che é stata la caratteristica prim di tutta la sia attività di uomo e di scrittore.

Nel cominciare a trattare della nostra letteratura, Iorga si chiede, anzitutto, quali siano le cause che ritardarono la

55) N. Iorga, _Giovanni Verga_, _o.c._ e id. _Orizonturile mele_, _o.c._ I, p. 188.

56) N. Iorga, Amintiri din Italia, Giosue Carducci, Bucureşti, 1895.

57) M. Baffi, _Iorga e Carducci_, in _L'Osservatore Romano_, no. 131, Roma, 6-7 gizgno 1955, p.3.

58) C. Isopescu, _N. Iorga_, in _Responsabilità del sapere_, XXXVII, gennaio-marzo 1954.

59) N. Iorga, _Istoria literaturei romanice_, voll. 3, Bucureşti, 1919.

sua nascita rispetto ale altre ~~letterature romanze, e~~ risponde che tale ritardo è sopratutto dovuto alla mancanza di unità nazionale, che causava una mancanza di spirito coumne, poichè è "l'unità nel senso della solidarietà, e nell'adottare per un unico fine, che permette l'apparizione e lo sviluppo dell'arte spirituale, dello spirito divenuto arte, cio' che è in effetto la letteratura" (60). Perciò, afferma Iorga, la prima letteratura italiana è costituita sopratutto da imitazioni.

Dante rappresenta, invece, il primo caso di un'individualità che si manifesta nella letteratura del Medioevo, „la quale con tutte le sue particolarità gli appartiene". Prima di lui non si può parlare di una vera letteratura italiana. Dante è per Iorga „uno dei più grandi poeti di tutti i tempi" e la <u>Divina Commedia</u> resta un monumento isolato, incomparabile opera di un grande spirito, ed ha un carattere individuale ed occidentale(61).

La sua ammirazione per Dante non conosce limiti. „Dante - egli afferma - è un vero figlio dei suoi tempi, pieno di convinzione e di passione, soggetto a tutte le cecità, capace di tutti gli errori, legato a tutte le tirannie, influenzato da tutti i pregiudizii, terrificato da tutte le superstizioni, e soggetto alle illusioni ed alle vanità della sua epoca" (62). Egli è „l'annunziatore di giustizia" al quale si rivolsero i perseguitati, il „grandissimo Rivelatore di profondi misteri", il „Conoscitore delle più ardue altezze della Filosofia", il „Rappresentante austero del Dramma della storia universale". Non è soltanto l'uomo che ha unificato, con la sua lingua, la Toscana, ed ha fatto di questa il linguaggio dell'intero popolo italiano, di tutte le regioni della penisola, ma è anche e sopratutto l'uomo che „ha fatto di tutte le classi divise da vecchi e forti pregiudizi un popolo che si abbevera alla stessa fonte di una letteratura che, se non è compresa tutta da tutti, ha qualche cosa per ognuno e non è estranea a nessuno, in ciò che costituisce la sua vera essenza" (63).

La figura del Divino Poeta ha ispirato a Nicola Iorga anche uno dei suoi drammi storici <u>Moartea lui Dante</u> (=La morte di Dante) (64). In esso, colpito dalla scena della morte del Poeta tra le braccia della dolce suor Beatrice, l'autore vuol fare risaltare la fisionomia di quella grande anima dal contrasto tra la sua maturità che declina triste e sdegnosa nella tomba e la giovinezza fiorente della figlia diletta, che nel nome porta il

60) N. Iorga, <u>ibidem</u>, I, p. 153.
61) N. Iorga, <u>ibidem</u>, I, p. 118.
62) N. Iorga, <u>Comemorarea lui Dante la Academia Română</u>, in <u>Academia Română. Anale</u>, s. II, t.XLI, Bucureşti, 1921, p. 32.
63) N. Iorga, <u>Dante Alighieri</u>, in <u>L'Italia vista da un Romeno</u>, Milano, 1930, pp. 59 e seg.
64) N. Iorga, <u>Moartea lui Dante</u>, in <u>Ramuri</u>, Craiova, 1922, pp.212-218 e 236 - 240.

ricordo degli ideali che ne infiammarono la giovinezza (65).

Così Dante, per Iorga, non si colloca soltanto nella schiera dei poeti immortali, nel coro dei cantori eternamente ascoltati dall'Umanità mutevole. Egli è l'anima dell'anima della sua epoca, come fu la carne della carne degli uomini di allora, come discese nella terra che comprese, amici e nemici, gli uomini della sua generazione" (66).

Dopo Dante, Petrarca. Egli appartiene, per Iorga, come il Boccaccio, a quella corrente letteraria italiana che è animata dal desiderio di negazione, di lotta per il mutamento, qualunque esso sia, e che si ispira alla Francia, ed in particolare all'Università di Parigi, città molto frequentata dagli Italiani del Trecento, e nella quale sorgeva anche un ospizio per gli studenti d'Olralpi, la Maison de pauvres èscoliers italiens de la charité de Nôtre Dame. E gli Italiani che nel secolo XIV frequentarono l'Università parigina seppero doventarne Rettori, come Marilio da Padova, o Cancellieri, come Roberto de' Bardi. A questa cultura, a questo spirito francese Iorga attribuisce gran parte della vita che anima le fantasie poetiche del cantore di Laura.

A parte qualche inesattezza biografica - afferma, per esempio, che il Petrarca „a fost încoronat poet şi la Paris"(67) mentre è noto, anche dai manuali scolastici, che ebbe, si l'invito, forse anche sollecitato, a recarsi a Parigi per l'incoronazione, ma accettò solo quello che gli pervenne, contemporaneamente, da Roma - la figura del Petrarca è, nell'opera di Iorga, messa in perfetta luce. Nella Commemorazione che ne fece al l'Accademia di Romania, egli ricorda di lui „lo spirito irrequieto e scontento che gli fa cercare nuovi orizzonti, qualcosa che assomiglia al nervosismo moderno, ma è piuttosto l'aspirazione a cose alte e sublimi che è propria degli eletti..... Quanto più la sua poesia è grande, quanto più è originale, tanto più essa risponde al richiamo di tutte le sofferenze, di tutte le aspirazioni.... Perciò Laura passa di secolo in secolo e di generazione in generazione come l'imagine pura della bellezza che non si macchia solcando i volgari sentieri della vita, e non lascia intaccare la sua perfezione dai crudeli graffi del tempo" (68).

Già nelle pagine dedicate al Petrarca nella già ricordata Storia della letteratura romanza, aveva descritto Laura „con le trecce bionde che possono rendere invidioso il sole", con le „mani bianche e sottili", le „braccia delicate", i „gesti soavemente

65) T. Pignatelli, L'opera drammatica di Nicola Iorga, Roma, 1939, p. 11.

66) N. Iorga, Comemorarea lui Dante, o.c.

67) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., II, p. 6.

68) N. Iorga, Comemorarea lui Francesco Petrarca, in Academia Română. Memoriile Secţiunei Istorice, s. III, t. IX, Bucureşti, 1929, pag. 11.

superbi" e gli „sdegni alteramente umili". Anch 'egli come il suo cantore, l'aveva vista „dolce nella memoria,sotto i fiori che piovono su di lei dai rami di un albero" (69). E, comme osserva l'Ortiz (70), se pure Iorga vede nel Petrarca troppo „l'uomo da tavolino, il letterato puro fino al punto da negarsi un vero e proprio sentimento della natura... certi accostamenti, per esempio quello con Chrétien de Troyes, riescono interessantissimi, e non c'é pagina, si puó dire, in cui non troviamo indipendenza di giudizio, impressione fresca e sentita". Né meno acuta é l'analisi che Iorga fa del pensiero politico del Petrarca. „A differenza di Dante - egli dice - che, avendo il medesimo ideale di unitá, se non anché di indipendenza,chiamava Enrico di Lussemburgo, affinché venisse a Firenze, e credeva che una collaborazione di alcuni Guelfi con i Ghibellini avrebbe potuto porre un nuovo ordine unitario italiano sooto le ali dell'aquila imperiale, Petrarca, superiore in questo a colui del quale é inferiore sotto molti aspetti, attende l'Italia nuova solo da s a stessa, e specialmente dai ricordi del suo passato (71). E, d a buon patriotta romeno, non puó trattenersi dal paragonare la situazione dell'Italia di allora con quella del suo Paese,che si rifaceva ai ricordi della storia romana,per attingervi nobiltá e forza: „Proprio come, dopo la lotta per l'indipendenza, dopo i legami con il cristianesimo ungherese, tedesco, polacco,russo,il nostro popolo. attraverso i suoi rappresentanti del secolo XVIII, i chierici transilvani, chiedeva la redenzione dall'antica Roma, che molte pagine di storia ricordavano, e nelle loro regole di grammatica e di stile cercavano di imitare" (72).

Piú schematica e superficiale é invece l'analisi delle opere e del pensiero del Boccacio, autore che non ebbe mai,in Romania, la fortuna del suo grande amico, il Petrarca, il quale,ultimo tanta influenza doveva avere nell'evoluzione della letteratura romena del secolo scorso. Nicola Iorga fa derivare l'opera dell'autore del Decamerone da quella stessa cultura francese che aveva generato la poesia del Petrarca, ne rileva „la ricca produzione narrativa" (73), ma non si sofferma molto su di essa.

Tra i letterati del secolo successivo, Iorga ricorda Leon Battista Alberti, di cui peró dá il 1407 come data di nascitá, mentre sappiamo essere egli nato a Genova, dove la sua famiglia fiorentina era in esilio,nel 1404 (74), e lo dice autore della „chiesa di San Francesco a Rimini"(75), mentre questa chiesa,

69) N. Iorga, Istoria literaturii romanicé, o.c. I, pp. 264 - 265 e pp. 268 - 282.
70) R. Ortiz, Per la fortuna del Petrarca in Romania, o.c. p.37.
71) N. Iorga, Istoria literaturii romanice. o.c. II, p.6.
72) ibidem, II, p.7.
73) ibidem, I, p. 263.
74) ibidem, II, p. 24.
75) ibidem, II, p. 52.

preesistente e costruita in istile gotico,fu completamente trasformata dal grande umanista nel mirabile Tempio malatestiano.

Alquanto esagerata ci sembre anche l'ironizzazione c h e Iorga fa dell'opera del Pulci. Nelle pagine del Morgante,secondo lo studioso romeno „le amate figure dei cavalieri francesi s i trasformano in semplici caricature, anzi in triviali caricature, che non sono salvate nemmeno dall'ironia" (76). Egli non riesce, a nostro avviso, a cogliere quel soffio di poesia popolare e popolaresca che anima le ottave del Pulci, figlio anch'egli d e l popolo, né apprezza l'intento di chi, come dice il Carducci, fu „l'ultimo dei cantastorie" (77), per merito del quale gli eroi del ciclo carolingio salirono, dalla piazza, le ampie scalinate dei palazzi signorili del Quattrocento, aprendo la strada agli eroi del Boiardo e dello stesso Ariosto. Per Iorga, infatti,nelle pagine del poema del Pulci, Rolando non appare altro che „il rivale invidioso del traditore Ganellone"; Carlo Magno „un vecchio privo di decisione e di autorità"; e Rinaldo „un cercatore di avventure".

Degli scrittori del secolo XVI°, preferisce ai poeti i prosatori, i quali „hanno un carattere di realismo"che ai primi mancava. „Essi parlano di cose che sanno, di cose che hanno visto, e, i più potenti tra loro, di cose che hanno pensato,creando la chiave di alcuni interrogativi, come per i tempi nuovi per i quali vivono" (78). Tra questi ricorda l'opera del Machiavelli, „che ha le idee politiche e la mancanza di scrupolo di un moderno" (79), e nella cui pagine vede un'esaltazione della religione pagana di fronte al Cristianesimo, „perché è convinto che in questa mancanza di vigore è soltanto il peccato, la bassezza di voloro che hanno in tal modo il senso della nuova religione"(80).

Né dimentica l'altro grande storico del Cinquecento italiano, Francesco Guicciardini, „il creatore di un'opera mirabile nella sua ingenuità di vecchio cronista, che tuttavia qua e là appare lo storico critico, dipanando nel caos degli avvenimenti di ogni specie il filo delle grandi cause, riunendo in piani separati la visione confusa di fatti molteplici, facendo in maniera che sprizzi, per la sua critica, la scintilla illuminatrice dal blocco informe degli avvenimenti" (81).

Tra i poeti, le sue simpatie sono per il Tasso.Dell'Ariosto esalta la concezione „che è la stessa di Michelangiolo,quando

76) ibidem, II, p. 52.

77) G. Carducci, Su l'Orlando furioso, in Opere complete,Bologna, 1936,vol.XIV, p. 73.

78) N.Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c. II, p.106.

79) N.Iorga, Inceputurile Romantismului, in Arhiva, Iaşi,1890-91, n. 11-12, p. 578.

80) N.Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c. p.113 (cfr.anche N.Iorga, Machiavelli, in Cărţi representative în viaţa omenirii,Bucureşti, 1928-29, vol. III).

81) N. Iorga, Inceputurile romantismului, o.c. p. 578.

scolpisce come nel marmo i suoi sonetti, di una bellezza cruda ed a volte anche sincera"(82); del cantore di Orlando ricorda „la figura enorme di humour", ma è nel cantore della Gerusalemme che egli vede il vero poeta della sua epoca. Nell'esaminare il suo poema epico-religioso, lo affianca ai Luisiadi di Camoens ed al Fairy Queen di Spencer. Questi tre poemi sorti quando si andava preparando un'epoca nuova per l'umanità, in tre Nazioni, in tre diverse condizioni di spirito, sono opere „di un'inestimabile originalità"e mostrano „un indirizzo nuovo nella storia europea"(83).

Alla letteratura italiana del successivo secolo XVII, Iorga dedica un lungo capitolo del III° volume della sua Storia della letteratura romanza. Egli riconosce che, di fronte alla letteratura francese dello stesso secolo, quella italiana possedeva due vantaggi: „disponeva di una mirabile lingua, preparata da alcuni scrittori che sono tra i più rappresentativi dello spirito umano, una lingua che non doveva soffrire, per essere normalizzata, e sottoposta alle regole, quella operazione di impoverimento del vocabolario e di allontanamento dalla passione e dall'elasticità della frase che ha dato per la Francia lo stile letterario del nuovo secolo. E in secondo luogo c'era cui (= in Italia), una tradizione iniziata fin dalla fine del Medioevo, che comprendeva tutti gli elementi di quell'epoca ingenua e spontanea, e che, avanzando nell'epoca moderna, si era avvantaggiata molto da tanti nuovi apporti, fino a diventare senza dubbio, una delle più ricche d'Europa"(84). Riconosce però subito come ad essa mancasse una vera sorgente di ispirazione, „condizione prima affinché lo scrittore abbia un ruolo sociale ed un valore durevole" (85). Tale mancanza è dovuta alle particolari condizioni politiche della nostra penisola, dove erano rapidamente decaduti i piccoli Stati (Firenze, Ferrara, Urbino), che „avevano alimentato con orgoglio i sogni di Torquato Tasso e le fantasie di Ludovico Ariosto". Al posto delle Corti, le Accademie, „conventicole e camarille - dice Iorga - che tenevano le loro riunioni in mezzo a splendidi giardini, sotto il cielo carezzevole di questa terra meravigliosa" (86). Esse, le Accademie, „non avevano nessuna preoccupazione italiana"(87), né poteva essere altrimenti, dato che in una terra spezzettata, divisa, non poteva esistere nessun culto della Patria, e dato che una vera letteratura „non può esistere allorquando le forze vive dello spirito non sono tenute deste e rafforzate da un nutrimento alto e nobile" (88).

Nicola Iorga non dimentica però che nel Seicento, accanto alla poesia vacua ed ampollosa dei marinisti, accanto alle

82) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c. II, p. 52.
83) ibidem, II, p. 257.
84) ibidem, III, p. 61.
85) ibidem, III, p. 62
86) ibidem, III, p. 69
87) ibidem, III, p. 140
88) ibidem.

inanità delle varie Accademie, in cui i verseggiatori poetavano „solo allo scopo di rivaleggiare l'uno contro l'altro, in forme sempre più difficili; sempre più rare, sempre più incomprensibili per gli altri che non siano gli stessi iniziati" (89), in quell'Italia in cui „lo spirito gesuitico ha sostituito lo spirito francescano" (90), sorge una nuova architettura che innalza splendide chiese (91), mentre la musica aggiunge in incanto nuovo alla cultura. Per quanto concerne invece la ricca produzione della prosa letteraria e scientifica, Iorga preferisce soffermarsi su di essa nel lungo capitolo che, nella stessa Storia, dedeica al secolo XVIII. In esso comprende infatti scrittori che sono completamente del Seicento, tra cui lo stesso Galilei. Riconosce che l'Italia, pur nella sua decadenza politica, seppe nobilitarsi „dando alla fisica, alla anatomia, alla fisiologia personalità della forza di un Galilei, di uno Spallanzani (92), di un Malpighi, di un Morgagni" (93). Un elogio tributa agli editori di fonti, ai critici, ai „raccoglitori pazienti di un'informazione gigantesca"di cui ci dà un ricco elenco, che si apre col nome del Muratori e si conclude con quello del Tiraboschi. Ci stupisce, però, accanto a nomi notissimi, veder ricordati con lo stesso rilievo, nomi pressochè ignoti, come quello di un Gerolamo Tartarotti, che egli dice „concorrente del Muratori nel pubblicare cronache", il quale, nato a Rovereto nel 1706,e morto nel 1761 più che per le sue opere filosofiche e letterarie (94), e per la sua tenace opera di assertore dell'italianità del suo Trentino, fu ai suoi tempi noto sopratutto per una famosa polemica suscitata da un suo scritto (Del congresso notturno delle Lammie, libri III, Venezia,1747), nel quale combatte la stregoneria, mentre sostiene l'arte magica. Ciò indusse Scipione Maffei

89) ibidem, III, p. 64.
90) ibidem, III, p. 76.
91) Basterebbe a tal proposito ricordare le chiese gesuitiche romane,come quella del Gesù,divuta al Vignola (1507-1573),in una sola,amplissima navata,fiancheggiata da cappelle intercomunicanti,che si ispira all'albertiano S.Andrea di Mantova,e costituirà il prototipo delle chiese dell'Ordine,e quella di S.Ignazio,eretta dal gesuita O.Grassi (1626-85),il quale si valse di due progetti del Domenichino,nonchè lo splendido colonnato con cui il Bernini completò la Basilica di San Pietro.
92) N.Iorga, Călătoria lui Spallanzani în Țara Românească,in Gazeta Transilvaniei, n. 40, Brașov, 1921; e id. Spallanzani, in Cărți representative, o.c. vol. IV.
93) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c. III, p. 141.
94) G. Tartarotti, Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana, Rovereto, 1728; id. Idee della logica degli Scolastici e dei moderni, Rovereto, 1731; id. Lettera in difesa della moderna filosofia, Rovereto, 1732 ; id. Dissertazione epistolare introno all'arte antica, Venezia, 1740; (cfr. G. Natali, Il Settecento, Milano, 1940, vol. I, pp. 269 - 270).

- - -

a rispondergli con la sua Arte magica dileguata (Verona, 1749) che diede a sua volta origine ad una Apologia del Congresso notturno delle Lammie (Venezia,1751), in cui il Tartarotti inserì una lettera del Muratori che suonava plauso al suo Congresso. Da qui la pubblicazione dell'Arte magica annichilita (Venezia,1754) in cui il Maffei, ormai ottantenne, dimostra molta chiarezza e buon senso. Nè la polemica potè dirsi conclusa, poichè il libro del Tartarotti - essendo quest'ultimo caduto in disgrazia del principe-vescovo di Trento, Francesco Alberti per essersi espresso in forma alquanto dubitativa sulla santità e sul martirio del vescovo Alpredo - venne fatto bruciare per mano del boia, poco tempo prima che il suo autore morisse. E quando,l'anno dopo la sua morte, i suoi concittadini vollero onorarne la memoria, furono colpiti dal'interdetto ecclesiastico, che venne tolto solo per intercessione dell'imperatrice Maria Teresa (95).

Del maggiore pensatore del Settecento, il Vico, Iorga studia le idee in rapporto alle lotte che ai suoi tempi si svolgevano nell'Europa sud-orientale (96), gli riconosce la qualifica di „vero storico", ma ritiene non ammissibili le linee di un ciclo storico, quali sono fissate nella „Scienza Nuova",pur riconoscendo che esse risvegliano „nella mente tante vedute" (97). Ma sopratutto riconosce in lui „una gigantesca intelligenza, la cui opera significa il progresso in tutti i campi della storia" (98).

Nè dimentica gli altri storici dello stesso periodo,Verri, Giannone („possiede ambizioni filosofiche che non sono inferiori al suo talento"), Denina.

Negativo è invece il giudizio dato da Iorga sui poeti italiani del Settecento. Considera il più importante tra essi il Frugoni, ma ritiene egli non abbia saputo trarre ispirazione dal passato glorioso della sua patria, ed abbia assunto invano, nella sua poesia, atteggiamenti pindarici.

La città nella quale, per Iorga, la letteratura settecentesca assume un carattere speciale, e che ben interpreta quello dell'ambiente che la circondava, è Venezia. Nè deve ciò

95) F. Morando, L.A.Muratori e il Tartarotti, Rovereto, 1883; G.Papaleoni, Girolamo Tartarotti e Scipione Maffei, in Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, Roma, 1884, volume VIII, f.1-2; D. Provenzal, Una polemica diabolica nel secolo XVIII, Rocca S. Casciano, 1901.

96) N. Iorga, Un mare gânditor italian despre luptele din sud-estul Europei: Giambattista Vico, in Mem.sect.ist. Academia Română,s.III, t.XIX,n. 24, Bucureşti, 1937.

97) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c. III, p. 141.

98) N. Iorga, Generalităţi cu privire la studiile istorice,Bucureşti, 1933, p. 7 ; e id. Essai de synthèse de l'histoire de l'Humanité, Paris, 1926, I, pp. VII-X.

- - - - -

meravigliarci, solo se ci fermiamo a considerare con quanto amore lo studioso romeno abbia sempre guardato alla città della laguna. Abbiamo già avuto modo di notare come a Venezia egli abbia dedicato tanta parte dei suoi studi, e come essa sia stata l'ispiratrice della lirica con la quale si apre il suo volume di poesie. Se apriamo per un istante il suo libro di memorie autobiografiche, troviamo che le pagine dedicate a Venezia sono quelle che gli sgorgano dall'animo con maggiore spontaneità e passione, ed alcune di esse sono dei veri squarci di poesia. „Sembra che dalle fondamenta si scrollino tutti e tre gli ordini di pietra, in uno sforzo doloroso, e quei dodici colpi di campana pare che vengano dal nostro intimo essere, tante ci colpisce la loro profonda vibrazione. San Marco ha parlato: la Torre dell'Orologio, con il suo quadrante azzurro, con le sue sfere dorate, con i suoi giganteschi Mori, con i Re dell'Oriente, che nascondono gli ampi paludamenti, corone e scettri, è vicino a noi, è unita a noi, pietra con pietra, tetto con tetto. E ti senti, non so come, fiero di questo confondersi della materia con una così grande e vecchia gloria" (99). E più oltre „la città si sveglia. Essa sospira cantando. I bambini fanno vibrar l'aria con le loro sottili trombette di latta, i giovanotti parlano con la loro voce appassionata come una preghiera. Solamente le donne tacciano: esse parlano unicamente con l'incomparabile ritmo dei loro movimenti" (100). Quando una città sa dettare accenti tanto appassionati ad uno scrittore, specie se questo non è facile ai subiti entusiasmi, significa che tutto di essa - panorama, abitanti, cultura, passato - lo hanno avvinto in tal modo che ogni accenno, ogni apprezzamento che ad essa si riferisce, non può essere che di consenso e di lode.

Della letteratura veneziana del Settecento loda Apostolo Zeno, i fratelli Gozzi, ma ammira sopratutto Goldoni. Di Goldoni Iorga ha tradotto per le scene romene la commedia più bella e più caratteristica, La Locandiera (101); aveva avuto così modo di penetrarne ed apprezzarne lo spirito e la fantasia, in tutte le sue minime sfumature. Così il suo giudizio, sincero e spontaneo, è tutto un elogio: „Tutti i contemporanei - egli scrive - vengono superati da Carlo Goldoni, la cui statua signoreggi ancor oggi il passaggio delle folle che transitano sulle onde, verso il ponte di Rialto... La vita del suo tempo appare intera nelle opere di lui, in una luce di ironico perdono per i peccati umani. Non ci sono in essa tipi, così come non ci sono solo scene di farsa senza solidità e senza conseguenze. Uomini normali in

99) N. Iorga, Venezia nel Novecentodieci, in L'Italia vista de un Romeno, Milano, 1930, p. 317.

100) N. Iorga, Venezia nel Novecento ventidue in L'Italia vista da un Romeno, o.c. p. 326.

101) C. Goldoni, Hangita, trad. de N. Iorga, in Floarea darurilor, 1901, pp. 27 - 28; 105 - 112; 157 - 162; 232 - 237; 291 - 294; 244 - 376.

circostanze normali, figure che non pretendono rappresentare un'intera categoria, immagini colte di sfuggita, sulle quali non ha lavorato una riflessione guidata da preoccupazioni estetiche e meno ancora da preoccupazioni filosofiche. Ma in nessuna altra parte un dialogo come questo è accompagnato da tanto movimento" (1o2). Nè crediamo papà Goldoni abbia avuto, nella folla d e i suoi ammiratori, un giudice che fosse allo stesso tempo tanto giusto e tanto entusiasta.

Di Vittorio Alfieri Iorga si è occupato in un lungo articolo apparso nel giornale da lui diretto (1o3). Ritorna a trattare di lui nella tante volte ricordata Storia della letteratura romanza e riconosce che il suo teatro „presenta una grande novità in confronto a quello passato" (1o4). Questo lettore di Plutarco è per Iorga un „creatore di eroi". I suoi personaggi hanno infatti „l'attraente carattere comune di un'energia tesa ad un arco, che resiste ad ogni sforzo di romperlo" (1o5). In ogni sua opera quella che si ripete è „la tragedia della volontà e della coscienza immobile, e questo corrisponde all'atteggiamento del poeta stesso di fronte ad una società di cui non ha riconosciuto la superiorità, di cui non ha accettato le imposizioni, alla cui vita ha rifiutato nel modo più assoluto di partecipare, dandole solo le sue tragedie, ed in modo tale che ti domandi se le ha date ad essa o le ha date a se stesso. C'è in esse il bisogno di confessare ed affermare del suo animo, più che un'ambizione, deciso di raggiungere con ogni sforzo la mèta" (1o6).

Ci sembra però che Iorga sia lontano dal vero quando ritiene il Monti „più fortunato rivale" dell'Astigiano ed afferma che „di fronte al linguaggio di una così eloquente retorica" del primo, quello di quest'ultimo „non ha che mezzi più modesti". Giudizio che, anche se era giustificato, sia pure in parte, all'epoca in cui vivevano i due poeti, è assolutamente errato scritto com'è nel secolo XX. Di Vincenzo Monti egli analizza qualche personaggio e dà un giudizio sintetico su ognuna delle sue tragedie.

Dell'Aristodemo, afferma che in esso „si sente l'influenza derivata da Shakespeare....Il vecchio re greco appare torturato da tormenti come quelli che atterriscono e spaventano nelle tragedie del grande inglese... Egli ha con sè la sofferenza di un delitto non espiato, il pensiero rivolto alla figlia che ha sacrificato sull'altare, per soddisfare alla sua ambizione, assumendo la signoria" (1o7). Nel Galeotto Manfredi le torture della

102) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 148.
103) N. Iorga, Alfieri la noi, in Neamul Românesc literar , 1912, pp. 176 - 177.
104) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 257.
105) ibidem, p. 258.
106) ibidem, p. 258.
107) ibidem, p. 246.

protagonista sono „come quelle del Re di Messene", mentre nel Caio Gracco „dall'alto della tribuna del console Opimio, denuncia il cieco e stolto furore delle moltitudini" (108).

Oltre a dare un così positivo giudizio sul Monti, Nicola Iorga fa oggetto di studio particolare la vita e l'opera degli altri scrittori dell'800 italiano, di quel secolo, cioè, del quale egli stesso racchiudeva in sè molti dei pregi - come pure dei difetti - nonchè delle aspirazioni. Egli comincia con l'ammettere che nell'Italia del primo Ottocento „nasce una letteratura nuova, non ancora definita nel suo orientamento, ma per questo più interessante sotto il rapporto delle interpretazioni individuali" (109). Di questa nuova letteratura le manifestazioni più potenti ci sono date dal Manzoni e dal Leopardi, ma essa è iniziata dal Foscolo e dai due fratelli Pindemonte, Ippolito e Giovanni (110). Iorga nota una somiglianza di origini tra il poeta delle Grazie e dei Sepolcri, ed Andrea Chénier, somiglianza che non è stata colta, a quanto mi risulta, da nessuno dei nostri studiosi. Alla Costantinopoli del poeta francese, corrisponde la Zacinto foscoliana, l'isola ancora „molto g r e c a,

108) ibidem, p. 250.
109) ibidem, p. 284.
110) Di Ippolito si discorrerà più appresso. Meno nota è la figura del fratello Giovanni - che molti testi di letteratura italiana non menzionano nemmeno. - Nato a Verona nel 1751, cedette, come molti suoi contemporanei al fascino delle idee francesi, confondendo talvolta la politica con le questioni personali. Constretto ad abbandonare Venezia per le sue idee apertamente ostili a quel governo, riparò in Francia, da dove tornò per fare parte del governo della Cisalpina. Fu in seguito membro del Corpo legislativo, e dell'Istituto Nazionale. Morì nel 1812. La sua figura resta tra le più tipiche di quell'età sconvolta ed avventurosa. Tra le sue poesie di argomento storico hanno importanza un poemetto, di tre canti in terzine, nel quale racconta la sua fuga da Milano nel 1799, davanti all'vanzata austro-russa, e Le ombre napoletane, in cui si celebrano i Martiri della Repubblica partenopea. Molto più nota però la sua opera di drammaturgo, nella quale è evidente l'influsso shakespeirano. Essa ha inizio con il Mastino della Scala, continua con I Baccanali, i Coloni di Candia, l'Agrippina, e molte altre che non sono certo senza importanza nella storia del teatro italiano (cfr. G. Mazzoni, Abati, soldati, autori, attori del Settecento, Bologna, 1925; C. Paglieri, Giovanni Pindemonte nella letteratura e nella storia del suo tempo, Milano - Roma, 1905 ; A. Scandola, Giovanni Pindemonte : l'uomo, il cittadino, il poeta, in Annali del Liceo-Ginnasio di Pola, 1925 - 1926 ; cfr. anche E. Bertana, La tragedia, Milano, 1906, pp. 335 - 336 e G. Mazzoni, L'Ottocento, Milano, 1949, pp. 11 - 12 e 160 - 169).

- - - - -

nonostante la superficiale moda italiana, che datava dal Medioevo" (111). Ricorda come le Ultime lettere di Jacopo Ortis l'opera in cui il Foscolo è dominato dal Goethe, siano precedenti alla imitazione francese di Die Leiden des jungen Werthers, il René di Chateaubriand, e come esse vennero pubblicate la prima volta sotto un titolo più sentimentale. A proposito di quest'ultima asserzione ci sembra non del tutto inutile ricordare le vicende della stampa di quest'opera foscoliana.

Nel „piano di studi"che il Foscolo inviava ad un amico a Chioggia, figura un'opera dal titolo Laura : lettere. Quando, nel 1798, egli tornava a Milano da Bologna, il romanzo era già in parte scritto. A Bologna lo rifece, sotto lo stimolo di nuove esperienze,quali l'amore non corrisposto per Terese Pikler-Monti e la delusione di Campoformio. Diede il romanzo a stampare al tipografo Marsigli di Bologna,ma,quando la stampa era giunta alla 45° lettera,parti soldato,lasciando l'opera incompleta.L'editore allora la fece portare a termine da un mediocre poeta bolognese,Angelo Sassoli,già Accademico degli Audaci, ed il romanzo uscì con il titolo Ultime lettere di Jacopo Ortis. Di questa edizione però è pervenuta a noi un'unica copia,essendo state tutte le altre distrutte all'arrivo delle truppe austro-russe. Successivamente uscì una seconda edizione - ed è certamente a questa che allude Nicola Iorga, - in due volumi,con alcune modifiche nel testo e con il titolo La vera storia di due amanti infelici. All'arrivo dei Francesi il Marsigli mise in circolazione una terza edizione,col testo della prima,cioè non modoficato, ma diviso in due volumi,e con le note della seconda. Il Foscolo,nel 1801,mentre si trovava a Firenze,ebbe notizia di quanto era accaduto a sua insaputa,ed inviò alla Gazzetta Universale che allora si pubblicava a Firenze,una lettera con la quale ripudiava tutte le edizioni delle Lettere pubblicate fin'allora, dichiarandole apocrife. Iniziò pertanto una nuova stesura del romanzo, apportando alcune modifiche al testo primitivo,e ne iniziò la stampa a Milano,pubblicando presso l'editore Mainardi il I° volume, che inviò al Goethe: quest'edizione rimase però incompiuta,e solamente nell'ottobre dello stesso anno (1802),le Lettere,nel testo e con il titolo definitivo,apparvero a Milano,per i tipi de Il Genio tipografico,con l'indicazione Italia, MDCCII (112).

111) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 284.

112) M. Naselli, La fortuna del Foscolo nell'Ottocento, Genova 1923; V. Rossi, Sull'Ortis del Foscolo, in Scritti di critica letteraria, vol. 3, Firenze, 1930 ; B. Zumbini, Il Werther e l'Ortis, in Studi di letteratura comparata, Bologna, 1931 ; e, sopratutto,Foscolo, Ultime lettere di Jacopo Ortis (nelle varie redazioni) a cura di Carlo Cordiè, Milano, 1944 (cfr. anche A. Pompeiati, Storia della letteratura italiana, Torino, 1950, vol. 3°, pp. 640 - 642.)

- - -

Nei versi del carme Dei Sepolcri Iorga trova „un'energia che ricorda Dante" (113), specie nella descrizione, tanto viva, della tomba del Parini e nell'immagine della lucerna,che al poeta appare come un raggio pietosamente rubato dagli amici al sole, verso il quale si sono rivolti,ansiosi,gli occhi del morente.

Ricorda ancora come i Sepolcri siano dedicati ad Ippolito Pindemonte, il quale rispose all'amico con un Epistola sui Cimiteri veronesi. A tale proposito giova ricordare che il Pindemonte aveva avuto, prima del suo amico, l'idea di comporre un poemetto dal titolo I Sepolcri - e di questo aveva fatto cenno in una lettera al Foscolo stesso - ma che vi rinunciò non appena seppe che quest'ultimo stava attendendo alla composizione de l carme a lui dedicato. Fu allora che al poemetto, già iniziato prima del 1806, pensò sostituire un'Epistola responsiva in versi sciolti,nella quale, pur lodando il carme dell'amico,non esita a censurarne le oscurità nonchè la mancanza di sentimento(114).

Molte pagine Nicola Iorga ha dedicato alla figura ed all'opera di Alessandro Manzoni. Ci sembra, però, che il suo giudizio sull'autore de I Promessi Sposi sia alquanto lontano dal vero. Nella sua formazione poetica egli dà una esagerata preponderanza alla cultura francese dei salotti parigini,mentre noi sappiamo che alcune tra le opere più significative dello scrittore lombardo - tra le quali anche il Carme in morte di Carlo Imbonati - furono scritte prima che un qualsiasi contatto con quegli ambienti fosse avvenuto. Poichè, se è vero che il Manzoni era amico del Cabanis, del Destutt, del Tracy,e,sopratutto,del Fauriel, non riteniamo che quel rispetto per l'ambiente geografico e storico, e quella comprensione dei vari spiriti nazionali sia stato deciso solo da queste amicizie. Come pure riteniamo che il ritorno del Manzoni alla fede degli avi - perchè di ritorno alla religione cattolica, più che di conversione, è il caso di parlare - ritorno che fu il risultato di una lunga preparazione spirituale,sarebbe stato sufficiente a dettargli le strofe degli Inni Sacri,senza per questo dover ricorrere all'esempio di scrittori francesi,quali lo Chateaubriand. In queste ultime liriche Nicola Iorga non trova nè commozione, nè emozione,ed afferma che Il nome di Maria è „poesia pura e fredda" (115), mentre non cita neppure La Pentecoste, che resta senza dubbio uno dei canti più belli, non solo della letteratura italiana, ma di tutta la poesia del Cristianesimo.

Della lirica manzoniana, Iorga salva soltanto il 5 maggio, di cui ci dà anche una traduzione in romeno, traduzione che

113) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 285.

114) O. Bassi, Tra romanticismo e classicismo : Ippolito Pindemonte, Milano, 1934; E. Emanuelli, Uomini del' 700 : Ippolito Pindemonte, Genova, 1933 (cfr. anche A. Pompeiati, Storia della letteratura italiana, o.c. III, p. 626).

115) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 288.

pubblica per la prima volta nella rivista Flórea darurilor, del 1907 (116). Come abbiamo avuto modo di ricordare più sopra, essa era stata preceduta da due altre traduzioni, dovute a Mihail Gheorghiade-Obedenaru l'una, ed a Niculae Tincu l'altra. In e s s a l'autore, per rimanere quanto più è possibile fedela al testo originale, del quale comprende e sa cogliere tutte le sfumature, si serve di una prosa ritmata, più che di versi e propri, anche se le parole sono, topograficamente, suddivise in varie righe di lunghezza variabile. Per quanto concerne l'aderenza al testo italiano, tale traduzione deve ritenersi senz'altro superiore alle precedenti (117).

Nè ci sembra del tutto esatto il giudizio di Iorga intorno alle due tragedie manzoniane. Non riteniamo, infatti, che una tragedia, per essere veramente tale, debba essere pervasa da influenze shakesperiane, nè che l'assenza di tali influssi debba ascriversi ad una menda per il drammaturgo, come sembra voler affermare decisamente il nostro autore (118).

Giustamente I Promessi Sposi vengono definiti da Iorga „il primo romanzo moderno", rimasto finora, „insuperato in tutte le letterature" (119), ma ci sembra una vista troppo grave l'affermare che si tratta di „un romanzo lombardo della fine del Medioevo" (120).

Più sereno il giudizio di Iorga sulle opere del Pellico, già note al pubblico romeno. Non è esatto, però, qualificare senz'„altro" rivista umoristica „L'Attaccabrighe" (121), giornale apertamente provocatore che l'Austria voleva contrapporre, insieme alla Biblioteca italiana, al liberale e romantico Conciliatore.

Iorga ebbe più volte occasione di occuparsi di Giacomo Leopardi. Di lui tradusse alcune liriche, tra le quali la canzone All'Italia (122), e, nel centenario della morte del Poeta, ne tenne una mirabile commemorazione all'Accademia di Romania (123), nella quale afferma che, „dalla conoscenza dell'antichità classica, di più, dalla completa identificazione con essa (il Leopardi) ha ricavato..... la forma del suo scrivere nella stampa, i dialoghi, gli aforismi, come anche quell'ironia, certo attica,

116) N. Iorga, Cinci Mai, in Opera poetică, o.c.
117) C. Dimitrescu, Cinci Mai în românește, o.c.
118) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 289.
119) ibidem, III, p. 291.
120) ibidem, III, p. 291.
121) L'Attaccabrighe, detto anche foglio rosa, dal colore della carta su cui veniva stampata (Il Conciliatore, per lo stesso motivo era conosciuto con il nome di foglio azzurro), mirava essenzialmente a compromettere gli scrittori romantici e liberali del Conciliatore, ed era stato fondato da un Commissario di Polizia ligio all'Austria, il conte Caleggi.
122) N. Iorga, Către Italia, in Opera poetică, o.c.
123) N. Iorga, Comemorarea lui Giacomo Leopardi, in Academia Română, Mem.Sect.Ist. S. III, t. XIX, mem. 6, p. 9, București, 1937.

quella satira di pepato odore di erbe che crescono tuttora sulla pietra ellenica, in cui ha ritrovato il suo pensiero, e che richiedevano, quale preparazione, la comprensione dei misteri dell'idealismo platonico".

All'opera del poeta di Recanati Iorga dedica anche molte pagine della sua Storia della letteratura romanza. Esamina le sue due prime canzoni di argomento patriottico - All'Italia e Sopra il monumento a Dante - pubblicate nel 1818 a Roma e dedicate a Vincenzo Monti, nelle quali riscontra „una straordinaria sicurezza di metro" e „il tono commosso del lirismo di Pindaro" (124). Inesatta l'affermazione che il poeta paragoni lo stato dell'Italia a quello „della Grecia di Alceo" - il quale nome, peraltro, non compare affatto nella canzone - mentre invece il Leopardi contrappone all'infelice sorte degli Italiani del suo tempo, costretti a combattere „in estranie contrade" e „per altra gente", quella tanto più felice degli antichi Greci, che, morendo per la propria Patria, meritavano il canto glorificatore di Simonide.

Più esatta è l'interpretazione degli Idilli, nei quali domina il concetto della nullità della vita. „C'è in essi - afferma Iorga - qualcosa che ammalia ed ammalierà sempre, quell'illimitato senso dell'eternità, dell'infinito, dell'immenso, del terribile mistero nel quale viviamo, e che non risponde nemmeno al più eloquente grido della passione, né all'urlo supremo del più grande dolore".

Il fenomeno letterario conosciuto sotto il nome di Romanticismo è stato materia di studio e di indagine da parte di Nicola Iorga, che ad esso ha dedicato più di una tra le sue numerose pubblicazioni. Si può dire anzi che il suo primo contatto con la cultura occidentale avvenne attraverso gli scrittori romantici, specie quelli francesi, primi fra tutti Victor Hugo e George Sand. Uno dei suoi primi studi, pubblicato nel lontano 1890, quando l'autore esa ancora un giovinetto appena diciannovenne, nella rivista Arhiva di Iaşi (125), è un saggio su L'amore nella letteratura moderna, nel quale, dopo aver fatto la storia del sentimento nelle letterature greca, latina e medievale, passa ad esaminarne la realizzazione nella letteratura francese (Rousseau, Chateaubriand, Lamartine, De Musset, Zola, Sully-Prudhomme), in quella tedesca (Goethe), ed infine in quella romena, prendendo in esame le opere di Bolintineanu, Eminescu e Delavrancea. „Il sentimento predominante dei tempi moderni - egli scrive - quello che vediamo specchiarsi dovunque, in letteratura, in arte, in musica, quello che domina completamente tutta la sensibilità dell'uomo del nostro tempo, è l'amore" (126). E più oltre „viviamo in tempi d'amore, e l'amore è l'idolo del

124) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, pp. 291-99.
125) N. Iorga, Iubirea în literatura modernă, in Arhiva Societății stiintifice si literare, Iaşi, 1899-1890, I, n. 5, pp. 509 - 529.
126) N. Iorga, ibidem, p. 509.

secolo" (127). A quell'epoca Iorga non aveva ancora familiarità con la letteratura italiana, perciò nessun accenno ad essa troviamo in questo saggio giovanile, che appare tutto permeato delle idee e dei motivi che caratterizzarono il romanticismo.

La sua indagine in questo campo continua con lo studio su „Il pessimismo dell'artista" (128), nel quale esamina motivi esterni ed interni di questo sentimento così caro ai romantici, e come esso si rifletta nelle letterature europee dell'800. „Il pessimismo – egli dice – non è lo stesso dovunque: l'albero trapiantato in un altro terreno assume un altro aspetto. L'influenza dell'ambiente si esercita non solo su gli uomini, ma anche sulle idee generali e sulle concezioni filosofiche: la nota fondamentale, dominante, reste, le armonie che danno al tono la sua pienezza e la sua ricchezza mutano secondo il popolo in mezzo al quale la concezione nasce e si sviluppa" (129). Per Iorga, „la terra classica del pessimismo è la Germania..... In Francia gli stessi sentimenti hanno portato le stesse conseguenze", mentre in Russia „avremo un pessimismo impregnato profondamente delle aspirazioni di coloro che, nelle tenebre, lavorano per il sanguinoso risveglio del popolo" (130). Lo studio, pubblicato anch'esso sulla rivista Arhiva, avrebbe dovuto avere un seguito, ma si arresta, invece, alla prima puntata, nè è possibile trovarne traccia nei numeri successivi della rivista, dove pure Iorga ha continuato a collaborare. Forse se l'autore avesse, nel corso del lavoro, estesa la sua indagine anche ad altre letterature – quali ad esempio la spagnuola e l'italiana – lo studio stesso avrebbe potuto essere per noi di sommo interesse.

Il romanticismo torna ad essere il tema di un altro studio di Iorga, Gli inizii del Romanticismo (131), in cui tale movimento viene considerato „un movimento letterario finito per sempre, ed è triste per esso che sia finito male, tanto più triste in quanto gli epigoni letterari non hanno giudicato secondo le sue epoche di fioritura e di gloria, ma secondo le nullità ritmiche e le affettazioni malate, nelle quali ha degenerato, più tardi, dopo che ha adempiuto il suo compito, creando la poesia lirica moderna" (132).

Lo studio del fenomeno romantico in Italia non è toccato in questo lavoro, ma esso non poteva essere trascurato da Nicola Iorga, che ad esso infatti dedica un intero capitolo nella sua

127) ibidem, p. 529.
128) N. Iorga, Pesimismul la artist, in Arhiva, o.c., n. 11 - 12, pp. 26 - 39 e pp. 92 - 103.
129) ibidem, p. 29.
130) N. Iorga, ibidem, p. 30.
131) N. Iorga, Inceputurile romantismului, in Arhiva, o.c., n. 11-12, pp. 671 - 740.
132) N. Iorga, ibidem, p. 671.

Storia della letteratura romanza. Comincia con l'affermare che nell'Ottocento italiano esiste una corrente che imita i maggiori scrittori che l'hanno preceduta, prima fra tutti il Manzoni. Accanto a questi pone immediatamente Tommaso Grossi „lavoratore pieno di santa pazienza, presupponendone una simile nel lettore" (133). Dopo un rapido accenno al Torti (134), al Sestini (135), e al „fecondo" Giovanni Prati, cita l'opera di Silvio Pellico, opera che, come abbiamo già avuto modo di ricordare, era molto conosciuta in Romania. Mette in rilevo come poco si nota nella letteratura italiana l'influenza straniera, fino al Carrer(136), del quale trova „commoventi" le ballate, mentre una nota allegra riscontra nella poesia di Cesare Arici (137), „che ricorda Sterne", ed in quella dell'anacreontico" Iacopo Vittorelli (138).

133) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 256.

134) Giovanni Torti (1774-1852) fu dal Foscolo,in una lettera al Pindemonte, dal 1808, designato come il migliore allievo del Parini. Salutò con una canzone - Per la proclamata libertà di Insubria - la fondazione della Repubblica Cisalpina; esaltò in un sonetto la figura di Napoleone Bonaparte liberatore; dedicò a Francesco Melzi d'Eril un suo poemetto - Il Teatro - e ne La visione di Parini imitò molto da vicino il carme del Manzoni In morte di Carlo Imbonati. Fu anche autore di un'Epistola sui Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte, diretta a G.B.de Cristofaro (cfr. G. Mazzoni, L'Ottocento, o.c., I, pp. 46 seg.)

135) Bartolomeo Sestini (1792-1825) pubblicò nel 1814 gli Amori campestri; è autore di alcuni Idilli, di una tragedia (Guido di Montfort),di un melodramma (S.Rosa da Viterbo), oltre che della famosa Pia dei Tolomei.

136) Luigi Carrer (1801-1850), veneziano, uomo coltissimo, compilò vari libri per la tipografia del Gondoliere, per la quale diresse anche una Biblioteca Classica. Ammiratore del Foscolo,ne scrisse la vita. Subì l'influsso del Byron, che imitò nel Clotaldo (1826). Fu ai suoi tempi molto noto per le sue ballate romantiche, che ripetono motivi dello Schiller e dell'Heine. (G.Sartorio, Luigi Carrer : la vita, Roma, 1900 ; L. Lattes, Luigi Carrer, la sua vita e le sue opera, in Miscell. di Storia Veneta, 1916, pp. 1 - 156).

137) Cesare Arici (1782-1826) pubblicò alcuni poemetti didascalici (La coltivazione degli ulivi, Il corallo, La pastorizia), alcune odi (La vittoria, Il vaticinio, I bagni di Abano), e gli Inni di Bachillide (sic), che finse tradotti dal greco (C.Arici, Opere complete,vol.4,Padova,1856-58; cfr. A. Sammoner, L'ultimo cultore del genere didascalico, in Commentari - dell'Ateneo Veneto, Brescia, 1932, pp. 191 seg.)

138) Iacopo Vittorelli (1749 - 1835) scrisse, in ottave, alcuni poemetti satirici (Il tupè, Il naso, Lo specchio) ed una traduzione della Batracomiomachia. Dal 1774 in poi compose le Anacreontiche ad Irene , canzonette di quattro strofe di settenari piani e tronchi (cfr. G. Mazzoni, L'Ottocento, o.c. I, p. 61.)

- - -

Un rapido accenno fa Iorga alla poesia dialettale italiana dell'Ottocento, e cita le liriche in dialetto milanese di Carlo Porta, quelle in romagnolo (sic) di G.G. Belli (139). Della satira di Giuseppe Giusti „di una mirabile purezza toscana",sottolinea il numero delle espressioni popolari delle quali l'autore si serve „per colpire con piccoli colpi di frusta i tiranelli stranieri e lo stesso pontefice, come avversari della politica e della giustizia" (140).

Il capitolo sul romanticismo si chiude con la menzione degli scrittori che, come Poerio, Rossetti, Berchet, Gioberti, Balbo, Mazzini, Tommaseo, misero la loro penna a servizio delle idee di libertà e di indipendenza, e spesso ebbero a soffrire, per il loro amore verso la Patria, persecuzioni,esilio,carcere.

Abbiamo già avuto modo di ricordare come Giosue Carducci avesse fornito a Nicola Iorga la materia per il suo primo lavoro sulla letteratura italiana. Lo studio a lui dedicato, apparso a Bucarest nel 1895, fu composto due anni prima, ed apre il colume di Ricordi sull'Italia", nei quali lo studioso romeno volle fissare le impressioni del suo soggiorno nel nostro Paese. Del poeta maremmano - del quale molte liriche ebbe poi a tradurre in lingua romena - Nicola Iorga tornò ad occuparsi anche successivamente (141), ma le osservazioni dell'uomo maturo non superano l'analisi precisa, accurata e sapiente che dell' opera carducciana aveva saputo fare lo studioso appenna ventenne. Del Carducci il giovane Iorga esamina tutta l'opera poetica,a cominciare dalle Rime che avevano visto la prima volta la luce nel lontano 1857, nella tipografia Ristori, a San Miniato al Tedesco, quando l'autore altri non era che uno degli insegnanti di quel ginnasio. In queste prime poesie Iorga distingue quelle pervase

139) G.G.Belli (1791-1863), romano, impiegato del governo pontificio, fervente cattolico, plaudì a Pio IX e sognò il risorgimento della Patria, ma poi ripiegò sulle sue convinzioni antiquate, e sul rispetto per le istituzioni consacrate. E' autore di una numerosa raccolta di Sonetti in dialetto romanesco, che sono lo specchio più tipico della Roma del suo tempo (G. Zaccagnini, Della vita e delle opere di G.G.Belli, Roma,1891; F. Clementi, Roma papale nei sonetti di G.G.Belli, in Roma, 1925; S. Negro, G. G. Belli, in Seconda Roma, Milano, 1943, pp. 241 - 248). Carlo Porta (1775-1821), milanese, si riallaccia al romanticismo nelle sue liriche in dialetto, nelle quali satireggia la vita della Milano del primo Ottocento. Famosissime, tra le altre le sue Desgrazi de Giovannin Bongee e le Olter desgrazi de Giovannin Bongee, pubblicate dopo lo strepitoso sucesso ottenuto dalle prime (C. Porta, Poesie milanesi a cura di G. Decio e L.M. Capelli,Milano, 1933; cfr. A. Momigliano, L'opera di Carlo Porta, Città di Castello, 1909; ed id. Carlo Porta, Roma, 1923).

140) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III,p.259.

141) N. Iorga, Giosue Carducci, in Flórea Darurilor, o. c.,p. 20.-

di spirito moderno - „gridi di ribellione altrettanto moderni"-, da quelle che sono invece imitazioni, sebbene considerevoli, „di alcuni noti brani classici,inviti ad amici,nel seno della natura in fiore, scene di faci i amori che non gli fanno invidiare il paradiso, amori dolci e passeggeri, piacevoli anche quando ti accorgi che nascondono un inganno" (142).

Dopo aver accennato all'impressione che suscitò nel mondo della cultura italiana l'apparizione di questa prima raccolta di versi, Iorga passa ad analizzare del Carducci la poesia patriotica, con la quale ol poeta - che difficoltà familiari avevano tenuto legato allo scrittoio, mentre i suoi coetanei correvano sui campi di battaglia - venne ad acquistare in breve volger di anni un posto preminente tra i letterati italiani del suo tempo. Seguirono anni di studi severi, ed ecco la raccolta pubblicata a Pistoia nel 1868 sotto il titolo di Levia Gravia, in cui l'autore appare con il pseudonimo di Enotrio Romano. Iorga ricorda come tale nome il Carducci lo avesse assunto già cinque anni prima, quando aveva dato alla luce una lirica „che doveva produrre molto rumore e doveva rendere il suo nome molto più conosciuto che non tutte le sue poesie patriottiche precedenti" (143). E', l'Inno a Satana, „un potente grido di ribellione contro il Cristianesimo pessimista e disarmonico, che ha odiato la vita ed il pensiero, ha insegnato all'uomo a non credere in essi, ha tarpato le eli allo spirito vivo e pieno di sé dell'antichità.... Di fronte al Cristo idealizzato e rinunciatario, il Poeta ha innalzato, immenso nella sua forza, il nemico di Jehova, Satanà l'innominabile, il desiderio della lotta e del piacere". Da questa esaltazione è scaturito un inno „di una rara energia nella sua forma concentrata, di una rara altezza di sentimento per l'orgoglio del lavoro umano"(144).

Del Carducci Iorga ricorda gli anii severi, di cui il già ricordato Levia Gravia rappresenta un tangibile frutto, e della raccolta menziona particolarmente la lirica Poeti di Parte Bianca, „in cui le sofferenze degli esuli fiorentini del Medioevo assumono una voce tanto limpida e vera". Ed eccoci alle Rime Nuove, per mezzo delle quali „di fronte alla Patria vile attende soltanto il lord archeologo che venga a comprarla, egli ritrae tutti i raggi idealizzatori dei tempi tristi, per scagliarli coraggiosamente contro alcune epoche che più li meritano".

Segue una serie di giudizi su Giambi ed Epodi e sulle Odi barbare. Tra queste ultime per Iorga un posto a parte meritano le Primavere elleniche. Delle Odi barbare ricorda -

142) N. Iorga, Amintiri dim Italia, Giosue Carducci, o.c.,p.20.

143) N. Iorga, ibidem, p. 27.

144) N. Iorga, ibidem, p. 29.

sopratutto Alle fonti del Clitunno, Sull'Adda, Alla Regina d'Italia („di una rara bellezza, pur nella sua artificiosità,che merita la grande celebrità che ha raggiunto") e La madre, „poesia scritta per una statua (145), e statua essa stessa, per la saldezza dei contorni e la maestà del verso".

L'ultima opera di Giosue Carducci esaminate da Iorga sono le Terze odi barbare, apparse nel 1889. In esse lo studioso romeno trova „la vecchiezza, sopratutto come l'hanno intesa gli uomini grandi dell'antichità classica, insieme a bunni compagni ed a vecchio vino, mentre

vola serena immagine la Morte
Come a Te, sotto i platani di Ilisso,
Divo Platone"

E conclude il suo giudizio così: „Questa è l'opera del Carducci: un'opera ricca e durevole, nella quale forse l'altezza e la serietà del pensiero non raggiungono sempre la forza del sentimento e la sobrietà armoniosa della forma. Reazione classica, sì, in quanto il classicismo ha di più bello, il gusto e la misura: movimento moderno, per la finezza maggiore del sentimento, per la visione più ampia e più profonda intorno all'uomo ed alla sua vita. Nella letteratura contemporanea egli sta accanto agli iniziatori della corrente artistica, che ha sostituito il romanticismo, caduto nella puerilità e nella balbuzie senile. Meno delicato dell'inimitabile Tennyson, con meno fantasia poetica di Lecomte de Lisle, egli occupa un posto eminente tra loro, un po' più in basso per la parte artificiale della sua poesia, specialmente quelle della giovinezza..... Una simile opera, tuttavia, dopo quella del Monti, del Leopardi , del Manzoni, mostra che in ogni contingenza politica la potenza di produzione dell'Italia non è mai venuta meno, che le ecclissi del gusto sono soltanto momentanee in questo Paese, e che ciò che vince sempre nell'eredità dell'armonia antica acquista chiarezza e comprensione, cose che fanno eterne le opere" (146). Ed oggi, sedatesi tutte le tempeste che attorno al nome di Giosue Carducci si sono agitate, nessuno si sentirebbe di rinnegare completamente tale giudizio (147).

Nel trattare l'opera poetica del Carducci, Iorga non dimentica quella di un suo feroce avversario, Mario Rapisardi, che egli non esita a definire l'„ultimo epigono del romanticismo".

145) La statua che ispira al Carducci la lirica La Madre è il gruppo marmoreo del fiorentino Adriano Cecioni (1836 - 1886), il quale, oltre che scultore aderente al movimento realistico, fu anche scrittore e critico d'arte vivo e perspicace, appassionato difensore dei Macchiaioli. Il gruppo cantato dal Carducci figura oggi nella Galleria di Arte Moderna di Roma.

146) N. Iorga, Amintiri dim Italia.Giosue Carducci, o.c.,p. 59.

147) M. Baffi, Iorga e Carducci, in L'Osservatore Romano, o.c.

Erra, però, nel chiamarlo napoletano, mentre sappiamo che il poeta nacque a Catania nel 1844 e morì nel 1912 (148).

Dell'ultimo Ottocento italiano Iorga ricorda l'opera del De Amicis, il cui Cuore era conosciuto in Romania attraverso la traduzione della professoressa Clelia Abbruzzese, i racconti di Gerolamo Rovetta „che somigliano molto a quelli del famoso André Theuriet" (149), l'opera di Salvatore Farina ed i romanzi di Antonio Fogazzaro.

L'ultimo nostro poeta sul quale Iorga ferma la sua attenzione, è Gabriele D'Annunzio (1863-1938), al quale dedica, oltre che alcune pagine della sua più volte menzionata Storia della letteratura romanza, anche alcuni studi particolari (150), ma la concezione che della vita e dell'arte aveva il poeta di Pescara era troppo lontana dal modo di pensare e di vivere dello studioso romeno, perchè questi potesse comprenderne appieno tutto il valore. Riconobbe però che quella del D'Annunzio (di cui ritiene il vero nome sia Raspagnetta (sic), mentre ormai è a tutti noto che Rapagnetta - e non Raspagnetta - era il nome del padre del poeta, prima che egli venisse adottato dal comm. Antonio D'Annunzio) è l'unica figura rappresentativa in un tempo in cui la tecnica sembra interessi più della letteratura e della stessa storia. A tale proposito fa i nomi di Pasquale Villari (151) e di Gaetano Negri (152). Il D'Annunzio fu per Iorga un „dilettante in tutti i campi della letteratura, delle arti, della politica, della vita", ma non potè negargli „la potenza creativa degli uomini del Rinascimento". E' esatta l'affermazione di Iorga che nella sua opera di letterato c'è „un sensualismo che pervade, conquista e a volte distrugge tutto, portando con sé il piacere oltre i limiti non solo della morale, ma anche della bellezza", ma non ci sembra altrettanto esatto il giudizio che

148) cfr. L. Capuana, Studi sulla letteratura contemporanea, Milano, 1880, vol. I, pp. 146 seg. e G. Mazzoni, L'Ottocento, o.c. II, p. 1406.

149) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 390.

150) N. Iorga, Gabriele d'Annunzio, in Timpul, 1893, n. 44, e id. Opere de degenerare literară în apus : o dramă a lui Gabriele d'Annunzio, in Drum Drept, 1916, pp. 281 - 283.

151) Pasquale Villari (1827-1917), napoletano, oltre che storico insigne, fu deputato, senatore del Regno, e, nel 1891-92, Ministro della Pubblica Istruzione. A lui dobbiamo la Storia di Gerolamo Savonarola e dei suoi tempi (1849), una monografia su Niccolò Machiavelli e i suoi tempi (1877-82) ed un'importante opera storica su I primi secoli della storia di Firenze - (1893). Fu anche un ardente sostenitore della causa del Mezzogiorno d'Italia (cfr. A. de Gubernatis, Ricordi autobiografici, Firenze, 1873; C. Barbagallo, L'opera del professor Villari, Catania, 1904).

152) Gaetano Negri (1838-1902) „bella figura di cittadino, di oratore, di studioso serio" (Mazzoni). Fra le sue opere ricorderemo : Nel passato e nel presente, Meditazioni vagabonde, Rumori mondani, in cui sono raccolti discorsi e saggi. Suo capolavoro rimane l'opera storica L'Imperatore Giuliano l'Apostata.

„più durevoli rimarranno i racconti ricchi di uua forte analisi del Tronconi (153) e di Desso (sic) (154), giudizio del resto già superato dai fatti.

Nella Storia della letteratura romanza le pagine dedicate alla letteratura italiana si chiudono con il nome di Giovanni Verga. Abbiamo già avuto modo di riccordare come sia stata proprio l'opera del forte prosatore siciliano a colpire la fantasia del giovane Iorga all'epoca del suo primo viaggio in Italia. Quando, molti anni dopo, egli scriverà del Verga in occasione della s u a morte (155), non sarà affatto cancellato il ricordo di quella prima impressione. Egli riconosce che con la morte dallo scrittore verista „l'Italia ha perduto... uno dei suoi più caratteristici scrittori del secolo XIX". I grandi quadri di società da lui tentati „non rappresentano soltanto una moda letteraria scomparsa, ma un aspetto, preso dall'esterno ed escluso col tempo, di un'Italia fatta cattiva dal Secondo Impero francese, che ha esercitato su di lei una specie di invincibile incantesimo". Per Iorga, alla lettura delle pagine di Malavoglia, o di Tigre reale, sembra che si alzi un sipario : „al di là dell'Italia degli stranieri, lontano, molto lontano, una continuazione dell'idillio italico, con amplessi e vendette, con ragazze innamorate e vecchi molto saggi. Un'egloga di Magna Grecia, con profumi di Teocrito piuttosto che non la voluta rusticità didattica di Virgilio". E l'Italia rurale, che da quelle pagine balza viva, si presenta a Iorga „interessante ed emozionante come nei poemi del Leopardi" (156).

Così Giovanni Verga, lo scrittore attraverso il quale Iorga si era sentito attratto per la prima volta verso la letteratura italiana, suggella con il suo nome le pagine che egli dedica ad essa nella sua Storia della letteratura romanza. Nè ciò e senza significato: tra il giovinetto appena ventenne e l'uomo maturo, ormai nutrito di studi severi, tra lo studente ansioso, cui per la prima volta si aprivano i vasti orizzonti del sapere e l'umanista che di quel sapere aveva fatto il pane quotidiano di

153) Cesare Troncone (1836-1894) di Piacenza, romanziere durato in voga alcun tempo per i suoi libri di argomento scabroso: Passione maledetta, Madri... per ridere (cfr. P. Nardi, La Scapigliatura, Bologna, 1924).

154) Con tutta probabilità si tratta di Carlo Dossi, come si chiamò in arte Alberto Pisani Dossi (1849-1910), di Zenerredo (Pavia), autore della Coloni felice, pubblicata nel 1874 con una dedica al Rovani (altre opere: La desinenza in - A, la Vita di Alberto Pisani, Goccia di inchiostro. Fu storico acuto, osservatore finissimo delle sfumature sentimentali, temperamento pessimista, ma animato da un delicato senso di pietà per le umane miserie, (cfr. L. Capuana, Studi sulla letteratura contemporanea, o.c. II, pp. 57 seg. ; A. Zagaria, Carlo Dossi, Fabriano, 1935.)

155) N. Iorga, Giovanni Verga, o.c.

156) N. Iorga, Istoria literaturii romanice, o.c., III, p. 395.

tutta la sua esistenza, non c'era infatti alcuna soluzione di continuità. Il cammino seguito dalla sua attività di studioso - rettilineo come quello di tutta la sua vita - aveva segnato una traccia indelebile nella storia della cultura universale, della quale nessun campo gli era stato precluso od ignoto.

Nicola Iorga, nel ricevere la nomina a „doctor honoris causa" dall'Università di Oxford, veniva salutato come il „Tito Livio della Dacia", ed allorché la Sorbona volle onorarlo con lo stesso titolo accademico, la sua infaticabile operosità veniva riconosciuta con queste parole : „Incontestabilmente la caratteristica più notevole di Nicola Iorga è l'ampiezza dello spirito e l'universalità della sua cultura. Senza dubbio i paesi romeni occupano un posto importante nella sua opera, ma egli li studia proprio in rapporto all'ambiente storico dell'Europa orientale e sud-orientale, e questo ambiente egli lo intende in senso molto ampio, e vi unisce anche l'oriente mediterraneo"(157).

Quando, nella notte tra il 27 e il 28 novembre del 1940 l'odio di parte ne troncò la nobile esistenza, la letteratura italiana perdeva un conoscitore profondo ed un ammiratore entusiasta, e per l'Italia cessava di battere un cuore sinceramente amico.

Il rimpianto degli uomini di cultura per la sua scomparsa venne magistralmente espresso da Mario Rocques (158), Presidente di quell'Institut de France, cui Nicola Iorga appartenne fin dal 1919, da Henry Focillon (159) e da molti altri studiosi di tutto il mondo.

Noi - che lo abbiamo personalmente conosciuto e siamo stati onorati della sua ospitalità - abbiamo ritenuto doverso ricordarne la memoria e l'opera nei riguardi della letteratura italiana in queste pagine che, oltre che il risultato di laboriose ricerche, vogliono essere anche e sopratutto un tributo di riconoscenza da parte della cultura italiana verso l'Uomo che ha tanto contribuito alla conoscenza ed alla diffusione di essa entro i confini della sua Patria latina.

= = =

157) B. Theodorescu, Niculae Iorga, o.c., Bucureşti, 1935, vol.I, p. 59.

158) M. Roques, A l'occasion de la mort de M. Nicolas Iorga, Institut de France, Paris, 1940.

159) H. Focillon, Iorga et la France, in Témoignage pour la France, New York, Brentano's, 1945, pp. 77 - 86.

LIMBAJUL PERSONAGIILOR ROMANULUI „LINA"

DE TUDOR ARGHEZI

de Ioan GUŢIA

Tudor Arghezi, care înainte de toate este un mare poet, a scris şi proză: schiţe şi fantazii şi câteva romane, unde, cum e natural, revin multe din aspectele esenţiale ale liricei sale, dat fiind că e vorba de un fond perfect unitar.

Dintre romane : Ochii Maicii Domnului, Buc., 1934; Cimitirul Buna-Vestire, Buc., 1936 şi Lina, Buc., 1942, cel mai semnificativ este fără îndoială ultimul. In acest roman se vorbeşte de o idilă amoroasă, dealtfel abia schiţată, bogat căptuşită cu fapte diverse din istoria societăţii româneşti contemporane. „Neînsemnatele" evenimente se petrec înainte de 1900, exact în 1898, la Bucureşti şi la o fabrică de zahăr din provincie. Din principiu, Tudor Arghezi caută o imitaţiune crudă a vieţii cotidiane în adevărul ei simplu şi umil, o imitaţiune foarte serioasă şi absolut nouă a vieţii moderne în toată complexitatea ei. In mod fatal, în această imitaţiune arta scriitorului se restrânge la câmpul observaţiunii. Dar cât de elaborat şi de nuanţat în amănuntele sale cele mai exacte este acest câmp restrâns! Inovaţiunea aceasta este, desigur, calitatea principală a prozei lui Tudor Arghezi. In adevăr, el vrea să descopere aspectele realităţii în modul cel mai apropiat de adevăr şi caută trăsăturile cele mai autentice. Cu toate acestea nu se poate că Tudor Arghezi este un observator obiectiv şi imparţial (1). Hotărîtor este temperamentul său deoarece prin acesta este filtrată realitatea. Dealtfel este vădit că nu se reproduc lucrurile propriu zise, ci impresiile şi sensaţiile pe cari acestea le degajează. De unde o exagerare a limbii în vederea unei écriture artiste. Apoi, Tudor Arghezi se abandonează vânei sale şi geniului său grotesc (2). Omul şi mediul înconjurător pierd interesul de „document uman", deoerece sunt copleşiţi de valori ideale şi devin dovada concretă a corupţiei societăţii, a nedreptăţii şi durerii sociale nevoiaşe de lecuire. Lucrul acesta derivă din ura faţă de burghezie şi dintr-un nonconformism ireductibil, totuşi fără alte urmări estetice. In

1) B. MUNTEANO, Panorama de la littérature roumaine contemporaine, Paris, 1938, p. 276.

2) U. CIANCIOLO, „Il simbolismo grottesco di Tudor Arghezi", în Studii literare, III (1944), Sibiu. Extras, p. 25.

In trăsăturile realităţii intensitatea adevărului şi contactul imediat cu lucrurile au efectul unor descoperiri ale unei lumi misterioase care este viaţa de toate zilele, şi ţin locul fantasticului şi frumosului şi farmecă pe cititor.

Această analiză acută a realităţii cere o riguroasă metodă de expresiune. De fapt, realitatea este evocată prin mijloacele limbii, căci interpretul realităţii este limba şi nu gândirea, şi reuşita depinde de procedeul stilistic. La o treabă de acest fel Tudor Arghezi era obişnuit de poezia sa. Renunţând la explicaţiuni filosofice şi chiar psihologice, îi rămâne la dispoziţie singură limba. Aceasta este încărcată de toată psihologia. O psihologie particulară topită în limbă până la argot. Psihologia personagiilor reese de cele mai multe ori din felul cum vorbesc (dialog) şi din trăsăturile exterioare, notate cu grije, cari totuşi cuprind, pe lângă individualitatea personagiilor, mediul, obiceiurile, locuţiunile preferate, maniile şi ticurile lor, etc. Tudor Arghezi nu numai că se angajează cu tot dinadinsul în analiza limbajului personagiilor sale, dar chiar face din ea o preocupare principală în romanul său „Lina". In aceste condiţiuni, o cercetare asupra felului cum analiza naturalistă se aplică limbajului vorbit de personagiile lui Tudor Arghezi, pe lângă faptul că este interesantă nu poate fi decât utilă (1). Lucrul acesta este cu atât mai interesant cu cât personagiile lui Tudor Arghezi sunt tipuri particulare, şi totuşi nu excepţionale ca eroii romantici, dar nu sunt nici tipuri după maniera clasică. Mai de grabă sunt oameni cari sugerează ideea unui tip oarecare, adică nu depăşesc figuranţii (2) deoarece sunt orbeşte supuşi destinului lor ereditar, sociologic şi istoric.

1) In studiul limbei unui scriitor sunt două „materii" de observaţiune cari trebue distinse cu grije: textul scriitorului propriu zis, care cuprinde povestirea, analizele, descrierile, etc., adică tot ce derivă din spiritul şi imaginaţia sa, cu alte cuvinte această materie este în mod direct a scriitorului însuşi. Apoi, a doua „materie", indirectă, compusă din conversaţiile personagiilor, dat fiind că deja demult timp personagiile nu mai vorbesc (şi scriu) limba autorului lor. Fiecare personagiu vorbeşte după caracterul său, după inteligenţa sa, după mediul său. Cf. R. LE BIDOIS, „Le langage parlé des personnages de Proust", în Le français moderne, VII (1939), 3, p. 197. Şi în sfârşit trebue adăogat „stilul indirect liber", care oferă scriitorului mijlocul de a vorbi limbajul eroilor săi şi în acelaşi timp să-i facă critica. Un fel de vorbire-reportaj, intermediară între autor şi personagiile sale. Bibliografie asupra stilului indirect liber în: Amado ALONSO y Raimundo LIDA, El impresionismo en el lenguaje, Buenos-Aires, 1936, p. 263-267.

2) De unde se vede că este impropriu a vorbi de „personagii" : dacă totuşi întrebuinţez acest termen este din motive practice.

O lume anonimă, deci, care se confundă şi se identifică cu mediul şi cu însăşi natura, dar unde se ascunde o seamă de valori cari aduse la lumină apar ca nişte revelaţiuni ale unei lumi misterioase.

• • •

I. - Pronunţarea (Intonaţia, accentul, etc.). Tudor Arghezi întrebuinţează limba vorbită, nu pe cea literară şi scrisă, deci limba vie. Această limbă a conversaţiei nu este făcută numai din cuvinte şi fraze, ci dintr'o seamă de factori complecşi ca accentul, intonaţia, debitul, gesturile vocii, etc., cari sunt tot atâtea mijloace indirecte de expresiune decisive pentru înţelegerea limbajului şi a gândirii. Intonaţia şi gestul sunt comentarul cuvântului şi deci a însăşi gândirii. Acestea sunt elemente şi procedee sintetice şi concrete cari formează acea lumină afectivă pe care sintaxa formală nu o poate exprima prin ea însăşi.

Tudor Arghezi observă cu atenţie intonaţia vocală şi jocurile expresive ale vocii, adică nu se mărgineşte să redea numai cuvintele, ci le leagă de vocea şi de gesturile personagiilor. Tot cuvântul rostit are un gest şi o atitudine corespunzătoare, şi înainte de toate un suflet, adică un accent. Dela om la om, limba se schimbă şi capătă tot alte nuanţe, deaceea pentru fiecare personagiu Tudor Arghezi notează nu numai cuvintele şi frazele curioase şi caracteristice, dar şi felul cum sunt pronunţate, intonaţia, maniile particulare ale debitului şi dicţiunii.

Şi acuma iată câteva exemple.

La întrebarea directorului Fink dacă a vorbit cu directorul general Azner, Ion Trestie răspunde :

„ - Destul de mult, Domnule Director. Dar mi se pare că-l supără ceva când mă găsesc pe lângă D-sa.... Nu mă ştiu par'că atât de antipatic, încât cineva să prefere să-mi vorbească mai mult cu spatele decât cu faţa..." (p.183)

Directorul Azner vorbea cu spatele laborantului Ion Trestie, ca şi altora, dintr'o hipertrofie a sentimentului de autoritate : el nu putea admite că cineva ar putea să-l întreacă în pricepere sau valoare, nu admitea să-i fie tulburată nici din greşală iluzia că este unic şi fără pereche la fabrica de zahăr dela Topliceni. In plus : „Când doctorul Azner vorbea în fabrică oamenilor cu spatele, aroganţa lui era mobilizată pentru prestigiul steagului dela Pesta şi exprima o părere politică precisă, ca şi atunci când la hotel, întinzându-i D-lui Tolnai (unul din maimarii consorţiului căruia îi aparţinea fabrica) umbrela, cu un compliment şi cu ciocnirea tocurilor dela călcâie cerimonioasă, devotamentul lui adera la simbolica pajură cu două pliscuri deschise (a monarhiei austro-ungare)" (p.194)

Prin vorbirea cu spatele directorul Azner se izola în neamul lui a cărui superioritate o manifesta tocmai prin această atitudine de dispreţ faţă de autohtoni.

- „Dar ce, Domniata încă n'ai ajuns în laborator? Iţi place să te plimbi pe scări? Cine n'are acasă scară crede că asta e amuzant.

Muşcătura pe furiş a D-lui Doctor Azner era destinată boului de ţăran din neamul laborantului. Vocea aspră, ca o zgârietură de pilă ştirbind o ruptură de sticlă pe dungă, îi strivi urechia" (p.156-157). Găsindu-l pe scări, directorul Azner îl dojeneşte pe Ion Trestie printr'o generalizare unde acel „cine" nu se referă la oameni în general, ci la români în particular, inferiori şi înapoiaţi. Deciziv nu este conţinutul cuvintelor, ci felul cum acestea sunt spuse. Intonaţia aceea aspră a vocii lui Azner care striveşte urechile lui Ion Trestie şi care oglindeşte dispreţul pentru români. In realitate este mai mult decât dispreţ : este o idiosincrasie.

Comparaţia cu zgârietura sticlei revine şi altădată :

„- Mai aveţi ceva de spus, Excelenţă? zise Primul Procuror. Titlul a fost rostit ca zgârietura unui ciob de sticlă în ureche" (p.60).

Primul procuror pune în intonaţia cuvântului „Excelenţă" , dat ministrului de justiţie, toată idiosincrasia sa faţă de persoana ineptă a superiorului său.

Dar să ne întoarcem la directorul Azner:

„Asta se chiamă disţiplină, spuse, ca şi cum ar fi despicat o scândură, D-l Azner" (p.307). Şi aici tonul răstit şi autoritar al omului dela Pesta, comparat cu despicarea unei scânduri, supără in mod brutal urechea. Tonul acesta este o expresie biologică a personalităţii lui Azner.

„- Desigur că Domnul Doctor Wolfgang Mislin nu e la datorie, zise Directorul, apăsând pe titluri şi pe silabe" (p. 319). Directorul Azner stărue asupra titlurilor şi silabelor, de d a t a aceasta, pentrucă ştie foarte bine că Mislin, pe care nu-l putea suferi, nu-i la datorie, ştie că-i un borfaş, prin urmare această vorbire apăsată exprimă desaprobarea şi dispreţul său faţă de persoana lui Mislin.

„- Tânărul, zise Coşoiu, rar, este trimis de D-l Director Azner. El (Pisko) înţelese numai cuvântul „Director" (deoarece nu ştia româneşte), şi-a rectificat atitudinea şi nu voia să mai înţeleagă mai mult:

- Direktor! zise el, cu tonul cu care un recrut ar striga: Trăiţi!" (p. 144).

La auzul numai al numelui „Direktor", inginerul Eduard Pisko se cutremură ca şi când numele ar evoca prezenţa fizică a superiorului său. El îşi rectifica atitudinea şi repetă numele de „director" cu tonul cu care recruţii spun „trăiţi!" în faţa superiorilor. Cuvântul Direktor, transcris în germană, intensifică ridicolul situaţiei şi oglindeşte mentalitatea mediului. „Din cultura germană, adaptată de Viena şi filtrată a doua oară la Pesta, fabricanţii care cumparaseră fabrica falimentară (dela Topliceni, înfiinţată de un boer român), a douăsprezecea fabrică a consorţiului în Europa-centrală, aduceau moravurile în onoare în monarhie. O listă de titluri şi de formule de politeţe servilă rostite cu căciula în mână şi cu spinarea cocoşată a fiecărui funcţionar sau odăiaş prevăzut cu un nasture de metal lustruit la şapcă, o consimţire adâncă a solicitatorului la umilinţă, o -

renunţare integrală la linişte şi obraz. La Români sclavajul moral şi dorinţa de-a-l împământeni erau absente în toată viaţa trecutului lor, care nu putuse stabili nici pe latifundii raporturi de slugărnicie şi o clasă consacrată. Rassa, desigur, mai inteligentă şi sus, nu numai jos, dar şi jos, era mai fină decât peste trecătorile foştilor munţi, avea un spirit înăscut, răbdarea glumeaţă şi un scepticism al certitudinei defavorabil încolţirii unei înfumurări de categorie" (p. 178).

„V'am pregătit pentru săracii Dv., spuse Baroana Solo, cu un accent catolic, o modestă contribuţie de douăzeci de mii Lei" (p.36). Baroana Solo vrea să corupă pe directorul unui ziar, dar ea disimulează căci ştie cum se tratează : vorbeşte de o modestă sumă drept contribuţie pentru săracii gazetei, şi are un accent onctuos şi evlavios pe cât de făţarnic în fond. Tudor Arghezi numeşte acest accent „catolic", natural nu fără ironie. Inţepături la adresa catolicilor se găsesc multe în Tudor Arghezi.

„- Eu n'am văzut scena, zise Doctorul teologic" (p.382).
Doctorul trebuia să facă un proces-verbal despre moartea în timpul serviciului a unui lucrător dela fabrică, dar se codeşte ştiind că aceasta însemna că fabrica era obligată să plătească despăgubiri. La insistenţa lui Ion Trestie, doctorul subtilizează căutând pretexte deşi mortul era în faţa lui. El susţine că nu a văzut „scena" ca şi cum în procesul-verbal trebuia descrisă scena şi nu făcută constatarea morţii. El vorbeşte ca teologii, cari sunt versaţi în subtilizări acrobatice, lucru pe care Tudor Arghezi îl ştie din experienţă.

° ° °

Dacă atitudinea, intonaţia, tonul etc. oglindesc psihologia, caracterul şi ridicolul personagiilor, o mare importanţă pentru individualitatea personagiilor o are „accentul", cum se spune, adică felul cum sunt pronunţate cuvintele, de unde reese originea, mediul şi cultura. Cu atât mai mult cu cât accentul este involuntar şi sponat adică apare ca o „greşală" care trădează eul profund al personagiilor. In accentul personagiilor Tudor Arghezi caută să descopere semnul ridicolului, esenţa caracterelor, originea lor, într'un cuvânt tot ce este mai secret în temperamentul şi personalitatea individuală. Baroana Solo convoacă spre a-i corupe să colaboreze la o porcărie, nu era prima lor porcărie!, pe directorii de ziar Spectator şi Faur, cari din greşală sosesc în acelaş timp : Les beaux esprits se rencontrent Ei încep să se laude între ei : varza cât primăria şi oala cât biserica. Primul spune că aseară a luat masa cu primul ministru căruia i-ar fi spus : „Domnule Prim Ministru, aşa nu mai merge...." (p. 44.).Celalt :

„- Ii zici aşa, Domnule Prim Ministru?.... Eu îi zic :Dragă Iancule....

- Vezi să nu greşeşti şi să-i zici vreodată Iancălă.......
îl înţepă Faur.

- El nu ţi-a zis niciodată Iosălă? a replicat Spectator"(p. 44).

Accentul se referă la faptul că tatăl primului era un puchinos de croitor la Botoşani, iar al celuilalt un cantor-ajutor. Infine, ei se împacă : „Să vorbim serios, For. zise Spectator, rostind franţuzeşte. Cum staţi cu tirajul ?" (p.45). Şi iată-i în societatea bună. In anumite cercuri la Bucureşti din snobism cuvintele româneşti sunt franţuzite aşa ca să pară mai distinse (1).

Contabilii dela fabrica de zahăr din Topliceni vorbesc foarte bine româneşte şi totuşi îşi trădează originea evreească prin felul cum pronunţă anumite sunete româneşti, pe cari le spun pe evreeşte. Goldman-Aricescu zice: Roman, Jurju (p. 152,153), Haimovici zice şi el : roman, sfänt, spaniol (p.152), Izidor Berceanu la fel spune : roman (p.153). Este de ajuns acest accent ca să ne dăm seama cu cine avem de a face.

Fotache, un înfumurat ales pe sprânceană, fusese alungat dela o gazetă, unde lipia pachetele de expediţie şi ţinea paltonul directorului (în amintirea acestei activităţi, el se prezintă „fost ziarist"), iar acum era ajutor la magazia de scule, sau cum spunea el : „magazioner-ajutor". El ţine să pună în relief ca o particulă exotică silaba „zio", derivată dela „magazion" (p. 209) (2). El era cât se poate de imos, dar lucrul acesta era compensat, în mintea lui, de faptul că citia romane în fascicule. Nici nu ştia să pronunţe numele eroilor şi voia să se asemene cu ei. De fapt, îşi ia numele unui vestit muşchetar :

„- Mi se mai zice şi Darta-ni-an, adaose dilatat şi cu confidenţă de augur către un semen care putea să înţeleagă aristocraţia unui spirit desfăcut de contingenţe. El rosti acest nume de firmă armeană cu o preciozitate visătoare" (p.211).

Fotache mai avea un defect de pronunţie. „Amănunt infamant: individul avea în rostirea lui de ţigan, cititor de romane de togă şi spadă, şi un ce franţuzesc, guturalizând pe r şi pronunţând: Dagtanian, ca un parizian sinistru"(p.210-221).

Soţia portarului Coşoiu era o franţuzoaică, o institutoare ieşită la pensie, care nu era în stare să lege două vorbe româneşti, deşi înţelegea. Ea vorbeşte numai franţuzeşte. Chiar şi numele propriu : Célestine Coşoiu, îl spunea pe franţuzeşte: Coşoa, ca şi cum ar fi scris „Cochoi". Dar vorbea o franţuzească foarte plăcută (cum am văzut Tudor Arghezi notează întotdeauna cum vorbesc personagiile sale). „Era o cucoană mică şi sprintenă ca o vrabie şi cu părul alb, gătită cu o cochetărie gravă şi ciripind o franţuzească guturală ca o rândunică. Trestie nu ştia că vorbirea franţuzească poate fi atât de fermecătoare, chiar din tot ce nu putea înţelege, în muzica silabelor ei. D-na Coşoiu, care s'a prezintat ‚Selestin Coşoa', avea o gură potrivită cu limbajul şi o prospeţime la anii ei, de Ducesă, ieşită dintr'o cutie de

1) S. PUŞCARIU, Limba română, Bucureşti, 1940, p. 399.

2) Şi Ioniţă, mecanicul-potcovar, spune „magazioner"(p.126)

bomboane. Gestul îi era fraged, politeţa animată. Işi desprindea cuvintele dintr'o minte clară, ca nişte flori de muşeţel noi într'o poiană verde şi sănătatea personalităţii ei l'a impresionat" (p. 94).

Dupăcum Célestine Coşoiu face un nume franţuzesc, tot aşa directorul Azner face din numele portarului Coşoiu un nume unguresc. Din Coşoi, dat fiind ca u final nu se aude, Azner, după ce mai întâi a mutat accentul ca în ungureşte pe prima silabă, face Kósoii (p. 157), prin analogie cu numele ungureşti unde i final (de multe ori innobilat în y) arată provenienţa (cfr. Kasay, Tolnay, Teleky,etc.), ca în româneşte - eanu (cfr. Ardeleanu, Turdeanu,etc.). Transformarea aceasta este şi mai evidentă în pronunţarea : Kôşoi-i (p. 174).

Dealtfel, directorul Azner „se obicinuise să o rupă destul de bine româneşte" (p.132). El s'a silit să înveţe româneşte bine deoarece îi era frică de concurenţă : societatea străină căreia îi aparţinea fabrica de zahăr dela Topliceni voia specialişti români, ca să aibă în fiecare ţară, unde consorţiul poseda fabrici, oameni de ai ţării respective. Faptul că Azner vorbea româneşte îl făcea, în acelaşi timp, şi mai util acţionarilor consorţiului străin deoarece le servea ca interpret.Aşa doctorul Tolnai, unul din maimarii consorţiului, vine la Bucureşti cu însărcinari speciale: trebuia să cunoască oameni publici, deputaţi şi ziarişti, să convertească opoziţiile la o înţelegere nouă a intereselor Statului, păzite de capitaluri străine, făcându-i să zărească şi foarte plăcute interese personale. Dar doctorul Tolnai nu putea în această treabă să se achite elegant cu dicţionarele maghiar şi german, deoarece la Bucureşti se vorbea de preferinţă franţuzeşte şi uzul acestei limbi era în monarhia vecină deficitar. Şi iată cum directorul Azner era necesar: limba lui românească fiind destul de bună şi de aleasă, şi deci putea să ofere marilor funcţionari români satisfacţia, urmărită ca un cloroform, că afacerile internaţionale se tratează în limba naţională (p.193).In plus Azner mai dădea şi o altă satisfacţie lui Tolnai deoarece slugărnicia sa adera întocmai la simbolica pajură cu două pliscuri deschise a monarhiei austro-ungare.

Cu toate acestea, dat fiind că originea nu se poate ascunde în întregime, Azner o cam lua pe ungureşte. In zisa lui Costache Vulpe, un fost profesor ajuns lucrător la fabrică: „Omul îşi trădează naţia la accent şi la socoteală. Dacă are de dat un total de 200 de lei, Azner o ia numaidecât pe limba lui. Inţelegi bine ce impresie face într'un consiliu de administraţie,unde,ştii, că de obicei, sunt şi câte unul, doi deputaţi şi foşti miniştri de ai noştri. E natural, nu ?" (p.246).

In adevăr, directorul Azner nu spune „dumneata",ci:„Domniata (p.153, 154, 156, 159, 164, 335,339, 382), Domgniata (p.159,158, 165, 167, 16 8, 170, 174, 339), Domngniata (p. 171, 172); nu spune „şcoală", ci: işcoală (ung. iskola) (p.135,157); în loc de „Verciorova", spune: Ver-ci-orova (p. 137). Apoi, în mod sistematic anumite sunete sunt deformate, după maghiară (sau germană).In loc de gi şi ge el spune întotdeauna j (adică ung.zs): trajem,

lunjită (p.164), şterje, scurjere, inţeleji, injinerii (p. 168), fuje, traje, injinerii (p.170), bujet (p.171), unjere (p. 173), injinerii (p.339). In loc de ci şi ce spune ţ (în cuvintele de origine latină) : inţidentul (p. 154), neţesar (p.164), aţide (p. 165), conţentrate (p.165), aţidum sulfuricum (p. 166), acţidente (p. 174), distiplină (p. 307). S înaintea unei consonante îl pronunţă ş : inşpecţie (p. 167). In loc de c spune k : exakt (p.171, unde e repetat de trei ori), care poate fi luat drept un cuvânt german, numai că nu e transcris în cursive; am văzut deja că spune Kóşoii în loc de Coşoiu; apoi dobitok (p.305), defektele (p. 339), per-fekt (p.384). In ultimul exemplu e notat şi accentul tonic pus ca în ungureşte pe prima silabă. Infine, Azner pronunţă cu greutate pe â românesc : „Analizele noastre controlează aburii şi condensarea, pretutindeni unde apele trecând pe lângă zahăr se duce la canal şi din canal în gârlă...

Forma verbală îi făcu lui Trestie cuvântul neînţeles, dar reflectând cu un surâs, Directorului nu-i pierdu sensul, reproşându-şi vizibil, de astă dată sieş, o dicţiune care lasă de dorit" (p. 169). Deaceea la data următoare caută să se corecteze, numai că rezultatul este şi mai rău : „Dacă o canalizare a vidului e defectuoasă zahărul fuje la gurlă (directorul, experimentând a doua oară rostirea defectuoasă, dete contrariat lui î volumul lui u) tocmai în momentul când el trebuia separat în cristale din materia îngroşată" (p. 170).

Tudor Arghezi precizează că unele personagii, străini, au învăţat româneşte dela ardeleni. Şi limba română a lui Azner pare a fi mijlocită într'o măsură dacă nu de tot de ardeleni (cf. întrebuinţarea interjecţiei noa!). Felul de pronunţare german şi unguresc a cuvintelor de origine latină era obişnuit şi la ardeleni până înainte de Unire, pentru ca azi să nu se mai audă (1). In aceste condiţii, dacă mijlocirea ardeleană este adevărată, înseamnă că aceste particularităţi de rostire dau o „dată" precisă conversaţiilor. Lucru care coincide cu epoca acţiunii romanului : 1898.

Pe Dr. Wolfgang von Mislin un rol de clown l-ar fi prins mai bine decât o figuraţie de chemiker. El, afară de limba lui de acasă, vorbea precipitat un grai internaţional patruped, amestecând cuvinte nemţeşti bune dar neînţelese, cu vorbe româneşti stricate, cu silabe de reminiscenţă franceză barbară, împlinind intervalele cu gestul, legând fraza cu intervenţiile întregii anatomii, cu umărul, cu mimica feţei, cu piciorul... pe care când îl întindea, uita ce voia să spună prins de admiraţia pantalonului, şi încheia cu o scâlciere maghiară. Mislin era mereu absent dela postul său de chimist la fabrica de zahăr delan Topliceni. De data aceasta, la întoarcere găsi pe Ion Trestie ca laborant, lucru care-l deranja mai ales că era rău cu directorul Azner. In această situaţie, Mislin are neapărată nevoe de o

1) S. PUŞCARIU , op. cit., p. 414.

lungă convorbire cu Ion Trestie, şi nu o avea la îndemână. Niciodată nu îşi închipuise că ar putea să aibă nevoe de limba sclavilor în profesia sa, împlinită onomatopeic şi cu porunca vocală, scurtă. Ar fi voit, acuma, să înveţe româneşte în 30 de minute, răsfoind nervos Konversationbuchul cu idiom de confecţiune pe care-l purta cu el. El avea nevoe în această împrejurare de un capitol special : Cum converteşti un loborant de laborator de fabrică de zahăr? Răsfoind vocabularul, Mislin dă peste cuvintele ostenit şi fatigué, pe cari le pronunţă silabisind. In realitate el vrea să vorbească franţuzeşte căci ştia că românii vorbesc şi franţuzeşte. In concepţia ce-şi făcea despre valahi, cari vorbeau franţuzeşte, chimistul găsea o justificare la acest lux, atribuit oricărui Român, ca o harmonică de gură (p. 313). Mislin se gândeşte că poate corupe pe Ion Trestie cu un şniţel, deaceea după o nouă consultare a lexiconului, îi spune :

" – S'e l'er... Manjé Manjezavec moa..." (p.315).

Altădată chemikerul, dând la o parte formularele pregătite de Ion Trestie pentru analize, spune convins :

" – Se coşonri, zise cu dispreţ Mislin, în ce fel de limbă el nu ştia" (p. 325).

Mislin nu putea deosebi verbele connaître şi savoir deaceea înlocuia pe Savez-vous? cu Connaissez (p.325) :

" – Votăr nom ? zise apăsat Mislin.
– Ion Trestie, răspunse laborantul.
Numele Trestie l-a încurcat. Stătu puţin să răspice.

" – Ion se Jan... vui ? Conosé ... Jan... moa chemiker, toa non chemiker... toa laborant... moa Docté... ... toa Rumäner...

Trestie nu dete niciun răspuns... Ar fi vrut să răspundă cu câtă nemţească păstrase în incertitudinile lui, „Mein Herr Chemiker, ich bin ein Tzigeuner"...(p.326). Dar nu avu timpul necesar deoarece chemikerul nostru se produce cu un început de romanţă personala :„Mamuliga, Mamulai, Verfluchte Walachei" (p. 326).

După cum se vede, mentalitatea lui Mislin nu se deosebeşte de ceea a celorlalţi străini dela fabrica de zahăr dela Topliceni. Superioritatea sa este ceva dela sine înţeles: Mislin este un chemiker pe când românul Ion Trestie este un laborant; mai mult Mislin este un Doctér pe când Ion Trestie este un Rumäner. Trecerea aceasta dela categoria profesională la categoria naţională are logica ei : fiind român Ion Trestie nu poate aspira la titluri, nu poate fi nimica tocmai din pricina că e român. Atributele şi privilegiile sunt monopolul rasei superioare căreia îi aparţine Mislin. Dispreţul acesta este limpede în cuvintele lui Mislin, şi Ion Trestie îl simte foarte bine când vrea să concludă că este ţigan. El nu face decât să reproducă ideia lui Mislin după care români sunt ţigani.

De pe înălţimea rasei sale aristocratice, Mislin dispreţuie şi pe evrei. In cazul de faţă pe directorul Azner, şi caută să insufle această ură şi lui Ion Trestie :

" — Non dizé... Direkter.... Juif... rien" (p.326).

Directorul Azner este de dispreţuit fiind evreu căci ca evreu este nimică. In altă împrejurare, după o conversaţie telefonică cu Directorul Azner, Mislin, pe când pune jos receptorul, conclude fără drept la apel : „Juif" (p.327), unde este condensat dispreţul său ireductibil. Procedeul acesta caracterizează pe imbecili.

• • •

II. Vocabular şi sintaxă. Şi mai important decât vocea, accentul şi pronunţia este vocabularul, expresiile favorite şi sintaxa personagiilor. Limbajul unei persoane oglindeşte cultura sa, gusturile sale, situaţia sa socială, adică formele sale obişnuite de activitate şi de gândire.

Inainte de toate, personagiile lui Tudor Arghezi,mai ales cele simple, dar şi celelalte, sunt solicitate, fiecare în felul său, de puterea „cuvintelor mari". E vorba de acele cuvinte, în genere de mare prestanţă exterioară, care au o putere de acţiune asupra noastră. Reacţiunea în faţa acestor „vorbe mari" are o valoare psichologică, socială şi culturală, şi mai ales reprezintă un moment de naivitate şi de iraţionalitate în limbajul personagiilor, de unde valoarea emotivă şi lirică adică artistică.

Mama Linei Florăreasa este o bovarică căpiată dela mahalaua Bucureştiului, care, murdară şi slută ca o cerşetoare („dacă s'ar îmbrăca bine şi ar ieşi la plimbare frumuseţea ei ar înebuni bărbaţii" (p.7), gândeşte ea), de tînără, de când era încă în satul ei, ca „Domnişoară" - nu-i plăcea cuvântul „fată" - era obsedată de o poliţie secretă care, credea ea, o urmărea ca s'o împiedice să fie sedusă de un Don Juan răpitor (un general sau aşa ceva). Natural, ea personal aspira la această seducţiune. Obsesiunea aceasta era exaltată şi mai mult de ţuica, a cărei patimă o avea. Când vine fiscul pentru o datorie în sarcina cocioabei lăsată de bărbatul ei - dacă ar fi găsit cumpărător ar fi vândut casa de mult ca să se „îmbrace frumos", ea întreabă:

" — Cine sunteţi ? Poliţia ?
— Statul. Ministerul de Finanţe. Percepţia.
Nevasta s'a înfricoşat de atâţi creditori cu aşa nume,dar s'a simţit şi flatată să aibă de-a-face cu Statul: i se părea că e ca o funcţionară. Taxe pentru proprietate pe patru ani,restanţe, taxe de moştenire" (p.10).

Ironia derivă aici din însuşi caracterul înfumurat al personagiului. Cuvintele mari nu sunt din lumea ei,deaceea o sperie, dar în acelaşi timp îi dau prilejul să se închipue, pentru un moment, altceva decât este, şi să urce în clasa sociala a acestor cuvinte, din cerşetoare devine funcţionară de Stat.

Mai sinceră şi mai sănătoasă este reacţiunea Linei în faţa „cuvintelor mari", pe cari nu le înţelege şi se teme că ascund lucruri grave. Fiind dusă la poliţie deoarece îmbrâncise un mare bancher care fusese necorect cu ea la restaurantul unde ea vindea

flori, Lina se apără cu pumnii de derbedeii din beciul poliţiei, cari şi ei nu o lăsau în pace. Aflând acest lucru :

"- După chip nu pari aşa de fioroasă, adaose Comisarul. Cu mânile astea dai astfel de pumni? Toţii hoţii s'au plâns de Dumneata... Nu ne ajunge câte avem pe cap, mai trebuie să anchetăm şi în arest. Ai cumul de delicte...

Vorba Comisarului a speriat-o. Desigur, se gândea Lina, cu vorbele astea intri în ocnă" (p.22).

Ion Trestie, care, împreună cu Lina Florăreasa, este protagonistul romanului, suferă efectul „cuvintelor mari", absente în limba sa maternă, dar în felul său: el e cu şcoală şi nu-i este frică, mai de grabă simte o atracţiune respectuoasă faţă de „cuvintele mari" lumea cărora are ambiţia să o cucerească, de unde o atitudine deschisă, de înfruntare făţişe. Ion Trestie asimilând cuvintele cari nu le cunoaşte, adică neologismele, vrea să se documenteze asupra lor. La început le încearcă cu timiditate şi cu prudenţă, apoi, când le învaţă, cu siguranţă, şi în fine, când educaţia sa este deacuma formată, cu dezinvoltură şi o leacă de suficienţă.

„Ion Trestie nu ştia ce-i un laborant dar când i s'a spus 'E un loc pentru D-ta la fabrica de zahăr, dacă-ţi convine', sunetul cuvântului i-a plăcut. Orice-ar fi, un laborant ţinea de laborator şi un laborator era ceva deosebit de lucrul de toată ziua" (p. 88).

Cuvântul „laborant", cum e natural, acţionează în primul loc asupra lui Ion Trestie ca materie, adică îl impresionează sunetul lui. Semnificaţia este ca şi absentă deoarece nu o cunoaşte. Sunetul îi place pentru distincţia sa (neologism: şi tot ce este străin atrage). Ca sens, el simte vag că este vorba de ceva deosebit de „lucrul de toată ziua", ceva care ţine de laborator. Aici Tudor Arghezi, cu multă eficacitate, întrebuinţează stilul indirect liber. Aprecierea din ultima frază nu este a lui, ci a lui Ion Trestie personal: sunt vorbele acestuia cu cari, ca să spun aşa, vorbeşte scriitorul. Ceea ce îi permite să reproducă şi în acelaşi timp să critice spusele lui Ion Trestie. In cuvintele personagiului se vede mentalitatea celui care vine dela ţară la oraş. Personagiul este aţâţat de ambiţia de a parveni. Şi că este solicitat de efectul particular al cuvântului se vede şi din faptul că îl pune, când îl pronunţă, între semnele citării.

"- N'am mai pus piciorul într'o fabrică de zahăr şi nici nu ştiu ce trebuie să facă un 'laborant'.

"- Nu e cine ştie ce. Speli sticlăria murdărită a chimistului şi bagi de seamă să nu o spargi (îi răspunde portarul Coşoiu)" (p.92).

Importanţa dată cuvântului „laborant" de Ion Trestie se loveşte de neînsemnătatea semnificaţiei dată de portarul Coşoiu. In trecerea aceasta bruscă şi neaşteptată dela o extremă la alta stă ironia scriitorului. Este, după cum am văzut şi înainte, o ironie specială: naturalistă, degajată din înregistrarea a două lucruri cari se bat cap în cap.

E clar că portarul este şiret. După ce la început le-a minimalizat în mod voit, continuând să explice cari sunt atribuţiile laborantului, ca medicii la patul bolnavului, portarul începe să plaseze într'o gradaţie crescândă şi studiată termeni tehnici în legătură cu fabricaţia zahărului. Lucrul acesta face ca în mintea lui Ion Trestie, candidat la postul de laborant, să reapară solicitudinea puterii „cuvintelor mari" (în cazul acesta termeni tehnici), după deşamăgirea trăită relativ la cuvântul „laborant", înjosit anume de portar.

„Il încurca în programul de lucru a D-lui Coşoiu, că ceeace părea că trebuie să-l intereseze era acoperit cu termeni prea mulţi. Işida seama clar de ceva, că intra într'o lume nouă şi asta l-a sedus. Şi i-a plăcut persoana doua cu care i se adresa Coşoiu, ca şi cum implica un angajament.

— Vedeţi, Domnule Coşoiu, pricep ceva, dar nu ştiu nimic. Aţi spus : generatoare, vacum... Un examen începe să mi se pară la locul lui. Dar şi fără examen, în câtă vreme o să învăţ eu atâtea lucruri noi?" (p.93).

La inapoierea a „Traité du fabricant de sucre", pe care i-l împrumutase portarul. Ion Trestie era de acuma stăpân pe materie :

„— Mi-a fost mai greu de pătruns capitolul Polarimetriei... N'am văzut polarimetrul decât acuma în gravură.

— Ai dat de termeni....

— De o parte din ei m'am achitat mai mult sau mai puţin cu ajutorul Dicţionarului. Dar nu e vorba de o insuficienţă de limbă.... N'am noţiuni.

— Lasă asta, zise Coşoiu râzând. Ştii să speli o sticlă? Treaba dumitale e la robinetul de apă" (p.122-123).

La internatul liceului unde studiase Ion Trestie era provizor reverendul Simion, care inspecta pe faţă şi în screte sufletele şi cuferele încuiate ale şcolarilor. In gura lui „cuvintele mari" se umflă şi mai mult deoarece din acestea făcea o armă.

Din pricina unui incident de „acasă", Ion Trestie se întoarce în timpul vacanţei de Paşti la şcoală. Onctuosul reverend începe opera sa bucuros că are sub mână un subiect de specialitate, mai ales că pe Ion Trestie îl pândea de mult timp. „Este foarte probabil, judeca el, că elevul a comis o faptă prea urîtă, dacă Familia l-a trimis înnapoi la internat de ziua Mântuirii. Provizorul apăsa pe cuvântul Familie cu sfiala afectată, cu care rostea şi cuvintele Şcoala, Biserica, Statul, solidarizat puternic cu marile autorităţi" (p.108). Apoi :

„— Are unele din notele cele mai bune din clasă, e adevărat, îşi zicea Părintele, dar cum ar mai putea să rabde Internatul un rebel, care nici nu mai poate plăti?

Cuvântul ‚Internat' trecea chiar înaintea Statului şi a Bisericii, păstrând în radicalul lui dublu-silabic ceva din misterul în care toate lucrurile germinează. La început, ar fi putut să predice reverendul, nu fără oarecare adevăr obsedant personal, a fost Internatul" (p.108). In ce măsură se hipertrofiază

cuvântul ,Internat', în mintea reverendului Simion,se vede din comparaţia caricaturală cu citatul biblic: „La început a fost cuvântul....".

Particulară este reacţiunea ţăranilor în faţa „cuvintelor mari", în cari ei identifică clasa domnilor, a orăşenilor în genere - şi antagonismul între aceste două clase este bine cunoscut -, întotdeauna cu gândul că dedesubt se ascunde,nu se ştie niciodată, vreo cursă. De aci o neîncredere patentă. Numai că ţăranii se uită la aspectul practic al realităţii şi nu se impresionează de vorbele mari pe cari cum nu le înţeleg, le consideră ca şi cum n'ar exista.

După ce cale de două zile aduseră cu carele sfeclă la fabrica de zahăr, nişte săteni aşteptau să fie plătiţi spre a se putea întoarce la casele lor. Directorul fabricei,Azner, autoritar din fire, de data aceasta autoritatea sa era sporită de faptul că trata cu nişte ţărani valahi, refuză pe motiv că,după regulă, plăţile se fac numai Sâmbăta. Numai că un flăcău de sătean îi găsi punctul slab: aveau să rămână,ei şi vitele lor, până Sâmbătă, dar pe socoteala fabricei. In faţa manifestării acestei personalităţi clare a ţăranului, directorul se învoieşte nu tocmai bucuros să plătească imediat :

"- Fac o excepţie, zise el, nu prea fericit de excepţia lui.
- Ce zice că face? a întrebat unul din săteni.
- Ne ia pe politică, răspunse flăcăul.N'am prea înţeles. Bine că ne înţelege el" (p.133).

„Politică" înseamnă manieră politicoasă şi diplomatică,scopul căreia este totdeauna de a duce pe sfoară,de unde neîncrederea ţaranului.

Acelaşi efect ca şi „cuvintele mari" îl au numele necunoscute. Acesta este cazul lui Dartanian-Fotache,o victimă a romantismului fascicular, care ca să-şi etaleze erudiţia în faţa lui Ion Trestie citează toate romanele pe care le-a citit. Numai că citarea unui alt autor şi roman, lui necunoscut,are efectul unui sortilegiu malefic :

"- Miguel Cervantes! adaose Trestie... Ai vrea să faci şi pe Don Quichote. Bine că nu-l cunoşti...
Această citaţie, secretă pentru el îl făcu să sovăie pe Dartanian. Nu înţelegea ce mai vroia să spuie laborantul însă pricepu că e vorba de ceva care-l întrece... Işi văzu universul ruinat, orgoliu de comentator redus în ţăndări" (p. 213-214).

...

In această societate în descompunere, unde şi conducătorii au pierdut sentimentul autorităţii, pe care nu mai au pe ce o sprijini, unde mai mult: s'au topit şi formele, şi toţi caută conţinuturi şi forme noi, „cuvintele mari" trădează găunoşenia lor peculiară. In gura acestei societăţi cuvintele sunt, cum se spune , luate în deşert. Ele mai sunt încă arătoase dar miezul este putred sau uscat. Aceste nume de lucruri aparent pretenţioase, dar în fond goale nu scapă ironiei lui Tudor Arghezi,care subliniază

că un lucru este cuvântul și altceva se ascunde în dosul lui, de obiceiu două extreme în opoziție flagrantă. Printr'un procedeu eficace, Tudor Arghezi exprimă concret în limbă această realitate.

După incidentul cu Lina Florăreasa la restaurantul „Vârful cu sfârc" (nume grotesc format pe calapodul „Vârful cu dor"), - „local cinstit", pentru familii onorabile" (p.30), după opinia proprietarului, numai că avea un șir de camere separate cu canapele -, bancherul Solo avea nevoe de înscenarea unui atentat de jaf ca să scape cu fața curată. Fiind la pat, pune pe soția sa, Baroana, ca „ministru de externe", ca să înjghebeze tragedia. In acest scop, Baroana, o „jidoafcă antisemită : fata lui Avrum", convoacă pe directorii ziarelor din capitală să-i convingă cu bani să colaboreze la aceasta porcărie. Primul care vine este directorul ziarului Severitatea.

"— Să-mi dați voie să vă ofer o țigare de Cuba, zise Doamna Baroană, deschizând o cutie de cristal plumburiu. Autentică de Cuba, puteți fi sigur. Un cadou dela Președintele Canado. Puteți lua câteva, zise Doamna Baroană, observând că Directorul Severității a înșfăcat un pumn" (p.33). Ironia se naște din contradicția izbitoare între poziția personagiului, numele arătos și auster al gazetei și felul cum se poartă.

Baroana se plânge că soțul ei a fost victima unui atentat de jaf săvârșit de Lina Florăreasa, și, după o rețetă standard, lăcrimează. Urmează o pauză tristă (studiată). Numai că directorul ziarului, „ocupat să-și scruteze inegalitatea de tăietură a unghii unui deget cu lustru" (p.35), știind bine care era scopul acestei convocări, nu se lasă impresionat, ci o întrerupe trecând direct la obiect:

"— Asta vă costă cinci sute de mii de lei, răspunse calm, directorul Severității" (p.35).

Ironia se desprinde din situație. La lamentelele Baroanei, directorul ziarului, conștient că aceasta se preface, i-o t a i e scurt și îi fixează tarifa pentru acest soiu de publicitate. Numele pompos al gazetei citat imediat, nu face decât să mărească caraghiosul situației

Un alt ziar se chiamă Biruitorul, al cărui director este și el convocat, dar Baroana își dă seama cu cine are de a face deaceea îl ia în batjocură :

"— Dece se chiamă ziarul Dv. Biruitorul ? De ce n'ați numit-o (Tudor Arghezi face pe Baroană să uite că subiectul era masculin : ziarul, și să treacă la femenin cu gândul la ceeace avea să spună: lapsus linguae) mai simplu ,Gazeta' ?

Directorul s'a simțit jignit de o întrebare, pe care el nu și-o pusese niciodată dar trăind o epocă dinamică, își alesese cuvântul mistic cu înfățișare de luptă și cu volum.

"— E simbolul de credință al ziarului, Doamnă, într'un cuvânt.....

— Ați biruit mult, Domnule Director ?

— Vom birui, Doamnă, trebuie să biruim... nu se poate fără biruință...

— Câte odată poate că se găseşte mai repede cuvântul decât scopul.... (p.41).

Pentru a semnala că sunt în stadiu de descompunere, cuvintele sunt puse între semnele citării. Aşa directorii de ziar, cum am văzut, poartă acest nume cu toate că nu li se cuvine.

Pentru directorul Severităţii profesionalmente este indiferent dacă trimite la puşcărie o femee nevinovată, deaceea primeşte bani ca să falsifice realitatea. Directorul Biruitorului este flămând de bani dar prost şi prins în flagrant delict de şantaj. Când bancherul Solo aude că soţia lui tratează cu el, îi spune numaidecât să-l concedieze : „Pentru rubrică trimite să vie reporterul şi aranjezi cu 2.000 lei, fără „Director" (p.42). Bancherul pronunţă între semnele citării cuvântul deoarece ştie că este „bolnav", corupt şi ca atare nu corespunde realităţii. Fapt care îl îndreptăţeşte să facă ironie. Apoi, şi Tudor Arghezi în text scrie „Director" (p.43) când este vorba de alţi doi directori de ziar: Spectator şi Faur, cari amândoi aveau în comun „o egală incapacitate de-a exprima o ideie în scris, pe cât de puternici pe atâtde analfabeţi amândoi" (p.43).Şi ei voiau un singur lucru : bani mulţi. Altfel, „directorul" Faur a pus într'o zi la gazetă clişeul lui Tudor Vladimirescu în locul lui Poincaré şi a confundat pe ţarulNicolae cu Titu Maiorescu (p.45). Directorul ziarului Munca, vocea clasei muncitoare, Ciuciulei, nume în caracterul personagiului, era dispreţuit ca un bandit ce era, dar plătit ca un senior. Pe creştini îi acuza de necinste iar pe străini că sunt străini. „Directori" de soiul lui erau foarte mulţi, şi Tudor Arghezi scrie : „Şi erau mai mulţi Ciuciulei, în epoca lui Ciuciulei, de felurite extracţii şi grade de intelect, dela nul la superlativ, şi din toţi se urzea, prin concesii reciproce tăcute, o solidaritate de hoţi de buzunare"(p. 57). Dar iată ce spune şi baroana Solo : „Ştiu un Director îmbogăţit care a fost pe vremuri băiat de prăvălie la un birou de comerţ. I-a venit ideea, copiind nişte scrisori de afaceri, să se facă Director de ziar. E adevărat că le copia la presă, zâmbi D-na Solo jucând pe cuvinte. Poate că-l cunoaşteţi.... Aurescu, zis şi Goldştein. Altul a devenit somitate ziaristică, plasând bilete de loterie" (p.40-41).

Ion Trestie mergea odată sau de două ori pe an acasă. Din pricini familiare, el nu avuse copilarie şi nu cunoscuse dragostea de familie. Deaceea : „ 'Acasă' era pentru Trestie o vorbă de direcţie, ca o săgeată de răspântii şi ca un semn cu două furculiţe încrucişate pe un tarif de cale ferată, fără nicio semnificare particulară" (p.98).

Pentru ministru de justiţie „viaţa" era chef şi petreceri, şi nu muncă cinstită ca pentru primul procuror. Aci se lovesc două sensuri în acelaşi cuvânt, ceea ce face ca cele două personagii să nu se poată înţelege.

Pentru acelaşi ministru :.

"— 'Studenţi' e o vorbă, de care se abuzează prea mult : nişte derbedei!

— Studenţi, Domnule Ministru, ai Universităţii. Şi unii foarte buni studenţi" (p.6 1), răspunde prim-procurorul.

. . .

Dar forţele tinere şi sănătoase ale rasei înteţesc din toate părţile această societate în descompunere aşa că cuvintele capătă forme şi conţinuturi noi. Este realitatea lucrurilor care determină o transformare a limbajului personagiilor între e l e. Personalitatea individului este aici decizivă.

Portarul fabricei de zahăr dela Topliceni, Coşoiu,un fost funcţionar de Stat, avea o recunoscută autoritate în birouri iar poarta pe care o păzea era unul din marile criterii ale administraţiei şi în faţa portarului ţăranii strigau „Trăiţi!", c a la armată. Cu toate această situaţie de fapt, Coşoiu era portar, deoarece la toate locurile importante din fabrică erau străini, în faţa cărora Coşoiu, ca şi ceilalţi români, trebuia să-şi ascundă inteligenţa ca să i se poată spune „prostule".Portarul avea figura lui Richelieu şi vorba lui era de om cult, iată dece când se prezintă la poartă să întrebe de postul de laborant, Ion Trestie se află în încurcătură, nu ştie cum să vorbească: trebue să i se adreseze cu „Domnule portar"? Spre a vădi particularitatea situaţiei, cuvântul „portar" este pus între semnele citării. Ion Trestie îi spune cu respect şi-l citează : „'Portarul' î i plăcea din ce in ce mai mult şi Trestie rămase surprins că vorbeşte la o poartă de uzină ca la universitate, căuta să vadă mai bine dedesubtul ciocului care se mişca odată cu gura" (p.93).

Ion Trestie,cum am văzut, aspira la locul de laborant.Dar imediat el se dovedeşte mult mai priceput decât chemikerii străini, şi ţine locul unui specialist, doctor dela Viena, pe un salar de nimica. Pe măsură ce personalitatea lui se manifestă tot mai clar, adică se impune dela sine, în text cuvântul „laborant" apare între semnele citării,ceea ce vrea să semnaleze că în realitate Ion Trestie este mai mult decât un laborant, deşi giuridic,ca să spun aşa, este numai un laborant. La locurile de frunte şi de conducere ale fabricei dela Topliceni sunt cretini sau înfumuraţi pe când la locurile de slugi sunt oameni foarte inteligenţi, primii străini iar ultimii neaoşi. Suntem în epoca începutului de industrializare a ţării, epoca în care Mihai Eminescu scria „Dela Nistru pân'la Tisa Tot românu' plânsu-mi-s'a că nu mai poate străbate de atâta străinătate....". Lucrul acesta dovedeşte,la Tudor Arghezi, o preocupare socială dublată de una naţională.

La fel se întâmplă şi cu Lina Florăreasa,care prin purtarea şi inteligenţa ei, este,pentru toată lumea, mai mult decât o simplă lucrătoare de fabrică. Dealtfel ajunge telefonistă.Toate persoanele care vin în contact cu Lina îi recunosc personalitatea după cum reese din felul cum vorbesc.

Aşa Ion Trestie văzând-o, întreabă pe portarul Coşoiu : „Pot să ştiu cine-i persoana ceea cu o floare la sân?

— Ai zis bine ,persoana', că nu seamănă cu celelalte lucrătoare" (p. 307),îi răspunde Coşoiu, adăogând că lumea din fabrică îi spunea „Domnişoara", după cum lui Ion Trestie îi spunea „Domnişorul" (p.308).

Şi mai interesant este următorul exemplu. Lina Florăreasa este dusă la poliţie, după ce îmbrâncise pe bancherul Solo, şi comisarul care îi face interogatoriul o tratează ca pe celelalte subiecte de specialitatea lui. La răspunsul Linei că n'are „prieteni", fiindcă se îndoia :

„Comisarul surâse.

— Aşa să-mi ajute Dumnezeu! răspunse cu accent fără replică Lina - şi Comisarul dându-şi seama că a greşit, s'a sculat fără voie în picioare.

— Şezi te rog jos, Domnişoară, zise Comisarul şi răspunde la ce te întreb..." (p. 24).

Comisarul se convinge că Lina este o persoană cinstită şi ca atare merită tot respectul, aşa se face că acuma în mod spontan o roagă urban să ocupe loc şi-i zice „Domnişoară".

Este clar că în cazul acesta distincţiunile actualizate în limbajul personagiilor nu sunt de natură socială, ci psihologică. Este vorba de manifestarea unei personalităţi individuale care se impune în mijlocul colectivităţii, dela sine. Cu alte cuvinte puterea personalităţii este unicul criteriu care distinge şi împarte pe oameni.

Ion Trestie învăţase până la 19 ani nişte carte de niciun folos şi apucase să-şi desţelenească viaţa de mic. Inainte de-a veni la fabrica de zahăr, fusese rândaş de birt, şi apoi chelner. Noaptea îşi pregătea bacalaureatul. Şi în această poziţie personalitatea sa e simţită de lumea dimprejur şi oglindită în limba acestora. „De altfel şi personalul şi clienţii, şi lăutarii, obicinuiţi de promiscuităţile contactelor să fraternizeze, îi chemau pe Trestie cu titlul de 'Domnule'" (p. 113).

Directorul fabricei, Azner, după cum am văzut, se crede unic şi dispreţuie pe români pe cari îi umileşte în mod constant. La fel face şi cu Ion Trestie. Dar cum acesta are o personalitate definită, directorul Azner ajunge în conflict: Vecinătatea lui Ion Trestie supără pe Azner, care îl ofensează. Numai că Ion Trestie nu se ofenseaza, lucru care supără şi mai mult pe Azner. In acest conflict de personalitate, până la urmă, învinge Ion Trestie şi directorul Azner, călcându-şi pe inimă, este nevoit să recunoască meritele laborantului. Pe măsură ce personalitatea lui Ion Trestie se manifestă tot mai clar, ca pe un grafic de spital, se vede cum se schimbă şi felul cum i se adresează directorul Azner. Adică Tudor Arghezi observă şi reproduce schimbările ce se produc în limbajul personagiului. In relaţie cu recunoaşterea personalităţii lui Ion Trestie concomitente apar noi forme în limbajul lui Azner. La început aproape că nu-i spunea direct tu.

„Acest băiat cere locul de laborant, Fink, suprimând pe cuvenitul Domnule, firesc vârstei, dinaintea numelui Directorului birourilor din cancelarie.

Domnul Fink era un personaj scheletic. Barba căruntă, tăiată, se asorta cu ochelarii fumurii agățati de urechi.

— Dacă va corespunde cerințelor laboratorului, îl veți trece în serviciu pe ziua de mâine. Astăzi, precisă Directorul, vei lua abia contact cu terenul. Directorul era să intercaleze tu, dar a șovăit" (p. 134).

Lui Fink într'adins nu-i spune „domnule". Lui Ion Trestie șovăie să-i spună direct tu, cu toate acestea îi vorbește mai de grabă cu un vag tu decât cu „d-ta", iar distanța dispretuitoare dela el la laborant o concretizează el, Azner, într'altfel :

"... Nu uita, apăsa Directorul, inspectând ținuta îngrijită a candidatului și jicnit de scăpărarea ochilor lui, că ești un salaor.... Cuvântul îi ieși cam greu din gură, dar avea nevoie de el. Ești mulțumit ? zise Directorul în deriziune" (p.134)

Directorul Azner simte o plăcere sadică să umilească pe Ion Trestie. Il vede curățel și cu o privire inteligentă, lucru care-l supără deoarece vrea să aibă de a face numai cu proști, deaceea îl ia în batjocură numindu-l salahor în loc de laborant. Numai că Ion Trestie încasează liniștit ofensa știind bine că până la urmă avea să-l „mânce" și pe acest jidovel dela Pesta, stăpân în țara care-l găzduia și a cărui sânge sugea.

Altădată, Azner îl cheamă pe nume. Mirat de priceperea lui Trestie :

„ Spuneai că n'ai mai lucrat în niciun laborator, Ion..." (p. 172).

Sau :

"— Mai ai o atribuție, Ion - zise Directorul apăsând pe Ion - pentru domgniata : farmacia și pansamentele..." (p. 174).

N'ar fi niciun rău că-i spune pe nume dacă aceasta ar fi un semn de bunăvoință afectuoasă, dar îi zice așa ca să-l umilească. Deaceea accentuiază numele, parcă ar spune „mă prostule".

Dar cu părere de rău, din pricina meritelor personale ale lui Ion Trestie, directorul Azner a trebuit să-și schimbe limbajul acesta de slugă. Chemikerul Mislin, doctor dela Viena, nu numai că nu-și pricepea meseria, dar mai era și un tâlhar: el falsifica rezultatele analizelor, plătit de un consorțiu străin să ruineze fabrica dela Topliceni. „Laborantul" I o n Trestie, descopere lucrul acesta și-l raportează lui Azner, care bănuia de mult pe Mislin. Constatat sabotajul, directorul Azner comunică cancelariei prin telefon concedierea imediată a lui Mislin. La un moment dat o ia pe românește ca să-i ofere lui Ion Trestie satisfacția imediată pentrucă Mislin, descoperit, încearcă să-l pălmuiască : „Laborantul va ține locul de chimist, până la numirea unui titular de zi, trecând după aceea de noapte.... ". Apoi : „Astăseară D-l Mislin nu mai doarme în fabrică și apartamentul D-sale se va da Domnului Ion Trestie...

Pentru întâia oară laborantul era numit Domnul Trestie de către Director..." (p. 339).

In cazul acesta directorul Azner se răzbună pe Mislin, care fiind austriac de viţă, dispreţuia pe Azner ca evreu. Acuma, Azner umileşte pe Mislin în faţa unui valah. Ceea ce arată câtă importanţă are originea în comportamentul personagiilor.

La moartea lui Azner, Ion Trestie ajunge directorul fabricei de zahăr dela Topliceni. Portarul Coşoiu îi vorbeşte prieteneşte lui Ion Trestie despre Ion Trestie director general, adică la persoana III-a :

"– Să nu fugi mâine dimineaţă, când vor veni toţi funcţionarii, dimpreună cu portarul, să prezinte raportul Domnului Director General..." Apoi :

"– Să trăieşti! zise Coşoiu şi îţi mărturisesc că Directorul General începe să mă intimideze..." (p.397).

Dealtfel, lui Ion Trestie nu-i venea să creadă că este Director, dar când pândarul fabricei face milităreşte drepţi, şi:

"– Să trăiţi, Domnule Director General!

– Ştie şi el, îşi zise Trestie. Trebuie să fie adevărat... (p. 398).

--

Lina Florăreasa şi Ion Trestie se iubesc, dar nu s'au declarat încă. Cu toate acestea, când Ion Trestie este bolnav Lina îi aduce un prânz pregătit de ea. Starea sufletească influenţează asupra limbajului. Văzând pe Lina cu tava, Ion Trestie :

"– Mi se pare că o să trebuiască să o punem jos, pe masă, zise Trestie, şovăind şi găsind plăcere în exprimarea acestui plural... " (p. 345).

Natural, pluralul (1) acesta derivă în mod spontan dintr'o comunitate de sentimente, şi este foarte eficace.

Tot din dragoste, Ion Trestie :

"Voind să vorbească, a simţit că modul ,Dumneavoastră ar strica suava împrejurare...

– Te rog... spune ceva..., zise Trestie, uitându-se la mânile ei elastice.

– Nu ştiu ce să spun răspunse telefonista copilăreşte (p. 346)

1) Azner când îi explică lui Ion Trestie cum funcţionează laboratorul vorbeşte la plural, ca la catedră pentru a da o mai mare autoritate spuselor sale.

Deşi Ion Trestie o roagă să nu-i mai spună „Dumneavoastră", Lina stărue : „D-ta eşti un cărturar şi un om respectat". De fapt, în mintea Linei Ion Trestie este „Domnul Chimist".

°

Caracteristică este predilecţiunea anumitor personagii pentru anumite locuţiuni, expresii, interjecţii, etc., sub cari se ascund obiceiuri devenite manii, ticuri nervoase, etc. La fel unele cuvinte sunt ocolite de unele personagii deoarece solicită idea unor lucruri neplăcute. Este vorba de o obsesie tradusă în limbaj, lucru care ţine de patologia personagiilor. Nu numai că nu le rostesc aceste cuvinte împricinate, tabu, dar nu vor nici să le audă în gura altora. Se teme o putere malefică a acestor cuvinte. Aşa este ministrul de justiţie, care are o adevarată oroare sacră faţă de cuvintele „moarte" şi „sânge".

„– Nu mai rosti cuvântul ăsta (moarte), zise ministrul oftând. Avem şi noi o viaţă şi nici pe ea nu o putem trăi" (p. 62).

Ministrului îi este teamă de „moarte" şi se agaţă cu toate puterile de viaţă.

Celălalt cuvânt care-l obsedează este „sânge".

„Şi într'adevăr, par'că'n umezeala păreţilor se întinde şi o pată de ceeace ai pomenit... Ministrului îi era groază să zică „sânge" în afară de grătar şi muşchi" (p. 63).

Repetarea monotonă a aceleaşi expresii sau cuvânt este semnul unei deficienţe în cazul directorului ziarului Biruitorul, care era gângav şi nu ştia vorbi. Tăcerea lui era muţenia unui prost. Baroana Solo ca să-l scoată din această muţenie supărătoare, îl întreabă, o întrebare uşoară, cum se face un ziar :

" – E foarte...... complicat, rosti Directorul şovăind.

– Atât de complicat ? îl întreabă Baroana...." (p.39).

Răspunsul directorului a venit şovăind deoarece era pentru prima dată că se gândea la lucrul acesta. Nu ştia cum se face un ziar, dar în tot cazul îşi aduce aminte cum îl face el:

"– Trebuie întâi un bun director.... Apoi, un bun administrator.... un bun secretar de redacţie.... un bun reporter... E pagina întâia.... pagina doua.... Mişcarea intelectuală....... (p. 39).

Văzând că toţi trebue să fie „buni", baroana Solo întreabă dacă un „bun director" trebue să fie neapărat şi „un bun ziarist" :

"– Foarte complicat, zise Directorul, care găsise formula" (p. 40).

De aici înainte el nu va face decât să repete la infinit acest „foarte complicat", convins că în felul acesta are o atitudine. Numai că Baroana, sigură de-acuma că are de a face cu un prost, nu se lasă :

"— Am voit să spun că dacă ziarul e foarte complicat şi Directorul e foarte complicat... Directorul era eliptic,din sărăcie de vocabular şi de minte.

— Şi administratorul trebuie să fie atunci foarte complicat, zise ironic Baroneasa.

— Aţi sezizat, răspunse, deciziv şi pedant, sunând d i n doi de z muzicali... " (p.40).

Baroneasa vrea, acuma, să ştie cum se face un director de ziar :

"— Vă repet, Doamnă, e foarte complicat.

— Iar o să vă pui o întrebare complicată...." (p.40). Şi anume dacă un director de ziar trebue să ştie scrii şi citi. Directorul tace :

"— Foarte complicat, recunosc, continuă D-na Solo" (p. 41). De acuma caricatura directorului a devenit grotescă. Infine:

"— Incă o întrebare, Domnule Director, tot de curiozitate. Sper să fie mai puţin... foarte complicată. De ce se chiamă ziarul Dv. Biruitorul ? De ce n'aţi numit-o mai simplu 'Gazeta' ? " (p. 41).

Dându-şi seama cu ce fel de găgăuţă are de a face, baroneasa îl concediază.

"— Omagiile mele, Doamnă, zise Directorul cu plecăciune,şi să ştiţi că totul e foarte complicat.

— Cum să nu ştiu, Domnule Director ? a încheiat Doamna, închizând uşa şi lăsându-l cu servitoarea" (p.42).

Inginerul austriac Eduard Pisko, de care a mai fost vorba şi înainte, este un caz şi mai grav. El nu este în stare să înveţe limba română şi se descurcă mai mult cu răcnetul decât cu vorba. De un singur cuvânt este sigur că este bine pronunţat:da, ceea ce pentru Pisko constitue o cucerire deaceea îl repetă la infinit, ca un nebun. La tot pasul şi pentru orice lucru,el spune întotdeauna da.

"— Da, da, da, da, da... mai zise de câteva ori, apucat ca de o isterie afirmativă. Pisko zise da de zeci de ori, modulând grupurile de da, emiţându-le pe tonuri deosebite şi destul de satisfăcut, ca de o telegrafie Morse, care cu aceiaş bătaie exprimă cuvinte variate" (p. 147). Numai că procedeul acesta nu se limitează la limba română pe care nu o cunoaşte, este vorba de o apucătură generală a limbajului chemikerului Pisko, ca un reflex patologic, o manie care se manifestă şi când vorbeşte limba lui, germana.

"— Cveczilber! zise Pisko vesel.... jucând cu borcanul de mercur în mâni, Cveczilber!.... Zicând „Quecksilber" vocea lui căpăta un accent de cucurigu, care pe nemţeşte se rosteşte Kikeriki. Mai zise Cveczilber, de vre-o şapte zeci de ori, în şaptezeci de feluri, cvec, cuec, cvic, cuic.... ca o maimuţă care ar

încerca sonorotățile unei muzici de gură, suflând la întâmplare cu buzele strânse" (p. 147).

Un alt personagiu, inginerul Meurens, se prezintă întotdeauna automat: „Meurens Gérard, le Belge" (p. 262), căci ține numaidecât să se știe că este belgian. Acesta era un tip de atlet, cum se văd pe la târgurile de țară : „ -- Teuchez-moi ca! striga, lăsând să i se pipăie nuca brațului de fier. C'est pas du chichi, hein ? ..." (p. 262). Ca să se țină în formă, inginerul nostru se lua la trântă, Sâmbăta dupamiază, cu lucrătorii din fabrică, cari îi spuneau „Mosio Jerar". Dar un țîr spânatec și iabraș, Nicolae Potcă, fenomen în intuiția rezistenței metalelor, îl dădea gata. Inginerul Meurens voia foarte mult să învețe românește, măcar atât ca să știe după ce o pleca să înjure românește în țările străine, dar în cinci ani de lucru în România nu putuse să învețe zece cuvinte românești. Se uita la buzele lui Ion Trestie cum se rostește sfânt și lumânare (cuvinte cari, după cum se știe, sunt frecvente în sudalme), de cari era obsedat. El zicea sfuit și lumuiniar de cinci ani de zile (p. 265). Văzând că nu reușește, avea obiceiul să strige „merde" și să dea cu pumnul în vânt. Cu toate acestea Meurens a reușit să învețe întrebarea "De ce n'ai venit la șase?". Firește nu o pronunță bine, dar ceea ce este important este că din această face o locuțiune preferată, pe care o repetă mereu, ba chiar se poate spune că este toată limba lui românească, și face din ea un uz universal. La orice oră din zi, interpelează întârziații cu : „ Te șe nu venit la șes ?". Mai mult : pentru el este expresia cu care exprimă toate ideile și toate stările sufletești prezintate lui pe franțuzește. Firește, el avea expresiile sale franceze, ca „merde", amintită mai sus, sau : „Când striga odată 'Nom d'un nom!' sau 'Nom d'une pipe!', însemna că auzul lui de șef de orchestră a mirosit ceva..." (p. 321).

Caracteristică câtorva personagii este interjecția noa!, la începutul vorbirei. Este vorba de personagii cari știu românește, numai că limba lor românească are marcă regională, ardeleană. Așa Ritter von Riffler, un fost căpitan de cavalerie austriac (elegant, cu cisme peste genunchi și cu o cravașe nervoasă în mâna înmănușată), care se ocupă la fabrica de zahăr dela Topliceni cu căratul sfeclei... „El vorbește românește aproape corect : servise într'un regiment de Români, și avea mai ales o obrectitudine de expresii, neobicinuită oamenilor care comandă gloatele, nepricepute. La supărare pocnea biciușca de cărâmbul cizmei și striga odată : 'No!', interjecția învățată dela Ardeleni -- și-i trecea" (p. 86). Tudor Arghezi transcrie întotdeauna cuvintele cum se aud, de data aceasta scrie no, pe când în realitate sună noa! (1). Interjecția este frecventă la ardeleni,

1) Cfr. Dicționarul lui Tiktin.

cari au luat-o dela sârbi (no), şi are sensul de „Ei (bine)!" Aceastǎ interjecţie este tipică şi pentru directorul Azner, evreu unguresc dela Pesta, pe care în acest fel Tudor Arghezi il face sǎ vorbească o românească învăţată dela ardeleni, deşi în realitate el se află în Vechiul Regat. Efectiv semnificaţia interjecţiei depinde în genere de situaţia în care apare.

Dând de Ion Trestie înlăuntrul fabricei, directorul Azner îl întreabă cum de se află acolo, şi după ce află că venise pentru locul de laborant îl dojeneşte :

"— No, dac'ai venit să intri în serviciu, începe prin a scoate pălăria, zise Directorul" (p. 133).

Interjecţia aceasta exprimă o impacienţă datorită unei contrarietăţi sau surprize.

Intrând în birouri directorul Azner, cu obişnuita sa ostentaţie autoritară, toţi funcţionarii, ca un om, se scoală în picioare la fel ca şcolarii la intrarea dascălului :

"— No, Bunăziua !

Directorul îşi căpătase tresele în fabricile de zahăr ungureşti. 'No' însemna : 'Dacă v'aţi sculat în picioare, sunt nevoit să vă spui şi eu ceva" (p. 133).

Noa exprimă şi desorientarea şi uluirea în faţa unui fapt neaşteptat. Când îl surprinde pe inginerul Pisko bătând mingea între podină şi palmă, răsuflând asudat şi ritmic şi parcurgând în zigzag încăperea, ca în faţa unei scene groteşti ce era :

"— Noi (1) ! zise Directorul desorientat... mai trebuia un cărucior... Nici n'am mai văzut aşa un prost.
Şi nu putu zice mai mult" (p. 158).

Altădată prin noa se exprimă contrarietatea în faţa unei situaţii, în sensul că se dezaprobă. Intrând în grabă în mijlocul lucrătorilor, care se adunaseră în jurul lui Giovanni, mort din pricina unei lespezi de metal căzută dela mare înălţime :

"— No! începe bine campania, zise Directorul General cu ochii la Mislin... N'ai mai putut întârzia o zi ?" (p.303).

Directorul este contrariat că noua campanie începe cu un incident mortal a cărui răspundere bănueşte că o are Mislin. Deaceea se uită urât la el, acuzându-l de jetatură, adică că prezenţa lui aduce nenorociri. In realitate vina este a celuilalt chemiker, Pisko. Văzând că toţi lucrătorii îşi lăsaseră lucrul ca să vină la locul nenorocirii, Azner îşi aduce aminte că este directorul fabricei :

"— No ! ... a strigat. Nu mai lucră nimeni ? se va scădea la plată o jumătate de ceas din săptămâna t u t u r o r,

1) In text e o greşală de tipar : noi în loc de no.

Domnule Contabil.... Asta face în total cel puţin 100 de ore......" (p. 306).

In anumite momente de emoţie, în mod instinctiv, în gura personagiilor apar exclamaţii în limba originară. Sau altădată, cum vom vedea, cuvintele sau expresiile străine sunt întrebuinţate pentru o mai mare eficacitate stilistică. Tudor Arghezi întrebuinţează aceste citate străine în momentele semnificative, în punctele culminante ale conversaţiilor. In felul acesta momentul însuşi devine mai autentic prin limba străină.

La fabrica de zahăr dela Topliceni era o locomotivă stricată pe care inginerii străini o considerau de-acuma ireparabilă, deaceea pusă la fier vechiu. Un „mecanic-potcovar" român reuşeşte să o pună în mişcare. In faţa acestei isprăvi :

"– Verfluchte Rumäner ! ar fi zis Directorul şi i-a dat 500 de lei.... Părechile de boi, care o înlocuiau, numai întreţinerea lor costa o avere pe zi. Fabrica îşi cumpărase o cireadă" (p. 128).

Exclamaţia aceasta, care este o înjurătură, exprimă un fel de admiraţie nu tocmai bucuroasă a unor calităţi inventive şi capricioase ale rasei mecanicului-potcovar. Sensul este deci de „ai dracului de români !" Aprecierea este generalizată, extinsă asupra întregii naţiuni după un obiceiu foarte comun de a clasifica în loc de a individualiza. In mintea presonagiilor predomină sentimentul diferenţelor de neamuri şi nu de oameni. De fapt, în mintea directorului Azner mecanicul-potcovar nu putea fi decât prost dat fiind că toţi românii sunt aşa. La fel isprava lui aparţine colectivităţii româneşti, este adică o trăsătură caracteristică. Obiceiul acesta este general în limbă, cu toate acestea este limpede că Tudor Arghezi aici îl întrebuinţează şi în chee polemică. Locomotiva reparată de mecanicul-potcovar este numită „Mariţa" :

"Mariţa se asimilase, devenise Româncă şi ar fi mers şi cu fasole. A recunoscut şi Directorul, când i-a încuviinţat omagial lui Cârnu Costache, actualul ei îmblânzitor şi care o scoate orişicum şi fără greş la muncă, să-i dea jos firma de alamă ‚Körner und Söhne Werke, Wien' şi să scrie pe burta ei, cu tibişir, ca la privata gării ‚Ţaţa Mariţa!'" (p. 129). Contrastul dintre pompoasa firmă străină pe tablă de alamă şi umila şi spirituala numire românească este de efect. Această dejosire a lucrurilor mari şi corespunzătoare înălţare a lucrurilor umile şi de jos, formează osia gândirei şi "poeticei" lui Tudor Arghezi.

Ca şi altădată, şi în cazul de faţă la prima privire avem impresia că este vorba de o atitudine polemică. In fond, Tudor Arghezi caută un efect estetic : el deşteaptă o constantă evocatoare de mit. In sufletul masselor acest contrast răsună puternic şi devine mit, deoarece aceste masse sunt, cum spune însuşi Tudor Arghezi într'alt loc „bucuroase printr'o dorinţă de ştirbire şi de disoluţii, ori de câte ori, pe

drept sau pe nedrept, se macină un prestigiu și o unitate"(p.54).
La fel ca și mai înainte, în fața dibăciei lui Ion Trestie la laborator :

"– Schreklich!. zise Directorul contrariat" (p. 165), deoarece nu credea posibil ca unul care n'a mai pus piciorul într'un laborator să fie mai îndemânatec decat el care era de meserie.
Tot așa : „– Schreklich!" (p.172), exprimă contrarietatea directorului. Dar ceea ce este mai important aici este faptul că aceste exclamații, cari au ceva secret și profund, sunt transcrise în limba personagiilor în vederea caracterizării perfecte a personagiilor. Aceste exclamații apar în limba originară deoarece sunt instinctive și sponate, apar oarecum peste voința personagiilor din fundul personalității lor. De unde caracterul de taină mărturisită. Esclamațiile aceste ne transpun în medios homines, personagiul se identifică cu mediul și apar ca niște simboale a tot felul de observațiuni secundare relative la mentalitatea străinilor despre români.

Portarul Coșoiu amintește directorului cum dintr'o greșală neiertată în loc de un leac se dăduse mecanicului Robert acid sulfuric :

„Directorul, care era și un senzitiv, duse mâna la ochi, ca de o amintire de groază.

– I s'a dat să bea ațidum sulfuricum!.. Ach ! făcu Directorul, scuturat, ca și cum îl băuse el" (p. 167).

Nu încape îndoială că acel <u>Ach</u>! german, în mijlocul cuvintelor române, vine direct din străfundul ființei deaceea nu putea fi spus decât în limba maternă. Este subconștientul care răbufnește la suprafața conștientului.

Tot așa, fiind surprins de director că în loc să lucreze se juca cu mingea ca copiii, inginerul Pisko exclamă instinctiv pe limba lui (dealtfel era unica pe care o știa) : „– Mein Gott! mein Gott!..." (p. 158).

Cuvintele și expresiile străine înviorează stilul.Firește, întrebuințarea trebue să fie voluntară și să nu treacă anumite limite deoarece altfel își pierd eficacitatea. De prisos să spun că trebue întrebuințate limbile străine cunoscute publicului, și într'o măsură restrânsă, atât cât ajunge să ne amintească că avem de-a face cu străini. Când o expresie străină este pusă la locul unde se cuvine, ea ne transpune imediat în mediul personagiului cu mentalitatea și obiceiurile respective.

" – Te rog să bagi de seamă, Domnule Koșoii, proclamă sentențios Directorul : 'Azner are un singur cuvânt.... Ein Worth ist ein Mann" (p. 157). Azner are un singur cuvânt, care comportă onoarea sa, nu este volubil cum îi sugerează portarul Coșoiu. Sentința apărută spontan în limba germană este o marcă a mediului și culturii în care a fost crescut personagiul și în același timp îi mărește prestigiul și îl transpune în

sfera lui inaccesibilă de autoritate. Evident, Azner este conştient de acest lucru. Deaceea, după această exhibiţie, aşteaptă efectul şi aplauzele ca un adevărat orator. Dar cum Coşoiu (care forma publicul), un om fără surâsuri ornamentale, tace :

„Directorul pierdea un prilej de a intra în acele serii de considerente, generalizări şi auto-comunicate, care devin unicele moduri de expresie ale unui personaj ajuns la apogeul ambiţiilor lui, simţindu-se obligat, dela o cifră de puteri în sus, să servească filosofia şi să corecteze universul".

Tudor Arghezi lasă anume ici colea în text cuvinte străine, mai precis germane, dar se simte că aceste cuvinte sunt citate şi că autorul nu se identifică cu ele, le respinge. El se mărgineşte să le relateze. Aceste cuvinte apar izolate într'o intonaţie specială şi ironică ca şi cum ar fi puse între semnele citării. De multe ori sunt puse între semnele citării ca să arate că nu aparţin autorului ci cutărui personagiu. Autorul cum am spus relatează, adică imitează realitatea şi de multe ori avem chiar o caricatură a personagiilor. Cuvintele sunt totdeauna luate din vorbirea directă şi apar ca citate în text, deci avem o imitaţie a limbii vorbite. Dela argot la dialect şi la limbi străine.

Un decăzut, mare beţiv („o lua la măsea", p. 17), care „avea boală la localurile proaste" (p. 19, era „directorul". Unul din pungaşii cari se află în beciul poliţiei crezând că e o scăpare din vedere :

"- De ce-i ziceai „Domnule Director ?" a întrebat unul din beci, care nu-l mai văzuse. Vrei să zici „Doctor" ?

- Era Director adevărat, mă! dar păcat de el că-i un stricat, răspunse hoţul. L-a dat afară de peste tot,

- Credeam că e doctor de-ai noştri......" (p. 19).

După cum se ştie, doctor în argot înseamnă „pungaş".

Liberată de poliţie, Lina Florăreasa în momentul plecării la Topliceni, la Gara de Nord, întâlneşte o ţigancă care dădea din ghioc : „Eşti barosană, Domnişoară, şi ai să ajungi barosană mare, crede ce-ţi spune Anica Timoftei....." (p. 82). Puterea evocativă a cuvântului ţigănesc deşteaptă mediul particular în care ne transpune numaidecât.

Tudor Arghezi caută să provoace ironia întrebuinţând cuvintele germane. La fabrica de zahăr din Topliceni străinii deşi incapabili au devenit stăpâni. Ei privesc pe autohtoni de sus, dela înălţimea rasei lor şi a titlurilor lor şi ne dispreţuesc tocmai pentru încrederea absolută pe care le-o acordăm.

"D-l Inginer Pisko este şi el (ca şi Mislin), chemiker', îi explică lui Trestie uşor ironic D-l Fink" (p. 142). Ironia

discretă a lui Fink derivă din faptul că inginerul Pisko poartă numele de chimist, dar în realitate nu pricepe nimica din chimie. Fireşte Tudor Arghezi scrie „chemiker" şi nu „ chimist " deoarece este însuşi inginerul Pisko care spune aşa umflându-se în pene ca un curcan. El se mândreşte cu acest titlu şi umileşte pe români. Adică acest cuvânt este întrebuinţat în chee polemică.

"Aplicându-şi satira lui particulară faţă de un Tzigeuner, Pisko îşi manifesta sentimentul de patriotism colonizator"(p.159). Se vede numaidecât că germanul Tzigeuner este luat direct din gura lui Pisko. Este inginerul Pisko care defineşte pe români în felul acesta. Mai mult : este evocarea directă a unui mediu cu relativa mentalitate. Pentru Tudor Arghezi Ion Trestie, adică Tzigeunerul, este o personalitate pe când inginerul Pisko este o nulitate de chemiker. Ceeace actualizează cuvântul german este mentalitatea lui Pisko şi a celor de neamul lui, cari ne-au „considerat întotdeauna ca pe nişte ţigani parveniţi ai istoriei" şi au judecat că superioritatea trebue să le aparţină dela sine şi neapărat, legal, chiar cand sunt incapabili.

Deci Inginerul Pisko vorbeşte, nu dela om la om, ci dela austriac la valah (nume dispreţuitor).

Pisko, nefiind de nicio treabă ca chemiker : „El era sigur că dacă s'ar fi apucat de muzică şi nu de inginerie chimică, ar fi fost un bun instrumentist şi poate chiar un Komponist. N'ar mai fi plecat de acasă decât în turnee. Ar fi fost în orice caz mai bine, ar fi fost şi mult mai plăcut. Când zicea ‚Kunst' i se înflăcăra privirea şi dacă zicea 'Muzik', de bucurie leşina" (p. 163). Numai că nici de suflat în flaut nu era bun, deaceea chemikerul Pisko cânta din beşici discrete, din pungi cu mecanism, făcea ca broasca, pisica şi gâsca, consolat să realizeze pentru arta lui pe omul-orchestră. Cuvintele Komponist, „Muzik" şi „Kunst" se dilată în mintea lui Pisko şi capătă o aureolă strălucitoare, dar această înfumurare este desminţită ruşinos şi grotesc de realitate, ceea ce duce la ridicol.

Intenţia lui Tudor Arghezi când reproduce cuvintele în limba germană este să producă ironia, caricatura, caraghiosul. Fără îndoială că „chimist", „compozitor", „muzică", „artă" au acelaşi sens logic ca şi corespondentele germane, dar în cazul că autorul le-ar fi întrebuinţat ele nu ar fi evocat niciodată mediul şi mentalitatea nemţilor. Tudor Arghezi imitează realitatea, este legat de impresie. Cuvântul german deoarece este departe de mentalitatea şi sentimentul nostru şi apare exotic, e mai potrivit să folosească ca un simbol a tot felul de observaţii cari se nasc în mintea noastră asupra mentalităţii nemţilor. Cuvântul acesta este un pretext în care se adună toate ideile secundare suscitate în mintea noastră şi cari în original sunt străine cuvântului.

Chemikerul Mislin nu-i mai prejos de Pisko. „Chimistul ar fi voit să stea la prânz cu Trestie şi să-i conrupă rezerva cu un şniţel, doar doar în timpul mesei se va produce vraja înţelesului clar al Konversationbuchului..." (p.315).

Tudor Arghezi reproduce cuvântul german Konversationbuch ca să ironizeze asupra utilităţii acestui tip de manuale cu fraze cari aparţin unui idiom de confecţiune, dar cari după nemţi - deaceea cuvântul e scris nemţeşte - sunt excelente.

„Fotografia bătrânei Gräfin, maica lui (Mislin),c a r e trăia dintr'o pensie de mizerie la Brünn, i-a adus în ochi umezeala melancoliei....." (p. 314). Cuvântul Gräfin este reprodus în text nu pentru a produce ironie, ci pentru a actualiza o colorare în timp, ceea ce a mai rămas dintr'un trecut strălucitor. Cuvântul este perfect evocativ ; el face să se întrevadă prin cenuşiul actualei mizerii a bătrânei contese trecutul ei de strălucire.

Din cuvânt se desprind diafane scânteieri îndepărtate cari pentru un moment ne transpun într'o altă lume.

De multe ori cuvintele germane sunt scrise cum se aud şi cum le întrebuinţează diferitele personagii. Aşa: „Ioniţă (mecanicul - potcovar) îl salută pe Grabinsky, o corcitură austro - polonă : ‚Aviderzen her Grabinsky...' (p. 129).Fiindcă aceste cuvinte (lexic) sunt transcrise cum se aud (fonetica), duc la ridicol deoarece nu se pierde idea că avem o imitaţie a limbei vorbite. Aşa întrebuinţarea particulară a cuvintelor apare într'o formă particulară, lucruri cari amândouă sunt legate şi asigură eficacitatea procedeului.

. . .

Şi acuma voiu adăoga câteva foarte scurte observaţiuni de ordin general pentru a defini poziţia lui Tudor Arghezi faţă de limbă. Deoarece vrea să se apropie cât mai mult posibil de realitate, Tudor Arghezi nu foloseşte limba literară şi scrisă, ci limba vorbită, adică vie şi reală. Dar aceasta nu înseamnă că el înlocueşte limba literară cu cea vorbită. Tudor Arghezi reduce la capalodul limbei vorbite toate formele înţepenite ale sintaxei şi toate trăsăturile falnice ale lexicului limbei literare, şi în felul acesta crează un limbaj de povestire vorbit. In acest limbaj intră dialectul, argotul, limbile străine, etc. pe cari limba literară le înlătura sistematic ca impurităţi. Aceasta din

pricina că Tudor Arghezi consideră limba literară, expresiune mijlocită şi reflexă,mai puţin potrivită pentru a duce la poeșie, artă, în genere. Dimpotrivă limba vorbită (dialect,argot, etc.) este mai aproape de expresia artistică, deoarece în aceasta găsim momentul naiv, iraţional, auroral al limbajului uman, deci mai aproape de liricitate. Numai că prin căutarea aceasta a lui Tudor Arghezi a trăsăturilor poetice în limba vorbită nu înseamnă că el merge spre o limbă populară, cum foarte uşor s'ar putea crede. Avem de a face cu un rafinament intelectual, şi limba vorbită a lui Tudor Arghezi este rodul unor altoiri culturale. El caută ceea ce se numeşte expresiunea imediată şi primordială, şi face din graiul neliterar, limba unui mediu uman. In felul acesta, Tudor Arghezi nu se depărtează de estetismul poeziei sale.

= = =

I PAESI ROMENI
NEI MONUMENTI CARTOGRAFICI ITALIANI
DEL RINASCIMENTO

di FLORIO BANFI (Roma)

(Continuazione: vedi v.II,pp.89-124).

16. - Pirro Ligorio : Carta dell'Ungheria (Roma 1559)

Incisione in rame, di cm. 47 x 49, contenuta in vari esemplari dell'Atlante-Lafreri. Nella parte inferiore, a destra in una ghirlanda il titolo :

NOVA DESCRIPTIO TOTIVS HVNGARIAE
Pyrro Ligorio Neap. auctore
ROMAE. M.D.LVIIII.
Michaelis Tramezini formis cum priuilegio Summi
Pont. Veneti Senatus ad decennium.

In fondo, nell'angolo inferiore a destra : „Sebastianus a Regibus Clodiensis incidebat". A sinistra lo stemma di Ferdinando d'Absburgo re d'Ungheria. Più in basso il compasso aperto, che indica „Il modo di misurare la distanza de' luoghi", con la scala delineata lungo tutto il margine inferiore e graduata da 4 a 80. Il modulo è di 1 : 1.600.000. Nomi di punti cardinali in latino, in mezzo a ciascun lato. Al margine superiore sta SEPTENTRIO ma, in realtà, gli corrisponde la parte nordorientale della regione rappresentata. Mare e laghi a tratti interrotti; fiumi a doppia linea, vuoti; monti a piccoli coni affastellati, con ombre a destra; abitati con circoletti e solo pochi maggiori con prospetti; frequenti figurazioni di boschi. Nomi regionali in caratteri parte maiuscoli e parte minuscoli. La toponomastica è in latino per i nomi regionali e in forme locali (ungherese, tedesco, croato) per gli abitati; qualche indicazione in latino. Frequenti sono gli errori nella grafia dei nomi.

Stando all'Oberhummer e al Wieser, seguiti anche dal Bagrow, questa carta non è che una fedele riproduzione, in dimensioni

ridotte, della Tabula Hungariae di Lazzaro, pubblicata da Giovanni Cuspiniano per il tipografo Pietro Apiano ad Ingolstadt nel 1528 (51). E' del tutto infondata l'opinione del Tooley, secondo cui si tratterebbe di una derivazione della Regni Hungariae descriptio di Wolfango Lazio, venuta alla luce a Vienna nel 1556. Tuttavia conviene constatare che la carta del Ligorio non è priva di alcune caratteristiche peculiari per cui si differenzia notevolmente dall'edizione apiana della carta di Lazzaro. A parte la sostituzione della scrittura latina a quella gotica, la toponomastica ligoriana ci offre alcune lezioni migliori di quelle date dall'edizione apiana ; qualche nome che questa ci offre in forma tedesca, in quella compare in forma ungherese ; alcune località che si trovano pure segnalate nell' edizione dell'Apiano, ma senza indicazione di nome, dal Ligorio vengono regolarmente nominate. Per queste caratteristiche, da noi ampiamente documentate in altra sede, è da ritenersi che il Ligorio abbia avuto sotto mano una copia della carta di Lazzaro, alquanto diversa da quella riprodotta dall'Apiano. Invero, tali copie erano in circolazione in Italia : ne servì una al Gastaldi per la carta dei Paesi Danubiani del 1546 (52) ; un'altra ebbe anche l'onore della stampa per opera di Giovanni Andrea Vavassore à Venezia nel 1553 (53).

La carta abbraccia tutte le regioni dell'VNGARIA, quindi anche la Transiluania ; inoltre vi si trovano semplicemente indicati anche gli altri Paesi Romeni, TRANSALPINA, Valachia magna e Moldauiae pars. Quanto alla Transilvania, indicata anche col classico nome di Dacia, la rappresentazione reca anche altri nomi regionali, Bartza prouincia, Campus marons (inv. di „Maxons"), nonchè é nomi di comitati abitati dai Siculi, Comitatus Czik , Comita. Giurgo, Com. Vtuarhel, Co: Orbai, Co: Kizdi, Co: Sepssa.

Nel disegno orografico risalta soltanto la distinzione fra le aree prevalentemente pianeggianti e quelle montuose. Pochi sono i nomi orografici : Kalata Alpes (in vignetta), Mons Hargita e Fogaras mons.

Ricchissima è l'idrografia e copiosa la nomenclatura idrografica :

Aluatus f., Amaras f. (Aranyos), Bijstritz f., Danubius f., Feketekeres f., Fekijerkeres f., Gergijn f., Keres f., Maros e

51) Vedasi riprodotta in E. OBERHUMMER e F. WIESER, Wolfgang Lazius Karten der österreichischen Lande und des Königreichs Ungarn, Innsbruck 1906, p. 39.

52) Si trova descritta sotto il No. 11 e riprodotta parzialmente a Tav. IX. Vedasi addietro la nota 48.

53) Per questa carta vedasi CARLO FABRITIUS, Erdélynek Honter János által készitett térképe 1532-ből, Budapest 1878, pp. 5-9, dove se ne esamina la porzione rappresentante la Transilvania.

Marons f., Nagsamos f., Onpas f. (Ompoly), Saio f., Samos f., Temes f., Teres f. e Wolkikele f.

Le località segnate sono le seguenti :

Alba, Alkos, Almas, Alprat, Arad, Bakai, Balassalo (Balázsfalva), Bant, Bantzidas, Bartza, Batz (Bootsch), Belenes, Beltheuke, Beluomos (Bálványos), Beregza, Bertalon (Berethalom), Berzelin, Besene, Bethlen, Biazicar (in Lazzaro „Biazwar"), Bisere, Bistritz, Bitzi, Bogarpogat, Bossn, Brassa-Cronstat, Busotzin, Butotzin, Ciabor, Cibinium-Hermanstat oder herrstat, Coloswar - Clausenburg, Czefa, Czitouar, Czotz, Deez, Deetze, Dewa, Diakakani (?), Dialu, Domahida, Dorbach, Dorotzo, Egri, Emend (Nagyenyed), Ersomlo, Ewsi, Fegetebator, Feketehale, Feketo, Felsebania, Feltat, Fenes, Galad, Galatz, Gereb (Gerend), Gergijn, Giorg, Grad (Grid), Grewla (?), Hosuua (Orsova), Hosunitz (Hosszumezö), Huniad, Hunyad, Ianosij, Ictar, Irek (Urögd), Istar, Kámeros, Kanabet (Komjátszeg), Kapus, Karansebes, Karol, Katzkeratk (Kecskekö), Kebar (Bihar), Kebelkut, Kehalon, Keleser, Kend, Kenetz, Keresbania, Keressi, Keret (Erdöskerek), Kerkwilrew, Kerstur (Székelykeresztur), Kijzdi, Kikeluar, Kiszdzaz, Kniermese, Kolos, Krapos (?), Kutos, Lechnitz, Les, Liberas (?), Lippa, Lotzest (?), Ludas, Lugas, Lupsa, Maras, Margetafalu, Maros, Marton, Masarek (Marosszék?), Medies, Medies (Aranyosmeggyes), Mesesomlo, Metez (Metesd), Mihal (Krasznamihályfalva), Mihelsaln (per „Mihelfalu" = Michelsberg), Mihes (per „Mihel" = Szentmihálylelke), Mikor Mirisz1ó ?), Miske, Monaros (Monosfalu), Monora, Nadienem (Nagyjenö), Nadlak, Naglak, Nemeti, Orbai, Pali (Opaulis), Pankota, Patza (Pacalka), Pedt (?), Pest (Felsöpestes), Petie (Pecsenyeszka), Pintek, Pistel (Biharpüspöki), Possa, Radnok, Rapolna (Kápolnás), Rapolt, Raprontza (Kapruca), Regen, Rikas, Riuulus Dominarum, Roffy (Jófö), Ropas, Samosfaln (!), Saros, Saspurg--Segesuar, Sebesuar, Sebersuar, Sijlmos (Solymos), Siod (Diod), Somkerek, Stuznberg (Stolzenburg), S. Agnes (Agnethlen), S. Georg (Sztrigyszntgyörgy), S. Laslo (Lászlovára), S. Laus (Szászszentlászló), S. Mihal (Mihálcfalva), S. Mihel (Bégaszentmihály). S. Peter, S. Rex, Talpas, Teleki, Telkere (?), Temesuar, Temete (per „Remete" = Pálosremete), Teremi, Terme (?), Terwis (Tövis),

Tofaln (Tótfalu), Tomahida, Trotzko, Tzezerian (?), T z o n a (Csene ?), Valted (Váldhid), Varadinus, Vasarhel (Gyerövásárhely), Vasathel (Marosvásárhely), Veltuz, Vetek (Retteg), Vildebach (Weidenbach), Vilak, Vklod (Nagyiglód), Vnitz (per „Wintz" = Alvinc), Volkan, Vtuarhel, Warahia (per „Waralia" = Szinérváralja), Waralia, Wardia, Warson (Gyulavarsand), Zadorlaka, Zakad, Zakan (Szakálháza), Zalard, Zalotna, Zanto (Tasnádszántó), Zantzal, Zapor (Mezöszopor), Zaplontza, Zarad, Zarwotzo, Zatmar, Zazar, Zazsebes, Zazuaros, Zehota (?), Zendi (?), Zeplak (Tenkeszéplak), Zetzen (Temesszécsény), Zewldin (?), Ziget (Máramarossziget), Zoltzna (Szolnsva).

Il carattere romeno della provincia, molto offuscato da tale toponomastica ungherese, trova espressione solamente in una leggenda inserita in un rettangolo: Ville Valachorum (54).

Gli altri paesi romeni, pur trovandosi indicati n e l l a carta, son privi di alcuna toponimia; soltanto la TRANSALPINA presenta la località Zeuerinum e, appresso, il disegno del famoso ponte con la leggenda Pons Traiani (55).

E' da notare che per questa carta esiste un'altra stampa anonima, di cui diremo appresso.

Riproduzione : Monumenti di Cartografia Antica di U. Hoepli, p. 116.

Bibliografia : MARINELLI, Saggio di Cartografia della Regione Veneta, p. 109, num. 545; OBERHUMMER-WIESER, Wolfgang Lazius, p. 38; RUGE, Aelteres kartograph. Material, I/II, num. 67:26 e IV, num. 85:30; BAGROW, Ortelii Catalogus, I, pp. 33, 135; TOOLEY, Maps in Italian Atlases, p. 31, num. 308; Monumenti di Cartografia dello Hoepli, pp. 118-19; BANFI, Imago Hungariae, pp. 22-23; ALMAGIA, Monum. Cartogr. Vat., II, pp. 49-50; RODOLFO GALLO, Carte geografiche cinquecentesche a stampe della Biblioteca Marciana e della Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Venezia 1954, p. 49, num. 58.

54) NICOLAE DRĂGANU, Românii în veacurile IX-XIV pe baza toponimiei și a onomasticei („Academia Română", v. XXI), București 1933, indica nella Hartă allegata il nome di „Villae Olachules", posto nel distretto di Varadino (Oradea).

55) Cfr. JO. CUSPINIANI De Romanorum Consulibus, Basileae 1533, p. 418: „Diu me torsit, fateor, ubinam fuerit pons Traiani super Danubium, sed quum nuper invenerim descriptiones regni Hungariae et tabulam eiusdem edidi, ac regi Hungariae Ferdinando dicar, quae iam impressa circumfertur, opus hercle insigne, absit invidia verbo, eum pontem in hac descriptione posui...."

17. - Anonimo (ma Pirro Ligorio): Carta dell'Ungheria
(Roma 1559)

Incisione in rame, di cm. 38 x 45, fra le carte dell'Atlante del Lafreri. E' un'altra edizione della carta descritta sotto il num. 16, ma senza alcuna indicazione dei produttori. Il titolo è situato nel posto esattamente corrispondente a quella della carta precedente, ma in cornice rettangolare e figurata :

NOVA - DESCRIPTIO - TOTIVS - HVNGARIAE
ROMAE M.D.LVIIII

La scala è ridotta allo spazio compreso dall'apertura del compasso, con graduazione da 4 a 16. Vi manca l'indicazione del nome dell'incisore, contenuta nell'altra carta. Inoltre, si noti qualche lieve differenza nella scrittura dei nomi regionali : l'uso di caratteri maiuscoli in luogo di quelli minuscoli: TRANSILVANIA, CAMPVS MARONS, BARTZA PRO: VALACHIA MAGNA, MOLDAVIAE PARS. In luogo di Fogaras mons, si legge Fogaras montes. Del resto, le due carte sono assolutamente identiche per dimensioni e contenuto, come se fossero due rami diversi della stessa carta, dovuti allo stesso incisore Sebastiano de Re.

Riproduzione : F. BANFI, „Imago Hungariae", tav. VI.

Bibliografia : CASTELLANI, Catalogo ragionato, p.242, num. 25; NORDENSKJOELD, Facsimile Atlas, p. 119, num. 43; RUGE, Kartograph. Material, IV. Ber., num. 89:40; TOOLEY, Maps in Italian Atlases, p. 33. num. 307; BANFI, op.cit., pp. 22-23.

18. - Giacomo Gastaldi: Carta del Bacino Danubiano.
(Venezia 1559)

Incisione in rame in due fogli uniti, che misurano mm. 1039 (1024) x 355. Se ne conosce un solo esemplare conservato nella Kreis- und Studien-Bibliothek di Dillingen (Atlante X-123, tav. 71). Al foglio di destra, in cornice rettangolare, la leggenda :

„M. D. L. IX. - Il dissegno particolare delle Regioni che sono - da Constantinopoli a Venetia, da Venetia - a Viena, et da Vienna a constantinopoli co(n) - di molti altri paesi li quali sono fuori di - questi uiaggi Cioè parte de Ongaria, Transil - uania Valachia, et nelli detti Viaggi Bulgaria - Seruia, Dalmatia, Bossina, Schiauonia, Austria - Stiria, Carintia, Crouatia, Friuli, et Istria, - misurato et graduato con miglia italiani : - Opera noua di Iacomo gastaldi piamontese - alla magnifica Compagnia da ca pisanj : - Con gratia et priuilegio del Illustrissi - mo Senato di uenetia per Anni XV".

Più sotto, ma sempre sul rettangolo è disegnata la „scala de miglia italiani" e, in basso a destra, va indicato il nome dell'incisore: „fabius licinus fecit".

La scala dà 50 miglia italiani ed è equivalente a mm.46,5, e quindi il rapporto di 1 : 1,650.000. Orientazione consueta(rosa di 32 venti nel Golfo di Venezia e nel Mare Nero).Graduazione ai margini, da 44° (43°) a 48° (24') lat., e da 34° (33° 36') a 56° (30°) al margine inferiore e da 34° (33° 12') a 57° al margine superiore: la proiezione è perciò trapezoidale; il meridiano centrale è il 45°. Mare a punti; fiumi a linee piene; monti a coni, con ombre a destra; abitati con casette e torricelle; frequenti figurazione di boschi. Nomi regionali in caratteri maiuscoli, quelli locali in corsivo minuto. Toponomastica in italiano; qualche nome in latino e qualche altro in lingue locali. L'incisione è dovuta a Fabio Licinio il quale lavorava anche per conto dell'editore Antonio Lafreri.

Il territorio abbracciato dalla carta comprende le seguenti regioni :
AVSTRIA, STIRIA, CARINTIA, FRIVLI, VENETIAN, SCLAVONIA, CORVATIA, BOSENA, DALMATIA, ONGARIA, TRANSILVANIA, VALACHIA, MOLDAVIA, BESSARABIA, SERVIA, BVLGARIA, SYRFIA e ROMANIA.

Come si vede, questa carta del Gastaldi copre un quadro che era già contenuto interamente nella sua carta del 1546 ; anzi, quest'ultima è assai più estesa a Nord. A riprendere lo stesso oggetto, il cartografo fu indotto evidentemente dalla carta dell' Ungheria (Regni Hungariae descriptio vera)pubblicata da Wolfango Lazio nel 1556, in sostituzione a quella del 1528 di Lazzaro, sulla quale si era basato il Gastaldi nell' eseguire la sua carta del 1546.

Infatti, nella nuova rielaborazione gastaldina, l'Ungheria (compresa la Transilvania) si vede rappresentata non più in base alla carta di Lazzaro, sibbene in base alla carta del del Lazio.

Tuttavia, nell' inserirla nel quadro, il Gastaldi ha commesso anche questa volta lo stesso errore notato già nella carta del 1546, spostandone l'asse verticale a NO-SE. Dal resto, il contenuto è sostanzialmente analogo nelle due carte gastaldine, perchè tutte le altre parti communi derivano dalle medesime fonti.

Per la Valacchia, Moldavia e Bessarabia, la fonte non poteva essere che la Polonia et etiam Hungaria ac Valachia Turcia Tartaria et Masovia

di Bernardo Wapowski (56).

La porzione indicata col nome di TRANSILVANIA ci si presenta in orientazione errata, con nordest in alto. E' dessa una riduzione della rispettiva parte della carta del Lazio, che il Gastaldi del resto sfruttò più che non riproducesse. Comunque, tutti gli elementi della rappresentazione sono tolti di peso al Lazio, ma la cernita non sempre risulta indovinata: per giunta, la nomenclatura è inquinata da frequenti errori di trascrizione. Vi sono indicate alcune regioni interne, come quella di Hațeg, VALLE NAZACH (!), il Banato MASSONS; la terra dei SICVLI . L'indicazione SVASCAPV (con S iniziale!) figura quale nome regionale, invece in Lazio si riferisce alla rispettiva montagna (Porta di Ferro). Peggio ancora che la denominazione ungherese HAVASALFEVLDE ASPRA, che in Lazio indica precisamente l'Oltenia, vien riferita dal Gastaldi alla parte meridionale della Transilvania. Il disegno orografico, molto complesso e affastellato, reca i seguenti nomi : M. meseus, M. Bator, Monte Argita e monte fogaras. E' più ricca la nomenclatura idrografica : Danubio fiu., Somos F., Cheres F., Sebci F. (per „Sebes", Crișul-repede), Fechte f. (Crișul-negru), mariza f. (Mureș), Rachel f. (per „Kochel"), istrugu F., Temes f., Crasso F., Barchza f.; si note la singolare figurazione del corso del Someș, conforme alla carta del Lazio. Numerosi sono i nomi di località, che però non sempre conservano la forma offertaci dal Lazio (citata fra parentesi) :

Abruch banuz („Abrukbanya" = Abrud), Agnetin, Aito Alba Iulia, Arachz („Aracha"), Bezelin, Branischa, Capolno, Capronca, Caromsebes, Chaisdy („Kysdi" = Târgul Săcuesc), Cheniermereu („Kenyer Mezew"), Cherech, Chereseh (= Körösszeg), Cheresbania, Cherz, Colosuar, Conad („Chonad"), Coppa (=Kopacs), C o r o n a s (= Brașov), Crasso, C.-Posa, Daraz, Diod, Engedin (= Aiud), Ersomlo, Fechereto („Feketheto"), Feidei („Feydend." = Feigendorf), Feltat, feulach („Fewlak"), fogaris, folmoz („Solmoz"), Gala, Galosdia, Gozuuar („Wylagozwar" = Șiria), Grosano („Grossaw"), Huniad, Hunidial (=Huiedin), Lippa, Lugaz, Magetafalua („Margethafalwa"), megie („Megyes"), Mergenburg, Mesomlo („Mesesomlo"), michu („Michlkw"), Morsenes (= Marzsina), Naglag („Naglak"), Nereu

56) Dal Signor Leo Bagrow, direttore della rivista cartografica Imago Mundi, ebbi l'interessantissima notizia della recente scoperta di frammenti della carta del Wapowski. Dalla sua lettera inviatami il 2 maggio 1955 stralcio i passi seguenti: „.... j'ai déjà reçu et accepté un article sur Wapowski The first map of Wapowski. J'attends même encore un article sur Wapowski : Les fragments de sa carte récemment découverts. ..."

(= Nyárádtö ?), Neten („Helten-chelln"), ober („Ober-wyncz"), Orle („Orle-Angustiae"), Orsauo, pach (?), pogar („Pogarpoga" = Bogárpogát), porping, Rapiz („Repycz"), Roelburg („ Kochlburg"), Rou („Rew"), Rudbon, Sard („Sarad"), Schespurg, Scunen („Schynen"), Sibinio, Sidouar, sybo, Stolzpurg, Taspaz („Talpaz"), Tarech („Tarch-Türtzfest"), Telechi, Teleg („Telegd"), Temesuard(!), Torda, Tuisch, Varadin, Varalia, Varel („Varhel, Vlpia Traiana"), Verestorna, Veserbely („Wassarhely" = Târgu-Mureş), Vilach, Vizachna, Vtuarnel („Vtuarhel"), Zanto, Zazsebez, Zamuar, Z o n a (Csene).

La distribuzione di queste località è in relazione con l'errata orientazione del Paese; il realtà i luoghi più meridionali non sono affatto sullo stesso parallelo.

Inoltre, lungo il Basso Danubio si leggono i nomi di pez, Orsauo, Pebey, Donbo, Daran, Babutzin e Lasco, ricavati dal Lazio e che si trovano anche in Lazzaro ma in diverso ordine di successione : Dombo-Julich, Haran, Butotzin-Busotzin, S. Laslo, Pede, Petse e Hosuua (Orşova). Come si vede, in Gastaldi non sono mantenute le rispettive posizioni di queste località. La località di Donbo (in Lazzaro Dombo-Julich) è Dunadombó in Jugoslavia; ma tutte le altre località sono situate di qua da Orşova, nel distretto di Crasso (Caraş). Butotzin è Butocin; Lasco, vale a dire S. Laslo, dev'essere Lászlovára; Daran (in Lazz. Haran) va identificato con Caran; Pebey (in Lazz. Petse) potrebbe essere Pecenişca; pez non è identificabile. Si osservi che Braşov figura come due diverse località: una volta col nome Coronas ricavato dal Lazio („Cronstat, Corona"), l'altra volta col nome Brastouia tolto, probabilmente, dal Wapowski e posto nella Valacchia. Sono da notare anche due strani equivoci. I ruderi di un antico bagno si trovano indicati in Lazio con la voce latina „Thermae" che il Gastaldi prese per nome di località onde indicare una Terma a nord di Varadino. Così egli ha equivocato la didascalia del Lazio, „Quintus ingressus in Transsyluaniam", prendendo la parola „Quintus" per una località Guinto segnata a sud-ovest di Lippa.

Come si vede, questa rappresentazione della Transilvania non comprende l'interio territorio di quel paese, per essersi a nord estesa fino al fiume Someş, in modo che i distretti di Someş, Năsăud, Sălagiu, Satu-mare e Maramureş esulano dai limiti della carta.

La rappresentazione della Muntenia indicata col nome VALACHIA si basa presumibilmente sulla carta del Wapowski. In Lazio vi è soltanto l'indicazione dell'Oltenia col nome HAVASALFEVLDE ASPRA, spostato dal Gastaldi nella Transilvania per sostituirgli i nomi BVLGARIA e RASCIANI, ricavati dal Wapowski; il resto del Paese è indicato col nome VALACHIA INTERIOR. La

figurazione del Paese si regola con quella della Transilvania, orientata con nordest in alto, presentando una sorta di torsione, per essere stirata da ovest a nordest. Il disegno idrografico rappresenta : Danubio fiu., Telz f. (Argeş), Aluta f.,Launiza f., quest'ultimo con un lago fluviale; fra l'Argeş e la Jaloniţa figura, senza nome, un fiume che corrisponde alla Dâmboviţa. Sono indicati i nomi di località :

Argisch, Briolano, Bucheresch, Buchuresco, Colunich, Ermistot, Floch, Launiza, Longenau, paloda, Pilesch, Pouiaz, Rebnich, Ris, Rotetorm, Sandor, Tergouista del uaiuoda, Seueriano, con la leggenda, Qui fo il ponte Traiano.

La posizione delle località è in relazione con la deforme figurazione del Paese, perciò parecchie località che si trovano effettivamente sotto il parallelo di 45° risultano spostate molto più a nord ; per es. Târgovişte è posta a 47° 30' N. Bucureşti figura per ben due volte : una volta sulla sponda destra dell'Argeş a 46°12' N e l'altra volta sulla riva sinistra della Dâmboviţa a 47° 12' N. Il nome di Rebnich ricavato dalla carta del Lazio („Rebnyk Valachiae") si trova posto sull'Aluta, invece altre carte contemporanee lo pongono sul Milcovo. Il nome di Braşov indicato con la forma latina Coronas nella Transilvania (48° 24' E), si riscontra anche nella Valacchia, con la forma latina Brastouia (50° E) tolta alla carta del Wapowski.Parimente nella Valacchia, anziche nella Moldavia, è posta la località di Totros (50° 12' E). Come si vede, la coordinazione delle carte del Lazio e del Wapowski compiuta erroneamente dal Gastaldi fece risentire forti contraccolpi in tutta la rappresentazione della Valacchia.

La porzione della carta, contrassegnata con i nomi di MOLDAVIA e BESSARABIA, non rappresenta che soltanto la parte meridionale di quei paesi, cioè a dire la Bassa Moldavia.La caratteristica peculiare della rappresentazione consiste nel disegno idrografico che ci offre dettagli interessanti: il delta del Danubio, con i sette sbocchi, specchi lacustri, isole fluviali. Nomi idrografici : mysouo f., Sereto f., nestro f., Sasons lago, MARE MAGGIORE con l'isola di Fidocusi. Sono omessi i nomi del Barlad e del Prut; quest'ultimo è privo anche del suo lago, affibbiato erroneamente alla Jaloniţa. Centri abitati, nella Moldavia :

Barlach, Braila, Hus, Margosest, Moldadania, T o t r o s (quest'ultimo fra la Jaloniţa e il Milcovo). Nella Bessarabia : Biologrod, Falconara, Galaz, Iaconia, Iaristo, Moncastro,Oriouo, Stora, Tiraspo, Viduiza. Nel delta del Danubio : Licostomo, S. Giorgio, Spera, Strauico.

Il disegno particolare fu inserito dallo stesso Gastaldi nella sua grande carta intitolata Geographia particolare di una gran parte dell'Europa (No.19), in modo da formarne la parte

superiore. Più tardi, il Gastaldi ce ne offrì un rimaneggiamento pubblicato dapprima da Paolo Furlani (No. 25) quindi da Donato Bertelli (No.26) e che diede origine a parecchie derivazioni (NN. 27-33,40). Invece direttamente da Il disegno particolare deriva la carta della Transilvania, pubblicata dai fratelli Manuzio (No.43).

Pervenutoci in un solo esemplare, Il disegno particolare del 1559 sfuggì allo sguardo degli studiosi italiani della cartografia gastaldina : Grande e Biasutti ne conoscono soltanto il rimaneggiamento pubblicato dal Furlani (No.25) e mostrano di non avere neppure sospettato l'esistenza dell'esemplare di Dillingen; l'Almagià, pur non avendolo visto, ne spaccia false notizie e, per giunta, non si perita di proclamare „inesatte" alcune informazioni, in realtà esattissime, offertecene dal Ruge (57).

Riproduzione : fra le tavole allegate al presente studio.

Bibliografia : RUGE, Kartogr. Material, IV. Ber., l.cit., p. 147, num. 90:71; TOOLEY, Maps in Italian Atlases, p.17, n. 25; BAGROW, Ortelii Catalogus, v.I, pp. 86-87; BANFI, Imago Hungariae, pp. 36 - 37.

19. - Giacomo Gastaldi : Carta dell'Europa Centro-Meridionale (Roma 1560)

Incisione in rame in quattro fogli separati e contenuti
fra le carte dell'Atlante del Lafreri : foglio NO, di mm. 517 (511)
x 355 (349); f. NE, di mm. 520 (510) x 351 (349); f. SO, di mm.
531 (529) x 485 (484); f. SO, di mm. 540 (520) x (484). Il foglio
SO reca il titolo:

57) ALMAGIA, Monumenta Cartographica Vaticana, v. II, pp.27-28, par-
lando del rimaneggiamento pubblicato dal Bertelli non fa che soltanto cenni
fugaci al Disegno del 1559, che egli ritiene identico al Disegno particolare
del 1566 (cfr. NN. 25-26), il che non è vero affatto, quindi le sue affermazi-
oni intorno all'esemplare di Dillingen cadono di fronte alle precise constata-
zioni del Ruge, l'unico studioso che prima di noi ebbe ad esaminare la carta.
Ebbene, secondo il Ruge (seguito dal Tooley), l'esemplare di Dillingen misura
mm. 1039 (1024) x 355, ma l'Almagià dice che tali „dimensioni sono inesatte",
affermando che esso „misura cm. 50,5 x 104 circa". Quale sia la vera delle due
indicazioni diverse, mostra chiaramente la riproduzione allegata al presente
studio, onde rilevare che l'altezza della carta è, conforme all'indicazione
offertoci dal Ruge, un terzo - anziché la metà - della larghezza. Peggio an-
cora che l'Almagià attribuisce al Disegno del 1559 la stessa estensione del
Disegno del 1566, per affermare che „i due fogli settentrionali (della Geo-
graphia) corrispondenti per contenuto a quelli della carta del 1559, ... sono
peraltro un po' meno estesi a nord"; erronea affermazione questa (come vedre-
mo in occasione dell'esame della stessa Geographia, No.19) che l'Almagià poté
enunziare senza tener conto del richiamo fatto dal Ruge a proposito del con-
tenuto e delle caratteristiche („Inhalt und Zeichnung") del Disegno partico -
lare del 1559.

„Geographia particolare d'una gran parte dell'Europa nuouamente descritta co i confini suoi e - prima uerso leuante è il meridiano di Constantino - poli e da ponente il meridiano della mag. ca cità di - Venetia, et da tramontana il parallelo di Vien - na in Austria e uerso ostro il parallelo che - passa per il mezzo dell'isola di Candia, et in - torno vi sono i gradi e minuti delle longhe - zze con la misura de la miglia - italiani. Opera nuoua di Giacomo Gastaldi - piamontese. - All'Ill-mo Sig.r il S.r Gio. Giacopo Fuccarl - dig.mo Conte di Kirchberg e di Weisenhorn - Consiglier della sa : e ces. a M.tà sua gratissimo - signor."

Più sotto segue : „Scala de miglia italiani", numerata da 10 a 50 ed equivalente a mm. 46,5. Nell'angolo a destra : Fabius Licinius fecit Venetijs."

Al foglio NE in rettangolo : „M. D. L. X. - Con gratia et priulegio del Nostro sig.r - papa pio iiii. per anni .X. - Et similmente della Serenissima sig.ria - di Venetia per anni .XV. - In Roma per Ant. Lafrerj." Sotto : „Scala de miglia italiani", come nel foglio precedente. In basso a destra: „fabius licinius fecit."

Alla carta serve di corredo un libretto contenente un copioso elenco alfabetico di nomi geografici, con l'indicazione della latitudine e longitudine (58).

I quattro fogli di questa Geographia particolare formano una carta che misura circa cm. 104 x 84. Essa ha la latitudine numerata da 36° (35° 30') a 48° (24') al lato di sinistra dei fogli NO e SO ed a quello di destra dei fogli NE e SE; la longitudine va indicata da 34° a 56° al lato inferiore dei fogli SO e SE e da 34° (33° 12') a 56° (58') al lato superiore dei fogli NO e NE.

La carta è composta nella scala e nella proiezione stessa in cui è costruito Il disegno particolare del 1559; anzi, anche le altre caratteristiche - il disegno dello stile e la tecnica dell'esecuzione - sono comuni in ambedue le carte. Per giunta, nei fogli NO e NE, la Geographia particolare comprende il territorio abbracciato da Il disegno particolare, completandolo con i fogli SO e SE che contengono l'Italia a sud di Firenze con la Sicilia, nonché la Penisola Balcanica con il Mar Egeo.

Stando all'Almagià, „i due fogli settentrionali corrispondenti per contenuto a quelli della carta del bacino danubiano del 1559 (intendi Il disegno particolare) sono peraltro u n

58) „I nomi latini tratti dall'antico greco et i volgari d'una gran parte dell'Europa nuovamente descripta. Opera nuova di Giacopo de' Gastaldi Piamontese Cosmographo in Venetia. - In Venetia appresso Domenico de Nicolini MDLX."

po' meno estesi a nord". Ma l'Almagià non vide la carta del 1559 e formulò la sua opinione in base al rimaneggiamento del 1566 che è veramente più estesa a nord. In realtà, Il disegno particolare del 1559 ha la stessa estensione della parte settentrionale della Geographia particolare, costituita dai fogli NO e NE che, come fu stabilito dal Ruge (58/b), sono identici ai due fogli de Il disegno particolare. Tuttavia, in questa parte comune alle due carte, la Geographia particolare si segnala per qualche aggiunta di nuovi elementi geografici, che riguardano anche i Paesi Romeni. Così, nella Valacchia figurano i nomi delle località di Aluata, Arcin, Denbouiza e Vasilio, non indicate ne Il disegno particolare; inoltre, il nome di Briolan vi appare per ben due volte, essendo indicato anche sullo sbocco del Teiz. Nella Moldavia figura, quale aggiunta, la località di Vastui.

E' da notare che il Tooley registra una carta corrispondente alla parte settentrionale della Geographia particolare, con le dimensioni di mm. 1010 x 700, considerandolo come l'edizione romana de Il disegno particolare (59). Ma gli esemplari da lui citati consistono nei fogli NO e NE della stessa Geographia; si tratta evidentemente di un frammento della carta del 1560, costituito da quei fogli riuniti o separati che siano.

Riproduzioni : I fogli NO e NE, fra le tavole allegate al presente studio.

Bibliografia : CASTELLANI, Catalogo ragionato, p.242 (registra alcuni fogli contenuti negli Atlanti del Lafreri della Biblioteca Nazionale di Roma, ciascuno dei quali comprende un intero esemplare della carta; 71 C G 1 : tavv. 36, 37, 55, 68; 71 C G 2: tavv. 31, 34, 44, 55; 71 C G 3: 43, 44, 59, 66); MARINELLI, Cartografia della Regione Veneta, p. 104, num. 524 (fogli NO e NE); RUGE, Kartogr. Material, I-II B. 67 : 27, IV B. 85 : 32, 86: 92 (f.NO); I-II B. 67 : 28; IV B. 85:33 (f. NE); IV B. 85 : 45 (f SO); IV B. 85:33, 89:38 (f.SE); TOOLEY, Maps in Italian Atlases,

58/b) RUGE, Kartogr. Material, IV Ber., l.cit., p. 147, nmum. 90:71, dice de Il disegno particolare del 1559: „Inhalt und Zeichnung = oben nr.85, 32 und 33". Ebbene, sotto questi numeri troviamo descritti i fogli NO e NE della Geographia particolare, che costituiscono le tavole 32 e 33 dell'Atlante conservato in K. Karten- und Plan-Kabinet di Stuttgart.

59) Cfr. TOOLEY, op.cit., in Imago Mundi, v.III, p. 18, num.26 (" According to Bagrow, this is the Roman version of the Venetian original" ecc.), dove si trovano citati parecchi esemplari dei due fogli che risultano per lo più sciolti e non corrispondenti alle dimensioni soprariferite. Tra essi forse soltanto l'esemplare della ex-Biblioteca Particular de S.M. el Rey di Madrid comprende riuniti i due fogli, come si dedurrebbe dalle notizie che il Ruge ce ne offre a proposito della carta del IV. Ber. 85:33. Ma il Tooley sembra ignorare l'esemplare simile della Biblioteca Comunale di Treviso, descritto dal MARINELLI, op.cit., p. 104, num. 524, e citato pure dal Ruge (ibidem); esso misura, secondo il Marinelli, „m. 1.01 x 0.35". Un altro esemplare finora sconosciuto si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia; cfr. GALLO, Carte geografiche, p. 18, num. 33.

p. 18, nn. 26 (ff. NO e NE), 27 (f. NE), 28 (f.SO).- Cfr. OBERHUMMER-WIESER, Wolfgang Lazius, p. 46; GRANDE, Notizie di G. Gastaldi, p. 56; R. BIASUTTI, Il „Disegno della Geografia Moderna" dell'Italia di G.Gastaldi (1561), in Memorie Geografiche, v. II (Firenze 1908), No 4, pp. 25 - 28; BAGROW, Ortelii Catalogus, v.I, p. 87; BANFI, Imago Hungariae, pp. 37 - 41.

20. - Giacomo Gastaldi : Carta della Polonia ed Ungheria (Venezia 1561)

Incisione in rame in un foglio di cm. 19 x 25, che costituisce la tav. X dell'edizione del Tolomeo curata da Girolamo Ruscelli a Venezia nel 1561 (60). Lungo il margine superiore, il titolo :

POLONIA ET HVNGARIA NVOVA TAVOLA.

Graduazione ai margini di 10 in 10, da 44° a 54° lat. e da 43° a 59° long. Orientazione consueta, proiezione cilindrica. A parte la differenza per le dimensioni, la carta è in tutto e per tutto uguale alla rispettiva carta contenuta nel Tolomeo del 1548 (vedasi No. 12), il cui corredo cartografico è dovuto al Gastaldi. Sta di fatto che, al dire del Grande, „le carte del Ruscelli, fatte poche eccezioni, non sono che copie di quelle del Gastaldi del 1548, come appare fra l'altro dalla lettera G iniziale del loro autore (Gastaldi), incisa negli angoli di contorno delle carte, e dalla concorde opinione dei dotti, Lelewel, Marinelli, Nordenskjöld, ecc." (61). L'affermazione del Grande vale anche per la carta in parola che, però, è più nitida di quella contenuta nell'ediz ione del 1548.

Dallo stesso rame furono ricavate altre due ristampe della carta, che adornano la versione tolemaica del Ruscelli nelle edizioni aggiornate rispettivamente nel 1574 dal Malombra (62) e nel 1598 dal Rosaccio (63).

60) La Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino, nuovamente tradotta di Greco in Italiano da Girolamo Ruscelli...Con XXXVI nuove Tavole in istampe in rame, così del mondo conosciuto da gli antichi, come del nuovo. In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, M.D.LXI.

61) GRANDE, Notizie sulla vita e sulle opere di G. Gastaldi, p.62.

62) La Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino, già tradotta di Greco in Italiano da M. Giero. Ruscelli et hora in questa nuova editione de M. Gio. Malombra ricorretta et purgata d'infiniti errori. In Venetia, appresso Giordano Ziletti, M.D.LXXIIII. In questa edizione la nostra carta costituisce la tav. XVII.

63) Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino, tradotta nell'idioma volgare Italiano da Girolamo Ruscelli et hora nuovamente ampliata da Giosefo Rosaccio, con varie Annotationi et Espositioni, et Tavole di Rame, che nelli stampati altre volte non erano. In Venetia M.D.XCVIII, Appresso gli Heredi di Melchior Sess.

Riproduzione : niente.
Bibliografia : BANFI, Imago Hungariae, p. 29.

21. Carta dell'Europa Centrale, intagliata da Ferrando Bertelli (Venezia 1562)

Incisione in rame, di cm. 50,3 x 37,3 inserita in alcuni esemplari dell'Atlante del Lafreri. In mezzo al margine di destra, in cornice, il titolo :

Germaniae Omnium - que eius prouincia - rum atque Austriae - Boemiae Vngariae Car - inthiae Coruatiae Polo - niae ' Morauiae Bossi - nae Seruiae Prussiae - Massouiae Transiluania (!) - Lithuaniae Russiae - (al)bae rubraeque Podolyae - Valachiae Turciae - partis Graeciae alia - rumque regionum - noua et exacta de - scriptio.
Ferando Bertell exc. 1562.

Graduazione ai margini, da (44) 45° a 56° (30') lat., e da (24) 25° a 58° long., proiezione cilindrica. Nomi dei punti cardinali in latino in mezzo a ciascun lato; orientazione consueta. Mare a punti; fiumi a doppie sponde, pieni; monti a piccoli coni, con ombre a sinistra; centri abitati, con casette; boschi. Nomenclatura in latino. Manca la scala, ma il rapporto è di 1 : 3,700,000.

Il Bagrow, che non l'ha vista, crede che si tratti di una derivazione della carta gastaldina del 1546; ma la realtà è ben diversa. Un confronto con le carte dell'Europa Centrale di recensione rossellina mostra chiaramente che si ha a che fare con lo stesso prodotto. Tuttavia il Nordenskjöld e l'Uzielli sono in errore nel credere che il Bertelli si sia servito della carta del Beneventano. Invece il Ruge, seguito dal Tooley e dallo Herrmann, ha piena ragione di affermare che si tratta di una copia esemplata dal Bertelli sulla carta del Salamanca (NN. 13-14), peraltro quasi uguale con la carta del Beneventano. Ma soltanto nella carta del Salamanca e in quella del Bertelli si riscontra la segnalazione dell'isola situata nel Mar Nero, dal nome Sidonia (64), (in Vavassore, ofidonia insula). Le due carte hanno in comune persino l'indicazione dei centri abitati con casette e la scrittura dei nomi locali in caratteri minuti, mentre in Beneventano sono con cerchietti e in lettere maiuscole. Le uniche differenze

64) Si tratta di uno strano errore di grafia per Fidonixi, come si legge in NEGRO, Comment. Geographiae 11,XI, p.257: „Vbi insula Leuca, quae a quibusdam Cocearia et a quibusdam Graeciaria, nunc Fidonixi uocatur". Da Fidonixi deriva la forma ofidonia (Vavassore) o fidonia che ha dato origine all'errata lezione Sidonia, essendo stata presa la f iniziale per s lunga.

consistono soltanto nel fatto che il Bertelli omette di segnare i climi e la durata delle giornate da una parte e dall'altra aggiunge i nomi dei punti cardinali. Peraltro la carta del Bertelli collima anche con quella del Beneventano, che servi da modello al Salamanca.

Per quanto riguarda la rappresentazione dei Paesi Romeni, si noti prima di tutto l'omissione di alcuni nomi segnati dal Salamanca. Cosi, nella Transilvania manca il nome (Mons Hobas) della montagna nevosa di Bihor ; e nella Moldavia non si vedono due località, Cochym e Chelia. Peraltro, nella Transilvania, raffigurata sotto i nomi TRANSILVANA e SEPTEM CASTRA, figurano, oltre ai nomi di corsi d'acqua Scamos f. (che, in realtà, è confuso con il Mureș) e Legey f. (in Vavassore, begey flu.), i seguenti nomi locali :

Brasco, Groschena, Pech, Rotetorim, Sabesus, Sibigno, Temesuar, Varado, Zaades, Zentla(slo); presso Varado, la leggenda Hic iacet corpus S. Ladislao. Nella Muntenia, VALACHIA, soltanto i nomi locali : Birbotium, Herinstat, Pross, Seuerin, Zargona e Zeurum. Nella Moldavia, VALACHIA MAGNA : il nome idrografico Lacus de S. M. del Danubio e i nomi locali Boza, Daperlao, Iatrister, Moldania, Nemyegz, Nomoster, Tatro, Trigoforum e Zacauia. Nella Bessarabia VALACHIA, i nomi locali : Bodoglia, Byalograt, Istropoli, Moncastro e Stepenol.

Ultimo riflesso della recensione rossellina, che per ben ottanta anni dominava la cartografia germanica, la bella carta del Bertelli era già definitivamente superata dalla grande Germania in quattro fogli che Enrico Zell pubblicò a Strasburgo nel 1560.

Riproduzione : fra le tavole aggiunte al presente studio.

Bibliografia : NORDENSKJOELD, Facsimile Atlas, p. 119 ; GUSTAVO UZIELLI, La vita e i tempi di Paolo del Pozzo Toscanelli (Roma 1894), p. 279; RUGE, Aelt. Kartograph.Material, IV,nn. 59, 87 : 12; BAGROW, Ortelii Catal. Cartographorum, I, p.77; TOOLEY, Maps in Italian Atlases,p.30,n.249; HERRMANN, op.cit., pp.12,15; BANFI, Gli albori della cartografia, pp. 22, 46; IDEM, Imago Hungariae, pp. 12 - 13.

22. - Giacomo Gastaldi : Carte della Moscovia (Venezia 1562)

Incisione in rame, stampata in un foglio di cm. 38 x 27 e nota nell'unico esemplare, attualmente in possesso della Libreria Antiquaria Ulrico Hoepli di Milano.

In mezzo a destra, in cornice rettangolare, la leggenda: „Noua Descriptione de - la Moscouia per l'ecc.te - M. Giacomo Gastaldo - piamontese Cosmogra - pho in Venetia Anno - M. D. LXII."

Mare a puntini; fiumi a due sponde, pieni; monti a coni, con luce orientale; località a prospettini; boschi ad alberi. Nomi regionali in maiuscole, quelli locali in caratteri corsivi. Nomenclatura in italiano. Graduazione ai margini, da (46) 47° a 66° per la latitudine e da (50) 51° a 90° per la longitudine. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 70°. In mezzo ai margini i nomi dei venti : Tramontana, a nord ; Ostro, a sud; Levante, ad est; Ponente, ad ovest. Orientazione consueta. Manca la scala. Ai margini di destra e di sinistra interessanti figure derivate certamente dall'opera dello Herberstein (65).

Questa carta deriva, evidentemente, dalla carta della Moscovia composta dallo Herberstein ma eseguita da Agostino Hirschvogel e che servì da modello alle precedenti carte gastaldine della stessa regione (66). Tuttavia la presente carta si segnala, rispetto alla fonte e alle precedenti carte gastaldine della Moscovia, per l'aggiunta di due sezioni ad ovest (50° - 59° long.) ed a sud (46° - 52° lat.), in modo che essa comprende anche la parte maggiore della Moldavia, indicata col nome BESSARABIA. E' dessa una rappresentazione non priva di interesse sia per i nomi idrografici che per le località quivi segnate. Nomi idrografici: Danubio f., Prut f., Tiras f. e Rosone lago; interessanti dettagli idrografici, il delta del Danubio e l'isola Fidonixi nel Mare Nero. Quanto agli abitati, figurano: Barlack sulla sponda destra del fiume omonimo; Galacz, Hus, Margosest, ad ovest del Prut; nella Bessarabia propriamente detta, a partire dal nord, Bacota che, in realtà, è situata nella Podolia; quindi, lungo il Nistro, Stocha, Oryhow, Bialogro d'altri Moncastro; nel delta del Danubio, Licostomo e Spera. Nel suo insieme, questa rappresentazione della Moldavia si accorda bene con le rispettive parti

65) SIGISMUNDUS HERBERSTEIN, Rerum Moscovitarum Commentarii, Basileae 1546 e 1549. Ambedue le edizioni sono corredate di una carta della Moscovia, composta dallo stesso Herberstein ed eseguita dallo Hirschvogel, e che si trova riprodotta in NORDENSKJOELD, Facsimile Atlas, p. 21, fig. 77.

66) Nel Tolomeo gastaldino del 1548 il foglio 38 Della Moscovia Moderna comprende una carta di questo paese con la graduazione che va da 60° a 89° long. e da 52° a 66° lat. E' quasi del tutto simile a questa la „Descriptione de la Moscouia per Giacomo Gastaldo piamontese Cosmographo in Venetia M. D. L.". incisione in legno, in aggiunta all'edizione italiana dell'opera dello Herberstein, Comentari della Moscouia et parimenti della russia et delle altre cose belle et notabili (Venezia 1550); di questa carta riprodotta in KORDT, Materialy po istorii russkoi Kartografii, sez. I (Kiev 1899), tav. XVI, vedasi BAGROW, op. cit., v. I, p. 83.

delle precedenti carte del Gastaldi (nn.11, 12, 18, 19,20), perchè si basa evidentemente sulla stessa fonte che servì da base anche a quelle. Tale fonte dovrebbe essere la Polonia et etiam Hungaria del Wapowski, alla quale ed alla di lui Ducatus Prussiae Pomeraniae etc., il Gastaldi attinse gli elementi per la sua aggiunta al quadro offertogli dalla carta dello Herberstein.

Il Nordenskjöld elenca una carta gastaldina della Moscovia pure del 1562 ma con lievi differenze nelle dimensioni (essendo di cm. 36 x 25) e nella leggenda (descripcione invece di Descriptione, sopressione della parola Anno prima della data) e l'aggiunta del nome dell'incisore (ferando Berteli exc.) che non vi è nel presente esemplare. Per di più cita anche ul'altra edizione „VENETIA, Anno MDLXIIIIII. ferando Berteli",esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Di quest'ultima edizione anche la Biblioteca Vaticana possiede un esemplare notato dall'Almagià che ne rilevo parimente la data del „MD. LXII IIII". Così pure nella Nazionale di Roma se ne conserva un esemplare (71-6-G-1 , tav. XXVIII) finora non individuato e che, in conformità agli altri due esemplari, reca il seguente titolo :

> „Noua Descripcione de la - Moscouia per l'ecc.te - M. Giacomo gastaldo - piamontese Cosmographo - In Venetia Anno - M.D.LXII (sic!)IIII - Ferando Berteli exc."

Si noti che, nella data, le due I, dopo la X, sono unite con un trattino, non considerato dal Nordenskjöld nè dall'Almagià, per formare quasi una U, leggi V, sicchè la precisa data di questa edizione sarebbe non il 1566, bensì il 1569.

Comunque, le tre edizioni della carta,assolutamente identiche per dimensioni e contenuto, derivano dallo stesso rame che in origine, era privo del nome dell'incisore, come risulta dalla prima edizione del 1562. Per le succesive edizioni il rame veniva a subire ripetuti ritocchi, riguardanti però soltanto la leggenda. Dapprima, ma ancora nello stesso anno del 1562, la genuina leggenda fu raschiata per cedere posto ad un'altra si segnala con lievi differenze nell'ortografia e nella divisione delle righe e con l'aggiunta del nome dell'incisore, come si vede nella seconda edizione (67). Quindi, nel 1569, venne modificata la data con la trasformazione delle due I in U, vale a dire V, e con la aggiunta di IIII, come apparisce nella terza edizione. Ad ogni modo, i ritocchi applicati al rame mettono in evidenza

67) Cfr. NORDENSKJOELD, op. cit., p. 119, il quale, nel riportare la leggenda di questa edizione, omette - forse per sbadataggine - la parola „Anno" prima della data, senza dubbio contenuta nell'originale.

il nome di Ferando Bertelli, incisore della carta, rimasto in ombra nella prima edizione.

L'Almagià facendo un confronto quanto mai superficiale fra la carta gastaldina della Moscovia del 1550 e „l'incisione del 1562-66" (!) osserva che quest'ultima differisce da quella „per differenti figurazioni marginali", „per l'aggiunta di elementi decorativi" e „per un certo numero di errori"; fra questi ricorda la lezione Bialogro de altri Moncastro che dovrebbe leggersi „Bialogrod altri Moncastro".

Riproduzione : Monumenti di cartografia antica della Libreria U. Hoepli, p. 85.

Bibliografia : NORDENSKJOELD, Facsimile Atlas, p. 119, No. 37 (la seconda edizione), p. 136 b (la terza edizione); Monumenti di cartografia antica, pp.84-86; ALMAGIA, Monumenta Cartographica Vaticana, v.II, pp.24-25 (la terza edizione.-All'esemplare dello Hoepli si aggiuna un altro, conservato nell'Atlante „138 c. 4" della Biblioteca Marciana di Venezia e descritto recentemente dal GALLO, Carte geografiche, p.17, num.27.

23. - Stefano Francese : Carta della Polonia ed Ungheria.

(Roma, Palazzo Vaticano, 1562-64)

Pittura murale di m. 2,27 x 3,31, facente parte delle carte dipinte sulle pareti dell'ala occidentale e di quella settentrionale del terzo piano delle logge del Palazzo Vaticano, detto appunto „Loggia della Cosmografia" (68). Campeggia sulla parete dell'ala occidentale, nell'ottava arcata, con la leggenda in cornice, in alto a sinistra :

VNGARIA
OLIM PANNONIA INFERIOR
PRAESTANS AGRI FERTILITATE
AVRI COPIA VIRORVM FORTITVDINE

68) Cfr. BARTOLOMEO PODESTÀ, Le Mappe delle Logge Vaticane, in Rivista Europea, N.S., ann. VIII, v.II (Firenze 1877), pp. 34-49; FILIPPO PORENA, La Geografia in Roma e il Mappamondo Vaticano, Estratto dal Bollettino della Società Geografica Italiana, vol.XXV, Roma 1888; ALFREDO MELANI, Logge Vaticane, in Arte Italiana Decorativa e Industriale, v. XV (Milano-Bergamo 1906), pp. 1-18; F. BANFI, L'immagine del mondo nelle Logge di Raffaello, Roma 1951; IDEM, La Loggia della Cosmografia nel Palazzo Vaticano, ne L'Urbe, N. S. v. XIV, n.1 (Roma 1951), pp. 1 - 17; IDEM, The Cosmographic Loggia of the Vatican Palace, in Imago Mundi, v. IX (Leiden 1952), pp. 23 - 24.

CHRISTIANIS REGIBVS TRIGINTA
PERPETVA SVCCESSIONE POSSESSA
P O L O N I A
OLIM SARMATIA RELIGIONE
HVMANITATE SCIENTIA BONARVM
ARTIVM INSIGNIS PASCVIS IDONEA
MELLE ET SALI FOSSILI ABVNDANS

Mare, laghi e fiumi in azzurro oltremarino; terra in verde chiaro, monti in marrone, a piccoli coni con luce occidentale ; centri abitati con vistosi prospetti in rosso, punteggiati in oro ; numerosi boschi in verde oscuro. Nomi di località in nero e quelli regionali a stampatello in oro. Graduazione ai margini, di 30 in 30 unità ; un'unità equivale a 10 minuti, quindi le coordinate risultano tracciate a distanza di 5 gradi. Manca la numerazione dei gradi che, in realtà, vanno da 43° a 60° per la latitudine e da 39° a 55° per la longitudine. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 47°. Vi è la „Scala milliaria" graduata (di 10 miglia) ma senza indicazioni di numero.

Il rapporto è di 1 : 500,000 . In mezzo ai margini, i nomi dei punti cardinali in latino. Orientazione consueta.

La serie delle carte che adornano l'ala occidentale della loggia e di cui fa parte anche la presente carta fu eseguita il 1561 e il 1564. A testimonio di fonti autentiche (69), l'esecuzione scientifica, cioè la composizione delle carte, spetta ad uno „Stefano Franzese" nel quale Podestà, Porena e Melani credettero di ravvisare il cartografo „Stephanus Taburotius" (Etienne Tabourot) ricordato dall'Ortelio come l'autore di una carta della Borgogna e da noi ritenuto per lo zio del poeta Etienne Tabourot des Accords da

69) Tali fonti furono scoperte dal Podestà e utilizzate da A.BERTOLOTTI, Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII (Milano 1881, pp. 115-117, il quale, nelle sue successive opere intitolate Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII (Venezia 1884), p. 20, e Artisti francesi in Roma nei secoli XV - XVI e XVII (Mantova 1886), p. 33, cercò di identificare il cartografo Stefano con „Stefano Furno, francese, ristoratore dei mosaici ad Orvieto nel 1560". Si tratta dei Registri della Tesoreria Pontificia, conservati nell'Archivio di Stato di Roma; vedasi il volume concernente gli anni 1562-64 e ritrovato da me nel „Fasc.1496, busta 1". Un'altra fonte è indicato da K. FREY, Studien zu Michelagniolo Buonarotti und zur Kunst seiner Zeit, in Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen, v. XXX-Beiheft (Berlin 1909), pp. 115 - 17.

Digione (1547-1590) (70); l'esecuzione artistica, cioè la dipintura delle carte composte da Stefano, è dovuta al famoso pittore geografico Giovanni Vanosino da Varese, coadiuvato da Giovanni Filipo Matriciano e da altri pittori. In seguito, queste carte subirono ripetuti lavori di restauro, eseguiti nel 1573 e nel 1583 dallo stesso Vanosino e nel 1840 da Filipo Agricola. Ma quest'ultimo, peritoso quanto agli elementi geografici deperiti e da lui in massima parte ignorati, anzichè rifarli, ne ripassò soltanto i più chiari ed evidenti e le parti cancellate coprì addirittura con uno strato di tinta giallognola, come dimostra anzitutto la carta in parola.

Questa comprende tutti i Paesi Romeni, con l'indicazione dei nomi TRANSYLVANIA e WALACHIA, l'ultimo dei quali si riferisce anche alla Moldavia e alla Bessarabia. La rappresentazione si basa sulla grande carte dell'Europa, costruita e pubblicata in 15 fogli da Gerardo Mercator a Duisburg nel 1554 (71), e che fu la principale fonte del cartografo Stefano per la sua intera opera esistente nell'ala occidentale della Terza Loggia. La dipendenza della carta vaticana dal Mercator è stat dimostrata dal Dzikowski per la Polonia e dal Banfi per l'Ungheria. Tale dipendenza si manifesta anche nella rappresentazione dei Paesi Romeni che, in entrambe le carte, ha in comune - oltre all'orientazione - il disegno orografico, quello idrografico e la posizione delle località. Particolarmente colpisce l'analogia per il disegno orografico che mette in evidenza la linea direttrice nel grande arco dei Carpazi, con una singolare interruzione nelle Alpi Transilvaniche, che si spiega con il fatto che, nell'esemplare della carta del Mercator, adoperato dal nostro cartografo, i relativi fogli erano riuniti con poca precisione e nella stessa guisa che li troviamo pure nell'unico esemplare pervenutoci. Le divergenze fra le due carte si limitano soltanto alla nomenclatura che, nella carta vaticana, risulta

70) R. ALMAGIÀ, in Monumenta Cartographica Vaticana, v.III (1952), p. 12, parlando fugacemente delle carte della Terza Loggia, confonde il cartografo con l'omonimo poeta per affermare che „Stefano Francese è stato talora identificato, ma credo senza fondamento, con l'erudito Stefano Tabourot di Digione, pressochè sconosciuto, come cartografo". In realtà, si tratta di una invenzione di sana pianta, congegnata e montata dallo stesso Almagià, dato che tutti gli studiosi interessati (cfr. nota 68) convemgono nell'identificare Stefano Francese con il cartografo Tabourot indicato dall'Ortelio e che, secondo il BANFI, The cartographer Etienne Tabourot, in Imago Mundi, v. XI (1954), pp. 34-36, poteva essere lo zio del poeta Tabourot des Accords.

71) Cfr. ALFONS HEYER, Drei Mercator-Karten in der Breslauer Stadt-Bibliothek, in Zeitschrift für Wissensch. Geographie, B. VII, Heft 2 u. 3 (Weimar 1889), pp. 379, 528 ss. La carta è riprodotta a cura della Società Geografica di Berlino : Drei Karten von Gerhard Mercator: Europa, Britische Inseln, Weltkarte, Berlin-London-Paris 1891.

inquinata di parecchi errori di trascrizione; ma tali errori sono da attribuirsi piuttosto agli esecutori dei vari lavori di restauro, anziché al cartografo Stefano. La nomenclatura consiste, quasi esclusivamente in nomi di località; totalmente mancano i nomi orografici.

La rappresentazione dei Paesi Romeni é in relazione con le relative fonti utilizzate dal Mercator che si é servito della carta di Lazzaro per l'Ungheria e di quelle del Wapowski per la Polonia (72), in guisa che pure il Gastaldi fece nel costruire la carta del Bacino Danubiano del 1546 (No 11). Ma nella coordinazione delle carte di Lazzaro e del Wapowski il Mercator é riuscito molto superiore al Gastaldi perché, eliminando l'errore di orientazione della carta di Lazzaro, ci offre una rappresentazione dell'Ungheria, orientata esattamente con nord in alto. Insomma, la carta vaticana riflette, attraverso la carta del Mercator, la Transilvania della Tabula Hungariae di Lazzaro, nonché la Valacchia e la Moldavia della Polonia et etiam Hungaria ac Valachia etc. del Wapowski, ma la rappresentazione che ce ne offre é - in conformità alla carta del Mercator - alquanto sfollata di nomi.

La figurazione della Transilvania corrisponde al vero sia per l'orientazione che per la posizione degli elementi geografici. Il disegno orografico mette in rilievo, oltreché i Carpazi (di cui si é già detto), anche i Monti di Bihor e i Monti Metalliferi. Nel disegno idrografico ben si distinguono le valli di Someş, Crişul, Mureş e Timiş. Sono indicati i centri abitati di :

Alba Iulia, Alko, Beltheuke, Bisere, Bistritz, B o z a s, Brassa, Chenad (in Mercator „Cenadium"), CIBINIVM, Colosua (in Mercator „Colosuar"), Çzik, Czicouar, Deez, Dięd (in Mercator - „Diod"), Dowa (in Merc. „Dewa"), Egio (in Merc. „Egres"), Feltat, Fogaros (in Merc. „Fogaras"), Gergin, Huniad, Istar, Karansebes (in Merc. „Caranzebes"), Kerek, Keresbania, Keresşi, Kizdi, Kyzdza (in Merc. „Kyzdzaz"), Lechnitz, Lagoj (in Merc. „Lippa"), Lugos, Lupsi (in Merc. „Lupsa"), Maros, Medjes, Nemeti, O r b o, Orsava (in Merc. „Orswa"), Portelz (in Merc. „Butotzin"), Possa, Rhew, Riha (in Merc. „Riçaş"), Roffy, Samos, Segesuar, Sepsi, S. Job, Talpas, Ţelegd, Tem... (in Merc. „Temesuar"), Terebes, Teremt (in Merc. „Teremi"), Tertz (in Merc. „Kerz"), Varalia, Vardein (in Merc. „Wardein"), Vasarhel, Waralia, Warson, Wurdie

72) Per il rapporto fra il Mercator e Lazzaro vedasi : E. HARMOS, Magyarország térképe 1528-ból, in Térképészeti Közlöny. v. I (Budapest 1931), p. 169.

(in Mercator, „Wardia"), Zakad, Zacuaros (in Merc. „Zazuaros"), Zeugi (in Merc. „Zendi"), Zewlam (in Merc. „Zewldin").

A questi nomi si aggiunge Cifea che non ha riscontro in Lazzaro e che il Mercator deve aver ricavata dalla carte del Wapowski, dato che la si vede indicata anche in un'altra derivazione della stessa opera del cartografo polacco (72 b). Inoltre, la carta vaticana indica anche il luogo di S. Iob che non si riscontra in Lazzaro, quindi neppure in Mercator ; l'inserimento di esso é dovuto a qualche esecutore dei lavori di restauro che, peraltro, furono ad alterare la genuina forma di molti nomi o cancellarli addirittura, come mostrano alcuni prospetti di località , rimasti senza nome.

La rappresentazione della Valacchia e Moldavia é molto migliore di quelle gastaldine che, come il Mercator, rimontano alla stessa carta del Wapowski. Nella Valacchia, la nomenclatura si limita solo ai centri abitati di Alauta (in Merc. „Aluata") , Argias, Arcim, Briolano, Buchuresche, Cholwnic (in Merc. „Cholownic"), Flotz, Langenaw, Olteniew, Pinum, Pitesan (in Merc.„Pitiesd"), Rotetorm, Richez (in Merc. „Ris"), Sandai (in Merc. „Sandar"), Talontez (in Merc. „Jalonicz"), Zelatina, Zorzo, Zula .

A questi nomi, scaturiti dalla fonte wapowskina,va aggiunto quello di Seuerinui (in Merc. „Zeuerinum"), con l'indicazione TRAIANI PONS, che provengono - attraverso il Mercator - dalla carta di Lazzaro. Un prospetto di località, posto sulla Ialomiţa e rimasto senza nome, dev'essere di certo Târgovişte.

La rappresentazione della Moldavia, che si distingue per un chiaro disegno idrografico, reca - oltre all'indicazione Lacus Rosone - i seguenti nomi di località :

Aczud, Baralath, Bardeoutze, Bachona (in Merc. „Bachono"), Bialogrod, Brailonum, Ceracue (in Merc. „Cernouez"), Crolouu, Cucze (in Merc. „Chozim"), Cutuar, Falczin, Falconara, Fehynie, Galatz, Husz, Jassy, Lapuzna, Licostomo, Margosest, Moldadawia (in Merc. „Moldadania"), Moncastro, Niemecz, Orihou, Pudno, Ren, Rosna (in Merc. „Roma"), Saline, Schia (?), Sereth, Skea, Soczov (in Merc. „Soczaua"), Stepanoci (in Merc. „Stepanoutze"), Tarasouze (in Merc. „Tarasoucze"), Targorod, Totros, Tubarcza, Turetzkibroth, Vaslny (?), Vsczya.

Ad est di Totros figurano due località - Cast. R.... a e Focsiani - che non si riscontrano in Mercator.

72 b) Vedasi la carta della Moldavia di Giorgio Reichersdorf (1541), la cui „Transilvaniae Pars" indica, fra l'altro, anche il luogo di Cyfea.

La pittura vaticana presenta analogie più o meno rilevanti non soltanto con la carta No. 11 ma, per la Transilvania, con quelle NN. 16-17, anch'esse derivazioni di Lazzaro; per la Valacchia e la Moldavia, con le carte gastaldine NN. 12, 20, 18-19, 25-26, 40 e con quelle NN. 35-36, 45, tutte derivazioni del Wapowski; per la Moldavia, con la carta No. 37, parimente di fonte wapowskina. Come esecuzione monumentale, essa rimane l'unica del genere che rappresenti tutti i Paesi Romeni.

Riproduzioni : W. KORDT, Materjaly po istorii ruskoi kartografii, Ser. I, v.I (Kiew 1899), tav. XXII; MIKOLAJ DZIKOWSKI, Mapa Polski w „Terza Loggia" w Watykanie (Carte de Pologne dans la „Terza Loggia" au Vatican), Warszawa 1936, tav. fuori testo; BANFI, in Térképészeti Közlöny, v. V (Budapest 1939), allegato V (dettaglio in tricromia); IDEM, Imago Hungariae, tav. VII, (lo stesso dettaglio in bianco e nero).

Bibliografia : DZIKOWSKI, op.cit., (esame della porzione rappresentante la Polonia); BANFI, Magyarország térképét ábrázoló falfestmény a Vatikánban, in Térk.Közl., v.V, pp. 220 - 247 (esame della porzione rappresentante l'Ungheria e la Transilvania); IDEM, Ricordi ungheresi in Italia, Roma 1942, p. 53 e tav. VIII; IDEM, Imago Hungariae, pp. 30 - 31.

24. - Giovanni Pietro Contareni: Carta dell'Europa (Venezia 1564)

Incisione in rame, in 16 fogli distribuiti in quattro file, e che, riuniti insieme, misurano m. 1,71 x 1,27. Conosciuta nell'unico esemplare che si conserva nella Biblioteca Comunale di Breslavia.

A foglio I, in alto a sinistra, la leggenda :

„VENETIIS - M. D. LXIIII. - IOANNIS PETRI CONTARENI Elegantissima totius Europae, ac partis Asiae, nec non littorum Africae descriptio jn lucem nunc editae, qui non sine maximis uigilijs eam ab egregijs Geographis passim colligens, et jn aere postmodum jncisam studiosis spectandam praebuit. CVM PRIVILEGIO PER ANNOS XV."

Non mi fu dato di conoscere il prezioso cimelio cartografico, perciò non ne so più di quanto riferisce il Ruge; da lui si apprende che la carta sarebbe costruita alla scala di circa 1 : 3,500,000. Peraltro, si tratta di una notevole produzione fra le numerose carte del continente, elaborate per lo più sulla base dell'Europa del Mercator, poiché il Contareni - attingendo a diverse fonti („ab egregijs Geographis passim colligens") - mostra di voler perfezionare l'opera del cartografo fiammingo. Date le sue grandi dimensioni, è da ritenersi che la porzione rappresentante i Paesi Romeni dev'essere almeno tanto ricca di elementi

geografici quanto lo è la carta di Stefano Francese.

Riproduzione : non ve n'è alcuna.

Bibliografia : RUGE, Kartograph. Material, V, l.cit. pp. 42 - 43, n. 56.

25. - Giacomo Gastaldi : Carta del Bacino Danubiano incisa da Paolo Forlani (Venezia 1566)

Incisione in rame, stampata in tre fogli che, messi insieme, formano un riquadro dalle dimensioni di mm. 1018 x 505. A. foglio I, in basso al centro, sotto un compasso aperto con scala, un cartiglio con la leggenda :

„Opera de M. Giac.mo Castaldi Piamontese Cosmografo in Venetia - Disegno particolare de Regni e Regioni che son da Venetia a - Costantinopoli et da Costantinopoli a Vienna d'Austria et da - Vienna a Praga Città regal di Boemia et alla Città regal di - Polonia et altri paesi fuori de detti uiaggi come si uede d i - stintamente nel disegno".

Nel margine, a sinistra, dello stesso foglio : „Da Paulo Furlani Veronese intagliata con diligentia in merzaria al segno della Colonna".

A foglio 3°, a destra in basso, altro cartiglio con la leggenda :

„Opera de M. Giac.mo Castaldi Piamontese cosmographo in Venetia - La descrittione della Transiluania et parte del - l'Vngaria et il simile della Romania, con la gionta - como nel disegno apare, del medesimo auctore con la - diuisione della Transiluania dall'Vngaria fatta con - pontecini.

Da Paulo Forlani Veronese intagliata l'Anno 1566".

Graduazione ai margini, di 6' in 6' da 44° (43°) a 51° (50° 50') per la latitudine; da 34° (33° 32') a 56° (18') al margine inferiore e da 33° (32°35') a 57° (10') al margine superiore, per la longitudine. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 45°. La „Scala de miglia Italiani", a ff. 1 e 3, è graduata da 10 a 50, misurando mm. 43; quindi il rapporto sarebbe di 1 : 2,150,000, se non chè dalla lunghezza del grado di lat.(mm.63) si deduce un rapporto di 1: 1,750,000. Mare e laghi a punti; fiumi a doppia linea, vuoti; monti a coni, con ombre a sinistra; abitati con casette e torricelli; foreste. Nomi regionali a stampatello. Orientazione consueta, indicata dalla rosa di 16 venti (f.1) e dai nomi

dei punti cardinali, in alto (f.2) „Tramontana", in basso „Ostro", a destra (f.3) „Levante". Ma tale orientazione non è mantenuta per l'Ungheria (compresa la Transilvania) che risulta orientata con nord-est in alto.

Il Biasutti ricordandosi dei fogli NO e NE della Geographia particolare del Gastaldi (vedasi No.19) afferma che nella presente carta „son i due fogli (della Geographia) ridisegnati alla setssa scala e soltanto il disegno è alquanto esteso verso il nord, forse in base ad altre carte del Gastaldi". Il Tooley è del parere che si tratti di una nuova edizione della carta gastaldina del 1559, Il disegno particolare. L'Almagià (73) la ritiene per „una ristampa" de Il disegno particolare. Ma la realtà è ben diversa. Anzitutto è da constatare che la carta in esame e quella del 1559 hanno in comune il titolo, onde arguire che la incisione del Forlani deriva direttamente da Il Disegno particolare del 1559 e non dalla Geographia particolare, come crede il Biasutti ignaro dell'altra carta gastaldina. Inoltre, la carta del 1559 e quella del 1566 differiscono per l'estensione del territorio rappresentato, in quanto la prima arriva soltanto a 48° 24' N, mentre la seconda si estende fino a 50° 50', perciò quest'ultima non può essere „una nuova edizione" o „una ristampa" della precedente, come affermano Tooley ed Almagià i quali non hanno tenuto conto dell'ampliamento del quadro nè della „gionta" accennata nel secondo titolo della carta. Si noti la testimonianza del titolo, secondo cui quella „gionta" è „del medesimo autore", quindi nulla c'impedisce a credere che anche l'ampliamento del quadro sia del Gastaldi, contrariamente a quanto crede il Biasutti proclive ad attribuirlo al Forlani che, secondo la sua opinione, avrebbe ampliato i fogli NO e NE della Geographia particolare „forse in base ad altre carte del Gastaldi". In realtà, si tratta di una nuova carta elaborata, come attestano le due leggende, dal cartografo piemontese, con l'utilizzazione de Il disegno particolare del 1559, che egli arricchi con l'introduzione di nuovi elementi ed amplio con l'aggiunta di una nuova sezione compresa fra 48° 24' e 50° 50' Nord.

Il sovrappiù presentato dalla carta del 1566 rispetto a quella del 1559 riguarda anche i Paesi Romeni perché definisce la linea del confine fra l'Ungheria e la Transilvania, integra la rappresentazione di quest'ultima e della Moldavia e la arricchisce di nuovi elementi geografici.

Cosi, l'incisione del Forlani ci offre una rappresentazione dell'intero territorio della Transilvania che, oltre a riassumere tutti quegli elementi che formano la rappresentazione del 1559, comprende anche numerosi elementi nuovi, ricavati dalla

73) ALMAGIÀ, in Monumenta Cartographica Vaticana, v. II, p. 27 (fugace accenno alla carta in oggetto).

Regni Hungariae descriptio vera di Volfango Lazio. Colpisce anzitutto „la gionta, con la diuisione della Transiluania dall'Vngaria, fatta con pontecini", in conformità al Lazio che segna il confine fra i due paesi con cinque „ingressi" (Primus in gressus in Transsyluaniam, Secundus ingressus, Tercius ingressus, Quintus ingressus in Transsyluaniam), senza menzionarne il quarto. Di questo sistema di divisione la carta del 1559 conserva l'unica traccia consistente nel presunto nome di località Giunto, originato evidentemente dall'espressione Quintus ingressus in Transsyluaniam. Ma nella presente carta del 1566 si delinea il confine tracciato con linea a piccoli punti e indicato con le leggende: Primo ingresso, Sechondo ingresso, Terzo ingresso e Quinto ingresso. E' da notare che il confine tracciato dal Gastaldi non coincide con quello attuale.

Dal resto, le nuove indicazioni offerteci dalla carta del 1566 vengono a colmare lacune ben sentite della carta del 1559. Nell'orografia si notino:

Monte Crapach (Carpazi), Monte Pagon e Porte di ferro. Nell'idrografia : Iza f., Lapos f., Zeisch f. (? affluente del Someș) e Gerglin f. Nomi di località, inseriti nella parte in comune con la carta del 1559 : Casay, Galu, Gradisca, Micadia, Offeburg, Redin, Rusco, Sasuaros, Tarrel, Trena, Varselu, Vasarel (Gyerövásárhely), Venia (Devaványa).

Altri nomi di località, inclusi nella sezione aggiunta :

Bania (in Lazio „Felsew-Bania", oggi Baia-Sprie), Betlen (Beclean), Betlenfalu, Bistricia, Bonzido, Breudorf, Budech, Burglaz-dees, Cosaruar, Dalia, Drauz, Dumocoz, Erdeudi, Eur, Furstemberg, Geuegin, Leniz, Lordia, Marumorus, Meterd, Micaz, Monzag, Nometi (per „Nemeti", Szamosújvárnémeti), Rana, Rudna-Bania, Pagi Siculi, S.Giorgio, S.Martin, Valerd, Venille, Viuar, Zatmar, Zatmarbania, Zecheluasare, Zernizuara (Szinérváralja, Seini), Ziget, Ziobo.

E' da notare che le località di Magetafalua, Crasso, Zatmar, Zernizuara, Marumorus, Ziget e Rana restano all'unfuori del confine della Transilvania, facendo parte dell'Ungheria. Viceversa, il Sarcad lago ed i luoghi di Chiralsech, Dombenaz, Edelez, Euz, Feulach, Giula, Istar, Pistel, Venia, Zadan e Zongrad, che attualmente appartengono all'Ungheria, figurano incorporati nella Transilvania, com'era la realtà d'allora, per conseguenza dell'espugnazione di Gyula avvenuta il 3 settembre 1566.

Nel rielaborare la rappresentazione della Moldavia e Valacchia del 1559, il Gastaldi si servì della carta del Wapowski.

L'ampliamento del quadro gli permise di offrirci una figurazione dell'intero territorio della Moldavia. Questa figurazione

è caratterizzata dal disegno idrografico che aggiunge ai nomi indicati dalla carta del 1559 quelli di Bistricia f., Baralach f, Prut f., e sostituisce il nester f. col Tiras f.; inoltre, rettifica il „Sasons lago" in Rosone Lago. Quanto ai centri abitati, la parte in comune con la carta del 1559 ci rivela interessanti segni di ritocco. Il nome „Moncastro" va sostituito con la forma Bioligrod. Pur conservate le errate segnalazioni di „Foiros"(per „Totros") e „Barlach", s'indicano nuovamente Trotos e Baralach, ma in posizione più giusta. Inoltre, vi si aggiungono altre località :

Azud, Falzin, Maiadh, Niuaz, Ofisa, Oblucice, Pudna, Ren, Tubarza, Turozchibrot e Vaslui. Per di più, nella sezione aggiunta si trovano le indicazioni di Bardeozo, Bacon, Crolou, Cutuar, Lasti, Lapuzna, Niemez, Nuiz, Orihou, Prut, Rotna, Sireth, Stepanouze, Tarasouze, Tardorod e Vzia.

Anche la rappresentazione della Valacchia comprende nomi di località che mancano nella carta del 1559. Pur conservate le indicazioni di Briolano e Rebnich, appaiono anche Briolan e Rebenich in diversa posizione. Inoltre, vi se aggiungono i nomi di Arcin, Dembauiza, Olten, Pinon, Pitiesd, Sernuo (?), Vasiglio, Zelatina, Zers, Zorzo e Zulla.

Questi accenni servono pure a dimostrare come il Gastaldi ha rimaneggiato e completato il disegno particolare del 1559 per formare una nuova opera, qual'è appunto la carta del 1566, che costituisce la più complessiva rappresentazione dei Paesi Romeni che ci rimane nei monumenti cartografici italiani dell'epoca.

La presente carta ebbe successivamente una nuova edizione (No 26) e parecchie derivazioni (NN. 27-33, 35, 40, 45) che parimente comprendono territori più o meno estesi dei Paesi Romeni.

Riproduzione : (FR.MUELLER), Remarcable Maps, v. V/VI, tav. 24, figg. A, B, C.

Bibliografia : MARINELLI, Saggio di cartografia della Regione Veneta, pp.107-108, no.539; GRANDE, Notizie... di G.Gastaldi, pp. 63-64; R. BIASUTTI, Il „Disegno della Geografia moderna" dell'Italia di G.Gastaldi, in Memorie Geografiche; v.II, no.4, pp. 27; RUGE, Kartograph.Material, V Ber. luogo cit., p.45, num.63 (primo foglio); I/II Ber., pp.50-51, n.67/27 (secondo foglio); n.67/29 (terzo foglio); TOOLEY, Maps in Italian Atlases, l.cit., p.18, num. 29; BANFI, Imago Hungariae, pp. 36 - 37.

26. - Giacomo Gastaldi: Carta del Bacino Danubiano incisa da Donato Bertelli (Venezia, circa il 1566)

Incisione in rame, composta da tre fogli incollati, che misurano cm. 50,2 x 101,3. A sinistra in basso, in un cartiglio rettangolare, la leggenda :

„Opera de M. Giacomo Castaldi Piamontese - Cosmografo - Disegno Particolar De Regni Regioni Che - Son Da Venetia A Costantinopoli A Vienna - A Ausstria Et Da Vienna A Praga Città - Regal Di Boemia Et Alla Città Regal Di - Polonia Et Altri Paesi Fuori De Detti Viaggi - Come Si Vede Distintamente Nel Disegno - Donatto berteli formis(s)".

A destra verso il mezzo, altro cartiglio con la leggenda:

„Opera di M. Giacomo Castaldi Piamontese Cosmographo - La descrittione della Transiluania et parte del - Vngaria et il simile della Romania con la - gionta come nel disegno di el medesimo - autore apar con la diuisione della Transil - uania dall' Vngaria fatta con pontesini.- Alla libraria dil San Marco in - Venetia".

Ambedue i cartigli comprendono una scala : a f. 1, Scala de miglia italiani 50 = mm. 43; a f. 3, Scala De Miglia Italiani 50 = mm. 45. A f.1, una rosa di venti a 16 rombi.

A parte qualche divergenza che si manifesta nella tecnica dell'esecuzione (monti a coni con ombre a destra, fiumi a doppia linea con filetti interni) e nella grafia dei nomi, la carta è in tutto e per tutto uguale a Il disegno particolare del 1566(No 25), tanto è vero che si tratta di una nuova edizione della stessa carta, questa volta incisa e pubblicata da Donato Bertelli a Venezia, presumibilmente nel 1566.

In questa occasione possiamo occuparci, tutt'al più, della nomenclatura concernente i Paesi Romeni; nel caso di divergenza di grafia, citeremo fra parentesi la forma contenuta nell'incisione del Forlani.

TRANSILVANIA: NOSVERLANDA , SICVLI, SVASCAPV, MASSONS. Nomi orografici:

Monte Crapach, Monte Pagon, M.Meseus, Porte di ferro, Nomi idrografici :

Alt f., Barchza f., Cheres f., Crasso f., Danubio f., Fechte f., Gerglin f., Istrugu f., Iza f., Lapso („Lăpos") f., Marisa f., Rachel f., Samos f., Sebeci f., Temes f., Zench f., Sarcad Lago, Nomi di località :

Abruch-bauiz („Abruch-banuz"), Agnetin, Aito, Alba Julia, Arachz, Bania, Betlen, Betlenfalu, Bezelin, Bonzido, Branischa, Brastouia, Breudorf, Bubalzin, Budech, Burglaz-dees, Capolno, Capronca, Caromsebes, Casay, Chaisdi, Cheniermereu, Cherech, Cheresch („Cheresch"), Cherezbania, Cherz, Chiralsech, Colosuar, Couadium-Conad („Conadium-Conad"), Coppa, Coronas, Cosaruar („Cosauar"), C.-Posa, Dalia, Dambo, Daran, Daraz, Diod, Dombenas, Drauz, Dumocoz, Edelez, Eugedi („Engedin"), Erdeudi, Eur, Euz, Fechereso

(„Fechereto",per Fecheteto), Fegaris, Feidei, Feltat, Feulach, Folmoz, Furstemberg, Gala,Galu,Galosdia,Geuegin,Giula,Gozuuar e Gozuar,Gradisca,Grosana („Grosano"),Huniad,Hunidial,Istar,Lasco, Lecniz,Lippa,Lordia,Lugaz,Megie,Mergenburg,Mesomlo,Meterd („ Metesd"), Micadia,Micaz,Michu,Monzag,Morsenes,Naglag,Nemeti,Nereu, Neten,Ober,Offeburg,Orle,Orsauo,Pach,Pebei,Pez,Pistel,Pogar, Poprig,Rapiz,Redin,Roelburg,Rou,Rudbon,Rudna-Bania,Rusco,Rutaz,Sard, Sasuaros,Schespurg,Scunen,Pagi Siculi,Sibinio,Sidouar,Stolzpurg, S.Giorgio,S.Martin,Tarrel,Taspaz,Tarech,Telechi,Teleg,Temesuard, Termo („Terma"), Torda,Tuisch,Trena,Valerd,Varadin,Varaglia, Varel,Varselu,Vasarel,Venia,Venille,Verestorna,Veserheli, Vilach („Villach"), Viuar,Vizachna,Viuarnel,Zadan,Zanto,Zatmarbania,Zazsebez,Zazuar,Zecheluasare,Ziobo,Zona,Zongrad.

A queste località vanno aggiunte alcune altre - Crasso, Magetafalua, Marumorus, Rana, Zatmar, Zernizuara, Ziget - indicate al di là del confine politico, perchè all'epoca non facevano parte del Principato. Leggende: Primo Ingresso, Sechondo Ingresso, Terzo Ingresso, Quinto ingresso, lungo la linea del confine.

VALACHIA: HAVASAL FEVLDE, BVLGARIA, RASCIANI (= Oltenia); VALACHIA INTERIOR; VALACHIA. Nomi idrografici : Aluta f.,Danubio f., Launiza f., Misoua f. Nomi di località: Arci („Arcin"), Argisch, Briolan e Briolano, Bucheresch e Buchuresco,Colouuich(„Colounich"), Dembauiza,Ermistot,Floch,Launiza,Longenau,Oltern, Paloda,Pilesch,Pinon,Pitiesd,Pouiar,Rebnich e Rebenich,Ris, Rotetorin,Sandor,Seueriano,Sormia („Sornua"),Tegrouisco („Tergouisco"), Vasilgio („Vasiglio"), Zelatina,Zers,Zorzo,Zulla. Leggende:presso Targoviste, del ualuodo („del ualuodo"); presso Turnu-Severin, (qui) fo il ponte di Traiano oggi(...)

MOLDAVIA, BESSARABIA. Nomi idrografici: Baralach f.,Bistricia f., Tiras f. Rosene Lago; MARE MAGGIORE, Fidocusi. Nomi di località : Aczud, Bacon, Baralach e Barlach,Bardeozo, Bialigrod, Bialogrod,Braila,Crolou,Cutuar,Falzin,Galaz,Hus,Iacania,Laristo, Lassi,Licostomo,Lopuzua („Lapuzna"),Maiach,Moldadauia („Moldadania"), Morgosest,Niemez,Niuoz,Nusz,Oblucice,Ofisa,Orihou, Orioue („Orioua"),Prut,Pudua („Pudna"), Ren,Roma („Rotna"),Schea,Serech, Spera,Stepanouze,Stora,Strauico,S.Giorgio,Tarasouze,Tardorod,Tiraspo,Tuborza („Tubarza"), Turezchibrot, Toiros („Foiros") e

Trotos, Vaslui, Vastui, Viduiza, Vzia.

Come si vede, la nomenclatura offertaci dal Bertelli è meno precisa di quella in Forlani che, perciò, non può derivare dall'edizione in oggetto. Tuttavia è da respingere anche l'opinione dell'Almagià, secondo cui „dalla prima stampa veneta (intendi Il disegno particolare del 1559) deriva una ristampa pubblicata a Venezia nel 1566 da Paolo Furlani Veronese, e da quest'ultima deriva a sua volta la stampa vaticana" rappresentata proprio dall'edizione del Bertelli. Tale opinione, peraltro non suffragata da alcuna prova, cade di fronte al fatto che il Bertelli ci offre alcune lezioni migliori di quelle date dal Forlani; ad es., Cheresech (in For. „Cheresech";Körösszeg), Cosaruar (in For. „Cosauar",Kozárvár), Vilach (in For. „Villach",Ujlak),Roma (in For. „Rotna",Roman),ecc. Quindi è da concludere che l'edizione del Forlani e quella del Bertelli sono fra loro indipendenti e che ciascuna di esse si basa direttamente sulla medesima carta manoscritta del Gastaldi, che poi non è una derivazione o ristampa, bensì un rimaneggiamento approfondito ed ampliato de Il disegno particolare del 1559.

L'edizione del Bertelli era a conoscenze dell'Almagià nella sopraccennata „stampa vaticana" che egli ritiene „finora sconosciuta" (74), anzi unica rappresentante della stessa edizione bertellina; infatti, mostra di non avere neppure sospettato che altri studiosi conobbero anche questa edizione mediante vari esemplari rimasti ignoti all'Almagià. Così il Marinelli, parlando dell'edizione forlanina, dice che „la metà occidentale colla nota Donatto Bertelli formi (sic) si trova alla Marciana e alla Silvestriana di Rovigo". Inoltre, il Ruge descrive una carta della Regione del Basso Danubio, conservata nell'ex-Hof- und Landesbibliothek di Karlsruhe (Md.21,fol.75), che è precisamente il terzo foglio dell'edizione bertellina. Uno degli esemplari citati dal Marinelli figura ancora come esistente presso la Biblioteca Marciana, ma attualmente si conserva nella Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia (Inv.n.475), come risulta dal Catalogo del Gallo. E' desso il primo foglio dell'edizione bertellina;nello stesso Catalogo va descritto un altro cimelio cartografico della Biblioteca Correr (Inv.n.464), in cui abbiamo individuato i fogli secondo e terzo incollati di quella edizione. Tuttavia il Gallo crede che si tratti dei frammenti di due diverse carte. Ma l'identità dei tre fogli incisi dal Bertelli a quelli dell'edizione forlanina del 1566 non lascia alcun dubbio che si stanno innanzi i tre fogli di una sola carta, la stessa che fu pubblicata

74) Non ho visto la „stampa vaticana" perchè essa inutilmente si cerca sotto la segnatura - St. Geogr. 6 - offertaci dall'Almagià. Ne fece ricerche anche il Prof. Claudio Isopescu dell'Università di Roma, con risultato negativo. „Vengo dalla vaticana - mi scrisse il 20 XII '54 - ma fatiga inutile. Tanto sopra, quanto all'Economato mi hanno detto che la segnatura non è giusta....."

anche da Paolo Forlani.

Riproduzione : fra le tavole allegate alla presente memoria.

Bibliografia : MARINELLI, Saggio di Cartografia...Veneta, p. 108, num.539, a proposito dell'edizione forlanina (primo foglio); RUGE, Kartogr.Material, IV.Ber., l.cit., num.73(terzo foglio); BANFI, Imago Hungariae, p. 45; ALMAGIA, in Monumenta Cartographica Vaticana, v.II,p. 27-28 (l'intera carta); GALLO,Carte geografiche, p. 48, num. 57 (primo foglio); p. 49,num.60 (secondo e terzo foglio).

27.- Domenico Zenoi: Carta dell'Austria ed Ungheria (Venezia s.a., ma del 1566)

Incisione in rame, in foglio volante, di circa cm. 47 x 35, conservata nella Biblioteca Universitaria di Bologna (Raccolta di Carte Geografiche, A.M.B.I.3, fol.44)

Senza titolo. In alto a destra nell'angolo,racchiusa in rettangolo, la seguente didascalia :

„Quanto sia necessaria la Geographia, sienza fra tutte l'altre nobiliss.a, si può con effetti uedere, ond'io auendo a intagliar la presente tauola de tutte le più importanti città et fortezze della Transsiluania, et Ongheria, con li exerciti dell' Inuitiss-o Imp. de Christiani, Massimiliano d'Austria, et l'Imp. de Turchi, Sultan soliman, non facendo li monti di sorte alcuna in essa, ancor che li paesi sieno aspriss.i, affine di poter più amplamente mostrare alcuna noua, che di giorno in giorno suceda, ò uoluto sotto la felice ombra di sua S. mandarla in luce, alla quale li (sic) prego ogni felicità
Ex Camocij formis".

Manca l'indicazione del luog ed anno che, però si deducono dalla didascalia orora riferita. Trattandosi di una produzione di Domenico Zenoi, autore (piuttosto incisore) di molte carte geografiche, essa dev'essere stata eseguita a Venezia,dove lo Zenoi ebbe il suo stabilimento „alla Piramide", e nell'anno 1566 in cui si svolse la guerra in Ungheria fra Massimiliano e Solimano il Magnifico.

A sinistra, in alto, rosa dei venti a 16 rombi, che dà il nord (ma „Tramontana" come orientamento) in alto; ma, in realtà, esso risulta spostato un po' a destra. Senza graduazione e scala. Dalle distanze si rileva il rapporto, di circa 1: 1,500,000. Estremi limiti: Vartfa (Bârtfa,oggi Bardejov) al N, Zara e Belgrado al S, Lubiana ad O, Sibinio ad E; quindi abbraccia il bacino del Danubio dalla confluenza con l'Enns fino a Vidin (nella carta Bodon) con tutti i suoi affluenti. Come è avvertito dalla didascalia, manca l'orografia. Mare e laghi a punti,fiumi riempiti da filettature, centri abitati con casette, quelli più importanti con prospetti. I nomi di questi ultimi a stampatello,

Nomenclatura in italiano. Questa carta si distingue per la cura posta dall'autore nel „mostrare alcuna noua che di giorno suceda" indicando, con figurazioni e didascalie, eserciti, armati, accampamenti delle operazioni belliche del 1566. E' da notare che Domenico Zenoi fu, per eccellenza, un disegnatore di guerra e, come tale, compì nello stesso anno lunghi viaggi in Ungheria e Transilvania, come attestano parecchi suoi disegni raccolti da Giulio Ballino che citeremo più innanzi (vedasi nota 76)

Per tutti i suoi elementi geografici, la carta è una fedele riproduzione della rispettiva parte del Disegno particolare del 1566 di Giacomo Gastaldi (NN. 25-26), con l'omissione dell'inquadratura astronomica ed orografia, e con l'aggiunta delle illustrazioni belliche.

Tra i Paesi Romeni vi è rappresentata soltanto la TRANSILVANIA, con l'indicazione delle province di NOSVERLANDA e MASSONS. E' omessa però la linea a punti, con cui nella carta gastaldina del 1566 va segnato il confine fra l'Ungheria e la Transilvania. Tuttavia rimane l'indicazione di tre porte del Paese: Primo jngresso, Terzo jngresso e Quinto jngresso. La toponomastica è desunta, con omissione di parecchi nomi, dalla carta gastaldina. Nomenclatura idrografica :

barchza f., chers f., danubio f., fechte f., gerglin f., grasso e grasson f., istrugu f., lapos f., marisa f., rachel f., Samos f., sebici f., temes f.,

Nomi di „città e fortezze più importanti" e rappresentate con prospetti, a stampatello:

ALBA GIVLIA, BANIA, BISTRICIA, COLOSVAR, FELT, GIVLA, SIBINO, VARADIN e ZACHMAR (Giula e Zachmar ancora nelle mani del Re d'Ungheria). Nomi di altri abitati rappresentati con casette, in caratteri minuti:

Abruch-banuz, Arachz, Burglaz-dees, Capronca, Casay, Cheniermezeu, Cheres, Cheresech, Chiralsech, Coppa, Cosauar, Crasso, C.Posa, Dombenaz, Fechereto, Feulach, Folmoz, Gala, Galu, Geuegin, Gradisca, Grosana, Huniad, Huniadal, Lippa, Lonia, Lugaz, Muromarus, Megie, Michu, Morsenes, Ober, Orsauo, Pez, Porprig, Roelburg, Rou, Sard, Sasuaros, Schespurg, Sidouar, Sybo, Taspaz, Temesuard, Torda, Tuisch, Varaglia, Varel, Vilach, Viuar, Vizchna, Zatmar-bania, Zatuar, Ziobo, Zona e Zongrad.

Le leggende esplicative concernenti le figurazioni belliche indicano : il Campo del Re Ioanne di Transiluania, quello Di lazaro uan suendi e l'accampamento dei Valachi M(ila).XII.; i militi degli Spachi di temesuar M.XX., Spachi di Caramia M.X., Spachi di Natalia (sic) M.V.; Tartari M.L., Togani M.XX., Spargani M.V., Simitari M.III., Venturieri M.XXV.; infine, la Vetonaria Turchescha.

Una di queste didascalie si riferisce al generale imperiale Lazzaro Schwendi accorso in aiuto alla reale fortezza di Gyula (nella carta GIVLA) che, tuttavia, cadde nelle mani dei Turchi il 3 settembre 1566. La figurazione dell'accampamento del generale Schwendi dimostra che la carta dello Zenci è intesa ad illustrare la prima fase della campagna del 1566, ossia quella anteriore all'espugnazione di Gyula.

Della stessa carta si conoscono altre tre edizioni per cui vedansi NN. 28, 29, 30. Da essa deriva la carta No.31. E' dello stesso podotto la carta No. 32.

Riproduzione : BANFI, Imago Hungariae, tav. VIII.

Bibliografia : BANFI, op.cit., pp.43-44.-Cfr. TOOLEY, Maps in Italian Atlases, num. 552, dove si trovano elencate confusamente le varie edizioni della carta.

28.- Domenico Zenoi : Carta dell'Austria ed Ungheria (Venezia s.a., ma del 1566)

Incisione in rame, impressa in foglio volante di mm.473 x 332 (348), conservata in „Kupferstichkabinet" del Castello di Wolfegg (Atlante Histor.-geogr.169, tav. 18).

Sembra ricavata dal medesimo rame della carta No.27, con omissione di alcune indicazioni. Anzitutto, manca l'indicazione „Ex Camocij formis". Nella porzione concernente la Transilvania sono omessi i nomi di località, Abruch-banuz, Taspaz e F E L T ; sopresse figurazione e leggenda relative al campo del Generale Lazzaro Schwendi, posto nella precedente carta intorno alla fortezze reale di Gyula (GIVLA). Da quest'ultima omissione si potrebbe dedurre che la presente edizione sia posteriore alla precedente carta.

Riproduzione : nessuna.

Bibliografia : RUGE, Kartograph.Material, IV. Ber., l.cit., num. 87/18; TOOLEY, Maps in Italian Atlases, num. 552.

29. - Domenico Zenoi : Carta dell'Austria ed Ungheriaa (Venezia s.a., ma del 1566)

Incisione in rame, in foglio volante, di mm. 465 x 347, conservata nella Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia (Inven. n. 465).

E' una rielaborazione della carta No. 27, con aggiunta di un'inquadratura astronomica : graduazione da 44° 10' a 49°40' lat. da 36° a 47 long.; per di più, „Scala de miglia italiani" 30, equivalente a mm. 27. D'altra parte manca l'indicazione „Ex Camocij formis", contentuta nella carta No.27 e omessa in quella No. 28.

Quanto alla porzione concernente la Transilvania, essa è in tutto e per tutto uguale a quella contentuta nella carta No. 27. Vi sono anche la figurazione e la leggenda relative al campo del Generale Schwendi (Di lazaro uan suendi, secondo il Marinelli „Nasuedi"). Perciò siamo indotti a credere che questa edizione sia un po' anteriore a quella No. 28.

Riproduzione : nessuna.

Bibliografia : MARINELLI, Saggio di Cartografia....Veneta, p. 133, num. 635 (dove la carta è detta incisione „in legno" e le si dà il rapporto di „circa 1 : 2 milioni"); GALLO, Carte geografiche cinquecentesche, p.49, num. 59)

30. - Domenico Zenoi : Carta dell'Austria ed Ungheria

(Venezia s.a., ma del 1566)

Incisione in rame, in foglio volante, di circa cm.33,5 x 47, conservata nella Biblioteca Vaticana (St.Geogr.118).

Come la carta No.29, anch'essa ha la stessa scala e un'inquadratura astronomica, così descritta dall'Almagià: „Graduazione ai margini di grado in grado da circa 44°45' a 49°30' lat., e da 36°15' a 46°30' (al margine inferiore, al marg. superiore da 35° a 46°)"; proiezione trapezoidale. Però, d'accordo con la carta No. 27, ha anche l'indicazione „Ex Camocij formis", che manca in quelle NN. 28-29. Si noti pure la differenza che passa nella graduazione fra la presente edizione e quella No. 29. Si potrebbe pertanto supporre che si abbia a che fare con una rielaborazione nuova della carta No. 27.

Quanto alle origini, l'Almagià (ignaro delle altre edizioni della stessa carta, descritte sotto i NN. 27,28,29) dice quanto segue: „Per tutti i suoi elementi geografici la carta è una pura e semplice riproduzione della parte corrispondente della Geographia di G. Gastaldi, alla medesima scala, omessa solo l'orografia, per dar posto alle figurazioni belliche... Identica a questa carta per tutto il suo contenuto ed anche per la scala è la carta che reca il titolo Vera et ultima descrittione di tutta l'Austria, Vngheria, Transiluania,... Jntagliata da Paolo Furlani Veronese... Una terza carta identica per contenuto alle due precedenti è quella che reca il titolo VNGARIA ET TRANSILVANIA CON LI CONFINI... Ritengo che la carta del Furlani sia la più antica delle tre; da essa derivano le altre due".

Adunque, secondo l'Almagià, la carta dello Zenoi deriverebbe dalla Geographia del Gastaldi (vedasi No.19), attraverso la Descrittione del Forlani (vedasi No.31). Ma il ragionamento di questo studioso si basa su presupposti errati, quindi è errata anche nella conclusione. Primo: „la corrispondente parte della Geographia di G.Gastaldi" si estende fra 43° e 48°24' lat.N, quindi non comprende l'intero territorio abbracciato dalla carta

dello Zenoi e che si estende, al dire dello stesso Almagià, „da circa 44°45' a 49°30' lat."; per conseguenza la carta zenoina non può essere „una pura e semplice riproduzione della Geographia gastaldina. Secondo : la Descrittione del Forlani, come si vedrà in seguito, è molto più povera della carta zenoina sia per la nomenclatura dei centri abitati che per le didascalie concernenti le figurazioni belliche, per giunta differisce da quella per l'inquadratura astronomica; insomma, non proprio „per tutto il suo contenuto" si accorda con la carta dello Zenoi che perciò è soltanto simile, ma non „identica", ad essa. Terzo: l'esame della stessa Descrittione ci rivelerà che essa tiene dietro alla prima edizione dello Zenoi; quindi a torto ritiene l'Almagià „che la carta del Furlani sia la più antica delle tre" e che „da essa derivano le altre due".

In realtà, la carta dello Zenoi è stata desunta dal Disegno particolare del 1566 del Gastaldi, che abbraccia l'intero territorio rappresentato dall'incisore veneziano che vi tolse di peso la parte corrispondente, con tutti gli elementi geografici, omessa l'orografia, onde formare lo sfondo per un singolare quadro inteso ad illustrare le operazioni belliche fra l'imperatore e il Sultano. Si tratta, quindi, di una derivazione del Disegno particolare gastaldino, ma arricchita - ad opera dell'incisore - di elementi accessorii, per cui la carta è da considerare come un'interessante documento calcografico della guerra del 1566, rimasta famosa per la morte di Soliman il Magnifico

Per una derivazione della presente carta vedasi No.31.

Riproduzione : nessuna.

Bibliografia : ALMAGIA, in Monumenta Cartographica Vaticana, v. II, p. 100, num. 35.

31. - Carta dell'Austria ed Ungheria incisa da Paolo Forlani (Venezia 1566)

Incisione in rame, di mm. 470 x 332, contenuta in vari esemplari dell'Atlante del Lafreri.

In alto a destra nell'angolo, racchiusa in cornicie rettangolare, la leggenda :

„Vera et ultima descrittione di tutta l'Austria, Vnghe-ria, Transiluania, Dalmatia, et altri paesi, como nel dise - gno apare, graduata, con la scala de miglia Jtaliani.

Jntagliata da Paolo Furlani Veronese al segno della Colo-(n)na in mer - zaria".

Sotto: „Scala di miglia jtaliani", numerata da 10 a 50 ed equivalente a mm. 44; quindi il rapporto è di 1 : 1,600,000.

Lungo i margini la graduazione di 6' in 6' da 45° (44°23')

a 49° (36' a sinistra, 39' a destra), per la latitudine; da 37° (36°6') a 46°(57') al margine inferiore e da 37° (36°10') a 47° (45') al margine superiore, per la longitudine. Ai margini i nomi dei punti cardinali: in alto, „TRAMONTANA"; in basso, „OSTRO"; a sinistra, „PONENTE"; a destra, „LEVANTE". Orientazione consueta ma non mantenuta per l'Ungheria e la Transilvania, orientate con nord-est in alto. Manca l'orografia. Mare e laghi a punti; fiumi a doppia linea con filetti interni; abitati con casette, raramente con prospetti. Nomi regionali in lettere capitali, quelli di abitati in caratteri minuti. Figurazioni belliche, rare volte con didascalie, concernenti le operazioni belliche del 1566.

La carta è - per l'estensione, il tracciato dell'idrografia, la distribuzione e situazione della località, le figurazioni belliche - molto simile alla carta dello Zenoi (NN.27-30), stralciata dal Disegno particolare gastaldino del 1566, fondamento delle carte eseguite dallo Zenoi e dal Forlani. Però un confronto particolareggiato fra queste due ultime carte ci rivela parecchie differenze che si manifestano nell'inquadratura astronomica, nella numerazione della scala, nelle indicazioni di orientamento (in F, nomi dei punti cardinali; in Z, rosa dei venti) e, sopratutto, nella nomenclatura dei centri abitati. In Forlani non sono rari gli errori di grafia nei nomi scritti in Zenoi in conformità alla carta gastaldina, come ad es., Bodroclo (per "Bodroch"), Rosnan (per „Rosnau"), Varisia (per „Vartfa"), Zituan (per „Zituar"), ecc.; inoltre, in Forlani mancano parecchi nomi di località, segnati in Zenoi, come per es., Crems, Pisouiz, Rimarche, Tatta, Samandria, Vesprimio, Zernich e via dicendo. Ma quel che maggiormente colpisce è la differenza che passa tra Forlani e Zenoi nell'indicazione delle più importanti località e scene belliche. I prospetti di città e fortezze con i rispettivi nomi a stampatello, tanto vistosi e numerosi in Zenoi, si riducono in Forlani a solo quattro, peggio ancora, con nome in caratteri minuti, per indicare Vienna, Belgrado, Buda e Pest. Quanto alle figurazioni belliche, esse sono comuni in ambedue le carte, anzi in Forlani, presso Belgrado, fa capolino un gruppo di soldati con camelli, che manca in Zenoi (almeno nelle carte NN. 27-28). Ma delle didascalie che in Zenoi illustrano quelle figurazioni non si trovano in Forlani che solo le seguenti: Campo dell'imperador (in Z: Di Massimiliano Imp. M.XX) de l'arciduca d'austria (M.) XI., dil d.carlo suo fratello, di sua Santità, del Re di Francia M.XII., del Re Catolico XII., del duca di Cleues mille huomeni d'arme con archibusi doppij, del d.di mantoa M.II., del d.ferrara M. XIII., Venturieri M.XX.

Da questo confronto risulta chiaramente che, per precisione e ricchezza di elementi, la carta dello Zenoi è molto superiore a quella del Forlani che, contrariamente a quanto afferma l'Almagià, è quindi da considerare come derivazione, anziché modello di

essa. D'altra parte, per l'inquadratura astronomica, alquanto differente da quella in Zenoi, la segnalazione del confine e delle località (Nesinil, Nady, Olzcu) non indicate in Zenoi, la carta del Forlani ci rivela anche contatto diretto con il Disegno particolare del 156 6 del Gastaldi. Perciò, tutto sommato, riteniamo che, nel delineare la sua Descrittione, il Forlani si è servito da modello della carta dello Zenoi (togliendole quadro, disegno, nomenclatura, illustrazione bellica), ma nel tempo stesso ha tenuto sott'occhio anche il Disegno particolare del Gastaldi, da lui stesso inciso nel 1566 (desumendone inquadratura astronomica, linea di confine, pochissimi nomi di località).

Tale conclusione trova conferma anche nell-esame della porzione rappresentante la Transilvania. Questa porzione della carta è delimitata con la linea di confine a punti e indicata con i nomi TRANSILVANIA, NOSVERLANDA e MASSONS. Il tracciato del confine, del tutto identico a quello offertoci dalla carta gastaldina, ha l'indicazione delle porte:

Primo in gresso, Secondo in gresso, Terzo in gresso e Quinto in gresso. Nomenclatura idrografica :

Barchza f., Chers f., Danubio f., Grasso e Grasson f., Gerglin f., Jstrugu f., Lapos f., Marisa f., Rachel f., Samos f., Sebeci f., Sechie f., Temes f., inoltre Sarcad lago; si noti l'errata grafia di Sechie per „Fechte" (come in Gastaldi e in Zenoi), vale a dire „Fekete". Nomi di centri abitati:

Abruch-bauuz, Alba giulia, Arachz, Bania, Bistricia, Burglaz - dees, Capronca, Casay, Cheniermezeu, Cheres, Cheresech, Chjralsech, Colosuar, Coppa, Cosauar, Dombenas, Fechereto, Felt, Feulach, Folmoz, Gala, Geuegin, Giula, Gradisca, Grosana, Huniad, Huniadal, Lippa, Megie, Michu, Moncag, Morsenes, Ober, Orsauo, Pez, Porprig, C.-Posa, Roelburg, Rou, Sard, Sasuaros, Schespurg, Sibinio, Sybo, Taspaz, Temesuard, Torda, Tuisch, Varadin, Varaglia, Varel, Villach, Viuar, Vizchna, Zatmar bania, Zazsebes, Zazuar, Ziobò, Zona e Zongrad. Invece mancano Galu e Sidouar, località indicate e in Gastaldi e in Zenoi. Mancano del tutto le didascalie per le numerose figurazioni belliche

A parte la coerenza fra il Gastaldi e il Forlani, si notino anche le divergenze costituite, per lo più, da errori di trascrizione. Alcuni di questi errori il Forlani li ha in comune con lo Zenoi, come ad es., Cheres, Felt, Vizchna, in Gastaldi più corretamente Cherech (Kerek), Feltat (Feltöt), Vizachna (Vizakna); il Forlani e lo Zenoi convengono anche nell'indicare Varaglia con ortografia italiana, invece di Varalia in Gastaldi. Poi ci sono altri errori che il Forlani aggiunge per suo conto, ad.es. Abruch-bauuz, Villach, Sechie, invece di Abruch-banuz (Abrudbanya), Vilach (Ujlak) e Fechte (Fekete), come in Gastaldi e in Zenoi . Anche questi esempi servono a provare che la carta del Forlani è copia di quella dello Zenoi.

Inoltre, si noti l'incoerenza che si manifesta fra le figurazioni belliche e il tracciato del confine. Fatto si è che le figurazioni belliche comprendendo anche l'accampamento del generale imperiale Lazzaro Schwendi fanno specchio al periodo di tempo anteriore all'espugnazione della fortezza di Gyula (nella carta Giula), avvenuta il 3 settembre 1566; d'altra parte il tracciato del confine ci prospetta la situazione territoriale della Transilvania, verificatasi in seguito alla caduta della stessa fortezza, poichè Gyula figura come inclusa nel territorio transilvaon. L'autore delle figurazioni belliche non poteva cadere in tale incoerenza, tanto è vero che la carta dello Zenoi è priva del tracciato del confine. Ma se il Forlani si mostra incoerente, vuol dire che si tratta di un semplice copista che ridisegna la carta dello Zenoi completandolo di nuovi elementi ricavati dalla carta gastaldina del 1566.

Simile alla carta del Forlani quella No. 32.

Riproduzione : fra le tavole aggiunte al presente studio.

Bibliografia : CASTELLANI, Catalogo ragionato, p.242; MARINELLI, Saggio di Cartografia Veneta, p.107, num.538 (che ne definisce il rapporto nella misura di „1 : 2,260,000 circa"); RUGE, Kartograph. Material, IV Ber., l.cit., nn.85/31, 89/36; TOOLEY, Maps in Italian Atlases, l.cit., p.23, n. 124; BANFI, Imago Hungariae, pp. 43-44.

32. - (Anonimo) : Carta dell'Ungheria e Transilvania
(S. l. e.a.; 1566, presumibilmente)

Incisione in rame, di mm. 465 x 362, conosciuta nell'unico esemplare conservato nella Biblioteca di British Museum di Londra (Maps C. 7e 2, tav.33). Lungo il margine superiore il titolo:

VNGARIA ET TRANSILVANIA CON LI CONFINI.

Non ho visto la carta che l'Almagià (75) afferma, senza alcuna prova, essere „identica per contenuto alle due precedenti" (NN. 30-31), osservando che „anche la scala è la stessa". Ma, dal momento che la carta zenoina e quella forlanina non sono identiche, la carta in oggetto potrebbe essere identica soltanto ad una di quelle. Stando al titolo, essa si distingue per l'indicazione del confine fra i due paesi, già notata nel Disegno particolare del 1566 del Gastaldi e nella Descrittione del

75) ALMAGIÀ, in Monumenta Cartographica Vaticana, v.II, p.100, la cita in proposito della carta No. 30 e, pur richiamandosi al Tooley, ne riferisce diemsnioni un po' diverse :(„cm. 36 x 45,5 compreso il margine superiore di mm. 15").

Forlani. Inoltre, dallo stesso titolo si deduce che il territorio abbracciato dalla carta è molto minore di quello contenuto nel Disegno gastaldino, invece ben pareggia con il territorio rappresentato dal Forlani, quindi potrebbe darsi che si abbia a che fare con una derivazione della Descrittione forlanina.

Riproduzione : nessuna.

Bibliografia : TOOLEY, Maps in Italian Atlases, l.cit., p. 31, num. 306.

33. - Domenico Zenoi : Carta delle Regioni Danubiane

(Venezia 1567)

Incisione in rame, di mm. 185 x 145, contenuta nella raccolta di carte a cura di Giulio Ballino (76), che nell'Ordine del libro la indica col titolo: Transiluania con li eserciti. La carta è alla facciata interna del terzo foglio non numerato. In alto a destra nell'angolo, racchiuso in rettangolo, il titolo :

„Descrittione dell'Austria et Ongheria, Transiluania, Bauiera, Stiria, Carintia, Dalmatia, Venetiano et altri assai particolari non più stampati in così piccola forma, in Venetia l'anno 1567. Domenico Zenoi".

Abbraccia tutto il territorio già contenuto nelle carte zenoine del 1566 (NN. 27-30), anzi è più estesa ad ovest, per giungere fino ad Ampezzo. Nessuna graduazione, nè scala. Omessa l'orografia. Pochi nomi in minimi caratteri italiani, parte maiuscoli. Sono accampamenti qua e là raffigurati. Presso Belgrado è detto: Sultan Selim novo imp. de' Turchi.

E' una riduzione della corrispondente parte del Disegno particolare del 1566 di Giacomo Gastaldi, ossia quella compresa fra i meridiani di 33° e 47°, nonchè fra i paralleli di 44°30' e 49° 30'.

Fra i Paesi Romeni soltanto la Transilvania vi è rappresentata. La figurazione è conforme a quella contenuta nelle precedenti carte dello Zenoi, ma molto sfollata di nomi. Nomi regionali : TRANSILVANIA, NOSVERLANDA, MASSONS. Nomi idrografici: DANVBIO F., TIBISCO F. Nomi di località : ALBA GIVLIA, B A G N A,

76) „De' disegni delle più illustri città e fortezze del monro Parte I la quale ne contiene cinquanta con una breve historia delle origini et accidenti loro,... raccolta da M. GIULIO BALLINO. Venetiis 1567. Bolognini Zalterii typis et formis." - Tutti i disegni sono di Domenico Zenoi, fra essi, a f. 38ro: „GIVLA, Fortezza in Ongheria nei confini di Transiluania, pressa alli 3 Settembre da Perthan bassa di Signor Turcho. Domenico Zenoi 1566."

BISTRICIA, COLOSVAR, FELT, GIVLIA, VARADIN, ZACHMAR. Anche le figurazioni belliche sono ridotte e senza didascalia.

Riproduzione : nessuna.

Bibliografia : MARINELLI, Saggio di Cartografia...Veneta, p. 108, num. 542; TOOLEY, Maps in Italian Atlases, l. cit., p.23, num. 125; BANFI, Imago Hungariae, p. 43.

34. - Anonimo : Carta dell'Europa pubblicata de Giovanni Francesco Camocio (Venezia 1570)

Incisione in rame, in due fogli che, messi insieme, misurano circa mm. 770 x 475. In alto a destra, in cornice, lunga dedica a Federico Barbolani de' Conti di Montaguto, Governatore Generale dello Stato di Siena, datata di Vinegia alli 6 d'Agosto M. D.LXX., a firma di Gioan Franc(esc)o Camoccio.

In alto a sinistra, compasso con Scala de miglia 200, equivalente a mm. 42. Graduazione ai margini, di 50' in 50', da circa 31°30' a 61° lat., da 2° ovest a 73°20' al margine inferiore e da 10°50' ovest a 82° al margine superiore. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 35°. Orientazione consueta, indicata anche da un rosone. Nomenclatura per lo più in volgare, dalle caratteristiche del dialetto veneziano. La carta è perciò di fattura veneziana.

L'edizione è stata curata da Giovanni Francesco Camocio il quale, nel 1568, pubblicò un'altra carta dell'Europa in minori proporzioni (77). Questa del 1570 è singolare, perchè non ha rapporti diretti con alcuna delle carte d'Europa anteriori, finora conosciute. Secondo l'Almagià, essa „sembra riproduzione di un modello più vecchio, come risulta sopratutto dalla rappresentazione dei paesi settentrionali, che richiama ancora alla ben nota carta di Claudius Clavus". Da parte nostra rileviamo l'analogia evidentissima fra la presente e le carte dell'Europa Centrale di tipo rosellino (NN. 2, 4-5,7,9-10,13-14,21), anzitutto per il disegno idrografico. Comunque, l'Almagià crede „che si abbia a che fare con una tardiva riproduzione" dell'Europa di Giandomenico Zorzi da Modone („Joannes Dominicus Methoneus", secondo l'Ortelio), stampata da Matteo Pagano a Venezia nel 1545, ma oggi perduta nell'originale.

Anche la porzione rappresentante i Paesi Romeni differisce sensibilmente dalle rappresentazioni anteriori, offrendoci una

77) Cfr. RUGE, Kartograph. Material, V Ber., l. cit., p. 48, num. 70 (Johannes Franciscus Camotius : Europa, 1568; incisione in rame, di mm. 375 x 269; rapporto di 1 : 12,000,000).

toponomastica con elementi in parte diversi da quelli derivati presumibilmente dalla carta del Wapowski. Distinta con i nomi TRANSILVANIA e VALACHIA, questa porzione della carta ci se presenta con l'orografia e l'idrografia, alquante confuse. Mancano i nomi orografici. Nomi idrografici : Danubius f., Marc f., Olta f. Sebeshero f., Nester f., Tiras fl.; però, il nome di Aluta è riferita al Someş e quello classico Tiras al Prut. Vi è anche un Laco che corrisponde al Lago di S.Maria nelle carte rosselline e Rosone in quelle wapowskine. Nomi di località indicate nella Transilvania :

Agnedina, Albajulia, Betlem, Bistricium, Brasouia, Cenadin, Cinad, Dez, Egres, Horod, Ictar, Lippa, Mezis(omlo), Possc, Sebrez, Sexuar, Sibino, Temesuar, Torda, Tumahit, Varadin, Vilagosuar e d altri indecifrabili. Nella Muntenia :

Aspomet (?), Dezico, Pele, Tolmet e Zargona.

Nella Moldavia : Berlak, Brailano, Zaconia.

Nella Bessarabia : Eraclis, Ermodi (?), Falconaro, Fisca, Lepida, Moncastro (due volte), Norei, Saline, Sorocna, Tiras, Tcgina, Vila.... (?), Zagidana. Nel delta del Danubio : Morecheli (?), Scola, Licostoma, S.Zorzi, Laspera e S.Vicho. Nel Mare Nero: Lesognisi y(nsul)a e Fidognisi y(nsul)a.

Carta rarissima, della quale l'Almagià conosce solo due esemplari: quello della Biblioteca Vaticana e un altro già nella Biblioteca Trivulziana di Milano. A questi va aggiunto l'esemplare della Biblioteca del Museo Correr di Venezia, del quale però manca il foglio orientale.

Riproduzione : ALMAGIA, in *Monumenta Cartographica Vaticana*, v.II, tav. XXIX.

Bibliografia : ALMAGIA, l.cit., v.II, sez.II, num.3, pp.84-85; GALLO, *Carte geografiche*, pp. 33-34, num. 3.

35. - Anonimo : Carta dell'Europa

(S.L., ma Venezia 1572)

Incisione in rame, in forma trapezoidale, che misura circa cm. 37 in altezza e cm. 48,4 in larghezza al margine inferiore (al superiore cm.23). In alto, in mezzo, fuori margine, il titolo: EVROPA.

La carta è formata da due spicchi di planisfero e compresa in un'inquadratura astronomica dal carattere tolemaico, come ci rivelano anche le leggende poste ai margini di destra e di sinistra. Lungo il margine di sinistra vi è la graduazione delle latitudini da 23°50' a 66°10'; ma i corrispondenti paralleli non sono tracciati sull'intera carta. Vi sono invece tracciati

per intero altri paralleli numerati da 6 a 22°. I meridiani sono graduati, di 5° in 5°, da 0° a 60°. Nello spicchio di sinistra è la scala Milliaria di250 miglia, corrispondente a mm. 33. Appresso vi è la cifra 1572 che indica la data della carta.

Secondo l'opinione dell'Almagià, non confermata da alcuna prova, essa rappresenterebbe un frammento di un globo terrestre di Livio Sanudo, inciso dal fratello Giulio e oggi perduto.

Vi sono indicate anche TRANSILVANIA, VALACHIA, MVLDAVIA e BESSARABIA, in conformità alla corrispondente parte del Disegno particolare gastaldino del 1566, ma la rappresentazione ci offre pochi elementi geografici. Si notino i nomi idrografici :

Danubius fl., Maros fl., Alutus fl., Ialonitza fl., Prutus fl., Seretus fl., Tiras fl., Rospondis lacus.

Nomi di abitati, nella Transilvania : Varadinum, Orsauua, Cibinium; nella Valacchia : Flotza; nella Moldavia: Barlacha, Galatza, Hussa, Margosetum, Sotzaua; nella Bessarabia : Licostronum, Monchastrum, Oryhouum, Stocca; nel Mare Nero: Fidanissa.

Riproduzione : ALMAGIA, in Monumenta Cartographica Vaticana, v. II, tav. XXVIII.

Bibliografia : ALMAGIA, l.cit., v.II, sez.II, num. 2, pp.83-84 ; GALLO, Carte geografiche, p. 33, num.2.

36. - Anonimo : Carta dell'Europa Sudorientale pubblicata da Donato Bertelli (Venezia 1572)

Incisione in rame, impressa in foglio di forma trapezoidale e dalle dimensioni di circa cm. 38 x 53 al lembo inferiore (cm. 47 al superiore) ; l'unico esemplare finora conosciuto si conserva nella Biblioteca Vaticana (St.Geogr. 5).

La carta vera e propria ha una figura ancor più spiccatamente trapezoidale, misurando cm. 37,4 di altezza per una lunghezza di cm. 50,5 al margine inferiore e 35,8 al superiore. Senza titolo. In alto al margine di sinistra, la leggenda: „In Venetia apresso Donato - Berteli libraro al segno del san - Marco in Marzaria". Lungo il margine di destra, l'indicazione dei paralleli tolemaici. Ma esiste anche la graduazione consueta, di 10' in 10', da 27°40' a 52° latitudine e da 33° a 71° longitudine. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 53°. In basso, verso sinistra, Scala di Miglia 250, corrispondente a mm. 62. Appresso, la cifra 1572 che è la data della carta. Mare, a punti; fiumi, a due sponde; monti, a piccoli coni con ombre a destra; abitati, con cerchietti. Foreste. Nomi regionali in maiuscole.

L'Almagià crede che la carta sia stata originata dalla Geographia particulare del Gastaldi e la inserisce in un gruppo di carte caratterizzate dal titolo in comune, „Viaggio da Venetia a Costantinopoli...." (78). In realtà, tali carte non hanno rapporto diretto con la presente che, peraltro, è più estesa a nord, tanto da comprendere quasi tutta la Polonia. econdo lo stesso studioso, „questa carta presenta notevoli analogie con quella in due spicchi (No.35), ma è più accurata e dettagliata per il contenuto". Le analogie sono in relazione con la fonte o le fonti che ebbero in comune i rispettivi autori delle due carte. Per noi la questione si limita soltanto alla parte concernente i Paesi Romeni.

Questa parte della carta, distinta con i nomi regionali - TRANSILVANIA, VALACHIA e MOLDAVIA R. - è abbastanza ricca di elementi geografici. Il disegno orografico, molto irregolare, manca di nomenclatura. E' più preciso il disegno idrografico, che reca i seguenti nomi :

Danubio f., Tissa f., Temes f., Grasso f.; Sereto f. (affibbiato al Prut), Nestro f., e Tira f.

Nomi di località, nella Transilvania:

Agnetin, Aiuta, Binstria (Bistricia), Brastouia, Cherz, Colosuar, Coronas, Cosuar (Vilagosuar), Cunad, Dambo, Dondenaz, Edelles, Feulach, Fogaris, Galascha, Giula, (Alba) Giulia, Grossana, Halma, Lasco, Lippa, Mesomolo, Naglag, Nereu, Orle, Orsano, Pach, Pegar, Pez, Riuuuiuz (Riuulus Dominarum), Rodon (Rudbon), Sard Schiudi (Kézdivásárhely, Târgul Săcuesc), Sibinio, Sibo, Solmoz, Stozpurg, Telg, Torach, Torda, Varadin, Vardia, Varel, Verestrona, Viuarnel (Udvarhely, Odorheiu), Vizacna, Zona. - Nella Valachia : Acrin, Aluata, Argisch, Briola, Buchuresco, Ermistat, Lamniza, Logena, Pilesch, Ris, Sandor, Seueriano, Targouista, Vasilio. - Nella Moldavia: Briolano (Braila), Hus, Margoiset, Moldadania, Rona, Totros, Vasin. - Nella Bessarabia: Araz (?), Bialogora, Bialogrod di sopra, Falconara, Feine, Giaconia, Giorisso, Licostomo, Moncastro, Oriona, Oriou, Stocha, S.Giorgio, Tubarcza, Vsczia, Viduiza.

78) L'Almagià cita in proposito una carta senza data, pubblicata dallo stesso Bertelli e corredata da due tabelle, una del Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare, l'altra Viaggio da Ragusia a Costantinopoli per terra e ancora due altre, in data del 1570 e del 1571, tutte menzionate dal Tooley (nn.36,37,38). Gli è sfuggita però l'analoga carta pubblicata da Gio.Francesco Camocio nel 1574 e che si conserva nel Museo Correr di Venezia (cfr.GALLO, Carte geografiche, p. 46, num. 47).

Come si vede, la nomenclatura, quantunque meno ricca e maggiormente inquinata da errori, è la medesima del Disegno particolare del 1566 del Gastaldi (NN. 25-26). D'altra parte notevoli divergenze si manifestano fra le due carte, sopratutto per il disegno idrografico: nella carta del Bertelli non vi è neppure l'ombra dell'anomalia data dalla doppia figurazione del Telz nella carta gastaldina. In generale, l'orientazione della rete fluviale del Bacino Danubiano (si osservi la linea direttrice del Medio Danubio) e della Transilvania risulta altrettanto precisa in Bertelli quanto difettosa in Gastaldi. Non è quindi probabile che la carta del Bertelli sia derivata da quella del Gastaldi; invece nulla ci vieta a credere che entrambe le carte si basino su una comune fonte che, in tal caso, dovrebbe essere la Polonia et etiam Hungaria ac Valachia, Turcia, Tartaria et Masovia del Wapowski. Potrebbe anche darsi che la carta del Bertelli sia addirittura una riduzione di quella del cartografo polacco.

Riproduzione : ALMAGIA, in Monumenta Cartographica Vaticana, v.II, tav. XXX.

Bibliografia : ALMAGIA, l.cit., v.II, sez. II, p. 85, n.4.

37. - Egnazio Danti : Carta della Livonia e Lituania (Firenze, Palazzo Vecchio, fra 1563 e 1575)

Pittura a colori, su legno, di cm. 94 x 110, facente parte della Cosmografia dei Medici costituita da 53 carte che sono dipinte sugli sportelli degli armadi della Guardaroba di Palazzo Vecchio in Firenze (79). E' la decima nell'ordine inferiore delle carte, per essere dipinta sulla metà inferiore dello sportello di destra dell'armadio quinto a sinistra dell'entrata.

Lungo il margine superiore, entro la carta, il titolo in lettere d'oro: LIVONIA ET LITTVANIA. In basso a sinistra, racchiuso in bella cornice, un rettangolo contenente, su fondo bianco con lettere in nero, una BREVE ANNOTATIONE SOPRA LA PROVINCIA DI LIVONIA ET LITVANIA, il cui testo - „La Liuonia et Lituania sonno talmente paludose et piene di boscaglie che l'anno

79) Per questa monumentale opera cartografica vedansi: FILIPPO MOISE', Illustrazione storico-artistica del Palazzo de' Priori, oggi Palazzo Vecchio, Firenze 1842, pp.125-26; JODOCO DEL BADIA, Egnazio Danti cosmografo e matematico, e le sue opere in Firenze, Firenze 1881 (studio fondamentale); ALFREDO LENSI, Palazzo Vecchio di Firenze, Milano-Roma 1929, pp.193-98 (in base al precedente); R. ALMAGIA, Le pitture geografiche della Guardaroba di Palazzo Vecchio a Firenze, in Monumenta Cartographica Vaticana, v.III (Città del Vaticano 1952), pp. 13-16; GEORGE KISH, The Japan on the „Mural Atlas" of the Palazzo Vecchio, Florence, in Imago Mundi, v. VIII (1951), pp. 51-56 (ignorato dal precedente).

di stato nè mercanti nè forastieri di altre paesi ui possino andare. Ma l'inuernata più facilmente ui si ua essendo dette paludi giacciate et coperto ogni cosa di neue. Abondantissimi detto paese di Mele et Cera et di bellissime pelle et spetialmente di Zibelini et Armelini. Le matrone si stanno publicamente con consentimento de mariti con li adulteri" ecc., - sembra ricavato dalla Cosmographia del Münster (80). Ai margini la graduazione, di grado in grado, da 45° a 65° latitudine; longitudine 39°10' - 65° al margine inferiore e 30°30' - 74° al superiore. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 52°. Manca la scala. Orientazione consueta, indicata anche da una rosa di otto venti.

Il territorio abbracciato dalla carta comprende, - oltre alle regioni geograficamente rappresentate, LIVONIA, SAMOGITIA, SMOLENTZKIA, LITVANIA PROVI.A, SEWERA PROVINCIA, PODOLIA, MOLDAVIA, - anche i paesi contermini : SVETIA, GOTIA, FINLANDIA, POMERANIA, PRVSSIA, MASOVIA, POLONIA, VOLHINIA, ONGARIA, TRANSILVANIA, WALACCHIA, ad avest; DVCATO DI NOWGARDIA, PARTE DI MOSCOVIA, TARTARIA, ad est. Le terre sono indicate con una tinta biancastra; l'acqua è d'azzuro oltremarino; monti, a coni in marrone, con luce occidentale; centri abitati, con prospetti minuti in nero; frequenti vegetazioni, in verde. Nomi di località, a caratteri minuscoli. Non rari i nomi italianizzati. Due leggende in italiano. All'estremo punto settentrionale della Livonia: Wotzka prouincia nella quale tutti gli animali che ui sono portati diuentano bianchi. A nord di Kretzitza l'altra leggenda: Sigismondo Re di Pollonia l'anno 1514 nella giornata qual fece col Duca di Moscouia amazzo 80000 Moscouiti nel luoco qui da basso.

La carta è priva del nome dell'autore e della data, tuttavia rimane ineccepibile l'attribuzione fattane dal Del Badia a Egnazio Danti il quale, fra il 1563 e il 1575, eseguì ben 30 delle 53 carte che formano la Cosmografia dei Medici, completata in seguito da Stefano Buonsignori (81).

Come si è detto, la carta comprende la rappresentazione della Moldavia, che è la più indovinata fra tutte le figurazioni

80) SEBASTIANUS MUENSTER, Cosmographiae Universalis Libri VI, Basileae 1552, p. 906: „Lithuania Polonia connexa, magna sui parte palustris, plurimumque nemorosa, et ob eam rem difficilis aditu ac quodammodo inaccessa, aquis palustribus cuncta obtinentibus, hyeme commertia cum Lithuanis habiliora, paludibus et stagnis alta glacie concretis, nivesque superinfusa, fiunt omnibus mercatoribus peruia... Rara in Lithuania oppida,... accolarum diuitiae pecora, pellesque multigenum ferarum, ut zobellinae sunt et hermellinae, quibus regio insigniter catet, cerae ac mellis abundans,... inter se matronae palam concubinos habent uirorum permisu"....

81) Cfr. ALMAGIÀ, Le pitture geografiche della Guardaroba, l. cit., v. III, p. 16, che contrariarmente al De Badia afferma, ma senza alcuna prova, che per la carta in oggetto „non si può dare oggi attribuzione del tutto sicura".

finora esaminate del paese. I lineamenti fondamentali, il tracciato dell'idrografia, la distribuzione e la situazione dei centri abitati corrispondono presso a poco al vero. Anche la toponomastica è abbastanza corretta. Nomi idrografici :

Barlat f.,Bistricia f., DANVBIO F.V.,Missouo f.,Pruth f., Sereth f., Tira; Rosoue laco.

Nomi di centri abitati : Aczud, Bacono, Bardeoiaz (!),Baralath, Bialogrod,Bul....(?), Cernoueczo,Coczim,Falcona,Falczin, Fasy,Felynie, G(alacz), Herm...(?), Husz,Kilia,Lapuzna,Margosest, Mayak,Moldadanio,Moncastro,Niemecz,Oblucice,Orihou,Ophica,Padno, Podna, Prut, Ren, Saczaua, Seret, Stepanoutze, Skea,Stoka, Tarasoucze, Targorod, Tiraspo,Totros, Tubarcza, Tureeczkibrod, Vatluy, Vczya.

Inoltre, nel delta del Danubio, si vedono due indicazioni indecifrabili, che potrebbero essere S. Giorgio e Spera.

Questa nomenclatura bene si accorda con quella rispettiva del Disegno particolare del 1566 di Giacomo Gastaldi, nonostante le divergenze, peraltro,meno rilevanti. Notiamo in Gastaldi (fra parentesi la lezione in Danti) varianti di grafia : Bardeozo („Bardeoiaz"), Falconare („Falcona"), Lassi („Fasy"),Feinie(„Felynie"), Foiros e Trotos („Totros"), Vasluy („Vatluy"); differenze di forma : Bialogrod („Moncastro"), Licostomo („Kilia") . Inoltre, in Gastaldi si trovano taluni nomi di località,che mancano in Danti : Braila, Cutuar, Iaconia, Laristo, Niouz, Nusz, Orioua, Strauico, Vastui (in altre carte „Vasini"), Viduiza. Ma anche il caso inverso si verifica qualche volta : un Bul....(?) sulla Bistricia, un Herm...(?) alle foci del Nsitro. A queste differenze di toponomastica si aggiungono poi quelle di rappresentazione. Nel disegno idrografico il Danti, d'accordo con le carte precedenti, segna il lago fluviale del Prut che manca in questa carta del Gastaldi. La superiorità del Danti al Gastaldi si manifesta soprattuto nella distribuzione più precisa degli abitati; niente addoppiatura, come Barlach e Baralach, Husz e Nusz, Foiros e Trotos in Gastaldi, ma semplicemente Barlath, Husz e Totros,in giusta posizione.

Tutto sommato, conviene concludere che la rappresentazione della Moldavia fatta dal Danti non può derivare dalla carta gastaldina del 1566 e che entrambe le carte devono derivare da una comune fonte, cioè da quella di Bernardo Wapowski formata da due sezioni : 1) Polonia et etiam Hungaria ac Valachia,Turcia, Tartaria et Masovia e 2) Ducatus Prussiae, Pomeraniae, Samogithiae et magnus ducatus Lithvaniae. Ma, mentre il Gastaldi si serviva soltanto della prima sezione, il Danti utilizzava ambedue le sezioni, riproducendone però soltanto la parte orientale,come ce la mostra la sua carta che, oltre ai paesi geograficamente

rappresentati (Livonia, Lituania e Moldavia), indica pur semplicemente i paesi occidentali (Prussia, Pomerania, Polonia, Ungheria, Transilvania e Valacchia), contenuti nella carta del Wapowski. Un vago richiamo alla carta del Wapowski é dato anche dalla leggenda relativa alla vittoria riportata da Re Sigismondo sul Duca di Lituania; quel Re fu protettore del Wapowski che celebrò con un panegirico la stessa vittoria (82).

Dal fatto che il Danti dedicò un'intera tavola alla parte orientale della carta del Wapowski, si deduce che altrettanto volle fare anche della parte occidentale, progettando un'altra tavola da dedicare alla Prussia, Pomerania, Polonia, Ungheria e Valacchia. Purtroppo, egli non poté tradurre in realtà questo progetto, perché nel 1575 dovette abbandonare la grande impresa della Cosmografia dei Medici, affidata in seguito a Stefano Buonsignori che la condusse a termine secondo criteri diversi da quelli del predecessore.

Riproduzioni : Fotografia No. 22042 ed. Brogi di Firenze (con divieto di riprodurla); la riproduzione, fra le tavole allegate alla presente memoria, é stata eseguita dietro autorizzazione avuta dall'Assessore alle Belle Arti di Firenze Piero Bargellini, in data del 2 marzo 1955 (Reg.Uff.N. 820/501 e Reg.Gen. N. 13914).

Bibliografia : DEL BADIA, Egnazio Danti, p.37 (soltanto dati sommatici).

38. - Stefano Buonsignori : Carta della Germania
(Firenze, Palazzo Vecchio, 1577)

Pittura a colori, su legno, di cm.106 x 107, facente parte della Cosmografia dei Medici, come quarta tavola dell'ordine inferiore, a decoro dello sportello di destra del secondo armadio posto nella Guardaroba di Palazzo Vecchio in Firenze.

A sinistra in alto un cartiglio reca il titolo a caratteri d'oro LA GERMANIA e in basso si legge su fondo nero a lettere d'oro una lunga iscrizione contenuta in un rettangolo vagamente incorniciato e sormontato dallo stemma dei Medici. L'iscrizione, priva d'interesse geografico, termina con la leggenda : „Franc(iscus) Med(ici) Mag(nus) Dvx Etruriae - M.D.LXXVII". Lungo i margini, indicata con numeri romani, la graduazione di 10' in 10' da XXVII° a XLVII° longitudine e da XLV° a LVI° latitudine. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 37°. Manca la scala. Orientazione consueta. Nel mare le linee di direzione, proprie delle carte nautiche.

82) Cfr. SEBASTIANO CIAMPI, Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia ed altre parti settentrionali, Firenze, 1834, v. II.

Il territorio abbracciato dalla carta comprende le coste del Mare del Nord, a partire dalla foce del Reno, e perciò gran parte dei Paesi Bassi, la metà della Jutland, con un lembo della Svezia, poi la costa Baltica fino alla Lettonia; ad ovest arriva fino al Reno e alla Svizzera; a sud, fino all'Italia, al Mare Adriatico e ai Monti Balcani; ad est comprende parte della Livonia, della Lituania, della Transilvania e della „Rascia". Mare e fiumi in verde oscuro o in turchino; terra in verde chiaro; monti, lo stesso, a coni con ombre a destra; centri abitati a piccoli prospetti in rosso; vaste distese boscate. I nomi sono in lettere minuscole, anche per le regioni e i popoli, sebbene in caratteri più grandi di quelli per gli abitati. La nomenclatura è quasi sempre in tedesco; qualche indicazione in latino e qualche altra in italiano.

Non vi è il nome dell'autore, ma la data del 1577 non lascia alcun dubbio che l'autore dev'esserne Stefano Buonsignori il quale, dal 1576 al 1589, attendeva a completare, con 23 carte, l'opera monumentale della Cosmografia dei Medici, iniziata dal Danti. Anche lo stile del disegno e la tecnica dell'esecuzione sono i medesimi delle carte che recano la firma di quel cartografo.

Abbiamo potuto stabilire che la carta del Buonsignori è una fedele riproduzione della Nova totius Germaniae descriptio, composta e pubblicata da Christian Sgroothen nel 1565 (83). Questo prezioso cimelio cartografico che è il risultato di un eccellente lavoro di coordinazione eseguito dallo Sgroothen, riassume nella rispettiva porzione la carta dell'Ungheria di Wolfango Lazio; per conseguenza, anche la carta del Buonsignori rispecchia una Transilvania (l'unico paese romeno quivi rappresentato), presso a poco conforme alla figurazione offertacene dal Lazio. E' però da notare che, nell'inserire l'Ungheria nel quadro della sua carta, lo Sgroothen non riuscì ad evitare certe inesattezze che hanno avuto ripercussione anche sulla figurazione della Transilvania persino nella carta del Buonsignori. Così, mentre in Lazio l'Ungheria va rappresentata fra i meridiani 35° e 42° 30', in Buonsignori essa appare fra i meridiani 39° e 46°, in modo che la parte orientale della Transilvania esula dai limiti della carta.

La parte occidentale del Paese vi è rappresentata in conformità alla carta del Lazio, salvo alcune divergenze da attribuirsi allo Sgroothen, mediatore fra Lazio e Buonsignori. La

83) Cfr. HERRMANN, Die ältesten Karten von Deutschland, p. 17, tav. 16 riproduzione della metà occidentale della carta conosciuta nell'unico esemplare che si conserva nell'Istituto Geografico dell'Università di Innsbruck). Si noti che la parte meridionale della stessa carta costituisce la Nova exactissimaque Descriptio Danubii... per Christianum Sgrotonum, pubblicata in due tavole dagli eredi di Gerhard de Jode : Speculum Orbis Terrae, Antverpiae („Sumptibus Viduae et Haeredum Gerardi de Judaeis") 1593, Parte II, ff. 27 - 28.

rappresentazione - indicata con nomi regionali Transiluania, Nosner Landt, Maxons - mostra l'errata orientazione con nord-est in alto. Nessuna orografia. L'idrografia è illustrata da un disegno alquanto sommario e corredato di pochi nomi: Somos fl., Sebez fl. (in Lazio „Sebes kerez fl."), Feketekeres fl., Ompaij fl. (riferito al Feherkörös) e Sebes fl. (riferito al Mureş). E' più copiosa la nomenclatura delle località, ma alterata da frequenti errori di trascrizione, dovuti piuttosto allo Sgroothen anziché al Buonsignori; in caso di divergenze citiamo fra parentesi la forma in Lazio.:

Abrukbanur („Abrukbanya"), Aracha, Bania („Banya"), Buraglez („Burgalez-Dees"), Chijcho („Chycho"), Chonad („Chonad-Cenadium"), Claussenburg („Coloswar-Clausenburg"), Crasso, Czona, Domahijda („Domahyda"), Dumokoz, Ewer („Ewez"), Fewlak, Gala, Gela, Georan („Z. Georg"), Hozzwmezew, Hunijad („Hunyad"), Keresek, Kerezfeu, Kijstiuasar („Kystiuasar"), Lippa, Lonia, Margethafalwa, Michlkw, Monstor, Naghlak, Nosenstat, Posa-Castel, Rad („Arad"), Rapronch („Kaproncha"), Rudnabanija („Rudnabanya"), Sarad, Sijbo („Sybo"), Solmor („Solmos"), Tassnad, Telegd, Telekij („Teleky"), Thamaida („Thamahyda"), Timesuar („Temeswar"), Varadinum („Varadinum-Wardeyn"), Vardia, Waralija („Waralya"), Wijssenburg („Weyssenburg-Albajulia"), Zanto, Zatmarbania („Zatmarbanya"), Zatinar („Zatmar"), Zazuara, Zenijerwara („Zenyerwara").

Tratto in errore dallo Sgroothen, anche il Buonsignori prese per un nome di località la voce „Termae" con cui il Lazio aveva indicato i ruderi degli antichi bagni romani nelle vicinanze di Varadino. Anche l'uso di ij per y è un errore passato dallo Sgroothen al Buonsignori.

Tuttavia la carta dello Sgroothen è superiore a quella del Buonsignori, sia per precisione che per ricchezza di elementi, anche nella porzione rappresentante la Transilvania, come attesta anche la Nova exactissimaque Descriptio Danubii inserita nello Speculum del De Jode e che è una riproduzione della metà meridionale della stessa Germania del cartografo tedesco. Ebbene, questa carta conserva parecchi elementi omessi dal Buonsignori: nomi regionali, come DACIA MEDITERRANEA, DACIA ALPES., SECVLIA e Siebenburg; indicazioni idrografiche, come Fons Maeifij (per „Marisij"), Temes fl., Crasso fl.; centri abitati, come Gijnlao (Gyula), Karonsebes, Morosenes, Tornberg, Sibinum, eccetera. Insomma, non proprio tutti i difetti del Buonsignori derivano dallo Sgroothen.

Per aver inserito la Germania dello Sgroothen nella Cosmografia dei Medici, il Buonsignori veniva ad alterare il progetto del Danti che, come si è detto, voleva dedicare una tavola

ai paesi rappresentati nella parte occidentale della carta del Wapowski, cioè la Polonia, Ungheria, Transilvania e Valacchia. Alla tavola progettata dal Danti venne sostituita la carta dello Sgroothen che comprende, insieme alla Germania, anche la Polonia, Ungheria e parte della Transilvania. Da tale sistemazione sono derivati notevoli inconvenienti. Anzitutto é da notare che la carta dello Sgroothen non fu completata dal Bunosignori con l'altra parte della Transilvania e la Valacchia, come egli avrebbe dovuto fare corrispondendo all'esigenza della carta del Danti. Quindi la rappresentazione dei territori abbracciati dalla Germania del Buonsignori e dalla Livonia e Lituania del Danti che si congiungono mediante il meridiano di 45°, ci presenta fra i paralleli di 44° e di 50° una soluzione di continuità, causata proprio dalla mancata figurazione della Transilvania orientale e della Valacchia. Peggio ancora che il Buonsignori lasciò vuota l'area della Valacchia, compresa anche nelle carte de La Schiavonia e La Grecia (84), onde rendere definitiva la lacuna che si manifesta nella Cosmografia dei Medici, rimasta priva della rappresentazione della Valacchia.

Riproduzioni : Fotografia (cm. 20x26), ed. Brogi No.17580 (che indica per autore Ignazio Danti); riproduzione, fra le tavole allegate alla presenta memoria, dietro autorizzazione dell'Assessore alle Belle Arti di Firenze, in data del 2 marzo 1955.

Bibliografia : DEL BADIA, Egnazio Danti, pp.37 (dati sommatici), 42 (osservazioni generiche).

(Della stessa carta mi occupo esaurientemente nel mio studio, The cartographer „Stephanus Florentinus", già tipograficamente composto e che dovrebbe uscire nell'annata XII (1955) della rivista Imago Mundi.)

39. - Antonio Millo : Carta dell'Ungheria (1583)

Carta manoscritta disegnata su pergamena, di cm. 105 x 75, e che costituisce la tavola XII dell'Atlante di Antonio Millo da Messina conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma (85).

In alto a destra in cartiglio: DESCRITTIONE / VNGARIA / M D L XXXIII. In basso a sinistra, la scala numerata da 10 a 80,

84) Cfr. DEL BADIA, op.cit., p. 37 : „6 (nell'ordine inferiore) B(uonsignori) La Schiavonia, 1578; long. gr. 40-68; lat. gr. 48-37." - „11 (nell'ordine inferiore) B(uonsignori) La Grecia, 1585; long.gr.42-60; lat.gr. 45-29".

85) CASTELLANI, Catalogo ragionato, pp.251-56, descrive l'Atlante accennando anche ad un altro esemplare conservato nel Museo Britannico („Bibl.Cotton Julius E 11"). Un terzo esemplare si trova descritto in RUGE, Kartogr.Material V, Ber., l. cit., pp. 21 - 24, num. 17, ma questo é privo della carta dell'Ungheria.

con la dicitura MIGLIA ITALIANI. Squadrata con semplice striscia nera, la carta reca - lungo il margine di sinistra - la graduazione delle latitudini, da 45° (44°10') a 49° (42').Nello specchio del „Sinus Adriaticus" qualche traccia di coordinate, onde rilevare che la carta è in proiezione trapezoidale. Il territorio abbracciato dalla carta si estende da BOEMIAE (Pars) a nord, fino a SINVS ADRIATICVS e SERVIA a sud; da BAVARIAE PARS ad ovest fino a TRANSYLVANIA ad est; pertanto la carta comprende VNGARIA con SCLAVONIA SIRMIVM e CROVATIA, nonchè AVSTRIA con CARINTIA, CARNIOLA' per di più MARCA TRIVIGIANA. Rappresentazione espressiva, esecuzione magnifica, a colori: monti, a piccoli coni ombreggiati in marrone, con luce orientale in argento; idrografia in azzuro; foreste, ad alberi in verde; località, con cerchietti, le più importanti con prospettini in rosso; tutti i nomi a stampatello, in oro ma quelli regionali in rosso.Orientazione consueta, indicata pure da una rosa di otto venti.

La carta è il risultato di un eccellente lavoro di coordinazione eseguito dal Millo, con utilizzazione e combinazione di diverse carte, come quelle del Lazio, dello Zündt e del Sambuco; inoltre, egli doveva servirsi di una fonte a noi ignota, o di rilievi somministratigli da qualche persona molto esperta della regione nordorientale dell'Ungheria, che nella carta appare alquanto diversa dalle precedenti rappresentazioni.Purtroppo, frequentissimi errori di grafia rendono talvolta molto difficile l'identificazione delle località.

Della Transilvania la carta comprende soltanto la parte occidentale, offrendocene una rappresentazione non prive di caratteristiche peculiari. Si noti anzitutto che l'intero distretto di Satmar vi appare staccato dal territorio sottostante, come parte del bacino dell'Alto Tibisco, illustrato da un dettagliato ed approssimativo disegno della rete fluviale. E' questa la più originale porzione di tutta la carta e alla cui fonte finora sconosciuta sono attinti anche i nomi delle località che fanno parte della Romania; si tratta di nomi per lo più alterati, quindi difficilmente identificabili : Dara (?), Giartalv (?), Gvllves (?), Haroli (Nagykároly = Carei Mari), Koced,Nagizapan, Nirolo (?), Paniola (?), Pin (?), Polosek (Peleske), Terebes (Krasznaterebes), Terebes (Turterebes), Vetes, Zachmar (Satmar, città), Zachamar (la fortezza), Zayta. La sezione sottostante rispecchia fedelmente la rispettiva porzione della carta del Lazio, recando i seguenti nomi di località :

Arad,Atas (in Lazio „Aracha"), Bania („Wania" = Dévaványa), Besen, Cenadivm,Cionbor („Cziobor"), Czesa („Czefa"), Czokon („Czokoan" = Csakovár), Czongrad,Dombehaz,Edelez,Eisenperg,Ewcz, Fehetheto,Feltat,Fevlah,Gala,Gyvla,Haprononka („Kaproncha"), Hediez, Heresbania („Keresbanya"), Hereseh („Keresek" = Köröszeg), Irek, Keres (Köröslsadány),Kerezpev („Kerezfew"),Koppa, Kyralsel („Kyralsek"), Layoszalos,Lvgaz, Nadienen (Nagyjenö), Nadolno

(„Kapolno"), Naglah, Nimeti (Szatmárnemeti), Ozonia („Czona"), Pali, Perek, Perin („Bekyn"), Pisora (?), Posah („Posa castel"), Rew, Rowackaz („Kowaczhaz"), Sarad, Sidovar, Solmoz, Tahamahida („Thamahyda"), Talpaz, Tehrem, Telegdc, Temesvar, Varadinvm, Varsan (Gyulavarsánd), Warali („Waralya"), Zadan, Zarhad („Zarkad"), Zegehat („Czegehaza"), Zentel, Zeternorina („Zetethorina" = Szentetornya), Zvmad („Zymand"). Tutti i nomi in lettere maiuscole.

L'importanza di questa rappresentazione della Transilvania è data dal disegno idrografico che rettifica egregiamente certi errori del Lazio, come dimostra ad es. l'indovinata figurazione del corso del Someş, tanto deformemente rappresentato dal Gastaldi in base al Lazio. Rimasta però inedita, la carta non esercitò alcuna influenza sull'evoluzione della cartografia ungherese o transilvana.

Riproduzione : BANFI, Imago Hungariae, tav. IX.

Bibliografia : CASTELLANI, Catalogo ragionato, p.253 (semplice menzione); BANFI, op.cit., pp. 46-48.

40. - Giacomo Gastaldi : Carta della Romania (Anversa 1584)

Incisione in rame, di circa cm. 56 x 46, inserita nelle ulteriori edizioni dell'Atlante dell'Ortelio (86).

Leggenda in alto a sinistra in tondo ornato da bel fregio: „ROMANIAE / (quae olim Thracia dicta) / VICINARVMQVE REGIO-/ NVM, VTI BVLGARIAE,/ WALACHIAE,SYRFI - / AE, ETC. DESCRIPTIO./Auctore Jacobo Castaldo." Segue Scala milliarium Italicorum, graduata da 10 a 100. E, sotto la scala : „Cum priuilegio decennalo./ M. D. LXXXIIII." Graduazione, lungo i margini: long. 41° - 56° (20'); lat. (42°30') 43° - 50° (20'). Proiezione trapezoidale. Nomi dei punti cardinali, in mezzo ai margini: SEPTEMTRIO, MERIDIES, OCCIDENS, ORIENS. Orientazione consueta. Limiti : HVNGARIAE PARS e PODOLIA, a nord; Macedoniae pars e Archipelago, a sud; BOSSINA e MARIS HADRIATICI PARS, ad ovest; NATOLIAE PARS e Mare Maggiore, ad est. Mare e laghi a punti; fiumi a doppia linea, con filettatura interna; monti a piccoli coni, con ombreggio a destra; centri abitati, con casette e torricelle; confini politici a linee punteggiate; aree avvivate da boschi.

La carta è controfirmata col nome di Giacomo Gastaldi, tuttavia non ci sembra che si tratti di una nuova opera del

86) ABR. ORTELIUS, Theatrum Orbis Terrarum, Antverpiae 1584, tav.96 (per la prima volta).

cartografo piemontese. In realtà, la data che essa reca è molto posteriore alla morte del Gastaldi, avvenuta nel 1566; perciò si crederebbe che si abbia a che fare con una derivazione da qualche carta gastaldina. La mente corre alla seconda redazione del Disegno particolare, pubblicato dapprima da Paolo Forlani nel 1566 quindi da Donato Bertelli senza indicazione di data (NN. 25-26), e che comprende l'intero contenuto della carta in parola,anzi è più esteso ad ovest. Così il Bagrow, ignaro dell'edizione bertellina, pensa a quella forlanina, come oggetto della tavola dell'Ortelio. Invece l'Almagià (86) propone l'edizione bertellina affermando, senza addurre peraltro alcuna prova,che „l'Ortelio ne utilizzò una parte per la carta ROMANIAE......... DESCRIPTIO, inserita con data 1548 nel quarto Additamentum al suo Theatrum Orbis Terrarum". In realtà, l'Ortelio poteva servirsi di qualunque delle due edizioni. Comunque, si tratta sempre della stessa produzione gastaldina.

Gli è che la carta ha in comune con il Disegno particolare del 1566 tutti gli ele emti della rappresentazione dei Paesi Romeni, compresi anche gli errori. Comuni i nomi regionali: SICVLI e MASSONS, nella Transilvania; VALACHIA INTERIOR,BVLGARIA e Baschiani (per „Rasciani"), nell'Oltenia; VALACHIA, con riferimento alla parte orientale della Muntenia; MOLDAVIA; BESSARABIA. I lineamenti fondamentali sono uguali, per quanto non manchino differenze di disegno, di posizione degli abitati e di grafia dei nomi. Parecchie le omissioni. Mancano i nomi orografici. Nomi idrografici :

Danubius flu., Alt ed Aluta flu., Telsch flu., Launiza flu. Sireto e Şereto flu., Bistricia flu., Bardalach flu., Prut flu., Tiraz flu., Rosone lacus.

La nomenclatura delle località è alquanto povera nella Transilvania, perchè il tondo recante il titolo della carta occupa quasi interamente lo spazio corrispondente all'area di quel paese lasciandono scoperti soltanto i margini orientale e meridionale, con le seguenti indicazioni :

7. pagi Siculi, Breudorf,Bubalzin,Coronaz,Dambo,Daran,Fegaris, Furstemberg,Lasco,Mergenburg,Mesomio,Micadia,Orsano,Pach, Pebéi,Pez,Rapiz,Rudbon,Rusco,Raceh,Tartel,Trona. Nella Valacchia sono indicati :

Arcim,Argisch,Briolan,Briolauo,Bucheresch,Buchuresco,Dembauiza, Dolouiuch (per „Colonnich"),Floch,Hermenstat, Langenau, Launiza, Oltem,Pilesch,Pinon,Pitiesd,Poloda,Pouiar,Rebnich, Ris,

87) ALMAGIÀ, in Monumenta Cartographica Vaticana, v.II, p. 28 (a proposito dell'edizione bertellina).

Rotetorn,Seuerianum,Sornua,Sandor,Terouischo,Vasiglio, Zelatina, Zers, Zorzo,Zulla. Nella Moldavia : Azud,Barcilach,Barlach,Ba. con, Bardeozo,Braila,Foiroz,Hus,Lasti,Moldadania,Morgosest, Niemez, Nusz,Palsin (per „Falzin"), Prut,Pudna,Schea,Serech, Tardorod,Totroz,Turchsbroth, Vaslui,Vastni. Nella Bessarabia: Bialigrod, Bialogrod,Falconara,Galaz,Lucania,Lupuzna,Maiach,Oblucice, Ofica,Orioua,Ren,Stora,Taristo,Tiraspo,Tiraz,Tubarza,Viduiza,Vzia.Nel delta del Danubio : Niouz,Licostomo,S.Giorgio,Spera,Strauico. Nel Mar Nero : Fidonisi.

Si noti qualche caratteristica di rilievo, dovuta all'Ortelio. Nella Transilvania figura l'indicazione di 7.pagi Siculi, laddove l'incisione del Forlani e quella del Bertelli indicano semplicemente Pagi siculi; si tratta della confusione di due diverse indicazioni, Pagi Siculi e 7 dörfer, ben note all'Ortelio dalle rispettive carte del Lazio e dal Sambuco. Inoltre, nella Bessarabia figura il nome di Tiraz, non menzionato dalle edizioni della carta gastaldina, che indicano il luogo soltanto con il solito prospettino.

Riproduzione : fra le tavole allegate alla presente memoria.

Bibliografia : BAGROW, Ortelii Catalogus, v. I, p.18, num.151 delle carte orteliane; ivi, p. 87 cita (a proposito della carta num.88 del Gastaldi, che è il Disegno particolare del 1559) la tavola gastaldina dell'Ortelio, dandone erroneamente il num.150 invece di 151.

41. - Anonimo : Carta dell'Europa pubblicata da Giovanni Francesco Camocio (Venezia 1585)

Incisione in rame, composta di 12 fogli su tre ordini, che riuniti insieme misurano circa cm. 102 x 144. Di questa carta assai rara, si conosce un solo esemplare completo in una Raccolta privata, in Inghilterra; solo cinque fogli sono posseduti dal Museo Correr di Venezia.

Dalla descrizione offertaci del frammento veneziano dal Gallo si apprende il testo della dedica fatta da Gio : Franc.° Camoccio al conte Antonio Valmarano Vicent.o e datata Di Vinegia alli 26 di lulio M.... Il rimanente della data risulta raschiato e modificato; ora risulta „MD 8 V". Dalla dedica :

„... Havendo nelli passati mesi in luce posto...la descrittione dell'Asia in bella, et commoda forma, la quale essendo piaciuta alli studiosi di tal scientia son stato diverse fiate

da loro stimulato a doverla accompagnare con una simile Europa, come parte più habitabile dell'universo, onde dispostomi senza riguardo delle gravi fatiche, et spese che in simili cose si fanno, dovendola al Mondo publicare si come detta Europa (al parer mio) è più bella, più giusta et più copiosa di molte altre in diverse forme sin'hora stampate, convien'ancora sia a persona di lei degna..."

La ricca cornice contenente la dedica racchiude anche la Scala de Miglia Italiane di 200, equivalente a mm. 68, nonché l'indicazione Alla libraria della (Piramide; la parola é cancellata).

Date le sue grandi dimensioni e per essere „più copiosa di molte altre in diverse forme sin'hora stampate", la carta déve contenere una dettagliata rappresentazione dei Paesi Romeni, che meriterebbe un esamé approfondito, tanto più perchè - stando alle espressioni orora citate della dedica - la crediamo diversa dalle precedenti rappresentazioni.

Riproduzioni : R.GALLO, in Imago Mundi, v.VIII (1951), p.55 (tre fogli del primo ordine della carta, riprodotti sul frammento veneziano).

Bibliografia : GALLO, Gioan Francesco Camocio and his Large Map of Europe, in Imago Mundi, v.VII (Stockholm 1950), pp. 93-102; IDEM, Carte geografiche, p. 34, num. 4.

42. - Carta dell'Ungheria e Transilvania
pubblicata da Antonio Magini
(Venezia 1596)

Incisione in rame, di cm. 18 x 14, inserita nelle edizioni latine ed italiane del Tolomeo di Giovanni Antonio Magini da Padova (1555-1617) (88). Nel margine superiore il titolo :

88) Prima edizione latina: „Geographiae C.Ptolomaei Pars II, continens praeter antiquas ipsius Ptol. recentiores etiam Tabulas, quae vniuersae terrae faciem nostro aeuo exhibent, a Hieronymo Porro Pat. incisas, vna cum ipsarum Tabularum vberrimis expositionibus, quibus singulae Orbis Prouinciae, Regiones, Imperia, Regna, Ducatus et alia Dominia describuntur. Auctore JO. ANTONIO MAGINO PATAVINO. Venetijs. Apud Haeredes Simonis Calignani de Karera. 1596," con a fol. 157vo la carta in esame, seguita a ff. 160ro-164ro dal cap. XX, „Vngariae et Transiluaniae descriptio". Prima edizione italiana: „La Seconda Parte della Geografia di Cl.Tolomeo, la quale, oltre l'Antiche Tauole d'esso Tolomeo, contiene le Moderne ancora, che mostrano la faccia di tutta la Terra, infino a questa nostra età conosciuta intagliate da Girolamo Porro. Insieme con le loro copiosissime espositioni fatte dall'Eccmo Sig. GIO. ANT. MAGINI PADOVANO. Dal Latino in Italiano tradotta dal R.D. Leonardo Cernoti Vinitiano. In Venetia 1597. Appresso Gio. Battista et Giorgio Galignani Fratelli", f. 111vo carta, ff. 111vo - 115vo „Descrittione della Vngheria e della Transiluania".

HVNGARIA ET TRANSILVANIA

In cartiglio nell'angolo inferiore a destra :

„Hungarices uoces quomodo legendae sunt.

C.H. litterae in uocibus Hungaricis C Z. S, littera pro SCH. Z, littera pro C. simplici, in uocibus Hungaricis. W, litteram infine pro VY."

Graduazione ai margini, di 10' in 10', da 46° (45°20') a 49° (25') latitudine e da 36° (35°30') a 42° (40') longitudine. Proiezione cilindrica. Manca la scala. Orientazione con nord in alto; ma, in realtà, esso risulta spostato un po' a sinistra. Laghi a puntini, fiumi a due sponde con filettatura interna; monti a piccoli coni con luce occidentale; centri abitati con prospettini. Nomi regionali e di popoli in neretto, quegli altri in corsivo. Nomenclatura parte in latino, parte in tedesco o in altre lingue locali. Questa e le altre carte del Magini furono incise da Girolamo Porro padovano, come è detto nel frontespizio del volume contenente le stesse carte. La carta è corredata da una descrizione dei due Paesi.

Si tratta di una derivazione della carta dell'Ungheria di Volfango Lazio, eseguita però non direttamente sull'edizione originale del 1556, sibbene sulla riduzione contenuta nell'Atlante dell'Ortelio, „Hungariae descriptio, Wolfgango Lazio auct." (89). Infatti, la leggenda concernente la lezione delle voci ungheresi non può provenire che soltanto dalla tavola orteliana, con cui la carta del Magini ha in comune anche parecchi errori di trascrizione. Comunque, sono omessi i nomi dei punti cardinali, così pure la „Scala Milliarium Hungaricorum"; inoltre, la carta è ovunque sfollata di nomi. Non mancano differenze di grafia dei nomi.

La porzione che ci interessa reca le seguenti indicazioni desunte dalla tavola orteliana: Transiluania Herdel olim Dacia Nediterr.(!), Siculi; Dacia Alpestris, Transaspina (!) Hung. Bulgaria olim Misia inf., Rasciani (Oltenia); Muldauiae pars.

La rappresentazione della Transilvania è orientata con nord-est in alto. Manca la linea del confine, tracciata nella tavola orteliana. Il disegno orografico è privo di nomenclatura. Il disegno idrografico va esplicato con i seguenti nomi :

Danubius fl., Somos fl., Lapos fl. uel riuulus (per „riuulus dominarum"), Altt fl., Temes fl., Barcza flu., Zarcad Lacus.

Sono indicati i seguenti nomi di località:

Aracha, Betlem, Blasend (per „Blasendorf", oggi Blaj), Braniczka, Butozin, Cenadium, Cziobor, Czona, Daraz, Diod, Dombebaz

89) ABR. ORTELIUS, Theatrum Orbis Terrarum, Antverpiae 1570 (per la prima volta), tav. 42. - Cfr. OBERHUMMER-WIESER, Wolfgang Lazius, p. 46; BAGROW, Ortelii Catalogus, v. I, p. 15.

(per „Dombehaz"), Dopich, Fogarisch, Gala, Geist, Geuegijn, Girossaro (per „Giressaw"), Grossau, Guila (per „Giula"), Hermenstat, Hezzewinezew, Iacobsd (per „Jacobsdorf"), Iordia (?), Kaproncha, Lippa, Ludaz, Lugaz, Margethafalwa, Morsenes, Naglack, Norew, Ostupal, Pergstet, Petis, Posacastel, Probsd (per „Probstdorf"), Rana, Rethek, Scheschpurg, Segesuar, Sijdowar, S. Georg (Sfântu-Gheorghe), S. Georg (Sztrigyszentgyörgy), Tasnad, Teiegd (per „Telegd"), Varadinum, Varhel, Veresthorn, Waltersdorf, Wania, Wijwar, Zatmar, Zekeluasarhel, Zenzeuara, Zerez (in Ortelio „Kerez", per „Kerez"), Zijget.

Nella carta appare anche un lembo della Muntenia (in Ortelio WALACHIAE PARS), con i nomi di Teltz fl., Argisch e Pitesk. Vi è anche l'indicazione, Pontis Traiani uestigia.

„De his omnibus Transiluaniae Tabelle locis et natura - così il Magini si esprime ponendo termine alla Transiluaniae Descriptio (ed. latina, pp. 160ro-164ro) - accurate et fideliter fuimus eruditi a Joanne Hortylio Transiluano, Viro doctissimo, Patauij nunc studiorum causa commorante". Del pari nella Descrittione della Transiluania (ed. italiana, pp. 113-ro-115vo) : „Di tutti questi luoghi della Tauola della Transiluania e della natura di cotal Prouincia siamo stati istrutti dal Signore Giovanni Ertilio, Transiluano, dottissimo, il quale di presente studia in Padoua". Evidentemente si tratta di Giovanni Hertel la cui dimora nello Studio di Padova va documentata negli anni 1586, 1589-1595 (90). Questa Descriptio o Descrittione rimane memorabile per le preziose informazioni che ci offre intorno ai Romeni (91).

La rappresentazione della Transilvania ad opera del Magini ci presenta più o meno strette analogie con le carte NN. 18 - 19, 25 - 26, 27 - 33, 38-39, 43 3 45, che nel rappresentare lo stesso Paese si basano pure, direttamente o indirittamente, sulla carta del Lazio.

Riproduzione : non ne conosco alcuna.

Bibliografia : MARIN POPESCU-SPINENI, Rumänien in der zweiten Hälfte des XVI. Jahrhunderts. Seine historische Geographie nach vier geographischen Karten erläutert. Jena 1936 (pubblicazione a noi rimasta inaccessibile); BANFI, Imago Hungariae, pp. 44-45.

90) Cfr. ANDREAS VERESS, Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium, v. I: Padova („Fontes Rerum Hungaricarum", tom. I (Budapest 1915), pp. 92, 94-96, 98-99, 101-102, 104, 107.

91) ISOPESCU, Notizie intorno ai Romeni nella letteratura geografica italiana, p. 73; IDEM, Saggi romeno-italo-ispanici, Roma 1943, p. 20.

43. - Carta della Transilvania pubblicata da Gianpietro e Paolo Manuzio

(Roma 1596)

Incisione in rame, di cm. 24 x 18, contenuta nell'opera di Gianpietro e Paolo Manuzio (92). Nel margine superiore il titolo:

T R A N S S I L V A N I A

Graduazione di 10' in 10', numerata da 45° (44°42') a 48° (17') al margine di sinistra e da (50°) 49° a 45° (44°) al margine superiore; come si vede, i gradi di longitudine vanno numerati a ritroso. Proiezione trapezoidale. In basso a destra, SCALA DI MIGLIA, numerata da 5 a 60 ed equivalente a mm. 47. Più sopra, rosa di otto venti, con T(ramontana) in alto; ma, in realtà, essa è spostata un po' a sinistra. Nell'angolo inferiore a destra, J. Laurus.f., peraltro sconosciuto come incisore di carte. Laghi, a puntini; fiumi, a doppia linea, con filettatura interna; monti, a coni con luce orientale; località con cerchietti e le più importanti con casette e torricelli. Nomenclatura in latino. Nomi in caratteri parte maiuscoli e parte minuscoli.

La carta risulta straciata da Il disegno particolare del 1559 oppure dalla Geographia particolare di Giacomo Gastaldi, tanto è vero che ne riproduce la porzione compresa fra i paralleli 44°30' e 48°24'; nonchè fra i meridiani 42° e 48°, abbracciando parti dell'Ungheria (HVNGARIAE PARS, con VARANESE e BACMEK DESERTVM) e della Croazia (RASCIAE PARS), inoltre la regione transilvana fra il Someş e il Basso Danubio. La raffigurazione di tale territprio è uguale a quella offertaci dalle sopracitate carte gastaldine, per quanto non manchino differenze di varia natura. Si noti anzitutto l'errara numerazione dei meridiani, 49°-45° invece di 43°-47°. La toponomastica, trascritta in forma latina, manca di taluni nomi che si trovano invece nelle carte gastaldine; ma anche il caso inverso si verifica qualche volta. Agli errori comuni di grafia si aggiungono altri, commessi dall'incisore Lauro.

Per la regione transilvana si trovano conservati, oltre al nome di TRANSSILVANIA, soltanto quelli di MASSONS, SICVLI e VALLIS NAZAK. Sono omessi tutti i nomi orografici delle carte gastaldine, invece figura l'indicazione di M.Wlcani al posto di „Svascapv". Nell'idrografia sono indicati i nomi di DANVBIVS F.,

92) Transsilvaniae olim Daciae dictae descriptio a JO. PETRO et PAULLO MANUCIIS, ex uariis ueterum et recentiorum Scriptorum monumentis et praecipue ex Georgio a Reychersdorff, accurate in unum congesta. Romae M. D. XCVI.

Samos f., MARISVS F. e Marisus f., Sirig f., ALVTA F., Sarcad L(acus); il nome di Sirig corrisponderebbe a quello gastaldino „istrugu", ma è appioppato alla Târnava-mare. I nomi di centri abitati (fra parentesi la forma in Gastaldi) :

Abruchbanuz, Agnetin, Aito, ALBAIVLIA, Arakz („Arachz"), Bistricia, Braniska („Branischa"), Capolno, Capronca, Chenik moren („Cheniermereu"), Cheralsak („Chiralsech"), Cherek („Cherech"), Cheresk („Cheresek"), Cherezbunia („Cherezbania"), CIBINIVM, Conad, Coppa, CORONA, Crasso, C.Posa, Darąz, Diod, Donbenaz, Edelez, Engedin, Enz („Euz"), Ersomlo, Fechetetho, Feltat, Feulak („Feulach") Fogaris, Folmoz, Feidel, Galo („Gala"), Galosdia, Gozuuar, Grosano („Grosana"), Guinto, Huniad, Hunidial, Istar, Iula („Giula"), Kaisdi („Chaisdy"), Karmosebes („Caromsebes"), Kerz, KOLOSWAR, Lippa, Lugaz, Magrtafulua („Magetfalua"), Megies („megie"), Mesomlo, Michu, Naglag, Neren („Nereu"), Neten, Ober, Orle, Pak („pach"), Papiz, Pistel, Pogar, Porprig, Roelburg, Rou, Rutaz, Sard, Scumen, Sidouar, SKESZPVRG („Schespurg"), Stolzpurg, Sybo, Telegd, Teleki, Temesuar („Temesu - ard"), Terma, Torda, Tospiz („Taspaz"), Tuisek („Tuisch"), VARADIN, Varalia, Varel, Verestorna, Veserbelij, VILLAK („Vilach"), Vtuarnel, Zadan, Zanto, Zazsebes, Zazuar, Zona, Zongrad.

Di fronte all'omissione di parecchi nomi di località indicati dal Gastaldi risulta una sola aggiunta, rappresentata dal nome di Bistricia che non si trova ne Il disegno del 1559 nè nella Geographia.

Nella carta appare anche un lembo della Muntenia, come VALACHIAE PARS, ma della relativa toponomastica gastaldina vi rimane soltanto l'indicazione di Langenau (in Gastaldi „Longenau").

Derivazione della sopraccennata opera gastaldina (NN. 18-19), la presente carta si collega più o meno strettamente con tutte le carte (NN. 25-26, 27-33, 36, 38-39, 42-43, 45) che, nella rappresentazione della Transilvania, dipendono - direttamente o indirettamente - dalla carta del Lazio.

Riproduzione : ANDREAS VERESS, Antonii Possevini S.J. Transilvania (= Fontes Rerum Transylvanicarum, v. III), Budapest 1913, p. 181, commentata - a p. 271 - con questa singolare annotazione : „Ma, essendo i nomi di questa carta geografica per lo più scritti erroneamente, li abbiamo corretti nell'ordinarne la riproduzione".

Bibliografia : B A N F I , Imago Hungariae, pp. 45-46.

44. - Fausto Rughesi : Carta dell'Europa (Roma 1597)

Incisione in rame, in due fogli incollati, di cm. 69,3 x 53,3; l'unico esemplare finora conosciuto si conserva nella Biblioteca Vaticana.

In alto a destra, in grande targa, il titolo - E V R O P A - seguito dalla dedica :

„SER.MO PRINCIPI D.D.VINCENTIO GONZAGA MANTVAE ET MONTISFERRATI DVCI. - Faustus Rughesius Politianus". In basso a destra, lo stemma dei Gonzaga; nell'angolo a sinistra : „Romae - M. D. XCVII. - Cum Priuilegio".

Graduazione ai margini, da 28° a 71° lat., da 13° a 78° long. al margine inferiore e da 340° ovest a 109° est al margine superiore. Proiezione trapezoidale, centrata sul meridiano di 45°. In mezzo a ciascun lato, i nomi dei punti cardinali in latino. Orientazione con nord in alto. Manca la scala. Mare e laghi a puntini; fiumi a doppia linea con filettatura interna; monti a piccoli coni con ombra a sinistra; località con prospettini.

Il nome dell'autore risulta dalla dedica: Fausto Rughesi da Montepulciano, attivo a Roma nell'ultimi decennio del '500, noto per un Mappamondo e quattro carte generali.

„Questa carta - al dire dell'Almagià - non contiene elementi originali, ma tuttavia non coincide con alcune delle carte generali d'Europa". Comunque, la porzione rappresentante i Paesi Romeni ha notevoli analogie con la carta del Gastaldi. Vi sono le indicazioni :

TRANSILVANIA, RASCIA (Oltenia), WALACHIA (Walacchia Magna) MOLDAVIA, BESSARABIA. L'orografia indica il nome di Carpatij M. Nell'idrografia sono indicati i nomi di Danubio f., Aluta f., Niester f. e, nella Bessarabia, Titicol L(acus). Centri abitati, nella Transilvania: Alba iulia, Brassa, Claudiopoli, Colosuar, Flotz, Lipa, Mesesomlo, Segesuar, Trona (Torda?), Varadino; Nella Valacchia : Aluta, Falouicz (sull'Olt), Ris, Seuerin, Teruisci; nella Moldavia: Acuud, Brasy (?), Cocimo, Falorin, Lapuzna, Moldania, Moncastro, Monost, Punda, Taristo, Voluij, Zucauia. Vi sono anche nomi indecifrabili. Come si vede, si tratta di una nomenclatura, sebbene fortemente inquinata di errori, tuttavia molto più copiosa di quella rispettiva che ci offrono le carte generali d'Europa, contenute negli Atlanti dell'Ortelio, del De Jode e del Mercator.

Riproduzione : ALMAGIA, in *Monumenta Cartographica Vaticana*, v. II, tav. XXIV.

Bibliografia : ALMAGIA, *op.cit.*, v.II, p. 73.

45.- Carta dell'Ungheria, Valacchia e Moldavia pubblicata da Giacomo Franco (Venezia s.a.)

Incisione in rame, impressa in due fogli che, messi insieme, misurano circa cm. 86 x 33; conosciuta in un solo esemplare che si conserva nella Biblioteca Vaticana (St.Geogr.117).

In alto a destra, in grande cartiglio rettangolare, la leggenda: „H V N G A R I A - C O N L A T R A N S I L V A N I A V A L A - C H I A E T M O L D A V I A - *Oue si vede anco il maggio per terra da Vinetia a Costantinopoli*"; inoltre, la firma dell'editore: „*Giacomo Franco - Forma*".

Inquadrata da un semplice rigo nero, la carta manca della graduazione e scala. Mare a piccoli tratti, monti a coni con luce orientale, fiumi a filettatura interna, località con casette. Boschi. Nomenclatura in italiano, con forme venete. Orientazione consueta.

„Il rame originario - osserva l'Almagià - era certamente più ampio a sud, dove è stato raschiato il disegno per circa un centimetro fuori del rigo nero che forma l'attuale inquadratura. Anche ad est mancano alcuni elementi, come mostrano le parole incomplete MAR DELLE ZABACH(E), MAR MAZ(OR). Il cartiglio recante il titolo è stato aggiunto dopo, su una parte del rame, raschiata anch'essa; ed aggiunta tardiva è anche certamente la scritta: *Giacomo Franco forma*. Infatti, in una raccolta di carte cinquecentesche della Biblioteca Nazionale di Firenze (12.M.44, v. I) si conserva il solo foglio di destra (orientale) di questa carta, senza il cartiglio, privo anche del titolo e di qualsiasi altra indicazione".

Da tali constatazioni si può dedurre che Giacomo Franco, notissimo stampatore veneziano (1550-1620) la cui attività si inizia sin dal 1579, sia soltanto stampatore e non incisore della carta.

La carta, ritenuta dall'Almagià „molto interessante", è - in realtà - un prodotto assai scadente sia per l'imperfezione del disegno che per i difetti della toponomastica. Per ciò che concerne le sue fonti, secondo l'Almagià, „essa dev'essere messa in relazione con carte gastaldine e soprattutto con la *Geographia particolare* per tutta la sezione occidentale ed anche per una buona parte del bacino del Danubio, mentre la rappresentazione della parte NE richiama la *Polonia* del Gastaldi". Ma queste carte

non spiegano affatto l'origine della presente carta che, in realtà, riproduce il Disegno particolare del 1566 del Gastaldi ampliandone alquanto il quadro in base ad altre carte gastaldine.

Fra i paesi rappresentati vi sono le indicazioni di TRANSILVANIA, VALACHIA, MOLDAVIA e BESSARABIA.

La rappresentazione della Transilvania, conforme a quella gastaldina del 1566, indica anche la regione di MAXONS e la popolazione dei SICVLI. Del resto sono indicati soltanto nomi di località, per lo più obliterati (vedasi fra parentesi la corrispondente forma gastaldina) :

Abrucbanuz, Abaiula („Alba Julia"), Araz („Arachz"), Bania, Brassa, Caisdi, Colozuor („Colosuar"), Conad, Cordia („Lordia"), Coronas, Crasso, Dayla („Dalia"), Cronstat, Dondenaz („Dombenaz"), Giula, Grasoldia („Galosdia"), Lippa, Lugaz, Mergemburg, Meye („Megie"), Morsenes, Ofemburg, Pogar, Realburg („Roelburg"), Pebey („Pebei"), Remisuard („Temesuard"), Rubdon („Rudbon"), Sette pagi („Pagi Siculi"), Sibino („Sibinio"), Sibo, Sidouar, Solmoz (in Gastaldi erroneamente „Folmoz"), Stolburg („Stolzburg"), Tarech, Tuarnel („Utuarnel"), Varadin, Varel, Vilich (?), Vilago(suar) („Gozuuár"), Zona, Zongrad, Zonto („Zanto").

Come si vede, la città di Braşov figura per ben tre volte, sotto i nomi di Brassa, Coronas e Cronstat, l'ultime dei quali non si riscontra in Gastaldi. Così pure il Gastaldi manca del nomi di Vilich, posto al luogo di Orşova; ma si tratta, forse, di una lezione errata. Si notino le lezioni di Solmoz e Vilago, certamente migliori di quelle offerteci dal Gastaldi. Può darsi che l'incisore abbia avuto sott'occhio una copia della carta gastaldina del 1566, alquanto differente dalle edizioni del Forlani e del Bertelli.

La rappresentazione della Valacchia é un po'confusa, rispetto alla distribuzione e posizione dei centri abitati che sono i seguenti:

Argas („Argisch"), Arisch (?), Arzim, Bribusco („Buchuresco"), Donbautza („Dembauiza"), Floch, Longenau, Pinon, Pitesch („Pilesch"), Pitest („Pitiesd"), Poinar („Pouiar"), Ris, Seueriano, Tiegouisch („Tergouisco"), Zoln („Zulla").

Presso Târgovişte la leggenda: „gui fu il ponte Tragiano". Anche questi nomi si riscontrano nella carta gastaldina del 1566, fatta eccezione per Arisch che corrisponderebbe a Rimuic della Polonia et Hungaria del Gastaldi (No.12).

La rappresentazione della Moldavia colpisce con esagerato disegno orografico e idrografico. Il Milcovo figura come affluente del Danubio Fiu.; fra il Prut e Nester Fiu. é indicato un

fiume, come nelle carte NN. 11 e 36; si noti l'indicazione del Lago rosso (in Gastaldi „Rosone Lago"). Nomi di località:

Acugno („Aczud"), Araz, Aristo („Laristo"), Borlach („Barlach" e „Baralach"), Collua (?), Carpir (?), Falconara, Ginestra (al posto di Moncastro), Hus, Licostomo, Margosest, Moldauia („Moldadauia"), Ofisa, Oriona („Orihou"), Oriuoia („Orioue"), Pilza, Polada („Pudna"), Prates („Braila"), Rancho (?), Saluas, Salupa, Siricos („Stepanouze"?), Stochia („Stora"), Sucaua, Tirase, Totros („Trotos"), Tripori (?), Voka.

Parecchi di questi nomi (Araz, Carpir, Collua, Falconara, Pilza, Rancho, Saluas, Salupa, Sucaua, Tirase, Tripori, Volca) non si riscontrano nella carta gastaldina del 1566; invece rivediamo Falconara, Saluas, Sucaua e Volca nella carta No.11, Araz e Falconara in quella No.36, Tirase in quella No.40. Dato che queste carte derivano, come il Disegno particolare del 1566, dalla carta del Wapowski, è da ritenere che nella rappresentazione della Moldavia la carta in esame si basi direttamente su quella del Wapowski.

Riproduzione : ALMAGIA, in Monumenta Cartographica Vaticana, v. II, tav. XXXVIII.

Bibliografia : BANFI, Imago Hungariae, pp. 41-42; ALMAGIA, luogo cit. v.II, p. 101, num. 36.

Sorvolando su altre carte meno attinenti all'argomento della presenta memoria, è doveroso constatare la quantità veramente imponente delle rappresentazioni dei Paesi Romeni, che abbiamo potuto rintracciare nei monumenti cartografici italiani del Rinascimento, orora descritti ed esaminati, senza la pretesa di essere riusciti completi ed esaurienti. Ad ogni modo, in questo complesso di carte si trovano rappresentati, con importanti opere, i migliori cartografi italiani dell'epoca e anche alcuni stranieri attivi in Italia, come Paolo Santini, Francesco Rosselli, Enrico Martello Germano, Marco Beneventano, Giovanni Andrea Vavassore, Pirro Ligorio, Stefano Francese (Tabourot ?), Giovanni Pietro Contareno, Domenico Zenoi, Egnazio Danti, Stefano Buonsignori, Antonio Millo, Giovanni Antonio Magini, Fausto Rughesi e, soprattutto, Giacomo Gastaldi. L'opera di questi cartografi si segnala molte volte anche per la rappresentazione artistica, talora eseguita dagli stessi cartografi, talora commissionata ad artisti di vaglia, maestri non meno del disegno che del bulino o, addirittura, del pennello.

Peraltro conviene tirare, per così dire, le conclusioni a proposito del valore attribuibile alle rappresentazioni geografiche dei Paesi Romeni in parola. E' da notare che soltanto Paolo Santini e Francesco Rosselli ebbero agio di eseguire rilievi „in situ", almeno nella Transilvania, e utilizzarli per le loro carte; oltre ad essi anche Domenico Zenoi soggiornò in quel paese per raccogliere non tanto elementi geografici quanto dati di fatto storici, come mostrano le sue carte intese, anzitutto,a indicare le operazioni belliche della campagna del 1566. Nessuno degli altri autori vide Paesi Romeni, tanto è vero che le loro carte non sono che derivazioni o, per meglio dire,semplici riduzioni di carte precedenti, fatta eccezione per Antonio Millo che mostra di conoscere anche elementi geografici ignorati dai suoi modelli e fornitigli probabilmente da fonte orale.

Detto ciò, solo in quanto alla natura delle origini delle carte esaminate, è agevole di definire i vari tipi in cui si dividono le rappresentazioni dei Paesi Romeni, contenute nelle stesse carte. Ciascun tipo di rappresentazione fa capo alla propria fonte, vale a dire la carta da cui derivano, direttamente o indirettamente, le rispettive rappresentazioni. Pertanto,a seconda delle fonti, si distinguono i seguenti tipi di rappresentazione ;

I. <u>Prototipo</u>, perchè la rappresentazione dei Paesi Romeni è eseguita „ex novo", in base a rilievi raccolti dall'autore „in situ", senza utilizzazione di precedenti carte. Costituito unicamente da No.1, Carta parziale dei Balcani di Paolo Santini.

II. <u>Tipo Rossellino</u>. Fonte : Carta dell'Europa Centrale di Francesco Rosselli, elaborata probabilmente fra il 1478 e il 1484 in base ad un esemplare manoscritto della Carta della Germania di Niccolò da Cusa ma aumentata di nuovi elementi geografici, riguardanti i Paesi Romeni. L'esemplare originale è oggi perduta, ma ce ne rimangono copie tardive e derivazioni che contengono più o meno completa la rispettiva rappresentazione dei Paesi Romeni.

1) <u>Derivazioni dirette</u> o, per meglio dire, copie dell'originale :

- a) NN. 2, 4, 5, Carta dell'Europa Centrale di Enrico Martello Germano,
- b) No, 7, Carta dell'Europa Centrale di F. Rosselli,
- c) No. 3, Carta della Penisola Balcanica di E. Martello Germano,
- d) No. 8, Carta della Penisola Balcanica di F.Rosselli,
- e) No. 9, Carta dell'Europa Centrale di Marco Beneventano,
- f) No. 10, Carta dell'Europa Centrale di Giovanni Andrea Vavassore,
- g) No. 34, Carta dell'Europa,a cura di Giovanni Francesco Camocio.

Derivazioni indirette, e più precisamente

2) attraverso la Carta dell'Europa Centrale di Marco Beneventano (No.9) :

 h) NN. 13-14, Carta dell'Europa Centrale, incisa da Antonio Salamanca ;

3) attraverso la Carta dell'Europa Centrale, incisa da A. Salamanca (NN. 13-14);

 i) No. 21, Carta dell'Europa Centrale, incisa da Ferrando Bertelli.

III. Tipo Wapowskino. Fonte : Carta della Polonia ed Ungheria di Bernardo Wapowski, del 1526, utilizzata per la rappresentazione intiera o parziale dei Paesi Romeni.

1) Derivazioni dirette :

 a) NN. 12, 20, Carta della Polonia ed Ungheria di Giacomo Gastaldi (per Transilvania, Valacchia e Moldavia),

 b) No. 35, Carta dell'Europa del 1572 (Transilvania, Valacchia e Moldavia),

 c) No. 11, Carta del Bacino Danubiano di G. Gastaldi (per Valacchia e Moldavia),

 d) No. 18, „Disegno particolare" del 1559 di G. Gastaldi (per Valacchia e Moldavia),

 e) No. 19, „Geographia particolare" di G. Gastaldi (per Valacchia e Moldavia),

 f) NN. 25-26, „Disegno particolare" del 1566 di G. Gastaldi (per Valacchia e Moldavia),

 g) No. 40, Carta della Romania di G. Gastaldi (per Valacchia e Moldavia),

 h) No. 36, Carta dell'Europa Sud-Orientale, a cura di Donato Bertelli (per Valacchia e Moldavia),

 i) N. 22, Carta della Moscovia di G. Gastaldi (per Moldavia),

 j) No. 37, Carta della Livonia e Lituania di Egnazio Danti (per Moldavia);

Derivazioni indirette,

2) attraverso la Carta dell'Europa di Gerardo Mercator, del 1554 :

 k) No. 23, Carta dell'Ungheria e Polonia di Stefano Francese (per Valacchia e Moldavia);

3) attraverso il „Disegno particolare" del 1566 di G. Gastaldi (NN. 25-26):

l) NN. 44, Carta dell'Europa di Fausto Rughesi (per Valacchia e Moldavia),

m) No. 45, Carta dell'Ungheria, Valacchia e Moldavia, a cura di Giacomo Franco (per Valacchia e Moldavia).

IV. Tipo Lazzariano. Fonte : Carta dell'Ungheria di Lazzaro d'Ungheria, del 1528, utilizzata per la rappresentazione della Transilvania.

1) Derivazioni dirette :

a) No. 11, Carta del Bacino Danubiano di G. Gastaldi,

b) NN. 16-17, Carta dell'Ungheria di Pirro Ligorio ;

Derivazioni indirette :

2) attraverso la Carta dell'Europa di Gerardo Mercator:

c) No. 23, Carta dell'Ungheria e Polonia di Stefano Francese;

3) attraverso la Carta dell'Ungheria di Giovanni Sambuco del 1579:

d) No. 39, Carta dell'Ungheria di Antonio Millo.

V. Tipo Laziano. Fonte : Carta dell'Ungheria di Volfango Lazio, del 1556, utilizzata per la rappresentazione della Transilvania.

1) Derivazioni dirette :

a) No. 18, „Disegno particolare" del 1559 di Giacomo Gastaldi,

b) No. 19, „Geographia particolare" di G. Gastaldi,

c) NN. 25-26, „Disegno particolare" del 1566 di G. Gastaldi,

d) No. 40, Carta della Romania di G. Gastaldi;

Derivazioni indirette :

2) attraverso la riduzione fattane dall'Ortelio (1570):

e) No. 42, Carta dell'Ungheria e Transilvania di Giovanni Antonio Magini ;

3) attraverso il „Disegno particolare" del 1559 di G. Gastaldi (No. 18):

f) No. 43, Carta della Transilvania, a cura di Giampietro e Paolo Manuzio ;

4) attraverso il „Disegno particolare" del 1566 di G. Gastaldi (NN. 25-26):

g) NN. 27-30, Carta dell'Austria ed Ungheria di Domenico Zenoi,

h) No. 33, Carta delle Regioni Danubiane di Domenico Zenoi,

i) No. 36, Carta dell'Europa Sud-Orientale, a cura di Donato Bertelli,

j) No. 44, Carta dell'Europa di Fausto Rughesi,

k) No. 45, Carta dell'Ungheria, Valacchia e Moldavia, a cura di Giacomo Franco ;

5) attraverso la Carta dell'Austria ed Ungheria di Domenico Zenoi (NN. 27-30) :

l) No. 31, Carta dell'Austria ed Ungheria, incisa da Paolo Forlani ;

6) attraverso la Carta dell'Austria ed Ungheria, incisa da P. Forlani (No. 31):

m) No. 32, Carta dell'Ungheria e Transilvania;

7) attraverso la Carta della Germania di Cristiano Sgroothen, del 1565 ;

n) No. 38, Carta della Germania di Stefano Buonsignori.

In questa classificazione non sono incluse le carte nn. 6 (Ungheria) e 15 (Germania), contenenti scarsi elementi geografici per la Transilvania, poichè esse non fanno parte di nessuno dei tipi di rappresentazione orora elencati, per essere derivata la prima probabilmente dalla Carta dell'Ungheria di Francesco Rosselli oggi perduta e la seconda dalla Carta della Germania di Enrico Zell. Abbiamo pure sorvolato sulle Carte dell'Europa nn. 24 e 41, per non averle viste.

Come si vede, di già la prima carta corografica della Penisola Balcanica, quella di Paolo Santini, fa specchio ai Paesi Romeni che, quindi, si delineano più dettagliati nella cartografia moderna ad opera di Francesco Rosselli. La sua Carta dell'Europa Centrale, oggi perduta domina sovrana fino al 1546 la cartografia romena conservata nei monumenti cartografici italiani e, sebbene superata sin dal 1526 dalla Carta della Polonia ed Ungheria di Bernardo Wapowski contenente una nuova rielaborazione dell'aspetto cartografico dei Paesi Romeni, si trova riprodotta ancora nel 1562 (No. 21) e utilizzata per l'ultima volta nel 1570 (No.34). Intanto i Paesi Romeni si presentano con l'aspetto modellato dal Wapowski e introdotto nei monumenti cartografici italiani da Giacomo Gastaldi che cerca di aggiornarlo e perfezionarlo, almeno in parte, in base alle Carte più recenti dell'Ungheria di Lazzaro e di Volfango Lazio. Gli altri cartografi

italiani, interessati dei Paesi Romeni, per lo più tengono dietro al Gastaldi ridisegnando le sue carte; alcuni attingono direttamente alle fonti summenzionate oppure al altre fonti, come l'Europa del Mercator, la Germania dello Sgroothen e l'Ungheria del Sambuco. Per l'utilizzazione di tali fonti, la cartografia romena ci presenta la Transilvania sotto tre aspetti diversi e modellati rispettivamente sulle carte del Wapowski, di Lazzaro e del Lazio, tuttavia, nella rappresentazione della Valacchia e Moldavia, si attiene conseguentemente alla carta del Wapowski.

A parte la carta del Santini e quella dispersa del Rosselli, le uniche che contengono elementi geografici rilevati „in situ", tutta la cartografia romena, conservata nei monumenti cartografici italiani, consiste in riproduzioni - più o meno fedeli - di precedenti rappresentazioni eseguite magistralmente da cartografi stranieri. Tutti i tipi di rappresentazione sono costituiti da copie prive di originalità e, per di più, inquinate da errori di disegno, di posizione degli elementi geografici e di grafia dei nomi. A dire il vero, tali copie non segnano alcun passo in avanti nell'evoluzione storica della cartografia romena. Tuttavia rimane accertato che furono italiani, Paolo Santini e Francesco Rosselli, a dare inizio alla cartografia romena che proprio nell'Italia del Rinascimento ebbe una fioritura mai vista in altro paese straniero. Ad ogni modo è doveroso rendere omaggio a quei cartografi italiani che si diedero cura di tener presente all'imaginazione dei connazionali - vivo, attuale ed aggiornato - l'aspetto geografico dei Paesi Romeni, detentori dei valori spirituali della comune tradizione di Roma.

- - - - -
-

INDICE
degli autori, incisori e stampatori delle carte

ANONIMI, autori, NN. 6, 32, 34, 35, 36.

BALLINO GIULIO, editore in Venezia, No. 33.

BERTELLI DONATO, stampatore ed incisore in Venezia, „alla Libraria di San Marco", NN. 26, 36.

BERTELLI FERRANDO, stampatore ed incisore in Venezia, „alla Libraria di San Marco", No. 21.

BONIFACIO NATALE di Sebenico, incisore in Roma, No. 15.

BUONSIGNORI STEFANO di Firenze, autore, No. 38.

CAMOCIO GIOVANNI FRANCESCO, incisore e stampatore in Venezia, NN. 27, 30, 41.

CONTARENI GIOVANNI PIETRO di Venezia, autore, No. 24.

DANTI EGNAZIO di Perugia, autore, No. 37.

DE REGIBUS SEBASTIANO di Venezia (Chioggia), incisore in Roma, No. 16, 17.

FORLANI o FURLANI PAOLO di Verona, incisore e stampatore in Venezia, „in Merzaria al segno della Colonna", NN. 25, 31.

FRANCO GIACOMO, incisore e stampatore in Venezia, No. 45.

GASTALDI GIACOMO Piemontese, autore, NN. 11, 12, 18, 19,20, 22, 25, 26, 40.

LAFRERI ANTONIO, editore in Roma, No. 19.

LAURO GIOVANNI, incisore in Roma, No. 43.

LICINIO FABIO, incisore in Venezia, NN. 18, 19.

LIGORIO PIRRO di Napoli, autore in Roma, NN. 16,17.

MAGINI GIOVANNI ANTONIO di Padova, autore, No. 42.

MANUZIO GIOVANNI PIETRO E PAOLO, editori in Roma, No. 43.

MARCO BENEVENTANO, autore in Roma, No. 9.

MARTELLO ENRICO GERMANO, autore in Firenze, NN. 2,3,4,5.

MILLO ANTONIO di Messina, autore, No. 39.

ORTELIO ABRAMO, editore, No. 40.

PAGAN MATTIA, incisore e stampatore in Venezia, „in Frezaria all'insegna della Fede", No. 11.

PORRO GIROLAMO, incisore in Padova, No. 42.

ROSSELLI FRANCESCO di Firenze, autore, incisore e stampatore, NN. 7, 8.

RUGHESI FAUSTO di Montepulciano, autore in Roma, No.44.

SALAMANCA ANTONIO, incisore in Roma, NN. 13, 14.

SANTINI PAOLO di Duccio (Piemonte), autore, No. 1.

STEFANO FRANCESE, ved. TABOUROT

TABOUROT STEFANO, autore in Roma, No. 23.

TRAMEZZINO MICHELE, stampatore in Roma, NN. 15, 16, 17.

VANOSINO GIOVANNI ANTONIO di Varese, pittore geografico in Roma, No. 23.

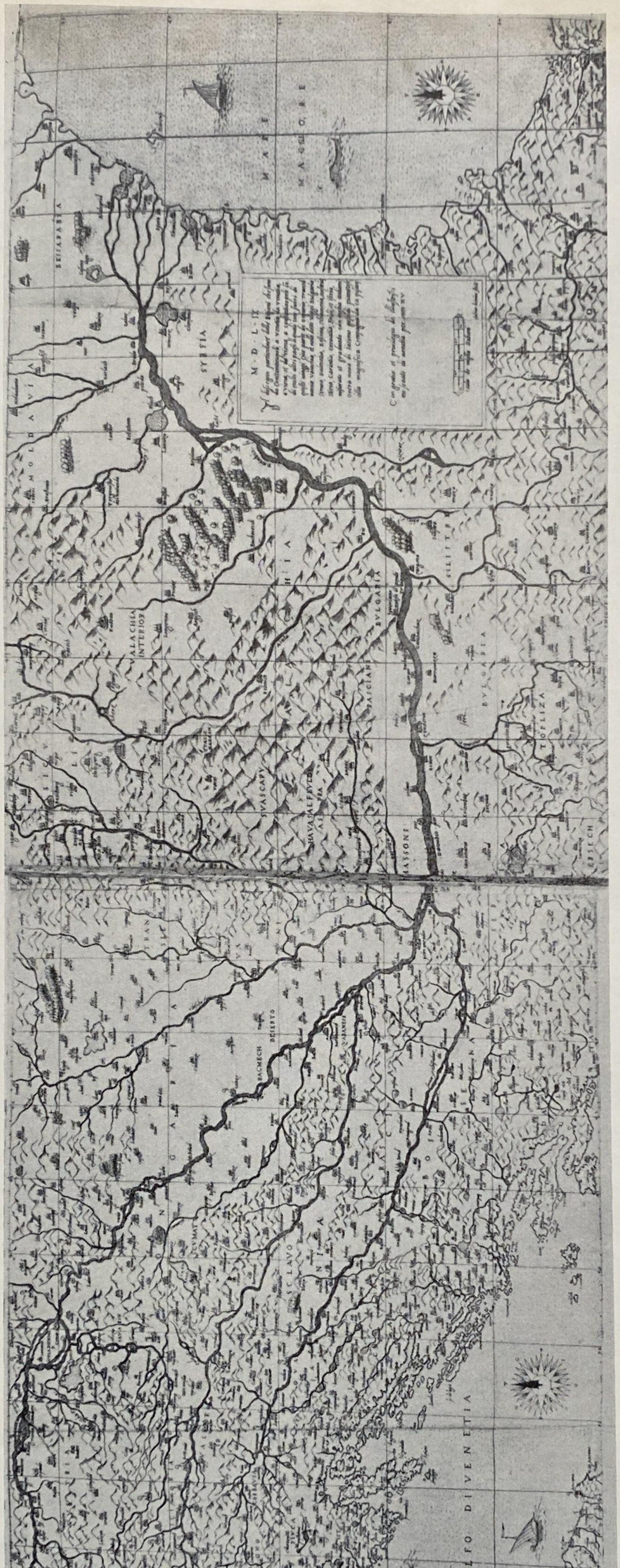
VAVASSORE GIOVANNI ANDREA detto GUADAGNINO, autore, incisore e stampatore in Venezia, No. 10.

ZENOI DOMENICO di Bologna, autore ed incisore in Venezia, NN. 27, 28, 29, 30, 33.

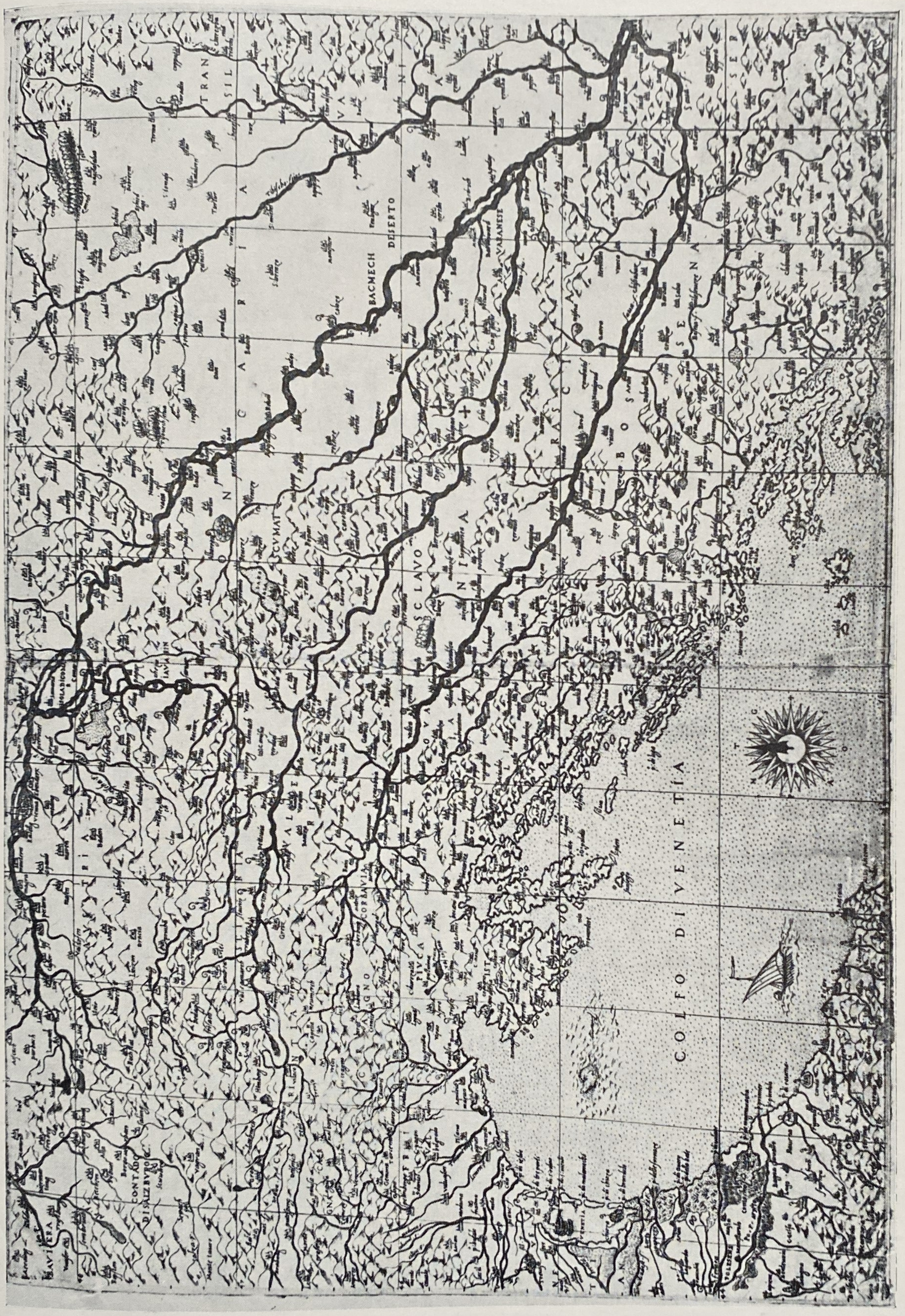
= = = = = = =
= = =
=



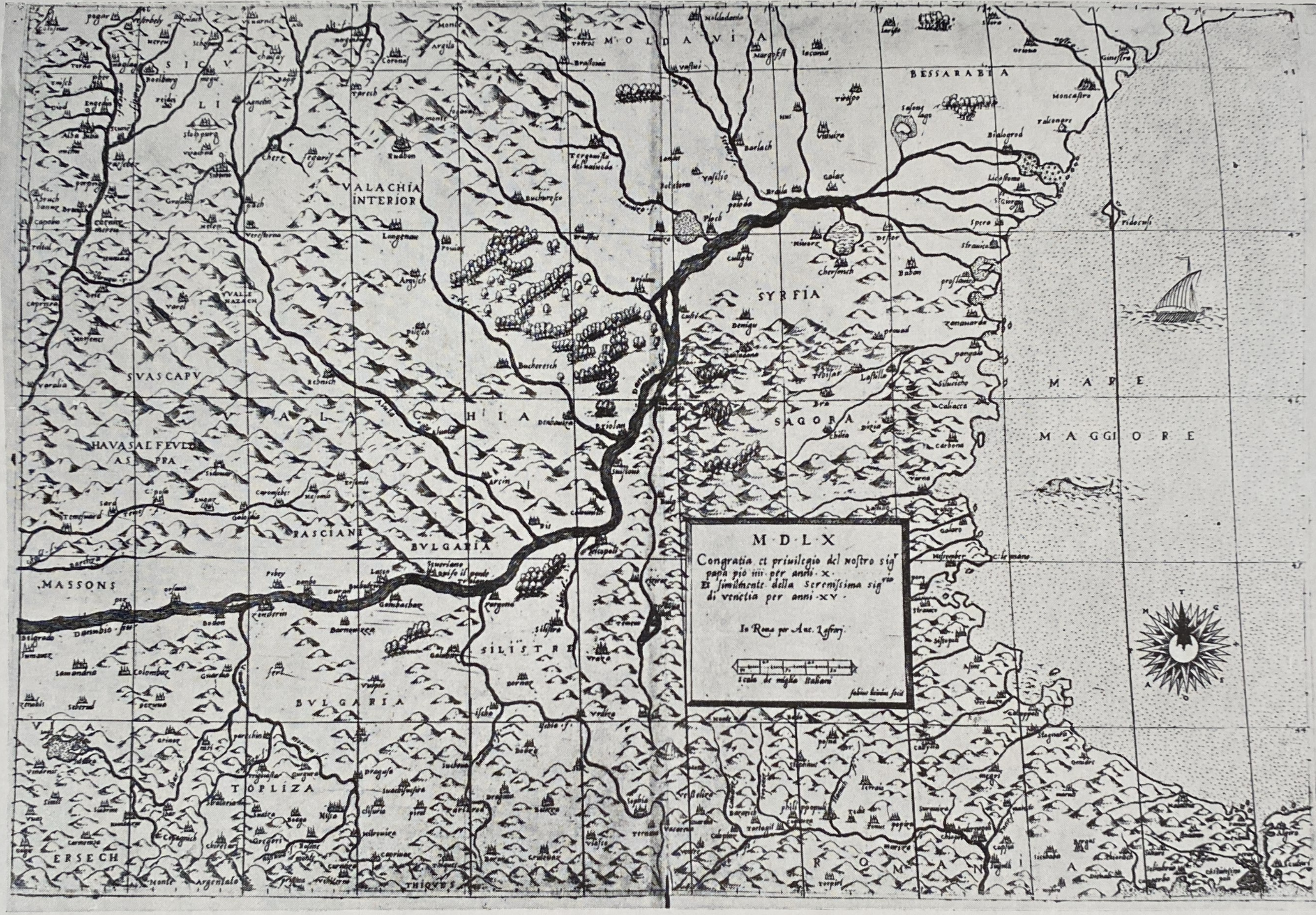
No. 17. Pirro *Ligorio*: Carta dell'Ungheria, dettaglio (Roma 1559)
(Roma, Biblioteca Nazionale)



No. 18. Giacomo *Gastaldi:* Carta del Bacino Danubiano (Venezia 1559)
(Dillingen, Kreis- und Studien-Bibliothek)



No. 19/a. Giacomo *Gastaldi:* Carta dell'Europa Centro-meridionale, foglio NO (Roma 1560)
(Roma, Biblioteca Nazionale)



No. 19/b. Giacomo *Gastaldi:* Carta dell'Europa Centro-meridionale, foglio NE (Roma 1560)
(Roma, Biblioteca Nazionale)



No. 21. Ferdinando *Bertelli*: Carta dell'Europa Centrale (Venezia 1562)
(Wolfegg, Kabinett des Schlosses)



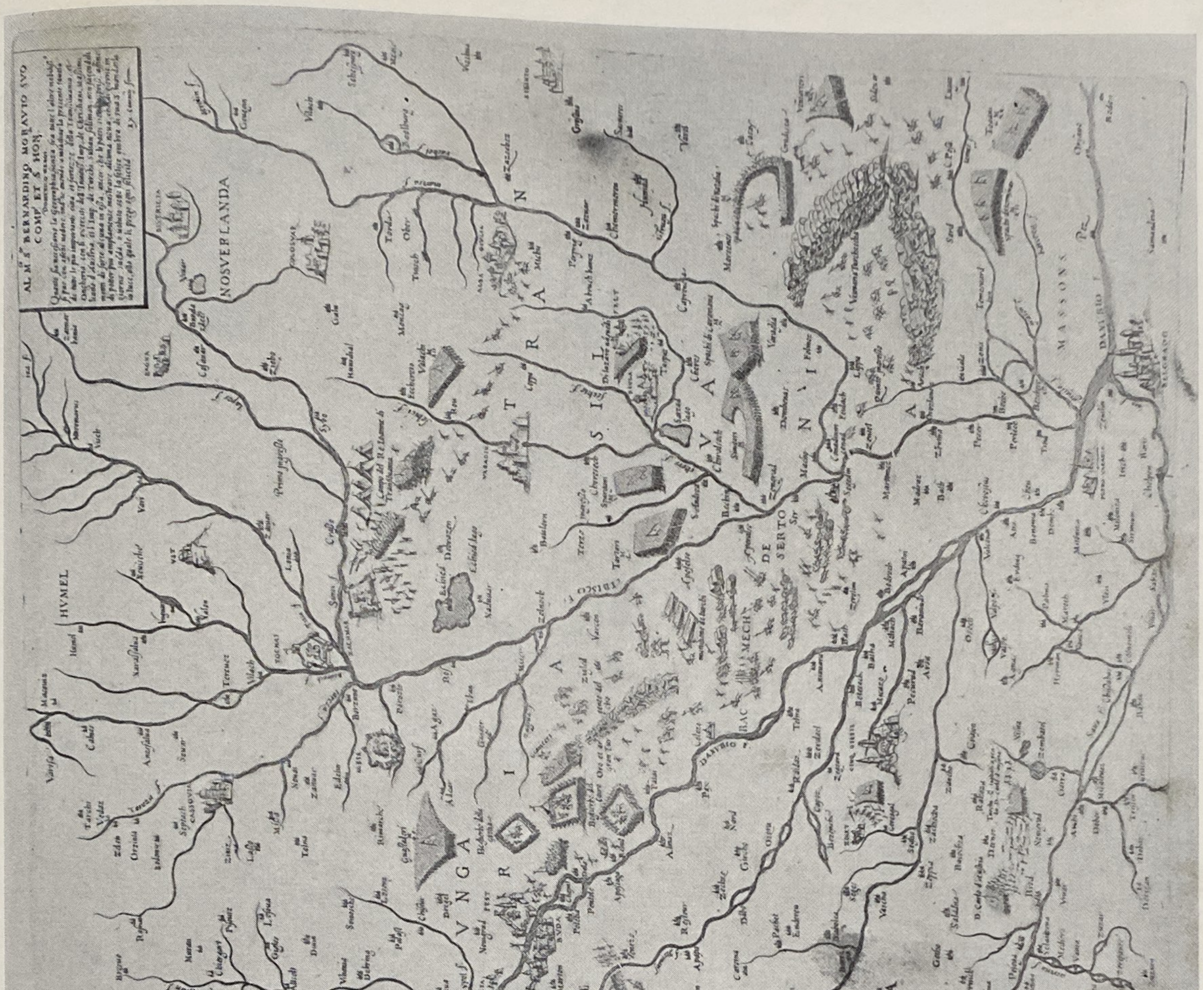
No. 23. Carta della Polonia ed Ungheria, dettaglio (1562–64)
(Città del Vaticano, Palazzo Apostolico)



No. 25/c. Giacomo *Gastaldi:* Carta del Bacino Danubiano, incisa da P. Forlani, foglio 3 (Venezia 1566)
(Rostock, Biblioteca Universitaria)



No. 26. Giacomo *Gastaldi:* Carta del Bacino Danubiano, incisa da D. Bertelli (Venezia 1566)
(Venezia, Biblioteca del Museo Correr)



No. 27. Domenico *Zenoi:* Carta dell 'Austria ed Ungheria (Venezia 1566)
(Bologna, Biblioteca Universitaria)



No. 31. Paolo *Forlani:* Carta dell'Austria ed Ungheria (Venezia 1566)
(Roma, Biblioteca Nazionale)



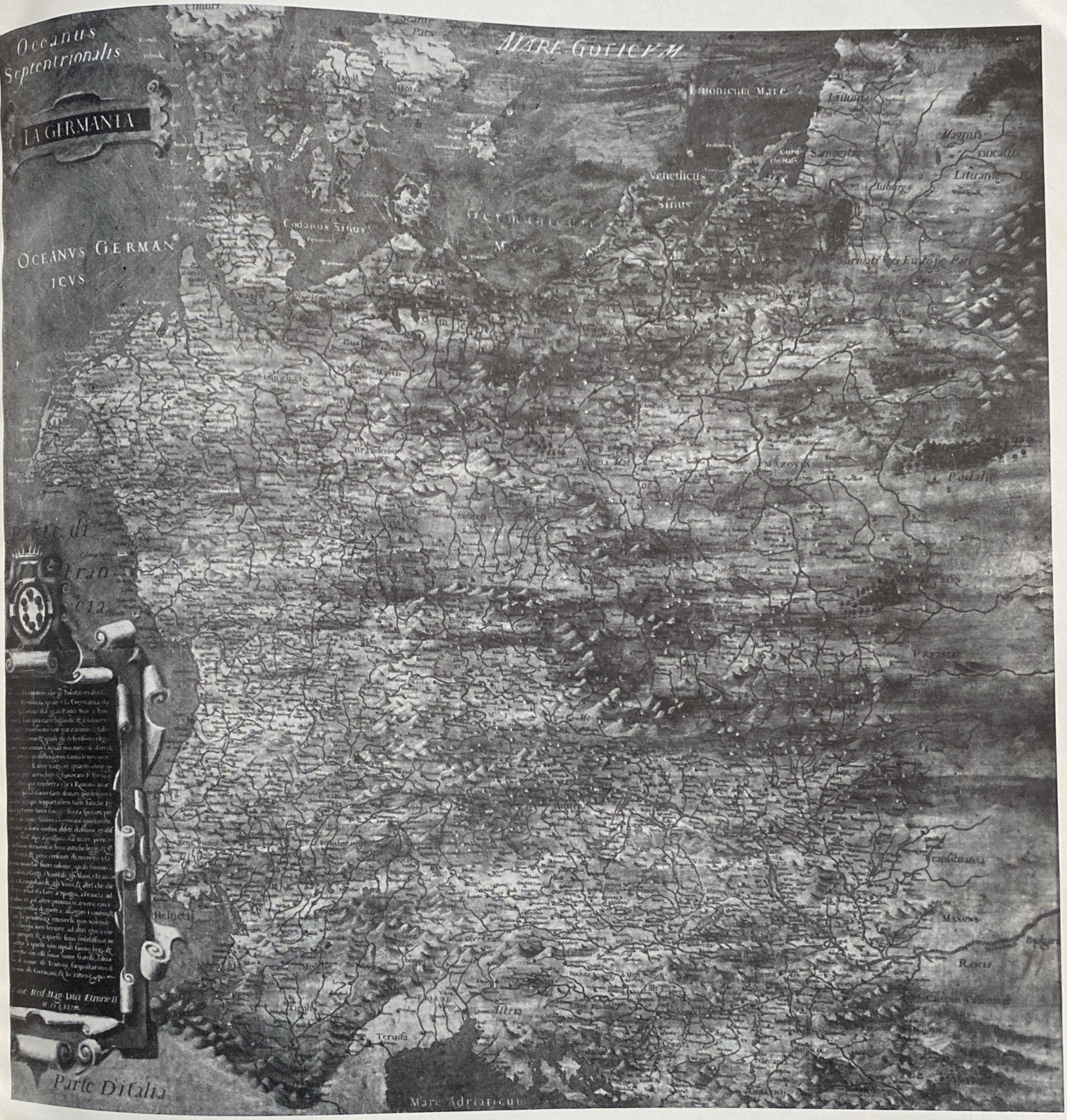
No. 34. Carta dell'Europa, pubblicata da Gio. Francesco Camocio, dettaglio (Venezia 1570)
(Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica)



No. 36. Carta dell'Europa Sudorientale, pubblicata da D. Bertelli, dettaglio (Venezia 1572)
(Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica)



No. 37. Egnazio *Danti*: Carta della Livonia e Lituania (1563–1575)
(Firenze, Palazzo Vecchio)



No. 38. Stefano *Buonsignori:* Carta della Germania (1577)
(Firenze, Palazzo Vecchio)



No. 39. Antonio *Millo:* Carta dell'Ungheria (1583)
(Roma, Biblioteca Nazionale)



No. 40. Giacomo *Gastaldi:* Carta della Romania
(Ortelius: Theatrum Orbis Terrarum, Antverpiae 1584, fol. 89)



No. 42. Carta dell'Ungheria e Transilvania, pubblicata da Antonio Magini
(Geographiae Universae, Venezia 1596)



No. 43. Carta della Transilvania, pubblicata da Gianpietro e Paolo Manuzio
(Transilvaniae olim Daciae Descriptio, Venezia 1596)

Tavola XXVIII



No. 45. Carta del Bacino Danubiano, incisa da Giacomo Franco (Venezia, fine del '500)
(Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica)

ÜBER DIE SOGENANNTE „MOLDAUISCHE SPRACHE"

von ION POPINCEANU

Seit der ersten Besetzung der rumänischen Provinz Bessarabien durch die Russen im Jahre 1812, war die Tendenz des Zarismus, die Rumänen aus Bessarabien vom Rumänentum immer mehr zu isolieren und die den Slawen anzunähren. (Siehe Jacques Schaerf - Paris, Moskaus Sprachimperialismus am Beispiel der moldauischen Sprache, in : Der Europäische Osten Nr.3, März 1955, S. 157-159). Der Stalinismus hat auch diesbezüglich die Politik der Zaren fortgesetzt. 1924 hat man im Rahmen der Ukrainischen S. S. Republik die autonome moldauische Republik geschaffen, mit dem offenkundigen Ziel, Ansprüche auf Bessarabien zu erheben, was 1940 auch geschehen ist, als, nach der Annektierung Bessarabiens, die S.S. Moldauische Republik als 16. sowjetische Republik gegründet wurde.

Nach der Besetzung ganz Rumäniens durch die Sowjets, am Ende des vorigen Krieges, versuchten diese auf allen Wegen, das rumänische Volk vom Westen Europas zu isolieren, obwohl es mit diesem Westen seit Jahrhunderten durch seine romanische Tradition und durch Beziehungen fester Freundschaft verbunden war. Da die Isolierung des Landes durch den sogenannten Eisernen Vorhang nicht genügte, versuchte man die Seele des rumänischen Volkes zu entfremden. Anfangs wurde radikal vorgegangen. So behaupteten sowjetische Sprachwissenschaftler, das Rumänische sei keine romanische, sondern eine slawische Sprache, die durch zu viele lateinische Elemente, die sie überfluteten, verdorben wäre. Die rumänischen Linguisten sagten und schrieben nichts gegen diese Behauptung. Erst als dieselben sowjetischen Gelehrten sahen, dass sie sich durch solche Behauptungen lächerlich machen (wie es mit ihrem grossen Linguisten N. Marr und mit allen seinen ausgelassenen Theorien der Fall war), gaben sie diesmal zu, dass das Rumänische lateinischen Ursprungs, der slawische Einfluss in dieser Sprache aber gewaltig sei.

Die sowjetische Sprachwissenschaft, wie jedes andere Fach in der Kultur der Sowjetunion, muss sich nach den von den Politikern des Kremls vorgeschriebenen Richtlinien orientieren.Diese haben uns Bessarabien beraubt. Um jeden zukünftigen Anspruch Rumäniens auf diese rumänische Provinz zu vernichten, beschloss der Kreml, dass die hier gesprochene Sprache keine rumänische sei,sondern eine Sprache für sich : das Moldauische. Beauftragt mit der Entdeckung dieser neuen romanischen Sprache wurde der sowjetische Linguist Sergjewski. Die anderen sowjetischen Sprachforscher haben sich diesen neuen Richtlinien gefügt. Die Rumänen haben auch diesmal kein Wort über diesen neuen sowjetischen Streich gesagt. Was könnten sie sagen, wenn sie behaupten müssen, dass die

sowjetische Wissenschaft die fortschrittlichste und die allein richtige Wissenschaft der Welt ist. Stillschweigend sind sie also mit der Behauptung einverstanden, dass die moldauische eine neue romanische Sprache sei, von der die zurückgebliebenen westlichen Sprachgelehrten bis jetzt nichts wussten. Es ist klar,dass hervorragende rumänische Linguisten wie Iordan, Petrovici, Rosetti und Graur in ihrem Gewissen solche Hirngespinste und verdrehte Theorien nicht billigen. Aber sie wagen nicht, etwas dagegen zu sagen.

Al. Graur sagt in seinem Buch : Studii de linguistică generală, Bukarest 1955, S. 127 folgendes : „Es bleibt uns noch,im Lichte des bis hier gezeigten, die Probleme der rumänischen Sprache zu diskutieren. Über die moldauische Sprache, die Sprache der Moldauischen Republik, zeigt der Akademiker B.F.Schischmarew in überzeugender Weise (in Woprossyi Jasykosnanija 1952, Nr.1,S.101-106) dass sie, seit langer Zeit ein besonderes Leben führend und in besonderer Weise orientiert, eine Sprache für sich bildet: eine sehr nahe dem Rumänischen romanischen Sprache, von der sie am Ursprung einen Zweig bildete, jedoch aber eine wegen ihrer Orientierung verschiedene Sprache". Allerdings, Graur behauptet, dass das Istrorumänische, das Meglenorumänische und das Mazedorumänische auch Sprachen für sich wären.

Es wird vielleicht auch ein sowjetischer Linguist kommen, der, wieder auf Befehl und im Interesse des Kremls,erklären wird, dass es keine besondere moldauische Sprache mehr gibt.Dann werden ihm auch unsere Linguisten recht geben, ohne eine verantwortung dafür zu tragen und als Reaktionäre und Volksverräter beschuldigt zu werden.

Der Verlag der Akademie der Wissenschaften der U.d.S.S.R. hat 1953 einen 220-seitigen Band herausgegeben, mit dem Titel : „Moldauische sprachwissenschaftliche Probleme".Es ist eine Sammlung von Mitteilungen, die im Institut für Sprachwissenschaft der genannten Akademie und im Institut für Geschichte, Sprache und Literatur ihrer moldauischen Filiale gemacht wurden.

Wenn man nach der neuen sowjetischen Konzession urteilt, muss man zum Schluss kommen, dass der Chaos in der sowjetischen Linguistik ziemlich groos ist. Man behauptet heute Tatsachen, von denen diejenigen selbst, die sie behaupten, nicht glauben und nicht wissen, ob sie sie morgen noch behaupten und aufrechterhalten dürfen werden. Denken wir nur an die sowjetische Linguistik vom Anfang der Existenz der sowjetischen Republiken bis vor ein paar Jahren. Diese ganze Linguistik wurde auf den Theorien Marrs, des Idols der „fortschrittlichsten" Linguistik der Welt aufgebaut. Diese ganze Linguistik wurde aber auf einmal, von Stalin, durch eine kleine Broschüre von etwa 60 Seiten, „Der Marxismus und die Probleme der Sprachwissenschaft", 1951, umgestürzt. Von nun an ist nicht mehr Marr, sondern Stalin das linguistische Genie der Menschheit. Nichts schrieb man mehr in der U.d.S.S.R. oder in den Satellitenländern, ohne etwas aus dieser Broschüre zu zitieren.

Nachdem man Stalin auch schliesslich, nicht lange nach seinem Tod, verdammt und verurteilt hat, ist das Chaos in der sowjetischen Sprachwissenschaft noch grösser geworden und die Satelliten haben es noch schwieriger als zuvor. Sie wissen es noch immer nicht, ob sie Stalin so verneinen können, wie es Chrustschow getan hat.

Im oben erwähnten Band über die „moldauische Sprache" werden zahlreiche theoretische und praktische Probleme dieser „Sprache" behandelt, „die so nahe der rumänischen Sprache" sei. „Die moldauische Sprache, sagt man darin, war einst einer der Dialekte der dakoromanischen Grundsprache". „Später, unter spezifischen historischen Bedingungen, hat sie sich in einer nationalen selbständigen Sprache, der moldauischen Sprache, kristallisiert". „Die moldauische Linguistik ist nicht genug fortgeschritten, da die Arbeiten J.W.Stalins nicht genug vertieft wurden". Dies alles sagen uns zwei dunkle Besprecher (Val. G u ţ u und Al. Ionaşcu) des obenerwähnten Bandes in „Studii şi cercetări linguistice" Nr. 1-2, V.Jahrg., Bukarest 1954, S. 255-63.

Unter den sowjetischen Linguisten, die anfangs die Romanität der rumänischen (und somit auch der „moldauischen" Sprache verneint haben, war auch der Bessarabier D.E. Mihalci. Gegen alle erhob sich dann der sowjetische Romanist W.F.Schischmarew und erklärte, gemäss der neuen Theorien, das Moldauische sei keine Mischsprache, sondern eine romanische Sprache. „Die romanischen Sprachen vom Südosten Europas (das Rumänische und das „Moldauische" also), sagt er, haben ohne Zweifel, sowohl als Wortschatz als auch als grammatische Struktur, einen romanischen Charakter. Keinerlei syntaktische oder lexikalische slawo-rumänische Annäherungen können sie in eine slawo-rumänische Mischsprache verwandeln"... Der sowjetische Romanist bleibt selbstverständlich treu den nord-und ostslawischen Ideen. Nach ihm hat sich die rumänische Sprache im Süden der Donau gebildet. Die Slawen, sagt er, kamen im 6. Jahrhundert in unsere Gebiete und trennten die Rumänen in mehrere Gruppen. Eine von diesen Gruppen ging nach dem Norden und besetzte Siebenbürgen. Von hier besetzte e i n e Gruppe im 13. und 14. Jahrhundert die Moldau, eine andere die Walachei. Nach diesem grossen sowjetischen Gelehrten wären wir also, die Rumänen, die Okkupanten in unserem Lande und die Slawen die Einheimischen.

Schischmarew erklärt uns aber auch wie die moldauische Sprache entstanden ist. Er sagt unter anderen : „Im Jahre 1812 kommt Bessarabien mit der fortschrittlichen russischen Kultur in Berührung. Dadurch nahm ihre Geschichte und die Geschichte ihrer Sprache einen neuen Weg ein. Der Rhytmus der Bildung der moldauischen Nation und der moldauischen Sprache habe sich stärker betont" (zitiert in „Studii şi cercetări linguistice" 1-2, S.258). „Die moldauische Sprache und Literatur haben aber eine wahre Entwicklung in der sowjetischen Epoche gekannt, als sie Gegenstand des Studiums und des Unterrichtes geworden sind" (ibid.).Es gibt, nebenbei gesagt, eine „Grammatik der moldauischen Sprache v o n

I.D. Ciobanu und ein russisch-moldauisches Wörterbuch von N. G. Corlăteanu und e;M. Rusev, sie sind aber heute als veraltet, voll Fehlern und unfortschrittlich betrachtet, obwohl sie erst seit ein paar Jahren datieren. Eine ältere ist die „Gramatica moldovenească" von L.A. M a d a n, Tiraspol 1930. In dem Vorwort dieser Grammatik schreibt ein gewisser P. C h i o r u.a. folgendes :

„limba moldovenească, în cari grăești amu norodu moldovenesc, esti limbâ sinistătătoari, diosăghită di limba românească".

Nun, welcher Rumäne versteht nicht vollkommen d i e s e „Sondersprache" (limbâ diosăghitâ) ?

Ein anderer sowjetischer Linguist, R. A. Budagow, zeigt ebenfalls, wie man das Problem der Eigentümlichkeit der moldauischen Sprache stellen muss. Die moldauische Sprache, sagt er, bildet mit dem Rumänischen den orientalischen Zweig der romanischen Sprachen. „Dank einiger gleichen Entwicklungsbedingungen haben die beiden Sprachen eine Reihe von gemeinsamen Zügen, die sie von den romanischen Sprachen des Westens Europas unterscheiden. Obwohl diese zwei Sprachen ziemlich ähnlich sind, gibt es unter ihnen auch einige Unterschiede" (ibid.S.259). D i e s e ziemliche Ähnlichkeit macht wahrscheinlich nichts aus, während „einige Unterschiede" aus ihnen zwei verschiedene Sprachen machen! Budagow geht aber weiter als Schischmarew. Er setzt die Anfänge der moldauischen Sprache nicht in das Jahr 1812, sondern in das 13. und 14. Jahrhundert, als die moldauische Sprache, nach ihm, mit der russischen in Berührung kam. Eine grosse Eigenschaft der moldauischen Sprache bestehe in der Imitation einiger Wortkombinationen, die in der russischen Sprache existieren: casă de cultură, întrecere socialistă, zi de odihnă, inventar îndeobștit u.a. Die rumänische Sprache könne die Erfahrung d e r moldauischen ausnützen : colhoz, colhoznic, sovhoz, iarovizare, mijlocaș, ațâțător la război usw. (ibid. S. 260).

Ein anderer Linguist, der Bessarabier I.C. Vărticean, beeilte sich zu behaupten, die moldauische Sprache sei von der slawischen nicht nur im Wortschatz, sondern auch in der Grammatik beeinflusst worden. So z.B. in der Bildung der Zahlwörter von 11 - 19, im weiblichen Vokativ auf -o und bei den reflexiven Verben des Typus a se teme. Ein sowjetischer Philologe, S.B. Bernstein, widersprach ihm und bemerkte, dass die Bildung der Zahlwörter nicht zur Flexion gehört, dass der Vokativ kein ausgesprochener Fall ist (wir würden dazu noch bemerken, dass der Vokativ Feminin auf -o in der moldauischen Mundart kaum vorkommt) und dass reflexive Verben des Typus a se teme nicht unbedingt nach dem Slawischen gebildet sind, denn ihnen entsprechen ähnliche Verben auch in den westromanischen Sprachen. Die Behauptungen Varticeans, sagt ein anderer sowjetischer Linguist, R. G. Pjotrowski, stehen in Widerspruch zur stalinistischen Lehre über die grosse Stabilität der grammatikalischen Struktur gegenüber dem Einfluss anderer Sprachen (ibid. S. 262).

Die heutigen rumänischen Linguisten sprechen dauernd, nach dem Muster ihrer sowjetischen Kollegen, von der „Sprache des Volkes". Was diese Sprache des Volkes sei, wissen sie selber nicht gut, denn in der neuen Orthographie der R.V.R. werden dem Volke Schreib- und Aussprachenormen auferlegt, indem man ihm sagt, dass seine Aussprache oft falsch sei. Sehr viele moldauische Formen werden in der neuen Orthographie verurteilt und verboten. Und diese falschen rumänischen Formen bilden heute eine neue Sprache : das Moldauische. Worin besteht also diese neue Sprache? In der dialektalen, moldauischen Aussprache des Rumänischen und in einer Zahl von Wörtern, die unter dem Druck der sowjetischen Verwaltung aus dem Russischen entnommen wurden. Wenn ein Rumäne vom linken Ufer des Dniesters sich ohne jede Schwierigkeit mit einem aus dem Banat oder aus der Kreischgegend versteht, wie kann man behaupten, dass er eine andere Sprache spricht ? In diesem Fall würde es bedeuten, dass es auch in Deutschland und in Italien mehrere Sprachen gibt, denn in diesen Ländern unterscheiden sich viel unter ihnen die Mundarten der verschiedenen Provinzen. Einer aus dem Süden versteht sich kaum mit einem aus dem Norden. Und jedoch pflegt man hier von verschiedenen Mundarten und nicht von verschiedenen Sprachen zu sprechen. Die Sprache der Mazedo- , Megleno- und Istrorumänen wären in diesem Fall auch verschiedene Sprachen und somit würde sich das Gebiet der romanischen Sprachen beträchtlich vergrössern. Man müsste also die romanische Sprachwissenschaft im sowjetischen „fortschrittlichen" Sinne überprüfen und von einer sizilianischen, piemontesischen, lombardischen, venezianischen, wallonischen, normanischen, lothringischen oder burgundischen Sprachen sprechen. Eine Sprache unterscheidet sich aber von einer anderen nicht nur durch einen verschiedenen Wortschatz, sondern durch eine verschiedene grammatikalische Struktur. So unterscheidet sich z.B. das Sardische vom Italienischen, das Katalanische vom Spanischen und das Provenzalische vom Französischen. Gar nicht aber das Moldauische vom Rumänischen.

Am Anfang erschien die Presse und die Literatur in der moldauischen Republik in lateinischer Schrift. Als man darin ein Hinderniss im Wege der totalen Russifizierung dieser Sprache sah, beseitigte man das lateinische Alphabet und ersetzte es mit dem kyrillischen. Heute hat diese wieder als romanisch anerkannte Sprache ein slawisches Gewand.

Wir werden die Grundzüge dieser neuentdeckten Sprache analysieren und sehen, worin sie sich von der rumänischen unterscheidet.

Nach den letzten linguistischen Forschungen ist es bekannt, dass die rumänische Sprache sich sowohl nördlich als auch südlich der Donau gebildet hat. Emigrationen vom Norden nach dem Süden der Donau fanden kaum im Laufe der Geschichte statt, denn die Karpathen, die Wiege des Rumänentums, haben stets den Rumänen einen Schutz gegen alle Einfälle geboten. Vom Süden der Donau aber, wo die Slawen sich frühzeitig niedergelassen und

organisiert haben, fanden dauernd Emigrationen von Rumänen nach dem Norden statt. Von Siebenbürgen dann, wo sich die Rumänen als Volk entwickelt haben und so wie sie immer zu Hause waren, obwohl sie hier dauernd Verstärkungen vom Süden und Westen erhielten, verbreiteten sie sich über die Karpaten, die für sie nie eine Grenze bedeuteten, sowohl nach dem Süden als auch nach dem Osten. Aus diesem Grunde ist die Sprache der Moldau, der ganzen Moldau bis nach Transnistrien, besonders was die Phonetik, aber einigermassen auch was den Wortschatz anbetrifft, mit der vom Osten Siebenbürgens ähnlich; die der Walachei mit der vom Süden Siebenbürgens. Im Wortschatz gibt es allerdings auch Verschiedenheiten, wenn man betrachtet, dass im Osten Siebenbürgens der magyarische, in der Bukowina der deutsche und in Bessarabien der russische und der ukrainische Einfluss vorgeherrscht haben.

Um den Charakter der in Bessarabien und in Transnistrien gesprochenen rumänischen Sprache zu demonstrieren, werden wir die Daten des von S. Puşcariu, S. Pop und E. Petrovici veröffentlichen rumänischen Sprachatlases (ALR) benutzen. Ein neuer linguistischer Atlas der „moldauischen" Sprache wurde bereits 1947 geplant, er ist aber bis heute noch nicht erschienen, denn inzwischen hat sich, wie wir sahen, vieles in der sowjetischen Linguistik geändert. Seine Verfasser, Moldauer aus Bessarabien, wollten beweisen, dass ihre Sprache eine slawisch-rumänische Mischsprache sei. Wir sahen aber auch, dass die sowjetische Linguistik der letzten Zeit, sich dazu widersetzt hat (besonders durch die Linguisten R.G. Pjotrowski und W.A. Lisitzki), nachdem Stalin erklärt hatte, dass es keine Mischsprachen gibt. (Siehe dazu auch E. Lozovan, L'Atlas linguistique de la langue „moldave", in „Orbis" III, Louvain 1954, S. 419).

Was die Phonetik anbetrifft, hat die moldauische Mundart ihren spezifischen Charakter, der sie von der walachischen und somit auch von der literarischen rumänischen Sprache unterscheidet. Die erste Charakteristik dieser Mundart ist die Palatalisierung der labialen Konsonanten. Diese Palatalisierung erstreckt sich von Ost-Siebenbürgen bis nach Transnistrien und befindet sich sporadisch auch in anderen rumänischen Sprachgebieten, besonders in der mazedorumänischen Mundart. Sie ist von mehreren rumänischen und fremden Philologen ausführlich studiert worden. Eine grössere Arbeit darüber ist die von D. Macrea, Palatalizarea labialelor în limba română, in „Dacoromania" IX, 1936 - 38, S. 92 - 160. Dieser Linguist, der heute als fortschrittlich in Rumänien gilt, schreibt heute fast keinen Satz, ohne Stalin und die sowjetischen Linguisten zu zitieren, vermeidet aber, seinen grossen Meister und Lehrer, Sextil Puşcariu, zu erwähnen, an dessen Schule und unter dessen Führung er sich ausgebildet hat.

In der moldauischen Mundart werden die Labiale p, b, und m vor einem i zu k', g und ñ erweicht (aus technischen Gründen müssen wir auf die phonetische Wiedergabe der Laute verzichten).

Wir haben also : chiatră, chiele, a stuchi, alghină, ńiere, ńire, linghi, ńiel, für die literarischen : piatră, piele, a stupi, albină, limbi, miere, mire, miel. Die Labiodentale f und v werden auch palatalisiert : hire, să hie, yin, yie, für die literarischen : fire, să fie, vin, vie.

Diese Palatalisierung ist alt im Moldauischen. Sie wird von D. Cantemir im 18. Jahrhundert als eine Partikularität besonders der Sprache der Frauen erwähnt, da die Sprache der Frauen, wie wir wissen, konservativer als die der Männer ist.

Eine andere Eigentümlichkeit der moldauischen Mundart ist die Aussprache der präpalatalen Affrikata c und g (rum. ce und ge) aus der literarischen Sprache als palatalisierte Frikativa ş und j (ś, ź). Wir haben also hier : şeafă (ceafă), şeai (ceai), şier (cer), jeană (geană), jenunchi (genunchi), jiem (gem). (Im Klammern die literarischen Formen). Das frikative, palato-alveolare j der literarischen Sprache ist im Moldauischen, besonders in Wörtern lateinischen Ursprungs, ģ (gi) oder z (ji): jioc, jioi, jios, ajiung (für joc, joi, jos, ajung). Das frikative Dental z ist in dieser Mundart gewöhnlich dz : brândză, flămândzăsc, dzac, dzîc. In Wörtern neueren Ursprungs (also nichtlateinisch) erhält sich gewöhnlich das z : zîdesc, păzăsc, mozolesc, ςozoroc.

Auch im Vokalismus hat die moldauische Mundart ihre Eigentümlichkeiten ; man findet sie aber sporadisch auch in anderen rumänischen Mundarten. So haben wir hier den Übergang des unbetonten ă zu a , unter dem Einfluss eines folgenden a, oder, besser gesagt, die Erhaltung des unbetonten a, das nicht, wie im Literarischen, zu ă übergegangen ist :barbat, pastrat, vatamat, aratat, scaldat. Zusammen mit dieser phonetischen Erscheinung geht auch die Öffnung des unbetonten e, oder sogar sein Übergang zu ea, ia, unter dem Einfluss eines folgenden a : a chiama, a leaga, el iara (era), şiava(ceva), a întreaba. Während wir in der literarischen Sprache nur ein einziges e haben, gibt es im Moldauischen ein mediales e, wie im Literarischen, ein offenes e, das bis zur Diphtongierung zu ie und ein dunkles e, das bis zu i geht: repidi oder răpidi (repede), verdi, lemni, chieptini, fetili. Ein e öffnet sich also unter dem Akzent und schliesst sich am Ende des Wortes zu i. Nach Frikativa und Affrikata, sowie auch nach r, geht dieses offene e zu ă über : sămn, şăd, yiţăl, oder jiţăl (viţel), ţăs, urdzăsc, îngrijăsc, răce, răpăd. Aber auch dies ist nicht nur moldauisc, sondern kommt auch in anderen rumänischen Mundarten, z.B. in Siebenbürgen und im Mazedo- und Meglenorumänischen vor. Nach den oben erwähnten Konsonanten ist der aus der literarischen Sprache bekannte Diphtong ea im Moldauischen durch das einfache a vertreten : sară, şaua, dzamă, ţapă, să grijască. Unter anderen Bedingungen ist hier der Diphtong ea, ia durch ie vertreten : băiet, tăiet, încuiet ; am Ende des Wortes vereinfacht

er sich zu offenem e : a vide, a şâde, ste, a me usw. Nach Frikativa und nach r geht dieses e zu ă über : cură (curea), măsă (măsea), căţă (căţea), ţăsă (ţesea), şă (şea) u.a. Nach denselben Frikativa und Affrikata, nach denen ein e zu ă wird, wird ein i zu î : cuţît, puţîn, slujît, zîd, dzîua. Man hört also die dunklen Vokale ă und î im Moldauischen viel öfter als im Walachischen oder in der literarischen Sprache, wo ihnen ein e oder ein i entsprechen : mărg, peţăsc, dzîc, strîg , usw. Betrachtet man diese phonetischen Eigentümlichkeiten, so sieht man, dass sie die historischen Grenzen der Moldau überschreiten und sich sporadisch in allen rumänischen Mundarten befinden.

Die Eigentümlichkeiten der Morphologie der moldauischen Mundart werden von denen des bereits untersuchten Phonetismus bedingt. Ein ă am Ende des Wortes ist hier in der Regel â : casâ, faţâ, lampâ ; ein finales e in der Regel i : câni, lapti, lemni, mari. Den bestimmten Artikel l im Maskulin Singular hört man im Moldauischen nicht : uomu (omul), calu, şieriu (cerul), mortu, surdu usw. Er ist auch in anderen Mundarten nicht zu hören. Ein â vom Singular bleibt, besonders nach Frikativa, auch im Plural : masâ-mesâ, faţâ-feţâ, nânaşâ-nânaşâ, mreajâ-mrejâ; aber: parâ - peri, ladâ - lădz, coajâ - coj. Nach Affrikata und Frikativa verliert sich ein i im Plural : cămeşâ - cămeş, paş, urs - urş, frati - fraţ, obraz - obraj. Aber auch diese Formen befinden sich verbreitet auf dem ganzen rumänischen Sprachgebiet. Die Pluralformen mit i beschränken sich fast nur auf dem Süden Siebenbürgens und auf der Walachei, auf dem Gebiet also, wo sich die rumänische literarische Sprache gebildet hat.

Die moldauischen Verben der ersten Konjugation enden auf - a oder -ie: a mâna, a alerga, a tăię, a muię ; die der zweiten Konjugation auf betontem, offenem -e : a vidę, a rămânę ; die der dritten auf unbetontem -i : a merji, a spuni ; die der vierten auf -i oder -î : a vini, a fuji, a boţî, a cosî, a prăjî, a omorî, a urî. Einige Formen der dritten Konjugation haben sich denen der zweiten assimiliert : făşem, merjem, spunem. Auch diese Uniformierung befindet sich ebenfalls auch in anderen rumänischen Gebieten. Für die Bildung des zusammengesetzten Perfekts gebraucht man hier die Hilfsverben : am, ai, o, am, aţ, o. Für das Futurum : oi, îi, a, om, îţ, or.

Die Syntax der moldauischen Mundart links des Pruth unterscheidet sich einigermassen von der rechts dieses Flusses. Die erstere weist einige ukrainische und russische Einflüsse auf. Das einfache Perfekt ist aus der Konjugation der gesamten moldauischen Mundart verschwunden. Man hört ihn heute auch in Siebenbürgen selten. Öfter wird er nur in Oltenien, im Banat und in der Walachei gebraucht. Neben dem einfachen Plusquamperfekt (luasăm, făcusăm) wird in der Moldau oft auch eine zusammengesetzte Form gebraucht : am fost luat, am fost făcut. Neben der Form des Futurs oi avé, oi faşe, gebraucht man auch die Form am sâ am, am sâ fac.

Sehen wir nun einige Unterschiede zwischen dem moldauischen Wortschatz und dem der literarischen Sprache (nach den Daten des von E. Petrovici zusammengestellten ALRM II und nach unseren eigenen Kenntnissen). Wir geben zuerst die moldauischen Wörter und dann ihre literarische Entsprechung.

Balan = blond; cazanie = predică; chior = orb; ghibos = cocoşat; gutunari = guturai; hălăjie, holcă, huit = gălăgie; ogradă = curte, bătătură; pântici = burtă; a pierde, a chierdi = a avorta; pelinci = scutece; sur = cărunt; ţînţirim, ograda bisericii = cimitir; trudit = obosit.

Das Wort moldovan hat hier auch die Bedeutung von wahrer orthodoxer Christ. Einige Kirchliche Feiertage haben slawische Namen, die sonst auch in anderen Gebieten bekannt sind :

Blagoveştenie = Bunavestire; Probaje, Probajine = Schimbarea la Faţă; Stretenie = Intâmpinarea Domnului; Vovidenie = Intrarea in Biserică.

Solche Ausdrücke,die auf dem ganzen Gebiet der rumänischen Sprache bekannt sind, als ein Rest des alten kirchlichen Slawonismus, werden hier viel öfter und fast ausschliesslich gebraucht.

Amŭ = acuma; a anina = a agăţa; barabule = cartofi; a boi = a vopsi; bostan = dovleac; ciubacă = luntre; ciubotă = cismă; ciubotar = cismar; colb = praf; colţun = ciorap; cordică = panglică; coşarcă = coş; crâşmă = cârciumă; cuhne = bucătărie;cuşmă = căciulă; draniţă = şindilă; fânari = felinar; fudul - mândru; grumaz = gât; hapsân = lacom; haznă = folos; holercă = rachiu; hojma = mereu; hulub = porumbel; a izbi = a lovi; jabrac = derbedeu; laiţă = bancă; mai = ficat; mândru = frumos; mâţă = pisică; mujdei = zeamă de usturoi; oghial = plapomă; opaiţ = lampă mică; a păli = a lovi; papuci = ghete; pestelcă = şorţ ; plod = copil; pocinog = saftea; pocriş = capac; polojănie = glumă; prostire = cearşaf; rujă = trandafir; sahan = farfurie;scrânciob = dulap, leagăn; scripcă = vioară; scripcari = violonist ; scrob = jumări; stative = război de ţesut; a se sfădi = a se certa; şagă = glumă; a şugui = a glumi; şîp = sticlă; a şuera = a fluera; stoleri = tâmplar; a tămădui = a vindeca; a tăvăli = a murdări; a tumăni = a zăpăci; a zădărî = a întărâta; a zăhăi = a deranja; zălud = prost; a zdreli = a jupui puţin; dzăli = lanţ mic.

Viele dieser Wörter sind auch in anderen rumänischen Mundarten und in der literarischen Sprache bekannt, so wie v i e l e Wörter der literarischen Sprache in der moldauischen Mundart gebraucht werden. Man muss schliesslich die grosse Zahl der Wörter betrachten, die in der letzten Zeit in die Sprache der moldau - ischen Skwjetrepublik aus der Sprache der sowjetischen Verwaltung und aus dem kommunistischen Wortschatz eingedrungen sind, Wörter, die allmählich auch in die rumänische literarische Sprache eindringen.

Nehmen wir z.B. das Wort <u>a tămădui</u> - heilen - (aus dem magyarischen tamadni, aufstehen, sich erheben), so sehen wir, dass es sich (nach dem ALR) kompakt im Nordwesten Siebenbürgen und sporadisch fast auf dem ganzen rumänischen Gebiet, etwas häufiger in der Bukowina, in der Nordmoldau und in Bessarabien befindet. Der grosse deutsche Sprachwissenscahtler Ernst Gamillscheg kommt zur Schlussfolgerung, nachdem er den rumänischen Sprachatlas studiert, dass es im Rumänischen keine Mundarten und keine Mundartgrenzen gibt. Es gibt lediglich Unterschiede in der Aussprache und in der Auswahl einiger Wörter, ein Rumäne aus dem extremen Nordwesten könne sich aber gut mit einem aus dem extremen Südosten verständigen (siehe E. Gamillscheg, <u>Randbemerkungen zum rumänischen Sprachatlas</u>, Berlin 1941).

Wenn man alles bis hier dargelegte betrachtet, was bleibt nur noch übrig von der neuen moldauischen Sprache der sowjetischen Genossen? Nichts!, denn jede Sprache, wie primitiv sie auch sei, hat eine literarische Tradition und eine Literatur. Ihre moldauische „Sprache" hat sie aber nicht, denn die Anfänge der moldauischen Sprache und Literatur identifizieren sich mit denen aller Rumänen. Welches sind die moldauischen Schriftsteller? Denn alle Schriftsteller und Dichter moldauischen Ursprungs (auch die aus Bessarabien), haben in einer schönen und bildvollen rumänischen Sprache geschrieben, obwohl sie zu Hause ihre Mundart gesprochen haben. Die Moldau hat nicht einmal, wie der Banat, einen Victor Vlad Delamarina, der wunderschöne Gedichte in der banater Mundart geschrieben hat. Angefangen mit Grigore Ureche (17.Jahrhundert) und fortgesetzt mit den anderen grossen moldauischen Chronisten, Ion Neculce und Miron Costin, mit dem Metropoliten Dosoftei, mit Dimitrie Cantemir, später mit B.P. Hașdeu, Alecu Donici, Alecu Russo, Eminescu, Negruzzi, Alecsandri, alle Moldauer aus der eigentlichen Moldau oder aus Bessarabien, haben in einem mustergültigen Rumänisch geschrieben und es fiel ihnen nicht einen Augenblick ein, <u>moldauisch</u> zu schreiben. Damit man uns nicht als „Reaktionär" beschuldigt, zitieren wir einen Satz aus der „Geschichte der <u>rumänischen Literatur</u>" für die 8.Klasse, veröffentlicht unter der Leitung des Akademikers G. Călinescu, Bukarest 1953, S. 114 :

„Der grosse russische Dichter Puschkin hat einen besonderen Einfluss auf die <u>rumänischen</u> Schriftsteller C. Stamati, A. Donici und C. Negruzzi gehabt"....

Als dieses Buch erschien, hatten die grossen sowjetischen Gelehrten die neue moldauische Sprache noch nicht entdeckt.

Was G. Călinescu in einer neuen Auflage sagen wird, bleibt noch zu sehen.

Ein hoher russischer Würdenträger und Schriftsteller, P. P. Swinin, gestand in einem amtlichen Buch über Bessarabien, im Jahre 1816, dass „die autochtonen Einwohner dieser Gegend Moldauer oder Rumänen (Walachen) sind..... (zitiert bei St. Ciobanu, La Bessarabie, S.8). Im Jahre 1823 schrieb der damalige Vize-Gouverneur Bessarabiens, F. F. Wigel :

„In der ersten Gegend (Bessarabien) leben ausschliesslich autochtone Moldauer, in der zweiten (Budschak) trifft man Russen, Bulgaren, polnische und deutsche Kolonisten" (zitiert ibid.S.9).

Im Jahre 1828 schrieb ein russischer Stabsoffizier, A. F. Weltman :

„Die Geschichte Bessarabiens braucht keine spezielle Studien : sie ist mit der Geschichte der Moldau und der Walachei verbunden...." (ibid. S.9).

Auch zwei Deutsche haben in dieser Zeit über Bessarabien geschrieben. Dr. J.H.Zucker, der dort zwischen 1829 und 1831 gelebt hat und der in einem Buch feststellt :

„Sie (die Rumänen) bevölkern alle Dörfer des Zentrums und des grössten Teiles der Provinz" (ibid.S.14).

J. G. Kohl, der 1838 durch Bessarabien fuhr, berichtet in seinem Buch „Reisen in Südrussland", Dresden und Leipzig 1846, dass die rumänischen Bauern aus Bessarabien nur Hass gegen das russische Regime empfinden. Im Jahre 1843 schrieb der polnische Historiker J. J. Kraszewski über die Stadt Kischinew : „Die dominierende Bevölkerung und Sprache sind rumänisch" (ibid. S. 15). Auch hier in Bessarabien, wie überall auf dem rumänischen Gebiet, hat man genaue Daten über die Ankunft und Ansiedlung verschiedener Völkerstämme. Über die Rumänen besitzt man aber keine, weil sie seit eher hier zu Hause waren und sind.

Nehmen wir jetzt ein Beispiel für die sogenannte „moldauische Sprache" aus einem Buch, welches, wie alle, mit russischem Alphabet geschrieben ist, aus dem Buch „Poveste de dragoste", von Ion D r u ţ ă, Chişinău 1954 :

„Cine ştie de câte ori a încercat Ilenuţa căldarea din grămada cu grâu şi a turnat-o în coşul vânturătoarei. Dar de câte ori n'ar fi rădicat ea căldarea, măcar pentru o clipă căta cu ochii în zare, de nu s'arată o căruţă cu doi cai roibi..... Dar iată în zare s'a arătat altă căruţă şi, cine ştie........ Poate, apropiindu-se, caii or fi tot roibi.....Dece? Poate să fie....." (S. 7).

Wir glauben nicht, dass jemand behaupten kann - der Verfasser Druţă selbst bestimmt auch nicht - dass dieses moldauische und nicht rumänische Sprache sei. Es gibt darin - gewiss - einige moldauische Eigentümlichkeiten, besondern mundartliche Formen und Wörter, aber sie sind auch wenig. Denn wenn jemand in einer Mundart schreiben wollte - in unserem Falle in der moldauischen

Mundart - würde er einer ganzen Menge von Schwierigkeiten gegenüberstehen, die er sehr schwer beseitigen könnte und müsste ein Alphabet von mindestens 40 Buchstaben zur Verfügung haben. S o schreiben die heutigen moldauischen Autoren se face, se zice, - während man im moldauischen să faše, să dzîše, oder sogar sâ faši, sâ dzîši sagt. Sie schreiben a venit, wie im literarischen Rumänischen, während der Moldauer o vinit sagt. S i e schreiben die Substantiva der männlichen Deklination mit dem bestimmten Artikel -l des Singulars (omul, locul, lucrul), den man in Wirklichkeit im Moldauischen nie ausspricht. Sie schreiben pe jos anstatt pe żos. Für das moldauische ż haben sie auch kein besonderes Zeichen in ihrem russischen Alphabet. S i e schreiben merje, was aber falsch ist, denn ein moldauisches ż (alveolo-palatal) ist nicht identisch mit einem frikativen-palatalen j. Das Wort geană z.B., lautet im Moldauischen żană, jos lautet żos (wie auch im Banat übrigens) und nicht jană u n d jos, wie die moldauisch-sowjetischen Schriftsteller schreiben. Sie schreiben auch merjeau anstatt merżeu ; vorbeau anstatt vorgheu. Das f ist bei ihnen unpalatalisiert : ferbea, fiţi buni, anstatt šerbé und šiţ buni oder herbé und hiţ buni.

Das, was sie schreiben also, ist nicht die moldauische Mundart, denn sie können schwer in dieser Mundart schreiben, da sie nicht genung Zeichen dazu zur Verfügung haben. Die mundartlichen Formen können oft nur mit einem wissenschaftlichen Alphabet transkribiert werden (phonetisch). Was sie schreiben, ist eine rumänische literarische Sprache, die verschiedene mundartliche Ausdrücke enthält und die ausserdem eine Anzahl Fremdwärter aus der russischen und der ukrainischen Sprache aufweist.

D. Strungaru bringt in seiner bereits genannten Arbeit „Limba moldovenească" ein Volksgedicht aus Bessarabien, dass im Jahre 1909 in einer Sammlung in Bukarest erschienen war. Das Gedicht heisst Pâne străină (fremdes Brot) und lautet :

Frunză verdi di doi schini
Am auzit din bătrâni
Că-i ră pânea pin străini.
Am auzit şi n'am crezut,
M'am dus singur di-am văzut.
Frunzuleană trii grănati,
Trecui Nistru'n şeia parti,
In neagra străinătati.
N'am şi zâşi, pâinea-i bună,
Dar îi în ţară străină;
Bună-i pânea şi niezoasă,

Dar la mijloc veninoasă,
Mânânc pâne şi beu vin,
La inimă pui venin,
Mai ghini pasat di mei,
Da' să mă ştiu întri-ai mei.

De-atâta înstrăinare
Nu pot merge pe cărare,
C'am ajuns tare departe :
Peste Nistru, peste ape,
Unde cartea nu răzbate.

(Diese letzteren fünf Versen sind aus einem anderen bessarabischen Gedicht, vom selben Autor zitiert).

Das ganze Gedicht enthält überhaupt kein slawisches Wort. Alle sind romanischen Ursprungs und solche Gedichte findet man noch genug in dieser rumänischen Mundart.

Wenn Bessarabien keinen allzu grossen Beitrag zur rumänischen Kultur und Literatur gebracht hat, so ist es der russischen Okkupation zwischen 1812 und 1917 zu verdanken. Es war in dieser ganzen Zeit eine isolierte und vernachlässigte russische Provinz, am Rande des riesigen russischen Reiches. Es hat in dieser Zeit im Dunkeln und im Elend gelebt. Als man den grossen Puschkin verbannen wollte, schickte man ihn nach Bessarabien. Man kann trotzdem genug Namen zitieren und alles, was in dieser vom Schicksal verfolgten Provinz als Intellektualität entstehen konnte, richtete sich nie nach dem Osten, sondern nach Rumänien.

Einer der ersten rumänischen Gelehrten aus Bessarabien war Amfilohie, der, bevor er Bischof von Hotin wurde, seine Studien im Kloster Putna in der Bukowina und in Italien machte, wo er 1795 eine universelle Geographie in rumänischer Sprache zusammenstellte (siehe Claudiu in „Saggi romeno - italo - ispanici", Rom 1943, S. 27 - 56). Amfilohie veröffentlichte seine Schriften nicht in Petersburg, Moskau oder Kiew, sondern in Jassy, in der Druckerei des Metropoliten Jakob Stamati, auch einem Moldauer bessarabischer Herkunft. Ştefan Mărgeallă schrieb die erste rumänisch-russische Grammatik in Bessarabien im Jahre 1827. Bessarabier war auch der Dichter Ion Pralea - Moldoveanu (1796 - 1847), den Eminescu in seinem Gedicht „Epigonii" erwähnt. Bessarabischen Ursprungs (aus Hotin) war auch der Bukowiner Dichter Dimitrie Petrino. Bekannt ist dann der Dichter und

Fabulist Costache Stamati (1777 - 1868), der in seiner Kunst von einem anderen Bessarabier, Alecu Donici (1806 - 1866) - übertroffen wurde. Dieser war zuerst Offizier in der zaristischen Armee, die er dann verliess und nach der Moldau kam, wo er als Richter tätig war. Viele seiner Fabeln (Die Grille und die Ameise; Der Krebs, der Frosch und der Hecht; der Wolf und der Kukuk ; Die Fliege beim Pflügen) kennt jeder rumänische Volksschüler.

Alecu R u s s o (1819 - 1859), Verfasser des herrlichen Poems „Cântarea României" und Freund V. Alecsandris, war ein heftiger Kämpfer für die Einheit aller Rumänen und starb mit ruhiger Seele im Jahre, in dem man die Einheit der rumänischen Fürstentümer verwirklicht hat. Wir erwähnen noch den grossen Gelehrten B. P. Haşdeu, Nachfolger einer ganzen Familie von bessarabischen Gelehrten und seine Tochter Julia , Dichterin mit grossem Talen, die im Alter von nur 18 Jahren starb (1888). Teodor Vârnav schrieb eine wundervolle „Geschichte meines Lebens" (1801 - 1867); C. Stamati; C.C. Stamati - Ciurea; Ion Sârbu; Al. Nacu ; Grigore Creţu - Creţescu (1853 - 1933) war ein fruchtbarer Dichter und Prosaschriftsteller.

Wir erwähnen dann die Dichter Dimitrie Donea, George Păun, Moise Pacu, den Bauerndichter Tudose Roman mit seinem Band „Die Lieder des Pflügers", den Priester und Priestersohn Alexandru Mateevici (1878 - 1917), der am Krieg für die rumänische Einheit teilnahm und das schönste Gedicht über die rumänische Sprache („Limba noastră") schrieb, ein wahres Meisterwerk der rumänischen Literatur.

Wir erwähnen weiter Ştefan Basarabescu, Pan Halippa, den talentierten Schriftsteller Constantin Stere, Zamfir Arbore, Ştefan Ciobanu, Leon Donici, Dumitru Iov, Nicolai Dunăreanu, Ion Buzdugan und George Madan.

Es ist hier nicht der Platz, uns mit dem Leben und dem Werk eines jeden dieser Männer zu beschäftigen. Man siehe dafür unter anderen :

Ştefan Ciobanu, Cultura românească în Basarabia sub stăpânirea rusă, Chişinău 1923 ; Gh. Cardaş , Poeţii şi prozatorii

basarabeni până la Unire, Bukarest 1930; P. V. Haneş, Scriitorii basarabeni, 2. Aufl., Bukarest 1936; Gh. Bezviconi, Cărturari basarabeni, Chişinău 1940; Mariano Baffi, Il romeno e la lingua russa, in „Osservatore romano" vom 24. 12. 1955; Idem, La Bessarabia e i suoi scrittori, ibidem, 29. 4. 1955.

Diese ganze Reihe von bessarabischen Gelehrten,Dichtern und Schriftstellern gehören gänzlich zur rumänischen Kultur und Literatur. Was bleibt dann für die neuen Aposteln der „moldauischen" Sprache ? Eine Makulatur, die in den letzten Jahren in einem rumänisch - russischen Jargon, mit slawischen Buchstaben, von den Propagandisten des russisch - sowjetischen Regimes gedruckt worden ist.

Die Nachricht, dass dieses Regime heute die Rumänen aus Bessarabien in Masse in die Steppen des Astrachans und Chasakstans deportiert, erfüllt uns mit Trauer und Grauen. Wir wissen nicht, wie viele von den fast zwei Millionen Rumänen aus Bessarabien wir bei der Befreiung des Landes noch vorfinden werden. Die Tragödie dieser rumänischen Provinz und ihrer Bewohner ist grösser als nie zuvor in ihrer Geschichte, voll Qual und Verzweiflung. Der Verzweiflungsschrei dieser Bevölkerung von den Ufern des Dniester, auf denen noch die Ruinen der Festungen der tapferen moldauischen Fürsten ragen, als ein Zeichen ihres Kampfes für die Verteidigung des Christentums und der westlichen Kultur am Rande des zivilisierten Europas, darf uns nicht gleichgültig lassen.

Fordern wir, solange es noch Zeit ist, von der freien Welt, dass man ihnen Gerechtigkeit tut. Es gilt, ein gutmütiges aber tapferes Volk vom Untergang zu retten. Es hat bis jetzt bis über die Grenzen seiner sanften Natur gelitten. Fordern wir Freiheit und Gerechtigkeit für die moldauischen Rumänen, für das ganze Rumänentums, das heute unter fremder und barbarischer Knute geknechtet ist.

BIBLIOGRAPHIE.

ARBORE, Zamfir - Basarabia în secolul al XIX-lea, Bukarest 1898.

BRĂTIANU, G.I. - Die Moldau und ihre historische Grenzen, 2. Auflage, Bukarest 1941.

CIOBANU, Ştefan - La Bessarabie, sa population, son passé, sa culture, Bukarest 1941.

DIACONESCU, Emil - Românii din Răsărit,Transnistria, Iaşi 1942.

IORGA, Nicolae - Basarabia noastră, Vălenii-de-Munte 1912

K O H L , J. G. - Reisen in Südrussland, Dresden und Leip - zig 1843.

NISTOR, Ion - Istoria Basarabiei, Czernowitz 1923.

PUIU, Arh.Visarion - Mănăstirile din Basarabia, Chişinău 1919

STRUNGARIU, D. - „Limba moldovenească" parte integrantă a limbii româneşti, Bukarest 1940 (Auszug aus der Zeitschrift „Viaţa Basarabiei" , IX, 7 - 8 , 1940, S. 1 - 8.

TITTONI, Tommaso - Basarabia, România şi Italia, Bukarest 1927.

ZUCKER, J.G. - Bessarabien, Frankfurt/Main 1834.

INFLUSSO DEL PENSIERO INDIANO ANTICO SUL CONCETTO DI DONNA IN MIHAI EMINESCU

di Demetrio MARIN

In un lavoro più ampio (1) ci siamo fermati per dimostrare come i fattori determinanti della spiritualità eminesciana siano da ritenere da un lato il Cristianesimo, dall'altro il pensiero indiano antico (Indianesimo in senso ampio della parola). Questo secondo coefficiente della formazione spirituale penetra all'inizio insensibilmente nella sua anima mediante le letture tedesche, per provocare poi gradatamente una trasformazione interiore fondamentale, starei per dire una vera rivoluzione, con consequanze incalcolabili per l'equilibrio del poeta. Infatti, in alcuni punti essenziali la concezione indiana sulla vita era troppo diversa, perché l'assestamento accanto al mondo spirituale primitivo, che era soprattutto cristiano, potesse avvenire senza scosse psichiche straordinarie.

E' vero che la concezione indiana antica e quella cristiana sulla vita ed il mondo dovevano trovarsi in un intreccio indissolubile in (quasi) tutti i problemi che si avvicendavano nella mente perennemente tormentata di Eminescu. E davvero spesso le due concezioni si avvicinano tanto fino a essere in procinto di fondersi in unica realtà; altre volte invece esse si separano nettamente, fino a trovarsi in un assoluto contrasto di bianco-nero.

Per meglio mettere in chiaro il modo, spesso violento, in cui le due menzionate concezioni si contendono la supremazia sulla spiritualità del poeta, basta fermarsi ad alcune nozioni-fantasmi, che popolano la sua creazione artistica. Non dobbiamo però immaginare che il contrasto delle due concezioni sia più forte e appaia, perciò, più evidente in certi concetti più peregrini, trapiantati, quali fiori di serra, nel suo mondo fantastico : in tali casi, l'urto non sarebbe stato possibile, dato che la relativa nozione avrebbe trovato il terreno sgombro da qualsiasi contro-concorrente, con cui venga a contrastare.

1) Dal titolo : Per meglio comprendere M. Eminescu: Indianesimo e Cristianesimo nella sua spiritualità, che aspetta la stampa. Ci serviamo, per i testi eminesciani inediti - in mancanza della edizione di Panaitescu-Perpessicius - di G. Călinescu, Opera lui Mihai Eminescu (=Opera), in 5 vol., Bucarest, 1934-36, - „Fund.p.lit.și artă". Le versioni, il cui autore non è specificamente citato, ci appartengono.

E' strano - e tuttavia quanto mai naturale - perció constatare che il vero poderoso urto nella spiritualitá eminesciana dovette avvenire sul terreno delle piú semplici nozioni, delle piú comuni, come ad.es. le nozioni di : donna, uomo, Dio........

Infatti, il contrasto piú acuto fra le due concezioni in lite si manifesta indubbiamente nell'atteggiamento del poeta di fronte alla donna: ora la divinizza, trasformandola in „angelo blando come il giorno di magia", „miracolo dagli occhi grandi e dalla mano fredda", „icone dell'eternamente Vergine Maria",„icone di luce" (1); ora la copre del fango delle sue terribili invettive: bugiarda, infedele, „fredda e civettuola, capricciosa come il mese di aprile (qui si direbbe „di marzo"),piena di adulazioni e d'inganni, frivola e mutevole e persino simulatrice e corrotta" (2), „dalla mente corta e dalla gonna lunga".

Come dimostra anche il repertorio lessicale del poeta: angelo, icone, luce, miracolo, Vergine Maria, nel primo caso abbiamo evidentemente da fare colla concezione cristiana. Ci muoviamo nello stesso mondo poetico in cui la diafana Beatrice dantesca, quel „si novo miracolo e gentile" che porta „ne li occhi... Amore" e che scende „da cielo in terra a miracolo mostrare", si manifesta degna guida dell'uomo fino alla soglia della Divinitá (3).

Infatti, anche per Eminescu l'animo della donna amata é „santo come la preghiera" ; la sua apparizione angelica leva tutti gli affanni del poeta :

„con un soffio mi rinfreschi il sospiro,
con un sorriso fai inebriare il mio pensiero,
fanciulla mia dalle lunghe e bionde chiome."

La donna é l'angelo custode che lo conduce sulla retta via, é „donna fra le stelle e stella fra le donne", dinanzi alla quale Eminescu s'inchina (4). E' Maria che insieme a Dionisio , nella novella Il povero Dionisio, sale nel mondo della luna,-immagine della rottura con l'immanente e del passaggio nel trascendente.

1) Barbu Theodorescu, Dela eminescianism la semănătorism (Dall'em.al seminatorismo): Conv.Lit.Com.(=„Convorbiri Literare" numero commemorativo,Bucarest,anno LXXI(1939),n.6-7-8-9)p.1042. Naturalmente si deve prendere con riserve,anzi escludere,l'affermazione dello stesso che: „Eminescu non crede piú e l'adorazione per Dio é passata sulla donna".

2) Al.Mititelu,Un motiv eminescian: Conv.Lit.Com.,p.1104.

3) Sulla donna nella concezione cristiana cf. l'articolo recente riassuntivo di A.Donisi,S.J., La donna,centro di vita naturale e sopranaturale: „Stella Matutina",aprile 1952,p.146 seg.

4) B. Theodorescu,ibid.,ritiene tale erotica eminesciana derivata direttamente dalla lirica tedesca,ricordando Uhland e Hoffmann.

E' la ganciulla del fiabesco „c'era una volta" :

Ed era l'unica,d'incanti
Splendente fra le belle,
Qual'è la Vergine fra i santi,
La luna fra le stelle. (1)

E il poeta s'inginocchia dinanzi a questo essere senza sesso („bel bambino...") :

Adagerei il capo ai tuoi piedi
E guarderei a te eternamente,
come ad una stella,
Bel bambino dagli omeri di neve. (2)

E' quasi inutile rilevare che questa donna si trova sul piano ontologico, allo stesso livello dell'uomo, del maschio: un essere in tutto uguale, dal lato spirituale, anzi superiore,in quanto la donna-angelo risplende di luce anche nelle tenebre in cui è avvolto il demone, il ribelle contro tutto e tutti, come si descrive il poeta stesso (3).

Tale tipo di donna appare fin dai primi componimenti in versi. Infatti, già in Venere e Madonna (1870), il poeta ci presenta questo suo ideale: „Ideale perduto nella notte di un mondo che non c'è più", giovine e dolce araldo di un cielo con altre stelle, con altri paradisi, con altri dei". Essa è la Venere,divinizzazione della belezza femminile, sognata da Raffaello quale „Madonna Dea, con diademe di stelle, con sorriso blando,vergine, viso pallido circondato da raggi biondi, viso di angelo,ma donna, poichè - c'informa Eminescu - la donna è il prototipo degli angeli del sereno". Non diversamente la vide il poeta quale „angelo blando come il giorno di magia", avvolgendole „il pallore col raggio dell'innocenza" e con „i pallidi raggi che circondano di magia la fronte di un angelo-genio, angelo-ideale"

Come un essere angelico, etereo, che non ha nulla a che vedere col mondo terrestre, ci appare attraverso gli spazi astrali la bella scomparsa, in Mortua est : (4)

Ti vedo come un'ombra di lucido argento
muover verso il cielo coll'ali alzate,
salir,pallido spirito,la scala delle nuovole,
tra una pioggia di raggi, nevischio di stelle.
Un raggio ti solleva,un canto ti porta
colle bianche braccia incrociate sul petto,

1) Luceafărul, str. 2, vers. propria.
2) Opera, vol. V, p. 249.
3) Cf. Inger și Demon (Angelo e Demonio).
4) Vers. R. Ortiz, (Mihail Eminescu, Poesie, Sansoni,1927, 16°) p. 43.

mentre s'ode prillare il fuso degl'incantesimi;
argento è sull'acque e oro nell'aria.

Tra parentesi dobbiamo anticipare che nella descrizione di questo altro mondo - un tema preferito, direi di aspirazione e ispirazione perpetuale metafore „sono sostituite da autentiche materie di una nuova fisica,grandiosa" (1). E' lo stesso mondo paradisiaco, che il poeta ci presenta ora come „selenico - così nell'accennata novella Il povero Dionisio (2) - ora come mondo marino od oceanico, ora come mondo dell'annosa selva, ora ancora come mondo della fantastica fiaba: che sono poi tutti altrettanti simboli - per non dire „termini" tecnici", - con cui Eminescu vuol suggerirci la „trascendenza", dove appare il tipo femminile angelicizzato o divinizzato, oppure la sua irrealtà nel fenomeno.

In tale modo la donna diventa addirittura „luce astrale lontana", come ci viene definita nel „S'a dus amorul" (Svani l'amore) :

Chè non vieni più a mostrati
Luce appartata
Coi tuoi occhi assenti
Rinascenti dalla morte!

Il critico Călinescu ha l'occasione di elevarsi a considerazioni che sono all'altezza della sublimità dei versi del poeta : „Eminescu - dice (3) - di solito così sensuale, si sublima. Il fantasma „umile" dalle miracolose forze negli occhi è quasi un simbolo mistico dei primitivi italiani e sebbene quello che segue abbia un certo significato dal punto di vista nozionale, noi non vediamo più che il prodigio: l'evaporazione della vita nel sogno e la fulgurazione del sogno nelle cose". A prescindere dalle riserve che si debbono fare sulla presunta „solita sensualità" eminesciana, si deve riconoscere che il critico Călinescu ha sorpreso a meraviglia l'aspetto mistico, non dissimile da quello „dei primitivi italiani", del simbolismo erotico del poeta. Solo che tale misticismo una volta ammesso avrebbe dovuto portare il Călinescu a conclusioni ben diverse da quelle da lui ripetutamente affacciate al riguardo.

Ma seguiamo il poeta medesimo nei versi che furono oggetto dell'analisi riportata :

E con quell'umile sorriso
Con quel viso dolce,
Mi faccia della vita sogno,
Del mio sogno,vita.

1) Come ben osserva il Călinescu, Opera, vol.V, p. 16.
2) V. in Opera, vol.V, p. 296; e vol. I, p. 85, le relative descrizioni del poeta.
3) F. Călinescu, Opera, vol. V, p. 174.

Ché mi sembri crescere,
Quando sorge la luna,
All'ombra dei dolci racconti
Di notti mille e una.

Non é da meravigliarsi di vedere questo diafano essere, nella sua qualitá di vera dea, quale fata, partecipe della vita cosmica, in cui si fondono in una unitá panteistica inscindibile donna, regno animale (il cuculo), regno vegetale (il tiglio), regno minerale (l'acqua), cosi come ci presenta, in fascinoso quadro, l'armonioso epilIio intitolato Fremito di selva (Freamăt de codru) :

Il cuculo domanda: „Dov'é la sorella
Dei nostri sogni d'estate?
Flessuosa ed amata,
Dallo sguardo stanco,
Che appaia come una dea
a tutti?"

Il vecchio tiglio ha steso un ramo
Perch'ella possa curvarlo,
Il giovane ramo si slanci
E la sollevi colle braccia
Ed i fiori piovano
su di lei.

E la sorgente si domanda triste :
„Dov'é la mia imperatrice ?
Sciogliendo la morbida treccia
E specchiandosi il volto nella mia acqua
Mi sfiori come in sogno
col piede."

Ed ancora un ultimo branco fra i più ammirati della lirica eminesciana ed intorno al quale si polarizzano i pareri non sempre concordi dei critici letterari. Si tratta di Atât de fragedă (Cosi tenera, leggiadra e non „Cosi florida", come Ortiz-Perito, p. 127, o „Cosi fresca", come Ortiz, p. 50) :

Cosi tenera, ti rassomigli
Ad un bianco fiore di ciliegio,
E come un angelo fra gli uomini
Sorgi sulla mia via.

Appena sfiori il morbido tappeto,
La seta frulla ai tuoi passi,
E dalla testa fino ai piedi
Galleggi leggera come il sogno.

Te ne vai e ho sin troppo bene compreso
Di non dover più seguire i tuoi passi,
Per sempre perduta per me,
Novella sposa del mio animo !

E' mia la colpa di averti scorta
Ed eternamente non me la perdonerò più,
Espierò il mio sogno di luce
Tendendo il mio braccio invano.

E mi risorgerai come una icone
Dell'eternamente Vergine Maria
Portando sulla fronte corona-
Dove vai ? Quando verrai ?

I pareri su questo componimento si dividono. Per lo storico letterario Leca Morariu esso ô „il piu diafano, il più alto canto d'amore". (1) Il Călinescu invece (2), sebbene ne rilevi anch'egli „la leggiadria.... sostanziale.... virile", ne limita il valore, in base ad uno schema fisso che il critico crede di trovare nell'erotica eminesciana: „Invece della ragazza bruciata dall'istinto, appare una Venere fredda, triste, angelicizzata, che galleggia sulla realtà". Sembra non essere lo stesso Călinescu, che aveva sottolineato cosi adeguatamante il misticismo eminesciano simile a quello „dei primitivi italiani" in merito ad un altro componimento erotico del poeta! Questa volta, come pare, il critico parte già da una premessa generale - senza dubbio erronea perchè unilaterale e fino adesso pienamente sconfessata dai passi citati- e cioè che per Eminescu „la ragazza istintiva" è il vero ideale di donna e, quindi, quando il poeta se ne allontana, deve presentarci per forza una „fanciulla fredda, triste", senza vita. Certamente il Călinescu ha le sue buone ragioni, quando prende un tale atteggiamento : infatti, siccome la filosofia schopenhaueriana dovrebbe essere in essenza anche la filosofia del poeta romeno e siccome il filosofo tedesco nell'amore vede in primo luogo l'istinto, la conseguenza ne sarebbe, secondo il critico, che la stessa verità fosse valida anche per Eminescu (3). E non neghiamo che in simile asserzione c'è una parte di verità, che cercheremo di meglio determinare più in là. Per ora invece, dobbiamo attirare l'attenzione che, l'idea che il tipo di donna preferito dal poeta è quello istintivo viene in contrasto còn la constatazione che, se ciò fosse vero, non si potrebbero affatto spiegare le invettive che Eminescu, come si vedrà, prodiga a bizzeffe contro la donna. Quelle che sono, secondo il poeta, le „deficienze" della donna: la leggerezza, la frivolezza, la civetteria, la preferenza data al soldato smargiasso anzichè al poeta, ecc., sono, si badi bene, null'altro che altrettante esigenze, anzi armi e potrei dire anche aspetti, dell'istinto, e, pertanto, accusarne la „donna istintiva", come fa - e violentemente - Eminescu, implica la verità che non la „donna istintiva", bensì quella di tipo del tutto diverso, e cioè angelico, riscuoteva il suo suffragio quale autentico ideale.

1) L.Morariu, Mihai Eminescu: in Conv.Lit.Com., p.778.
2) Opera, vol. V, p. 101.
3) G. Călinescu, Opera, vol.I, p.107 seg; vol.III, p.244.

Infatti, come abbiamo inizialmente accennato, nella spiritualità eminesciana confluiscono due concezioni di vita e non una sola, come vorrebbe il critico Călinescu. Nel quadro dello schopenhauerismo non si potrebbe spiegare per nulla l'atteggiamento del poeta di fronte alla donna, così com'esso si venne delineando fino adesso; tale atteggiamento non può essere dovuto che al cristianesimo: l'ideale di donna, dunque, per il poeta, era quello cristiano, casto, serafico, di cui abbiamo incontrato finora parecchi esempi, i quali perseguitano perennemente Eminescu e noi, solo con un sorriso, con uno sguardo,con un batter di ciglio, con una stretta di mano :

Ti perseguita settimane
 Un passo fatto adagio adagio,
Una dolce stretta di mano,
 Un batter di ciglio. (1)

E questi tipi di donna sono altrettanto vivi,come qualsiasi donna viva; a meno che non si voglia avere il concetto che „vivo" dev'essere necessariamente connesso colla nozione di „smoderato, sfrenato, senza interiorità di sorta", propria delle donne che Eminescu conosce ma definisce precisamente come „demoniache". Ma fino a tanto non sembra si sia spinto neppure il Călinescu medesimo, il quale è costretto a riconoscere, anche senza volerlo, quà e là (2), pure donne „vive" di natura angelica, e quindi senza nessun attributo demoniaco.

Prima di passare all'altro aspetto della donna eminesciana, vogliamo ancora soffermarci un attimo ad un ultimo componimento, in cui culmina la glorificazione della Donna, anzi la divinizzazione della Donna, e che non può avere assolutamente nulla a che vedere col tipo istintivo di donna, di călinesciana memoria. Si tratta di quell'inno di schubertiana melodia, inno „gorgogliante di sincerità" (3), dedicato alla Vergine Maria ed in cui si hanno tanti echi delle litanie della chiesa cattolica. Ne riportiamo in originale alcuni frammenti, che, a nostro avviso, sono intraducibili per musicalità ed espressività :

Rugămu-ne'ndurărilor,
Luceafărului mărilor;
Din valul ce ne bântue,
Inalţă-ne, ne mântue,
Privirea-ţi adorată
Asupră-ne coboară,

1) Opera, vol. IV, p. 140.
2) G. Călinescu, Opera, vol. IV, p. 105.
3) Dice I.M. Raşcu, Eminescu şi Catolicismul, Bucarest, 1935,p.7 e seg., dove si danno le varianti e gli echi dalle litanie: Regina coeli, Virgo clemens,Stella matutina.Refugium peccatorum, Salus Infirmorum,ecc.

O, Maică preacurată
Şi pururea Fecioară
Marie !

Crăiasă alegându-te,
Ingenunchem,rugându-te,
Inalţă-ne, ne mântue ;
Fii scut de întărire
Şi zid de mântuire;
Şi dreapta ta'ncercată
Asupră-ne coboară,
O, Maică preacurată
Şi pururea Fecioară
Marie !

Noi ce din mila Sfântului
Umbră facem pământului
Rugămu-ne'ndurărilor
Luceafărului mărilor :
Ascult'a noastre plângeri,
Regină peste îngeri,
Din neguri te arată
Lumină dulce, clară,
O, Maică preacurată
Şi pururea Fecioară
Marie! (1)

Mettere in evidenza questo aspetto del concetto di donna in Eminescu non vuol dire però che diamo in tutto guadagno di causa al citato Leca Morariu. Il Călinescu, come anche il Morariu, ha giustamente visto un aspetto della verità, il quale tuttavia non è possibile e non è equo considerare come unica realtà, con esclusione dell'altro. E' vero che il Călinescu, insistendo sull'aspetto della donna sensuale,istintiva, demoniaca,non assente nella poesia eminesciana, lasciava in secondo piano (e quasi voleva respingerlo totalmente) l'altro aspetto, non meno evidente e reale: quello della donna leggiadra e pura, donna e angelo ad un tempo. Ma è vero altresì, che anche il Morariu, entusiasta della donna angelo, sfugge la indubbia presenza in Eminescu dell'altro tipo di donna : istintivo, sensuale,demoniaco.

1) Non osiamo più riportare per intero la perla di sonetto, dedicato sempre alla Madonna, che incomincia :

Răsai asupra mea,lumină lină,
Ca'n visul meu ceresc de-odinioară,
O, Maică sfântă, pururea Fecioară,
In noaptea gândurilor mele vină.
...............................

Anzi, i due tipi coesistono così intimamente legati nella intera produzione artistica di Eminescu, da rendere molto arduo, se non del tutto impossibile qualsiasi loro separazione. Talvolta nel più serafico tipo di donna un tratto imprevisto e fugace vi aggiunge un non so che di sensuale, che, se impoverisce da un lato la sua angelicità, dall'altro l'arricchisce e l'abbellisce esteticamente, sotto l'aspetto dell'immanente, del fenomeno. E tal'altra, l'aggiunta di un „umile" sguardo nella donna di forme piuttosto piene e voluttuose, la rende abitatrice di un mondo etereo. Naturalmente c'è una certa esagerazione e una interpretazione alquanto troppo personale nella descrizione della donna eminesciana, com'è presentata dal critico Călinescu: „donna <u>plantureuse</u>, sana, morbida, ben costruita, con tutti gli attributi di una buona animalità femminina, che ha - con una parola - il „vieni qua", cioè quanto le occorre per attirare l'uomo alla procreazione della specie" (1); ma non si può comunque negare che il tipo fisico di donna preferito dalla descrizione del poeta possiede piuttosto forme piene e voluttuose, in conformità colla dichiarazione recisa di Eminescu di essere innamorato „delle forme perfette" corrispondenti all'ideale di bellezza della scuola pittorica e scultorica italiana. Tuttavia tale carattere della bellezza fisica femminile non contraddice all' angelicità della stessa donna, poiché non è indispensabile pensare che se si tratta di una donna-angelo, di una Vergine Maria, essa debba rassomigliare piuttosto al repertorio pittorico-sculturale dell'arte bizantina anziché a quello del Rinascimento italiano, che tanto plauso e ammirazione riscuoteva da parte del poeta. E si deve anticipare che non del tutto fortuito pare sia il fatto che il tipo plastico di donna rinascimentale trovi non pochi rapporti con l'arte classica greco-latina in genere, ma anche e soprattuto con i tipi di donna consacrati dall'arte letteraria e plastica indiana, sebbene questi ultimi propensi piuttosto ad una esagerazione dei loro caratteri fondamentali e soprattuto degli attributi della procreazione (2). Come si vedrà a suo tempo, tale „incontro" artistico non è semplicemente esteriore, bensì basato su un solido concetto metafisico comune.

Il problema essenziale dunque non è quello di risolvere il perché della coesistenza di <u>due</u> tipi di donna, che si possono ridurre, come abbiamo tentato di fare noi, ad <u>un solo tipo</u> fisico-spirituale, sibbene quello di spiegare come <u>dinanzi alla stessa donna</u> Eminescu prende a vicenda <u>due</u> atteggiamenti <u>addirittura opposti</u>: ora di divinizzarla, ora di coprirla d'invettive. Dalla apoteosi all'apostasia, anzi alla bestemmia c'è di mezzo un capovolgimento totale di valutazione, che non si può spiegare nel quadro del cristianesimo, né mediante il contrasto (arbitrario)

1) G. Călinescu, <u>Opera</u>, vol. V, p. 216.
2) Cf. Ph. Stern in P. Masson-Oursel, <u>l'Inde Antique et la civilisation indienne</u>, Paris, 1933, p.454 seg. („L'évolution de l'humanité").

fra due tipi di donna, di cui una spirituale e fredda e l'altra sensuale e bruciata dall'istinto, come voleva il Călinescu. Il critico medesimo del resto si rende conto della difficoltà in cui s'imbatte il suo sistema e cerca di ricorrere altrove ad una soluzione evolutiva, cronologica: il poeta dalla gagliardia della giovinezza passarebbe gradualmente verso una stanchezza affettiva, che incomincerebbe già dal 1876 (col componimento Melancolia) e continuerebbe fino ad arrivare ad un vero o proprio „misoginismo profondo, addolorato, sarcastico" (Epistola IV(1881), Il Vespero, Dalila), ch'è comunque un atteggiamento di maturità in stretto legame coll'amore per Veronica". (1). Tale capovolgimento nell'atteggiamento eminesciano sarebbe,comunque,dovuto al contrasto fra „l'ideale" del poeta ed il tipo concreto di donna incontrato nella vita fenomenica : „L'adulterazione di questo puro lirismo di origine metafisica comincerà, com'è facile indovinare, quando la contemplazione sarà rotta e l'io storico del poeta sbufferà dalla rabbia e colmerà d'ingiurie la donna, come se (discesa nella mentalità relativista) essa avesse potuto non dimenticarlo in fin dei conti e fosse colpevole della sua leggerezza congenita" (2).

Con altre parole, dunque, Eminescu si scaglierebbe contro la donna sempre più, a mano a mano che la sua esperienza erotica viene a precisargli un contrasto insanabile fra il tipo ideale immaginato dal poeta e quello reale, concreto della vita quotidiana. „Il poeta ha teso braccia di pura estasi, ma quello che abbracciò è solo una creatura di argilla sottoposta alle tentazioni frivole ed assetata di un trionfo a buon mercato, su esseri inferiori, in un universo meschino, in una „cerchia stretta", in cui il Vespero non può entrare", come bene sottolineava una rappresentante del sesso femminile (3).

E' vero che l'ideale di donna immaginato dal poeta è talmente alto e sublime, da essere collocato - con nostalgia e anche con ironia - da Eminescu nel passato lontano (nel 1400) o addirittura nell'atemporale fiabesco „c'era una volta) e s'intende che fra esso e il tipo reale, concreto c'è un netto distacco rilevato con accenti addolorati nel „S'a dus amorul" (Svani l'amore) :

Troppo un angelo mi sei sembrata
E donna troppo poco,
Perchè la gioia che ho provata
Potesse restar in loco.

1) G. Călinescu, Opera, vol. III, p. 239 seg.
2) Idem, Opera, vol. V, p. 104.
3) L.Kar, Femeea in opera lui Eminescu (La donna nell'opera di E.) in Conv.Lit.Com., p. 1026.

La donna di questi versi è ben diversa dall'angelo. Assistiamo quindi, ad un capovolgimento della concezione eminesciana affacciata finora. Quello che era in altri versi, citati prima, una inscindibile realtà : donna-angelo, qui diventa addirittura una fragrante opposozione : angelo da un lato, donna dall'altro, anzi il termine angelo ci suggerisce anche il vero concetto in contrasto, l'antipodo : il demonio. Ed infatti Eminescu non esiterà a chiamare la donna così.

Dobbiamo però chiarire che la spiegazione cronologica del Călinescu non può essere che in parte valida, dato che fin dal componimento Venere e Madonna, che è del 1870, l'adorazione della donna si alterna permanentemente coll'invettiva più aspra contro la donna, anzi contro la stessa donna. La stessa donna, dunque, appare al poeta ora come un essere angelico, ora come un essere demoniaco. Dell'affermazione călinesciana resta vera la parte che si riferisce ad un accentuarsi sempre più nell'animo di Eminescu della visione negativa sulla donna. Ripetiamo però che tale fatto non può essere attribuito nè all'esperienza erotica maggiore che metterebbe il poeta sempre più a contatto col tipo concreto donna contrastante col suo tipo ideale, nè al passaggio graduale „dalla gagliardia della giovinezza ad una stanchezza affettiva" sempre più pronunciata in Eminescu. Se mai l'esperienza in fatto di amore gli avrà confermato la verità di un'altra concezione, diversa, anzi opposta a quella cristiana, secondo la quale, la donna è tutt'altro che angelo custode, poichè, colla sua particolare natura, colla propensione all'istinto, colla sua leggiadria ed irresistibile avvenenza stessa, colla conseguente civetteria, coll'insita frivolezza e, spesso, bugia ed inganno, essa costituisce l'ostacolo più serio, insorabile, al conseguimento della mèta spirituale dell'uomo, che è la perfezione, l'indiazione.

Contro questa donna, che è, in essenza, la donna secondo una concezione non-cristiana, Eminescu non risparmia affatto le sue frecce. Sarebbe forse inopportuno insistere in questa sede sulle invettive talvolta atroci che il poeta scaglia nella sua insuperabile forma artistica contro la donna. Cercheremo perciò di sceglierne solo lo strettamente necessario per la dimostrazione presente. E prima di tutto qualche definizione della donna :

La donna? Che cosa mai è questo pomo della discordia
Colla sua maschera di cera e la sua mente vana,
Con passioni tremende in una indole di bambina,
Con azioni irragionevoli, ora crudele, ora misericordiosa,
Eterno giocattolo dei propri sogni ? - (1).

1) Ms. 2269, f. 57 in Opera, vol. III, p. 241.

E altrove (1) si domanda di nuovo : „Che cosa è la donna? Quest'essere (nel testo: uomo), che vive per imbellettarsi il viso con colori. la parola, con menzogne; e gli occhi, con lagrime ingannevoli? Una sfinge che piange, quando ti tradisce; che ride in cuor suo, quando i suoi occhi sono pieni di lagrime."

Ecco qualche freccia, ironica e maligna, contro la sua frivolezza, la sua ignoranza, persino la sua incosciente virtuale corruzione : (2)

Fanciulle dolci come angeli, vergini
Attraversano la sala portando (sulla fronte)
corone di fiori;
Ah! la parola „angeli" dispensa chiunque
Da lunghe descrizioni, dolcemente estatiche.
Cosi adesso dispensa me
Dal descrivere i terrestri tesori
Dolci, belli, giovani strumenti
Dalle menti vane e dai cuori vuoti.

A che pro' descriverei la leggiadra civettuola,
Che, appena superati i diciotto anni,
Invia sguardi timidi e furbi
Ora ad un tonto, che la guarda avidamente,
Ora ad un vecchione dalla mente tocca,
Brutto e avaro, sinistro e cacciator d'occasioni,
Ora ancora ad un generale dalla vita snella,
Strillone e stupido.....

E' vero che agli occhi di un asceta (ed il brano ultimamente riportato è intitolato appunto „L'asceta" (Pustnicul), i „terrestri tesori" non possono, anzi non debbono fare alcun colpo. Nè dobbiamo dimenticare che Eminescu seguiva le tracce del suo maestro Schopenhauer, per il quale „l'asceta" è la massima espressione del genere umano. Possiamo anticipare che il tipo di asceta del filosofo tedesco si riduce, in gran parte, ad una specie di yogin indiano, per il quale la contemplazione serena, anzi indifferente, delle vicissitudini fenomeniche è la più alta mèta da attuare. Il tipo dell'asceta appare abbastanza spesso nell'opera eminesciana, il che ci giustifica nella supposizione che l'ideale di uomo per il poeta stesso non può essere che l'asceta nel senso schopenhaueriano-indiano: Eminescu, quindi, intendeva, anch'egli, corrispondere a tale ideale.

Ma l'aspirazione alla trascendenza, alla indiazione, ha fatto sempre cativa prova col rappresentante più specifico del fenomeno, colla donna. Si tratterebbe, secondo l'ascetismo, di

1) Nel romanzo Geniu pustiu (Genio deserto, squallido), p. 64; cito da N. Zaharia, Mihail Eminescu, vieața și opera lui, Bucarest, 1923, p. 233.

2) Opera, vol. V, p. 135.

due forze opposte: l'una, quella degli asceti anelanti al cielo, all'armonia cosmica, che sostengono a loro volta col loro potere spirituale, l'altra, quella della donna, che tenta di fermare l'uomo nella sua sete di trascendenza, mantenendolo partecipe del fenomeno e ristabilendo così l'equilibrio fisico-spirituale dell'intero universo. Come si vedrà ulteriormente, tale concezione, in parte comune ad ogni ascetismo, si presenta con maggiore chiarezza e conseguenzialità soprattuto in certo ascetismo indiano.

Più la donna è irresistibilmente attraente colla profusione dei suoi fascini e più l'uomo (l'asceta) è ostacolato sulla via dell'assoluto e scaraventa contro di lei tutte le ingiurie che dovrebbe invece rivolgere alla propria debolezza. Contro la frivolezza di tale donna ed implicitamente contro la propria impossibilità di reggere all'assalto dei suoi fascini l'asceta Eminescu non risparmia il suo lirismo satireggiante :

Che? Quando la luna sui deserti filtra tra le nubi
il suo raggio,
tu,col tuo mondo di pensieri,vorrai seguirne l'orme?
O vorrai scivolar sul ghiaccio delle strade sotto la neve,
guardare i lumi accesi d'una ben nota stanza
per vedere la tua bella fra uno stuol di perdigiorni
mentre a tutti sorride nella sua leggerezza ?
ed ascoltar di fuori il tinnir degli sproni e il frusciar
delle gonne
mentr'essi s'arricciano i baffi ed esse fan l'occhio
dolce?
mentre lei con uno sguardo dà l'appuntamento,
tu col tuo ridicolo amore te ne starai fuori al gelo?
Amerai,ostinato e violento come un fanciullo,
chi è fredda come la neve e inconstante come Marzo ?
Protendendo a lei le braccia,perderai la ragione
ad ammirarla e carezzarla dal capo alle piante col
pensiero,
come un bel marmo di Paros o una tela di Correggio,
mentre è fredda e civetta? - Via,caro,sei ridicolo!(1)

La donna è l'infedeltà personificata :

E nell'incanto della mia vita
Non sapevo che è la stessa cosa
Appoggiarsi ad un'ombra,
O credere a quello che ha detto la donna.(2)

1) Epist. IV, vers. Ortiz, p. 101.

2) Per la medesima stradetta....

E' stato detto che il contrasto fra la donna dei suoi sogni e quella realmente incontrata dal poeta, ci viene presentato con ricchezza dicolori già nel citato componimento Venere e Madonna : Venere e Madonna tipo divino, aereo, angelico, simbolo della bellezza femminile è ben lontano dalla realtà concreta,dove la donna è „sterile, senz'animo, senza fuoco; dal viso pallido di una morbosa ebrezza, dal labbro illividito per il morso della corruzione, un demonio dalle grida sguaiate, dagli sguardi lubrici; è una baccante dallo spasmodico delirio; pallida femmina dal cuore arido, freddo, dall'anima attossicata".

E' il tipo che il poeta ci presenta ancora in un progetto di dramma (Marcu Vodă, Mira, Anna Movilă)(1), dove un personaggio, demoniaco, secondo la propria testimonianza, dichiara:„Cercavo la verità, dove mai la si può trovare ed invece d'imbattermi nella verità secca ed ossuta, mi sono imbattuto in una menzogna impersonata, che portava nel suo seno un paradiso di sogni, negli occhi, migliaia d'inganni... mi sono imbattuto in una donna.... mi sono appeso a quella donna, a quella menzogna santa,come il sangue di un serpente macchia una croce d'oro, come Messalina corrotta, ubbriaca di vino, mette, veleno sulla sua fronte, la corona di una martire".

E' la stessa donna che appariva sin dal componimento in prosa Cesara, dove l'eroina si autodescrive in questi termini : (2): „Sono il demone dell'amore, sono un diavolo, sappilo,sappilo. Mi attacco a te come l'edera alla quercia, finché il tuo corpo seccherà nei miei abbracci, come la quercia sotto le radici dell'edera. Ti struggo, voglio berti l'animo, succhiartelo come una rugiada nel mio cuore assetato... angelo!"

Nel confermarci ancora una volta la coesistenza dei due tipi di donna fin dai primi scritti, in prosa o in versi, del poeta, il brano or ora riportato, malgrado l'esagerato romanticismo di cui fa sfoggio, merita di essere tenuto in rilievo,in quanto le posizioni osservate anteriormente fra uomo e donna,sono addirittura rovesciate : mentre in Inger şi demon (Angelo e demonio), la donna era l'angelo e l'uomo, il demonio, qui invece l'angelo è l'uomo e la donna, il demonio.

... E passiamo a vedere quale possa essere l'origine di tale visione negativa della donna. Lo schematismo al quale il poeta s'informa sia nei componimenti in versi sia in quelli in prosa ci fa pensare ch'esso sia derivato direttamente da un sistema concettuale, che fa mostra di tale atteggiamento di fronte alla donna, in base ad una organica Weltanschauung. Ed è facile scoprire quale sia questa concezione di vita, sotto questo aspetto addirittura in contrasto con quella cristiana.

1) Opera, vol. III, p. 8.
2) Ibid., p. 139.

Infatti le stesse crudeli invettive contro la donna s'incontrano in Schopenhauer, „der wütendste Misogyn" (1), il quale definisce le rappresentanti del bel sesso : „de' fanciulloni miopi, privi di memorie e di previdenza, viventi solo nel presente, dotate dell'intelletto comune agli animali, con appena appena un pò di ragione, bugiarde per eccellenza, e nate a rimaner sotto perpetua tutela" (2).

L'atteggiamento negativo contro la donna deriva, quindi, al nostro poeta direttamente dalla concezione schopenhaueriana. Ma Schopenhauer non è neppure egli originale, poichè deve, come si vedrà, il suo atteggiamento a sua volta all'influsso del pensiero indiano antico, dove, in grande misura, esso atteggiamento è specifico e comune. Per la nostra dimostrazione non è il caso di ricorrere a qualche passo abbastanza tardo, come quello del Pancatantra, I, 61 (3), dove, tra il faceto e il serio, si dà una definizione assai fosca della donna: „Vortice di pericoli, sede della cattiva condotta, fortezza delle gesta ardite, deposito di peccati, fonte della diffidenza, comprendente centinaia di specie d'inganni, cesta piena di tutte le scaltrezze, la bambola dal nome di „donna" difficile a comprendersi anche da parte dei grandi uomini, eletti fra eletti, - chi mai l'avrà creata al mondo, questo veleno pieno di nettare, per la rovina della virtù?" Si nota sotto l'apparente modo faceto di esprimersi del monaco, che faceva nella novella la citata descrizione, il tragicismo della sua posizione spirituale minacciata colla „rovina della virtù" da questo essere altrettanto incomprensibile ed irresistibile avvenenza e attrazione.

Passi simili si potrebbero citare in abbondanza in tutta la letteratura gnomica indiana (4); il che dimostra ch'essi affondano la loro radice in una concezione ben salda metafisico-religiosa. Lo Schopenhauer però non attingeva tanto da simili testi, quanto da quelli che interessavano direttamente la sua dottrina filosofica e cioè buddhistici in primo luogo. E nel Buddhismo l'irresistibilità del fascino femminile è spesso descritto con tinte sorprendentemente vigorose. Qualche volta in tali testi non si sa bene dove finisca l'inno di gloria alla forza avvincente della donna, per far posto all'invettiva e all'ingiuria contro la stessa, che

1) Come lo chiama lo Hecker, Schopenhauer und die indische Philosophie, Köln, 1897, p. 137.

2) Riporto da F. De Sanctis, Schopenhauer e Leopardi, in Saggi e scritti critici e vari, „A. Barion" Milano, vol. III, p. 213, dove si rissume Parerga e Paralipomena, II, cap. 27 : Ueber die Weiber. Cf. pure Hecker, op.cit., p. 138.

3) Cf. vers. Th. Simenschy, Bucarest, 1931, p. 191.

4) Rimandiamo al nostro articolo Specificul lit. gnomice indiene, „Orizonturi", Stuttgart, V (1953), nr. 1-2, p. 39-41.

minaccia l'uomo nella sua integrità spirituale e nelle sue aspirazioni alla perfezione. Cito nella versione del De Lorenzo (1), un solo brano dell'Anguttaranikāyo, V, 55, in cui il Sublime (Buddha) stesso descrive l'incanto della donna in questi termini : „... Io non conosco, o monaci, altra forma, che sia cosi attraente, cosi eccitante, cosi inebriante, cosi avvincente, cosi seducente, cosi contraria alla vita serena, come proprio la forma della donna. In grazia della forma della donna, gli esseri sono avvinti, attratti ed arsi nel fuoco della brama e della passione, e gemono a lungo sotto l'incanto della forma femminile. Io non conosco, o monaci, altra voce, altro odore, altro sapore, altro contatto, che sia cosi attraente, cosi eccitante, cosi inebriante, cosi avvincente, cosi seducente, cosi contrario alla vita serena, come proprio la voce, l'odore, il sapore, il contatto della donna. In grazia della voce, dell'odore, del sapore, del contatto della donna gli esseri sono avvinti, attratti ed arsi nel fuoco della brama e della passione, e gemono a lungo sotto l'incanto del contatto femminile. Che la donna si muova o stia, che sieda o giaccia, che rida o parli, che canti o pianga, che sia vestita o nuda; persino come cadavere la donna avvince il cuore dell'uomo".

S'intende che dinanzi a tale pericolo, il monaco non si terrà mai abbastanza in guardia. Ecco, come venne rivolta la domanda da uno di essi a Buddha : (2) § 9. „Come mai, o Signore, noi dovremo comportarci col sesso femminile?" „Non vederle, o Ānanda". „Ma, se le abbiamo viste, come dobbiamo comportarci?" „Non parlar loro, o Ānanda". „Ma se parliamo loro, come dobbiamo comportarci, o Signore?" „In questo caso, bisogna stare in guardia".

Si conosce d'altronde l'esitazione iniziale del Buddha ad accogliere donne (ritenute „ostacolo grave al raggiungimento della liberazione") nei suoi ordini religiosi e il suo rincrescimento, dopo averle accolte in seguito a tante insistenze di parenti e amici, perché, appunto per l'introduzione dell'elemento femminile, la sua dottrina avrebbe dovuto durare non più 1000 anni, bensi solo 500; e si conosce altresi la condizione d'inferiorità in cui rimasero sempre le monache buddhiste di fronte ai monaci (3). Il Buddhismo stesso però non faceva che ripetere lo stesso atteggiamento degli avi brahmani per i quali „una

1) L.De Lorenzo, Oriente ed Occidente, Bari Laterza,1931, p.77 e Idem, India e Buddhismo antico, V ediz.,Bari,Laterza,1926, p. 326 seg.

2) Il grande discorso dell'estinzione, cap.V, § 9 in Pizzagalli,Discorsi di G.Buddha,Torino (1947).

3) Cf. Hecker, op.cit., p.136; Oldenberg,Le Bouddha, sa vie, sa doctrine,sa communauté,tr.fr.A.Foucher,Paris,Alcan,1903, p.161 seg.; A.Ballini,Le religioni dell'India (Storia delle Relig., a cura di Tacchi-Venturi,II),Torino,1936,p. 199...

figlia è una sventura, un figlio una luce nell'altissimo cielo", come si esprime un passo dell'Aitareya-Brāhmana (1).

E quando rileviamo tale atteggiamento indiano di fronte alla donna, ritenendolo caratteristico ed in gran parte specifico, non dimentichiamo che la letteratura indiana ci presenta altresì eccellenti tipi di donna perfetta e spirituale, che gareggiano cogli uomini persino nella scienza arcana sull'ultima realtà (2), come non mancano esempi di Alcesti più pure e più commoventi ancora, come quella indimenticabile figura di Sāvitrī (3), la quale riscuoterebbe senza dubbio il plauso della rispettiva eroina greca. Certamente ci furono anche indologi che cercarono di riabilitare la donna indiana agli occhi del mondo occidentale: fra questi ricordiamo C. Formichi nel suo studio La donna nell'India (in Sette saggi indiani, Zanichelli, 1938, p. 123 seg.), dove si insiste appunto sulla parte positiva che ricorre nella presentazione della donna da parte degli scrittori. Ma, comunque, non si può non riconoscere che la posizione della donna all'epoca storica è quella che è H. von Glasenapp (4) invece vuol impostare la questione storicamente : egli non nega la realtà della formula che presso gli Indiani „Der Frauen Schicksal ist beklagenswert", in quanto la rinascita come donna viene considerata come una punizione per i peccati commessi in una esistenza anteriore; ma tenta di stabilire una certa evoluzione storica. Secondo il Glasenapp - forse influsso inconsapevole della tradizione dell'età aurea, di greco-romana ma anche indiana memoria - più si va indietro nel tempo e più la condizione della donna diventerebbe migliore, toccando l'apogeo nel periodo vedico (1500-500 a.Cr.)! Per non dilungarci troppo su questo argomento, segnaliamo che la considerazione negativa dell'Aitareya-Brāhmana citata sopra non sembra dare ragione allo scienziato tedesco: i Brāhmana sono da datare fra il 10-o e il 6-o sec.av.Cr. (5) ; e non si deve dimenticare ch'essi non sono che commenti delle raccolte vediche e, quindi, non possono permettersi di allontanarsi dalle verità dogmatiche dei testi sacri. Come si vedrà in seguito, la posizione di inferiorità della donna può essere seguita cronologicamente nella storia fino al rituale vedico.

Perciò siamo sicuri di non lasciarci trascinare da romanticismo, quando affermiamo che in genere la condizione della

1) Di cui c'era la vers. di M. Haug, 2 vol., Berlin, 1863, cf. L. Renou, p. 12. (Littérature sanskrite, Paris-Neuchâtel, 1946

2) Cf. R. D. Ranade, A constructive survey of Upanishadic Philosophy, Poona, 1926, p. 61 seg.

3) Cf. C. Formichi cit. infra: Dello stesso C. Formichi , Due ammaestramenti della vecchia India alla giovane Europa, Roma - Torino, 1940, p. 15 seg.

4) H. von Glasenapp, Die indische Welt, Bühler Baden-Baden, 1948, p. 109 (Cap. Indische Frauen).

5) Cf. L. Renou, op.cit., p. 28.

donna indiana in tutti i tempi nell'antichità - s'intende con lievi sfumature, che non pregiudicano la premessa fondamentale - è d'inferiorità di fronte a quella del maschio: „Fille, épouse, ou mère, la femme est toujours une mineure. „Nâ strîsvâtantryam", dit Manu (XI,1): il n'y a jamais d'autonomie pour elle. Cette sujétion résulte de l'autorité absolue prise par le chef de famille dans l'Inde aryenne. Sans doute, à l'âge précédent, la mère pouvait-elle commander à la famille, mais l'exclusive aptitude du père à faire les offrandes aux ancêtres créa le patriarcat."(1).

Se pensiamo alla condizione di predominio che aveva la donna, all'epoca precedente all'arrivo degli indoeuropei nelle loro sedi storiche, presso i popoli allora indigeni chiamati dal mondo scientifico attuale col nome generico di „mediterranei", i quali vivevano, - come si ammette quasi unanimemente da archeologi, glottologi, storici delle religioni-(2) sotto un regime di matriarcato, non è difficile suporre che la situazione d'inferiorità della donna nel periodo indoeuropeo sia dovuta appunto ad una forte reazione dello strato dominatore, maschio, invasore. A questa situazione di oppressione, il sostrato indigeno cercò di reagire a sua volta. E Pia Laviosa-Zambotti (3) mette in lampante evidenza come „L'organizzazione tribale fondata sul matriarcato si conserva ancora, come vestigia di una civiltà tramontata, nell'India dei Dravida meridionali attuali". E siccome allo stato di matriarcato preario è strettamente collegato nella religione il culto della Dea Madre, anch'esso ne segue le vicissitudini. Ebbene, si osserva che „Il culto della dea madre è elemento quanto mai vitale in tutta la storia religiosa dell'India: esso rappresenta la inesausta reazione della compagine terriera prearia contro il rinnovamento religioso e sociale imposto dai pastori ari".(4).

Eminescu-Schopenhauer-Buddhismo-Brahmanesimo-Indoeuropei sono i gradini fondamentali, risalendo i quali si può arrivare all'origine stessa della concezione negativa sulla donna. -

1) P.Masson-Oursel, ecc., L'Inde Antique, cit., p.84 seg.

2) Citiamo a titolo di es. Ernst Kornemann, Die Stellung der Frau in der vorgriechischen Mittelmeerkultur („Orient und Antike", 4), Heidelberg 1927. Secondo gli scienzati sovietici (cf. M. O.Kosven, Matriarhatul, Ist. di etnografia dell'Accad. di Scienze dell'URSS, 1948, 239 p. citato dalla riv. „Studii şi Cercetări de ist.veche", Bucarest, I, p.284 seg. il matriarcato sarebbe uno stadio primitivo attraverso cui son passati tutti i popoli, non solo „i mediterranei".

3) Origini e diffusione della civiltà, Milano, 1947, p.341 („Pubbl. Ist. Ricerche Preistoriche e Archeologiche", 1); cf. pure H.von Glasenapp, Die indische Welt, cit., p. 40 seg: „Neben vielen anderen alten Sitten hat Travankor auch bis heute seine matriarchalische Erbfolge bewahrt, auf den Fürsten folgt nicht sein Sohn sondern sein Neffe, der Sohn seiner ältesten Schwester in der Regierung". 4) P.Laviosa-Zambotti, op.cit., p. 341.

E abbiamo, per conseguenza, ogni ragione per ritenere che non facciamo null'altro che ripetere atteggiamenti propri delle popolazioni indoeuropee di oltre 3000 anni or sono, quando recitiamo i notissimi versi eminesciani, con i quali si chiude la Epistola V, Dalila :

E quindi,quando,pieno di sogni,insegui qualche donna
Mentre la luna,scudo d'oro,risplende per i viali
E macchia colle sue fantastiche strisce l'ombra verde,
Non dimenticare che la Signora ha mente corta, gonna lunga.
Ti stai inebriando del fascino di un superbo sogno d'estate,
Che in te avviene... Orsù,a mò d'esempio,interrogala
E ti parlerà di nastri,di balzane e di mode,
Mentre il tuo cuore batte al ritmo sacro di un'ode...
Quando vedi che la pietra nè pietà sente,nè dolore,
Ell' è Dalila,scansala,se hai mente,se hai cuore.

* * *

Ma la condizione d'inferiorità della donna presso gl'Indiani antichi,dovuta, come si è detto, alla reazione aria contro lo stato di predominio matriarcale presso la popolazione „mediterranea", dovette trovare ben prosto una giustificazione metafisico-religiosa,poichè non c'è azione, per quanto banale essa sia, che non debba essere inquadrata nei moventi trascendenti dal pensatore indiano. Vinto il matriarcato mediterraneo colla relativa popolazione, pure la Magna Mater, la dea della terra, ctonia, il principio, direi, della vita fenomenica è vinta, dai popoli indoeuropei che introducono come sio supremo il dio uranio, celeste per eccellenza, Dyaus, Zeus,Diespiter-Juppiter, che è la divinità maschile. Parallelamente il rapporto donna-uomo del periodo precedente viene inversato dal rapporto uomo-donna: con altre parole, la donna stessa viene associata al principio ctonico, della vita fenomenica, ne diventa il massimo e più significativo rappresentante, mentre l'uomo, il maschio viene associato al principio del Cielo, della vita trascendente, noumenica (1).

E la coscienza dell'appartenenza della donna e dell'uomo a due principi opposti, o, comunque, fondamentalmente diversi, l'uno guardante al Cielo, l'altra alla Terra, doveva essere ancora viva all'epoca storica nell'India,se troviamo cenni innegabili e concludenti nella „Raccolta di aforismi sul (rituale)

1) M. Eliade, Tecniche dello Yoga, ediz.Einaudi,1952, p. 187: „Non bisogna infatti dimenticare che la donna ha subito una preventiva trasfigurazione, e che fu identificata sia con un elemento cosmico (la terra), sia col rituale vedico; „In sono il cielo, tu sei la terra"..."

domestico" Grhyasūtra, I, 5 seg., derivante dal Rgveda. Infatti, in questo passo, riferentesi al rituale del matrimonio, il fidanzato, fra altri riti prescritti per lo sposalizio, dopo aver fatta girare la sua fidanzata intorno al fuoco sacro, le mormora (1) : „ Io sono lui, tu sei lei; tu sei lei, io sono lui; io sono il Cielo, tu sei la Terra; io sòno il canto, tu sei la strofe. Vieni, sposiamoci e mettiamo al mondo bambini!..." Lo stesso testo, quasi identico, si ripete nella Brhad-āranyaka-upanisad, IV, 4, 20 (2), dove - dopo averci descritto la stessa cerimonia nuziale, il fidanzato si rivolge alla fidanzata con questi termini:

Je suis ama; toi, tu es sā;
Tu es sā et moi ama ;
Je suis sāman, tu es ric ;
Je suis le ciel, tu es la terre;
(Dyaur aham, prthivī tvam)
Tous deux, viens, embrassons-nous;
Ensemble déposons le sperme
Pour un mâle, pour un fils, pour la richesse.

Lo stesso contrasto fondamentale uomo-donna appare nel Vishnu-Purāna (3): „L'uomo é il pensiero, la donna la parola; - l'uomo é il canto, la donna la nota; l'uomo é l'oceano, la donna il lido; l'uomo é la lampada, la donna é la luce; l'uomo é il canale, la donna il ruscello; l'umo é il bastone, la donna la bandiera; l'umo é la forza, la donna la bellezza; ecc."

La convergenza di tutti questi testi si spiega come derivazione comune dalla stessa fonte, che non puó essere che vedica. Contrariamente a quanto aveva asserito H. von Glasenapp (4), la posozione della donna anche all'epoca vedica non poteva essere che di subordinazione all'uomo e quindi di riconosciuta inferioritá, basata appunto sul principio ctonio a cui era omologata, in contrasto coll'uomo, omologato al principio celeste.

E' interessante rilevare che, alla cerimonia nuziale indiana, assistiamo addirittura ad un vero e proprio mistero, non solo umano, ma cosmico, in cui si ripete sotto le vesti della donna e dell'uomo la mistica unione fra Cielo e Terra, collo scopo di procreazione e, dunque, di perpetuitá dell'intero universo fisico - spirituale.

1) Cito in traduzione da L.Renou, Anthologie sanskrite, Paris, Payot, 1947, p. 50.

2) Riporto la vers. di E. Senart, p. 116, Paris, „Les Belles Lettres" 1934. Allo stesso testo si riferisce M. Eliade citato una pagina indietro.

3) Cf. C. Formichi, La donna nell'India, cit., p. 138.

4) V. sopra a p. 44.

Con molta probabilità la concezione indiana passò tale e quale nella spiritualità eminesciana (1). Infatti, che Eminescu potesse aver conosciuto „qualche cosa" sulla letteratura indica di rituale, in rapporto col matrimonio, è disposto ad ammetterlo anche il critico meno prodigo di simili riconoscimenti al poeta, Călinescu, il quale, partendo da un passo della novella „All'anniversario" (La aniversara), in cui sono presentati i due eroi che discutono „del matrimonio, come esso fonda gli stati, quale è l'origine del matrimonio presso gl'Indiani, tutte questioni profonde" - segnala (2) che appunto A. Weber (il maestro berlinese di sanscrito del poeta), insieme a Haas pubblica a quell'epoca negli Indische Studien V, una indagine intitolata : Die Heiratsgebräuche der alten Inder, nach den Grihyasûtra...Si deve inoltre sottolineare che proprio di una sezione dei Grhyasūtra e cioè degli Açvalāyana-Grhyasūtra, in cui si trova per l'appunto il brano or ora citato sulla cerimonia nuziale, da dove risulta il contrasto metafisico-religioso rappresentato dalla donna e dall'uomo, c'era già una versione tedesca di A. F. Stenzler del 1864 (Abhandl. Kunde Morg.), come riferisce L. Renou (3).

Non è escluso affatto, dunque, che il poeta avesse conosciuto detta concezione sia dallo studio dei Weber-Haas, sia direttamente dalla traduzione dello Stenzler. Fatto sta che, indubbiamente, Eminescu intende esprimere lo stesso dualismo Cielo-Terra, Trascendente-Fenomeno e rispett. Uomo-Donna, quando in un delicato e meoldioso componimento in versi dichiara addirittura : (4)

Tu sei un'onda, io sono un orizzonte,
Io sono una farfalla, tu sei un fiore,
Tu sei una notte, io sono una stella,
Amata mia.

1) Che tale verità, di origine indiana, sul contrasto metafisico-religioso uomo-donna era penetrata nel romanticismo occidentale anche dei non specialisti indologi, ce lo dimostra Fr. Nietzsche, Così parlò Zarathustra, II ed. di A.M. Piacenza, 1937, p. 228: „La felicità dell'uomo suona: io voglio. La felicità della donna : egli vuole. „Vedi, solo ora il mondo divenne perfetto", pensa ogni donna quando l'amore le insegna a obbedir con amore. E la donna è costretta ad obbedire e a ricercare una profondità per la sua superfice. Superfice è l'anima della donna: una spuma mobile e tempestosa sopra una acqua poco profonda. Ma l'animo dell'uomo è profondo, il suo fiume scorre per caverne sotterranee: la donna sente la forza, ma non la comprende."

2) G. Călinescu, Opera, vol. II, p. 85.

3) Litt. sanskrite, cit., p. 18.

4) Opera, vol. IV, p. 314.

Soprattutto nel terzo verso, in modo suggestivo e significativo più che mai, si mette in accentuato contrasto la fila delle opposizioni anteriori: la donna é onda, fiore, notte; l'uomo é orizzonte, farfalla, stella. E si deve tener presente che Eminescu, quando dice „onda", dice „individuo passeggero, fenomeno"; quando dice „fiore", dice „bellezza effimera e legata indissolubilmente alla terra"; quando dice invece „orizzonte", „stella" dice senza dubbio „cielo, trascendente, noumeno" e lo stesso dice col termine di farfalla, che vuol suggerire „la poca attinenza alla terra e la perpetua aspirazione al Cielo".

Il brano non é isolato, poiché lo stesso concetto si può desumere da qualche altro passo, dove il poeta paragona il suo amore alla :

.... eterna sete che hanno a vicenda
La luce per le tenebre e il marmo per lo scalpello.(1)

In questi versi „le tenebre" ricordano „la notte" del brano precedentemente trattato e „il marmo" raffigura „la materia inanimata, l'immobilità, l'insensibilità per il trascendente", altrettante caratteristiche della donna, in contrasto invece con „la luce" e „lo scalpello", cioé il creatore, il demiurgo, quasi alter Dio, che é l'uomo.

Fra parentesi dobbiamo rilevare che l'esistenza dei concetti uomo-sole, donna-terra non si limita al solo mondo indiano. Nella speculazione filosofica greca ricorrono le stesse nozioni. Così ad es. Parmenide considerava il sole, in quanto fuoco e movimento, come l'elemento maschile dell'Universo; la terra, invece, l'elemento femminile (cf. U. Galli, commento al Symposion platonico (190 B), p. 103) (2). Secondo il Galli, si tratterebbe di „idee filosofiche ed orfiche", che anche Aristofane adatta nel mito scherzoso del celebre passo symposiaco. Se si tiene conto, però, della concordanza fra il mito indiano e quello greco, indipendente l'uno dall'altro, a quanto si ammette, si può forse supporre con maggiore probabilità che nei relativi casi persiste ancora all'epoca storica un residuo comune dell'antica eredità indoeuropea.

Nella concezione indiana, in seguito ad una diuturna speculazione intorno alla manifestabilità o meno del Supremo Essere oppure intorno alla definizione positiva o negativa della Divinità, si arriverà ad una soluzione analitica, direi, secondo la quale il Dio, quale assoluto noumeno, é non manifestato e non manifestabile, mentre, per manifestarsi, deve associarsi la çakti (il potere) teocosmica, che é

1) Opera, vol. V, p. 118.
2) Si vedano anche i relativi brani greci ivi riportati.

femminile. In ultim'analisi, quindi, la donna vienne omologata alla çakti, alla forza manifestata e manifestante del Dio, il quale resta non manifestato e a cui é omologato l'uomo. (1).

Fra questi due principi : l'uno uranio, celeste (l'uomo), l'altro ctonio, terrestre (la donna), non c'é possibilitá di comunicazione, e tanto meno di fusione, che vuol dire unitá. Si hanno, é pur vero, come avviene nel poema intitolato Luceafărul („Il Vespero"), appetizioni da parte dell'uno per il mondo dell'altro reciprocamente, ma esse restano fino alla fine tali, poiché ognuno si convince dell'assoluta impossibilitá di varcare la frontiera che lo separa inesorabilmente dall'altro. Ecco, per es., il prototipo di quella che diventerá la Cătălina del Vespero, la fanciulla del poema La bella del giardino d'oro, che si strugge per il trascendente, qui simboleggiato dal „sereno", dal „cielo", dalla „vasta immensitá", dall' „etere", dal „mondo", dalle „selve" :

Io muoio se non vedró il sereno, il cielo,
Se non guarderó la vasta immensitá,
.......................................
Oh! quanto sarei felice di vedere l'etere,
Di vedere il mondo, le selve dalla finestra!
E, se volete ch'io resti ancora in vita,
Spalancate porte e finestre, per farmi respirare(2)

Ed ecco resa ancora piú chiara, piú sublimata, nel Vespero, questa aspirazione al trascendente da parte della ragazza nell'innamoramento di Cătălina per il Vespero, per l'astro vespertino. Naturalmente ella é consciente della propria intrascendibilitá, e perció chiede che scenda in terra il Vespero, in quella strofe ripetuta, con piccole modifiche, ben tre volte nel poema, diventando, colla musicalitá del verso e col richiamo, direi, magico delle parole, una specie di vero incantesimo (incantatio), che supera di molto l'esiguitá e l'insignificatezza del contenuto in sé stesso :

- „Soave Vespero, discendi,
Su un raggio spunta lieve,
In casa, nel pensier mio splendi
E nella vita breve!" (3)

1) M. Eliade, Tecniche delle Yoga, cit., p. 191, rileva molto bene come „Nella concezione tantrica, una donna nuda é infatti omologata alla prakriti (la natura) e nella yogini si manifesta la çakti („potere") teocosmica".
2) Opera, vol. V, p. 247.
3) Versi 49-52.

Ma quando scende davvero il Vespero in terra per prenderla e portarsela nel proprio mondo, sie nei palazzi di corallo dell'oceano, sia nell'universo astrale, dove la bella possa risplendere più fulgida delle stelle stesse, ella si rifiuta di seguirlo, poiché, confessa, le é inaccessibile il cammino mostratole dal Vespero :

- „Sei bello,come,appen sognato,
Un angelo (risp.demone) mi appare,
Ma sul sentier da te indicato
Mai posso camminare." (1)

E' vero che il fuoco della passione la consuma in uno sconvolgimento totale fisiologico, come quasi safficamente descrive lei stessa :

„Le fibre del mio sen si sciolgon
Pel tuo crudele dardo;
E gli occhi gravi mal mi dolgon,
Ché m'ardi collo sguardo." (2)

Cătălina e il Vespero peró appartengono a due mondi del tutto diversi, fra i quali non c'é nessun ponte di passaggio; lo dichiara espressamente la fanciulla :

„Di modi strano,di favella,
Estinto splendi in faccia;
Io viva son,tu,morta stella,
Con sguardo che m'agghiaccia." (3)

Si osservi l'effetto dello sguardo del Vespero sulla ragazza : „Il tuo occhio mi agghiaccia" a altrove „Il tuo sguardo mi brucia". La presenza del trascendente consuma, annulla,quindi, la vita fenomenica, appunto perché i due mondi non possono coesistere l'uno alla presenza dell'altro (4). E' quello che voleva significare anche il mito greco, quando raccontava la leggenda della povera mortale, che desideró conoscere Zeus nel suo intero splendore divino e ne restó trasformata in cenere.

I due mondi non si possono nemmeno comprendere,o,se mai,c'é una comprensione unilaterale.La ragazza afferma esplicitamente di non poter capire il Vespero,anche se questi parla chiaramente :

- „Non sono al verbo scelto avvezza,
Né so l'esordio fare-
Banché tu parli con chiarezza,
D'intender non mi pare;" (5)

1) Versi 89-92 e 141-144.
2) Versi 145-148.
3) Versi 93-96.
4) In modo più accentuato ancora é espresso l'effetto deleterio sulla fanciulla nella Bella del giardino d'oro, dove la „ripugnanza della ragazza per l'orco (l'essere irreale,di cui é innamorata) é figurata in immagini dolorose per i sensi, soprattutto luminose..." Cf.G. Călinescu, Opera, vol.V,p.250, dove sono riportati i relativi versi.
5) Versi 153-156.

Ella concepisce un solo modo di vita, un solo modo di amore ed invita, quindi, il Vespero a vivere insieme in Terra. Ed infatti il Vespero è deciso, anch'egli, a fare questo passo, chiedendo alla Divinità di essere esonerato della sua immortalità, per poter dare ascolto alla preghiera della fanciulla e, ad un tempo, all'impulso del proprio cuore. Ma il fenomeno è effimero, passa presto e perciò Cătălina non ha minimamente tempo da perdere e si lascia accattivare il cuore da un altro principe azzuro :

..... certo Cătălino,
Un furbacchion valletto,
Che mesce nelle coppe vino
Al convivial banchetto;

Qual paggio regge passo passo
L'imperial vestito,
Raccolto bastardello basso,
Ma dallo sguardo ardito, (1)
..................................

La questione era qui molto più semplice, poichè ambedue i protagonisti appartenevano allo stesso mondo fenomenico. Non invano il nome dell'eroe è stato scelto Cătălino, di derivazione onomastica, direi, dal femminile Cătălina (=Ecaterina)(2), onde significare ancora più pienamente la loro stretta comunanza d'ideali, e, quindi, la loro intima parentela spirituale, la loro profonda appartenenza allo stesso mondo, frivolo, quanto si vuole, ma concreto, reale, immediato, come il fenomeno stesso. Cătălino non è che l'accolito di Cătălina, proprio come la Gran Madre, nell'accennato periodo „mediterraneo", si trova quasi sempre circondata da un accolito, una specie di paggio obbediente ai di lei ordini.

E dietro il consiglio della Divinità, ritornato al suo posto nel Cielo, il Vespero assiste dall'alto all'inebriarsi d'amore dei due giovinetti. Ma, fra le braccia di Cătălino, Catalina si ricorda ancora del Vespero (l'appetizione trascendentale l'accompagna ancora sia pure in tono minore), che chiama ancora in terra, colla nota magia del suo sospiro :

„Soave Vespero, discendi,
Su un raggio spunta lene,
Nel bosco, nel pensier mio splendi,
Illuminami il bene: (3)

1) Versi 173 - 180.
2) Infatti, Cătălina è derivata, senza dubbio, da Ecaterina, che non ha corrispondente maschile. Perciò Cătălin è derivato ed arte da Eminescu, per significare appunto la sua derivazione da Cătălina.
3) Versi 365 - 368.

Ancora non l'ha dimenticato, ma lo desidera più lontano da sè: nel bosco sostituisce in questa strofe quello che nei momenti anteriori, descritti dalle strofi precedentemente riportate, era in casa; la vita, che doveva esserle illuminata prima, diventa qui la fortuna, il bene, che possiede già nella persona di Cătălino. Ma ormai il Vespero non pensa più di dover scendere per dare ascolto ai richiami della fanciulla, poichè egli è penetrato della conoscenza dell'incompatibilità dell'unione dei due mondi nonchè dei loro opposti destini : il bene, la felicità terrestre, fenomenica è appanaggio della donna, come degna autentica e più alta espressione del fenomeno stesso; la fredezza (forse meglio la serenità glaciale) e l'immortalità è proprietà del Vespero, cioè dell'uomo nella sua più sublime attuazione:

Ormai però dall'alto astrale
Non cade più nel mare:
-„D'argilla forma, che ti cale
Se l'altro devi amare?

„In stretta cerchia convivendo,
Il bene vi è sodale;
Nel mondo nostro,io risplendo
E freddo ed immortale." (1)

Invano si cercherà di vedere in questi versi di una sublimità veramente siderale, intenti satirici del poeta, il quale avrebbe così l'occasione di gettare un'ultima definitiva frecciata contro la frivolezza e l'infedeltà di una data donna, che dovrebbe essere, per la cronaca, Veronica Micle (2). Quale sarà stato lo sfondo storico, che determinò tali versi, può interessare certamente lo storico letterario, ma l'esteta deve senzaltro riconoscere che Eminescu è riuscito a sganciarsi completamente da tutto ciò che potrebbe risentire del contingente, per presentarci dinanzi agli occhi un tipo del tutto apollineo, uranio, senza nessunissimo sapore del fango della terra. Ci troviamo, come abbiamo ripetutamente sottolineato, di fronte a due mondi completamente diversi, colle rispettive leggi e i rispettivi destini: due mondi che si negano alternativamente,affermando a vicenda la propria realtà e la propria missione: il trascendente, guardando dal suo piano astrale, nega il fenomeno,l'immanente, mentre questo, dal suo piano terrestre, nega a sua volta il noumeno, il trascendente, o, se non lo nega addirittura, lo considera semplicemente dal lato estetico, come riempitivo, e non come realtà da essere vissuta.

1) Versi 373 - 380.

2) Come fa il Călinescu, Opera, vol. V, p. 271.

Come si può osservare, siamo ben lontani dal relativo concetto cristiano riguardo ai rapporti fra uomo e donna. E' vero che anche nel Cristianesimo c'é la subordinazione della donna all'autorità del maschio (marito), ma questa subordinazione é piuttosto un armonizzare la propria volontà a quella del marito, perché poi, viribus unitis, si possa procedere insieme alla conquista del Sommo Bene, del Trascendente, di Dio (1). Le parole paoline : „Le mogli siano soggette ai loro mariti come al Signore, perché il marito é il capo della donna come Cristo é capo della Chiesa, e quindi come la Chiesa é soggetta a Cristo, cosi ancora le mogli devono esserlo in tutto ai loro mariti" (2), sembrano esprimere un rapporto gerarchico uomo-donna non dissimile da quello indiano, come affine a quello indiano pare sia il concetto metafisico-religioso stesso, datto che i termini „Cristo-capo-marito" da un lato e „Chiesa-corpo-donna" dall'altro, inducono a far pensare che il marito é ritenuto „capo", cioé, „Cristo della donna", dunque principio spirituale, mentre la donna é ritenuta „il corpo di Cristo", come la Chiesa, cioé Cristo manifestato, e, pertanto, il principio stesso della vita fenomenica. L'omologazione avvrebbe in certo qual modo per l'uomo (il marito) col Cristo-capo (Cristo non incarnato), per la donna col Cristo-corpo (Cristo incarnato, storico e corpo mistico=Chiesa) (3). Ma, dobbiamo sottolineare che i rapporti fra questi due elementi non sono più quelli della relativa concezione indiana, e cioé sono gerarchici, si, ma non più di contrasto fra di loro o almeno di netta separazione, bensi d'intima, mistica unione, direi, di fusione in cui Cielo e Terra, Trascendente ed Immanente, Uomo e Donna si uniscono insieme in una perfetta armonia cosmica.

Anzi San Paolo stesso tiene a precisare che il contrasto existente prima fra Giudeo e Greco, fra schiavo e libero, fra maschio e femmina non c'é più nel Cristianesimo : „Non c'é più ormai né Giudeo, né Greco, non c'é più schiavo né libero, non c'é più né maschio né femmina, perché tutti voi siete uno solo in Cristo Gesù" (Epist. ai Galati, 3,28). Il testo di San Paolo viene a chiarire cosi da un lato il contrasto - ontologico, direi - esistente prima fra maschio e donna, non dissimile da quello fra schiavo e libero, dall'altro la portata straordinaria del

1) La venatura „misogina" é considerata da M. Laterza, Due scrittori misogini : „La Gazzetta del Mezzogiorno, 3 aprile 1952, come „conforme alla dottrina cristiana che, nella sua fondamentale istanza di superamento del dato terreno, ha sempre scorto, nelle armi della seduzione femminile, i mezzi più pericolosi a disposizione di Satana" (Il Laterza si riferisce con speciale riguardo a S. Girolamo).

2) Efes. 5, 21 seg.

3) La gerarchia dei rapporti uomo-donna viene cattolicamente giustificata dal P. Fr. M. Gaetani, S. I, La famiglia, Roma, Univ. Gregoriana, 1948, p. 242 seg.

Cristianesimo, che annulla tutti i contrasti anteriori, unificando tutti in Cristo Gesù.

Per tirare le somme, si può sottolineare che, guardata a grandi tappe, la storia del genere umano, sotto l'apparente incongruenza della molteplicità dei fatti, anzi sotto la loro illusoria irrazionalità e contrarietà, rivela dei sensi precisi, che portano la barca dell'umanità, attraverso scogli e pericoli di ogni sorta, verso una mèta sempre più alta e sublime, da nessuno nemmeno sognata. Il predominio della donna sull'uomo nel periodo del matriarcato dei popoli „mediterranei" fu sostituito coll'arrivo degl'indoeuropei, da una supremazia del marito sulla donna, altrettanto assoluta e opprimente (checché si dica in contrario), quanto quella femminile anteriore. Intanto il popolo ebreo manteneva un atteggiamento più equilibrato, pegno di una preziosa missione divina. E' vero che l'Ecclesiaste (Cohelet) ha parole abbastanza fosche, anch'esso, nel descrivere la donna (1) ed è vero altresì che la stessa Sacra Scrittura avverte nella donna lo strumento che spinge Adamo al peccato originale, ma l'annuncio dato alla medesima donna che da lei sarebbe nato Colui che avrebbe schiacciato la testa del serpente, cioè del male, la reabilitava virtualmente agli occhi dell'umanità, finché la sua completa e definitiva reabilitazione avverrà nel Cristianesimo, dove assistiamo appunto alla vera apoteosi, essendo la donna ritenuta degna di diventare il vaso spirituale che accoglie il corpo di Dio medesimo. Peccato originale è rottura di armonia originaria fra noumeno e fenomeno, fra Dio e uomo. Esso avvenne per colpa della donna ed era giusto che, nell'economia divina, l'armonia primitiva venisse ristabilita tramite la stessa donna. Ogni sua insufficienza originaria scompare, per conseguenza, nel Cristianesimo, onde renderla atta a costituire una sola unità mistica, coll'uomo, insieme al quale prosegue il suo aspro, ma luminoso, divino cammino, in capo al quale c'è la suprema luce, D i o.

oooooooo

Bari, 1 settembre 1955.

1) Cf. L'Ecclesiaste, 7, 25 seg.

ZUR STRUKTUR DES RUMÄNISCHEN EINSILBERS

von Paul MIRON

Schon bei Pott und Schleicher, sowie bei Humboldt spielte der Monosyllabismus eine entscheidende Rolle als Klassifizierungskriterium der Sprachen. Unter den Mitteilungen des ersten Linguistenkongresses von Den Haag (1928) findet sich eine kurze Abhandlung von F. Hestermann mit dem bezeichnenden Titel „Der Monosyllabismus als linguistisches Vergleichskriterium" (1). In der gleichen Zeit erschien in Prag die Arbeit von V. Mathesius „La structure phonologique du lexique du tchêque", in welcher u.a. eine vergleichende statistische Untersuchung des tschechischen mit dem deutschen Einsilber durchgeführt wird (2). Sprachwissenschaftler (3) und Schriftsteller (4) haben die Bedeutung der einsilbigen Wörter hervorgehoben. Für uns gleicht der Einsilber einem sprachlichen Mikrokosmos, in dem sich alle Vorgänge, die das Strukturbild eines Wortschatzes beeinflussen und ändern, wiederspiegeln und erforschen lassen.

Nach dem Wörterbuch von Şăineanu (5) gibt es in Rumänischem 1198 Einsilber, d.i. 4,43 % des Gesamtwortschatzes. Die folgende Tabelle zeigt die Einteilung der untersuchten Wörter nach der Lautzahl (Wortklasse) und Lautfolge (Formtyp). Durch die Stellung des Silbengipfels ist die Lautanordung kenntlich gemacht. Der Silbengipfel wird symbolisch durch G und die Konsonanten (sowie gegebenenfalls die nicht betonten Teile eines Diphthongs bzw. Triphthongs) durch natürliche Zahlen bezeichnet (6). So wird jeder Formtyp durch eine Stellungsformel umschrieben (z.B. cap = 1 Kons. + 1 Vokal + 1 Kons. = 1G1).

	G 8 (0,7%)	
1G 48 (4%)		G1 33 (2,8%)

2G 17 (1,4%) — 1G1 438 (36,5%) — G2 25 (2,1%)

3G 2 (0,2%) — 2G1 212 (17,6%) — 1G2 252 (21,3%) — G3 5 (0,42%)

3G1 28 (2,4%) — 2G2 87 (7,3%) — 1G3 20 (1,6%)

3G2 10 (0,8%) — 2G3 9 (0,8%)

4G2 1 (0,08%)

Es sind 7 Wortklassen und 16 Formtypen realisiert (7). Für den Typ *G* finden sich 8 Beispiele. Für die Zweilautwörter haben wir die Typen *1G* (*cu*, *la*, *pe*) und *G1* (*an*,*om*). *1G* wird bevorzugt.

Mit 40 % bzw. 39,5 sind der Dreilauter (480 Beispiele)und der Vierlauter (474 Beispiele) fast gleich. Zusammen machen sie etwa vier Fünftel der einsilbigen Wörter aus. Die Form *1G1* (*lac*, *foc*, *cuc*) ist mit 36 ,5 % d.i. über ein Drittel des gesamten Einsilbers, am geläufigsten. Für *2G* (*sta*) finden sich 17, für *G2* (*urs*) 25 Beispiele.

Bei den Vierlautern führt die Form *1G2* (*surd*) mit 255 vor *2G1* (*drac*) mit 212 Wörtern; *3G* (*spre*) und *G3* (*istm*) sind kaum vertreten.

11,3% der einsilbigen Wörter sind fünflautig, jedoch sind nur drei von den fünf möglichen Formen realisiert: *3G1* (*scris*), *2G2* (*plâns*), und *1G3* (*punct*).

Zwei Formen sind beim Sechslauter vertreten : *3G2* (*strâmb*), und *2G3* (*sfinx*); ein einziges Wort ist siebenlautig : *ştreang*.

Die Gesamtzahl der Einsilber umfasst 4302 Phoneme; 1444 (33,6%) sind Vokale und 2858 Konsonanten (66,4%) (8). Wie in dem gesamten lexikalischen Material führen auch hier im Anlaut die klaren (ungetrübten) Vokale :

a, e, i, o, u = 92,9 %
î, ă = 7,1 %

Die palatale Seite ist leicht bevorzugt :

a = 24,3 %
e + i = 35,7 %
o + u = 32,9 %
î + ă = 7,1 %

Bei den Konsonanten haben wir 48,3 % stimmlose und 51,7 % stimmhafte. Sie teilen sich wie folgt auf :

Bilabiale	15,9%	bzw.	Plosive	39,6%
Labiodentale	5,2%		Frikative	22,7%
Alveodentale	42,0%		Laterale	20,5%
Palatoalveolare	20,5%		Nasale	11,9%
Velare	16,4%		Affrikata	5,3%

Die Häufigkeitswerte der Phoneme des Einsilbers ergeben sich wie folgt :

mehr als 300	r, a, k,
" " 250	t, i, o, s,
" " 200	u, n, l,
" " 150	e, p, b,
" " 100	m, d, g,
" " 50	f, ʃ, ts, z, tʃ, i, h, v,
weniger als 50	ʒ, a, d.

Es gibt bekanntlich Sprachen, die keinen konsonantischen Auslaut zulassen, wie z.B. das Japanische, oder das Ewe. Andere wie das Estnische, Finnische, Neupersische, Altaische oder Samojedische dulden keine Anhäufung von Konsonanten am Anfang des Wortes.

Im Georgischen gibt es einsilbige Wörter wie das folgende: msxverp'ls, die ein Georgier „beim Diktieren ohne zu zögern korrekt schreiben kann" (9).

In den romanischen Sprachen - mit Ausnahme des Französischen, wo er 10,18 % des lexikalischen Materials ausmacht - ist der Einsilber schwach vertreten. Im Kastilischen, Italienischen,

Portugiesischen und Katalanischen liegt sein Häufigkeitswert unter 1%. Die meisten realisierten Formtypen hat das Rumänische mit 16 vor dem Französischen mit 15 (10). Es folgt das Katalanische mit 11, das Portugiesische und Kastilische mit je 9 und das Italienische mit 8 realisierten Formtypen.

Mit Ausnahme des Italienischen, wo der Zweilauter am häufigsten vorkommt, wird überall der Dreilauter bevorzugt. Im Rumänischen und Katalanischen ist der Unterschied zwischen dem bevorzugten Dreilauter und dem Vierlauter sehr gering.

Das längste enisilbige Wort gibt es im Rumänischen (7 Laute). Die anderen romanischen Sprachen weisen höchstens Fünflauter auf.

Wiederum mit Ausnahme des Italienischen ist 1G1 (KVK)der häufigste Formtyp. Im allgemeinen jedoch, neigt der romanische Einsilber zu Vokalendung.

- - -

1) Actes du premier Congrès des Linguistes, La Haye 1928, S. 140.

2) TCLP (1) Prag, 1929, S. 67-84.

3) z.B. Bally : „Linguistique générale et linguistique française", 3.Aufl.Bern,1950 („Einsilber und Rhytmus" in § 318 und § 368 und auch in § 495 „La condensation ultime"; Bloomfield: Language" New York,1951,S.243 f.; Puşcariu : „Die Rumänische Sprache" S.20;Menzerath, s. unten, etc.

4) s. I.L.Caragiale : „Cum se înţeleg ţăranii" in Vatra I, 1894, S. 91.

5) „Dicţionarul universal al limbii române" ed. IV-a.

6) Die Terminologie stammt von Menzerath; vgl. „Architektonik des deutschen Wortschatzes", Bonn 1954,S.7 und 112f.

7) H.Lüdtke („Der lateinisch-romanische Vokalsimus in struktureller Schau", Diss.Bonn 1952,S.55) gibt für das Rumänische nur 12 mögliche Silbentypen an und behauptet,dass hier „kein Wort und keine Silbe auf mehr als auf zwei Asyllabeme enden kann"!!

8) Das Verhältnis Konsonant - Vokal im Rumänischen ist 52% zu 48 % (Im Italienischen: 53% zu 47%; im Portugiesischen: 54% zu 46%; im Spanischen: 55% zu 45% und im Französischen 56% zu 44%). Vgl. Miron : „Zur typologischen Struktur des Rumänischen" Diss. Bonn 1954. Tab. 33.

9) G. Dumézil: „Caucasien du Nord et Caucasien du Sud" in CIL, 2, Paris 1934 S. 25ff.

10) Nach A. Schönhage : Der französische Einsilber,Diss.Bonn 1948. Wir bezweifeln die Angaben des Verfassers.

= ≡ =

DIN COMORILE BIBLIOTECII ROMÂNE

DIN FREIBURG.

-

Manuscrisul poeziei „Criticilor mei"

de

Mihai EMINESCU

===

(Donaţia A.S.S. Principesa LUISE zu WIED)

Criticilor mei.

Multe flori-s, dar puține
Rod în lume or să poarte, Ca s'atunci [illegible] au parte
Toate bat la poarta vieții
~~Dar~~ Că se scutur multe moarte

Deci [illegible]
E ușor a scrie versuri
Când nimic n'avem de-a spune
Înșirând cuvinte goale
Ce din coadă au să sune

Dar când inima-ți ~~frământă~~ e plină
De dureri,
Doruri vii ~~și patimi multe~~ d'amar [illegible]
Ș'a lor glasuri a ta minte
~~Stă~~ [illegible] pe toate să le-asculte
[illegible] degete (înflorite) ~~[illegible]~~ maiestre
Ca și flori în poarta vieții
Bat la porțile gândirei
Toate cer intrarea'n ~~lume~~ cuget
Și veșmintele ~~vorbirei~~ [illegible]

Pentru ~~a tale proprii patimi~~ [illegible] afile
Pentru propria ți viață
~~[illegible]~~ [illegible] judecătorii ~~Care [illegible]~~
Ce multe-s [illegible]
Neînduraţii ochi, de ghiață?

Să găsești Și gândirea rece ~~[illegible]~~
Care'n liniște alege,
Ca celor menite vieții
Viața'n floare să li-o lege?

De, atunci [illegible]

Ah! atuncea ți se pare,
Că pe cap îți cade cerul —
Unde vei găsi cuvântul, [illegible]
Care spune adevărul? —

Critici voi, cu flori deserte,
Cari roade ~~n'ați adus~~ [illegible]
E ușor a scrie versuri, [illegible]
Când nimic n'avem de spune. [illegible]

10 Mart 876

Eminescu

NOTA REDACŢIEI

Intrucât s'au ivit unele nedumeriri în legătură cu conţinutul unor articole apărute în Buletinul Bibliotecii Române, ţinem să facem următoarea precizare :

Conducerea Bibliotecii Române pornind dela principiul că numai în libertate absolută de opinie se poate creia climatul pentru adevărata producţie literară sau ştiinţifică, a lăsat colaboratorilor săi întreaga latitudine în tratarea subiectelor alese. Este dela sine înţeles că această libertate implică şi marea obligaţie ca nimeni să nu abuzeze de ea, lăsând să se manifeste preocupări de ordin personal de natură a contribui la turburarea seninătăţii ştiinţifice.

Conducerea Bibliotecii Române regretă sincer dacă asemenea scăpări s'au putut produce în trecut. Ar fi un prilej de mare mâhnire însă, dacă pornindu-se dela ele, s'ar pune în discuţie însăşi imparţialitatea ei al cărei rost a fost tocmai să ofere o platformă românească absolut independentă unde toţi Românii şi prietenii Neamului nostru, peste orice diferenţă de ordin politic, confesional sau de curent literar, să-şi aducă contribuţia lor pentru promovarea culturii româneşti şi apărarea intereselor noastre naţionale.

Făcând această precizare, conducerea Bibliotecii Române din Freiburg adresează un nou şi călduros apel tuturor celor bine intenţionaţi să-şi dea preţioasa lor contribuţie pentru afirmarea dreptului la viaţă a Neamului nostru într'un moment când primejdii de moarte îl pândesc.

BIBLIOTECA ROMÂNĂ
din
Freiburg (Germania)

- - -

Terminat în luna Iulie 1958

2

FONDUL
ANIŞOARA STAN

58